STORIA
DEL CONSOLATO E DELL' IMPERO

DI

ADOLFO THIERS

Vol. XXIII.

MILANO 1862
PRESSO FRANCESCO SANVITO

STORIA
DEL CONSOLATO
E
DELL' IMPERO
DI
ADOLFO THIERS

TOMO XXIII.

MILANO
PER FRANCESCO SANVITO LIBRAJO
SUCCESS. ALLA DITTA BORRONI E SCOTTI
1862.

STORIA

DEL CONSOLATO

E

DELL' IMPERO

LIBRO CINQUANTESIMOTTAVO

L'ATTO ADDIZIONALE.

Linguaggio pacifico e liberale di Napoleone nelle sue prime conversazioni. — Scelta de' suoi ministri, stanziata la sera stessa del 20 marzo. — Il principe Cambacérès temporaneamente incumbenzato dell'amministrazione della giustizia; il maresciallo Davout chiamato al ministero della guerra; il duca di Otranto a quello della polizia; il generale Carnot a quello dell'interno; il duca di Vicenza a quello degli esteri, ecc.... Il conte di Lobau nominato comandante della prima divisione militare, con l'incumbenza di ristabilire la disciplina nei reggimenti che devono quasi tutti traversare la capitale. Nella mattina del 21 marzo Napoleone si mette all'opera, e s'impossessa di tutte le parti del Governo. — Doveva egli profittare dell'impulso dei suoi successi per invadere il Belgio e per recarsi

difilato sul Reno? — Ragioni perentorie contro siffatta risoluzione. — Napoleone prende il partito di fermarsi, e di ordinare le sue forze militari, offerendo la pace all' Europa su la base del trattato di Parigi. — Ordine al generale Exelmans di seguitare con tremila cavalli la ritirata della corte fuggitiva. — Soggiorno di Luigi XVIII in Lilla. — Fredda, ma rispettosa accoglienza delle truppe. — Consiglio a cui assiste il duca d'Orléans e parecchi marescialli. — Il duca d'Orléans consiglia al Re di recarsi a Dunkerque e di stabilirvisi. — Luigi XVIII in su le prime approva questo consiglio, poi muta proposito e si ritira in Gand. — Le truppe ed i marescialli lo accompagnano sino alla frontiera, rifiutandosi dal seguitarlo al di là. — Licenziamento della casa militare. — Pacificazione del settentrione e dell' oriente della Francia. — Breve apparizione nella Vandea del duca di Borbone, e sua pronta ritirata in Inghilterra. — La politica de'capi Vandeesi è d'aspettare la guerra generale prima di tentare di riporsi in armi. — La duchessa d'Angoulême soffermasi in Bordò, dove la popolazione pare disposta a sostenerne la parte. — Il generale Clausel incaricato di ricondurre Bordò all'obbedienza imperiale. — Tentativo di de Vitrolles di stabilire un governo regio in Tolosa. — Viaggio del duca di Angoulême a Marsiglia. — Questo principe riunisce alcuni reggimenti per marciare sopra Lione. — Le turbolenze del Mezzodì non danno veruna inquietudine a Napoleone, che avvisa la Francia diffinitivamente pacificata dopo la partenza di Luigi XVIII. Sebbene ostenti i più pacifici sentimenti, Napoleone, certo di avere la guerra, incomincia i suoi apparecchi militari in grande. — Suo diviso di guerra concetto ed ordinato dai 25 ai 27 di marzo. — Formazione di otto corpi d'esercito, sotto nomi di corpi d'osservazione, cinque de' quali tra Maubeuge e Parigi, destinati ad operare i primi. — Riordinamento della guardia imperiale. — Per non avere ricorso alla coscrizione, chiama in servigio i semestrali, i militari in congedo illimitato, e confida di riunire in tal modo quattrocentomila uomini nei quadri dell'esercito operativo. — Si riserva di chiamare più tardi la coscrizione del 1815, per la quale non pensa d'aver bisogno di legge. — Gli ufficiali a mezzo soldo destinati alla formazione dei 4.º e 5.º battaglioni. — Napoleone rende mobili dugentomila uomini di guardie nazionali elette, per affidar loro la di-

fesa delle fortezze ed alcune parti della frontiera. — Creazione di officine straordinarie d'armi e di vestiario, e ristabilimento del deposito di Versailles. — Armamento di Parigi e di Lione. — La marineria chiamata a contribuire alla difesa di questi punti importanti. — Dati questi ordini, Napoleone invia alcune truppe a Clausel per sommettere Bordò, e manda il generale Grouchy a Lione per reprimere i tentativi del duca d'Angoulême. — Ricevimento, il dì 28 marzo, dei grandi corpi dello Stato. — Rinnovellamento, sotto una forma più solenne, della impromissione di mantenere la pace e di modificare radicalmente le instituzioni imperiali. — Pronta repressione dei tentativi di resistenza nel Mezzodì. — Entrata di Clausel in Bordò, ed imbarco della duchessa d'Angoulême. — Cattura di de Vitrolles in Tolosa. — Stagione campale del duca d'Angoulême sul Rodano. — Capitolazione di questo principe. — Napoleone lo fa imbarcare a Cette. — Sommissione generale all' Impero. — Continuazione degli apprestamenti di Napoleone, e formazione d'un 9.º corpo. — Condizione dell'Europa. — Rifiuto di ricevere i corrieri francesi, e singulare accensione degli animi in Vienna d'Austria. — Dichiarazione del Congresso del 13 marzo, che pone Napoleone fuori della legge delle nazioni. — Questa dichiarazione inviata per corrieri straordinarj in tutti i punti delle frontiere francesi. — Il Re di Roma è tolto a Maria-Luigia, e si obbliga questa principessa a pronunciarsi tra Napoleone e la Lega. — Maria-Luigia rinuncia al suo marito, e consente a rimanere in Vienna, sotto la guardia di suo padre e dei sovrani alleati. — Udito il successo difinitivo di Napoleone e la sua entrata in Parigi, il Congresso rinnuova l' alleanza di Chaumont con trattato del 25 marzo. — Wellington, sebbene senza istruzioni del suo governo, non dubita di obbligare l' Inghilterra, e soscrive il trattato del 25 marzo. — Diviso di guerra, e proposta di far marciare ottocentomila uomini contro la Francia. — Due principali assembramenti di forze, l'uno all' oriente, capitanato da Schwarzenberg, l'altro al settentrione sotto gli ordini di Wellington e di Blucher. — Partenza di Wellington per a Bruselle, e invio del trattato del 25 marzo a Londra. — Condizione degli animi in Inghilterra. — La maggioranza della nazione inglese, fastidita della guerra, malcontenta dei Borboni, e colpita dalle reiterate dichiarazioni di Napoleone

vorrebbe che ne fossero messe alla prova le sue pacifiche disposizioni. — Il gabinetto, risoluto a ratificare gl'impegni contratti da Wellington, ma imbarazzato dall' urto dell' opinione della maggioranza, prende il partito della dissimulazione col Parlamento, e gli propone un messaggio ingannevole di semplici cautele, nel mentre che in secreto si ratifica il trattato del 25 marzo, e che si pronuncia in tal modo in favore della guerra. — Discussione ed accettazione del messaggio nel Parlamento, nella credenza che si tratti unicamente di semplici cautele. — Due membri del gabinetto britannico inviati nel Belgio per indettarsi con Wellington. — Condizione della corte di Gand. — Violenze degli Alemanni, e minaccie di dividere la Francia. — Wellington si sforza di moderare queste trasmodanze, e in onta dell'impazienza dei Prussiani, impedisce il cominciamento delle ostilità prima che siano riunite tutte le forze della Lega. — Napoleone, a fronte delle dichiarazioni dell'Europa, nulla più avendo a dissimulare, si risolve a dire intera la verità alla nazione. — Pubblicazione, il dì 13 aprile, della relazione di Caulaincourt, in cui senza preterizioni sono esposte le umiliazioni allora patite. — Rassegna della guardia nazionale, ed energico linguaggio di Napoleone. — Raddoppiamento di operosità ne' suoi apprestamenti militari; e fa pubblicare nel *Moniteur* i decreti relativi all'armamento della Francia, ch'eransi recati in atto senza pubblicità. — Ambascia di Napoleone e del pubblico. — Napoleone si risolve finalmente a mantenere l'impromissione fatta di modificare le instituzioni imperiali. — Non indugia punto a dare puramente e semplicemente alla Francia la monarchia costituzionale. — Sua opinione intorno le diverse questioni che si rappiccano a questo grave argomento. — Non vuole convocare una *Costituente*, nella paura di avere in piena guerra a che fare con un'assemblea di novatori. — Si decide a stendere egli stesso, od a fare compilare ad altri una nuova Costituzione, e di presentarla al suffragio della Francia. — Avendo saputo che Benjamino Constant vive nascosamente in Parigi, lo fa chiamare, e gli affida il dettato della Costituzione. — Napoleone pare d'accordo su tutti i punti con Constant, trattine tre: l'abolizione della confisca, l' eredità del titolo di pari, e il nome da darsi alla nuova Costituzione. — Egli vuole assolutamente intitolarlo *Atto addizionale alle costituzioni dell'Im-*

pero. — La proposta è inviata al Consiglio di Stato; e Constant è nominato consigliere di Stato per propugnare l'opera sua. — Dettato difinitivo e promulgazione della nuova Costituzione sotto il titolo d'*Atto addizionale.* — Carattere di questo atto. —

Durante la sera del 20 marzo il palagio delle Tuileries offerse lo spettacolo d'una gioia confusa e rumorosa, che il rispetto, sempre molto diminuito dalle rivoluzioni, più non moderava; incontri fortuiti tra personaggi che da un anno più non eransi veduti, e che mai più avrebbero creduto d'incontrarsi in quel palagio. Tosto che uno si presentava a cui più non si pensava, e che aveva avuto il merito, rarissimo in quel tempo, di sottrarsi al favore dei Borboni, era plaudito, sdimenticata la maestà del luogo e del signore ch'era tornato ad abitarlo. Con grande interesse videsi sfilare a traverso le file serrate di quella calca la regina di Spagna e la regina Ortensia. Questa, siccome dicemmo, protetta dall'imperatore Alessandro, era rimasa in Parigi, dove aveva ottenuto per i suoi figli il ducato di Saint-Leu. L'imperatore, affettuoso verso tutti gli assistenti, non fu severo che per essa. — Voi in Parigi! (le disse scorgendola) siete la sola che non avrei voluto trovarvi. — Vi sono rimasa (rispose ella piangendo) per aver cura di mia madre.... — Ma dopo la morte di vostra madre?.... — Dopo la morte di mia madre, trovai nell'imperatore Alessandro un protettore de'miei figli, e mi sono sforzata di assicurare il loro avvenire!... — I vostri figli!... meglio valeva per essi la miseria e l'esiglio che la protezione dell'imperatore di Russia. — Ma voi, o Sire, non avete permesso che il Re di Roma dovesse il ducato di Parma alla magnanimità di quel principe? — L'argomento era stringente, e Napoleone saltando questo

fosso, soggiunse: — E questo processo da chi vi fu consigliato? (La principessa aveva fatto causa al marito dinanzi ai tribunali francesi, per disputargli i figliuoli)... Vi si è fatto far mostra delle miserie di famiglia che bisognava nascondere; e avete perduta la lite... e bene vi sta! — Ma ben presto pentito di questa severità, ed aperte le braccia ad una figlia adottiva che molto amava, Napoleone l'abbracciò, dicendole: — Io sono un buon padre, voi vel sapete, non parliamo più di questo.... Voi avete dunque chiusi gli occhi alla povera Giuseppina!... In tante nostre sciagure la sua morte mi straziò il cuore.... — Questa breve esplicazione terminata, Napoleone ritornò per Ortensia il padre più affettuoso, e continuò a mostrarsi tale durante tutto il suo soggiorno in Francia.

Videsi poscia giugnere Cambacérès, rotto, invecchiato, appena da tanto da poter provare un movimento di allegrezza; poi il duca di Bassano, più lieto di rivedere il suo signore, che di ricuperarne il sovrano favore. Napoleone accolse il primo con la considerazione che aveva sempre avuta per l'alta saviezza di lui; accolse il secondo con un'amicizia espansiva. Li intertenne entrambi lungamente; poi vennero i duchi di Vicenza, di Gaeta, di Rovigo, e Decrès, i conti Mollien, Regnaud de Saint-Jean d'Angely, Lavallette e Defermon. Un mormorio favorevole, sempre misurato su la loro condotta recente, accolse questi diversi personaggi; ma quando apparve Davout, reso sì caro ai bonapartisti dalla sua memorabile difesa di Amburgo, e dalla sua relegazione, gli applausi divennero assordanti, e fu d'uopo far intendere a quella calca che non erasi in un pubblico luogo.

Napoleone non aveva più veduto questo maresciallo dopo la lugubre separazione a Smorgoni nel 1812,

quando abbandonò l'esercito di Russia. Davout, ritiratosi prima su l'Elba inferiore, indi rinchiuso in Amburgo, vi aveva tenuto alto il vessillo tricolore sino alla fine d'aprile, a fronte di tutti gli eserciti europei, e quando era rientrato in Parigi, i Borboni vi regnavan già da due mesi. Napoleone lo abbracciò, ne encomiò la gloriosa difesa di Amburgo, gli parlò della sua Memoria giustificativa che lodò molto, ed aggiunse maliziosamente: — Ho veduto con piacere nel leggere il vostro scritto che le mie lettere vi erano state utilissime... — Il maresciallo in fatti, aveva citati a sua difesa alcuni passi delle terribili lettere che Napoleone gli aveva scritte da Dresda, ommessi per altro quelli che ordinavano rigori eccessivi, lasciati però da lui senza esecuzione. — Non ho citati che pochi passi (rispose Davout) delle lettere della Maestà Vostra, perch'ella era assente... adesso le citerò per intero. Napoleone sorrise di questa risposta, e diede al maresciallo testimonianze della più alta considerazione.

Ben presto si presentò un personaggio ben diverso, che cortigiani imbecilli si affrettarono di condurre all'Imperatore, siccome persona il cui suffragio fosse di maggior peso, ed era il duca d'Otranto. A furia di voler sostenere la parte d'uomo necessario, Fouché era tale divenuto agli occhi del pubblico; ed era creduto l'autore della pretesa congiura, della quale la giornata allora corrente pareva il trionfo: funesta chimera, a cui i bonapartisti avevano la debolezza di credere, e che gli emigrati fuggitivi ripromettevansi di punire col sangue, e che doveva far cadere le teste più illustri! Questi cortigiani avevano vantati a Napoleone i servigi ed anche i pericoli corsi da Fouché, e nel vederlo apparire, gridarono: — Lasciate passare il duca d'Otranto! — come se questo personag-

gio avesse dovuto trascinare incatenate ai piedi di Napoleone tutte le fazioni, delle quali supponevasi il secreto motore. Napoleone non divideva punto questa comune illusione; ma considerata la necessità di palpare tutti, diede udienza a Fouché, e lo accolse qual vecchio amico della Rivoluzione e dell'Impero, ponendo per altro un poco di diversità tra l'accoglienza di quel momento e quella del tempo passato, mostrandoglisi meno famigliare e meno duro. Fouché disse a Napoleone: aveva fatto bene a ritornare, sendochè la Francia più non potesse durarla; e non mancò di narrare con una maniera di negligenza ch'egli, duca d'Otranto, aveva fatte marciare le truppe di Fiandra, per operare una diversione in suo favore, e che se il tentativo non era riuscito, dovevasene incolpare la storditezza degli esecutori.

Napoleone ascoltò compiacentemente tutto ciò che Fouché ed altri gli dissero per farsi valere. — Veggo (disse) che si è cospirato; e voglio ben credere (continuò sorridendo) che tanto siasi fatto in mio favore. In quanto a me, non ho cospirato con veruno, e i miei soli corrispondenti furono i giornali. Quando vidi il modo con cui trattavansi l'esercito ed i compratori dei beni nazionali, ed in universale tutti gli uomini la causa de'quali annodavasi a quella della Rivoluzione, più non dubitai dei sentimenti della Francia, e risolsi di venire a liberarla dall'influenza degli emigrati. D'altra parte io era certo che mi si voleva tramutare in regione tropicale; e scelsi il momento in cui il Congresso doveva essere chiuso, e in cui le notti erano ancora lunghe a bastanza per occultare la mia evasione. Sfuggito ai pericoli del mare, mi presentai ai soldati, domandando ad essi se volevano uccidermi, e mi risposero col grido di *Viva l'Imperatore!* I contadini ripeterono questo grido, l'altro

aggiungendovi di *Abbassa i nobili! abbasso i preti!* Fui da essi seguitato di città in città, e quando non potevano procedere più oltre, affidavano ad altri la cura di farmi scorta sino a Parigi. Dietro i Provenzali tennero i Delfinesi, dietro questi i Lionesi, poi i Borgognoni m'hanno fatto codazzo; e i veri cospiratori che mi prepararono tutti questi amici sono stati gli stessi Borboni. Frattanto importa profittare dei loro errori e dei nostri (aggiunse, inclinando il capo con un modesto sorriso). Non trattasi di rincominciare il passato; un anno quasi ho dimorato nell'isola d'Elba, *e là, come in un sepolcro, ho potuto intendere la voce della posterità*. So adesso ciò che devesi cansare, ciò che devesi volere. Sogni magnifici accarezzai un tempo per la Francia; i di che seguitarono le giornate di Marengo, di Austerlitz, di Jena, di Friedland, questi sogni erano perdonabili; ora non fa mestieri ch'io vi dica che vi ho rinunciato. Pur troppo dopo tutto ciò che ho veduto non m'è più lecito di sognare. Voglio la pace; ed io che per cosa del mondo non avrei mai consentito a soscrivere il trattato di Parigi, ora ch'esso è soscritto, m'impegno di osservarlo fedelmente. Ho scritto a Vienna, alla mia donna, al mio suocero, per offerire la pace a queste condizioni. Certo che l'odio contro di noi è grande; ma lasciando a ciascuno quanto si è preso, forse l'interesse imporrà silenzio alla passione. L'Austria ha grandi motivi per risparmiarci; l'Inghilterra è schiacciata dal peso de'suoi debiti; Alessandro per vanità, i Prussiani per odio saranno soli tentati di rincominciare; ma non è sicuro che essi siano seguitati. Ad ogni modo saremo apparecchiati; e se dopo d'esserci presentati all'Europa col trattato di Parigi alla mano, non saremo ascoltati, pregheremo Dio che ci assista; e, lo spero almeno, saremo vincitori ancora un'altra

volta.... Ma non è soltanto la pace ch' io intendo dare alla Francia: voglio aggiungervi la libertà. Mia missione è di fare ricisamente, e bene, tutto ciò che i Borboni non hanno saputo fare. Essi hanno urtati i più legittimi interessi della Rivoluzione, ed hanno oltraggiata la nostra gloria, volendo per altro palpare i capi dell'esercito; voglio assicurare questi interessi, e rilevare questa gloria. Ma importa fare di più, importa concedere francamente la libertà, ch'essi hanno data costretti e forzati, e nel mentre ch'essi l'offerivano con una mano, tentavano di toglierla con l'altra. Amai il potere assoluto, e ne aveva di bisogno per riordinare la Francia, per fondare un immenso impero; ma questo potere più non mi è necessario odiernamente.... Mi si lasci rappaciare o vincere lo straniero, e mi contenterò allora dell'autorità di un re costituzionale.... Più giovane non sono; ben presto non avrò più la stessa operosità; e d'altra parte per mio figlio basterà bene l'autorità d' un re di Inghilterra!.... Guardiamoci soltanto dall' essere malaccorti e dal trasmodare ne'nostri sperimenti di libertà, per non rendere alla Francia il bisogno ed il gusto del potere assoluto. In quanto a me, salvare la causa della Rivoluzione, assicurare la nostra indipendenza con la politica e con la vittoria, indi preparare il trono costituzionale al mio figliuolo, eccovi la sola gloria a cui aspiro. Mi estimerei possente a bastanza riuscendo a questo doppio imprendimendo. Date le prime cure al riordinamento del nostro esercito ed al rappiccare le nostre relazioni con l'Europa, mi occuperò con voi della revisione delle nostre costituzioni, e di accomodarle alla condizione degli animi, e senza indugiare, noi domani renderemo libera la stampa. La libertà della stampa! sclamò Napoleone, per qual ragione dovrei io esserne in paura?.... *Dopo ciò ch'essa*

scrive da un anno, nulla le rimane a dire sul conto mio, e le rimane ancora alcun che a dire de'miei avversarii.... —

Questi discorsi per noi riferiti in succo, indirizzati ora agli uni ed ora agli altri con tutta finezza d'intelletto, con tutta naturalezza, e con tutta l'apparenza della sincerità, rispondevano si bene alla condizione ed alle preoccupazioni degli ascoltanti, che niuno pensava neanco per ombra a dubitare della loro schiettezza. Certamente i più chiaroveggenti, se l'emozione del momento avesse loro consentito di riflettere, avrebbero domandato a sè stessi se Napoleone sarebbe poi uomo da soggettare il suo carattere alle dure prove della libertà. Ma questi stessi chiaroveggenti, storditi dai casi, di cui erano testimonii, e dal prodigio di un ritorno si miracolosamente compiuto, pensavano più a godere del presente che a profondarsi nell'avvenire per cercarvi argomenti di tristezza.

Checchè ne fosse, Napoleone, quantunque eloquente ed amante di parlare, non soleva sprecar tempo in vanità di parole. Aveva detto il puro necessario per far sapere a tutti in quali disposizioni egli tornava; e v'era un'altra bisogna del pari necessaria e del pari urgente, quella vogliamo dire, di comporre un ministero. Questa faccenda in altri tempi non importava gran fatto, allorchè Napoleone era tutto, cioè, l'insieme e le particolarità del governo; ma in questa circostanza, volendo egli associare il paese alla sua azione, e dargli prova delle sue intenzioni con le sue scelte, era obbligato a procedere con molta riflessione e molto discernimento nella nomina de'suoi ministri, i quali più non potevano figurare da semplici commessi.

Dopo d'avere la sera stessa parlato in proposito col principe Cambacérès, il senno del quale molto ¦pre-

giava, e col duca di Bassano, che data gli aveva una recente testimonianza della sua immutabile devozione, Napoleone formò la lista de' suoi ministri con la solita sua prontezza di risoluzione. Molti ve n'erano da richiamare ai loro posti, sendochè fossero degni di conservarli sotto qualunque forma di reggimento, ed erano il duca Decrès alla marineria, il duca di Gaeta alle finanze, il conte Mollien al tesoro, e il duca di Vicenza agli affari esteri. Intorno a queste scelte niun dubbio insorgere poteva; non così intorno gli altri ministri della guerra, dell'interno, della polizia e della giustizia. Per questi ministeri abbisognavano nuove scelte e d'un carattere riciso. Il duca di Feltre se n'era andato coi Borboni; a lui adunque più non potevasi pensare; ma gli si poteva surrogare un personaggio assai più degno, che la pubblica voce avrebbe accennato, se avesse avuto il tempo di farsi ascoltare. Era codesto il difensore di Amburgo, il maresciallo Davout, probo amministratore, fermo, laborioso, ed intrepido capitano, che ai suoi meriti essenziali aggiugneva un gran merito di circostanza, quello d'essere il solo maresciallo proscritto dai Borboni; e Napoleone decise di proporgli e di fargli accettare il ministero della guerra.

Per ministro dell'interno avrebbe desiderato Lavallette, la cui rettitudine d'animo uguagliava quella dell'intelletto, e col quale da vent'anni era abituato ad aprirsi senza riserva. Gli fu obbiettato che per un ministero di tanta considerazione importava un personaggio di maggior fama, e che accennasse meglio le sue nuove intenzioni. Gli si propose Carnot, tipo degli onesti repubblicani, che a' suoi titoli antichi d'organatore della vittoria e di proscritto di fruttidoro, univa quelli di difensore d'Anversa e di autore della *Memoria al Re*. Appena accennata, piacque questa

scelta a Napoleone, sendochè Carnot se ne fosse guadagnata intera l'affezione col domandare servigio nel 1814, e col resistere audacemente alla Ristorazione. Temeva unicamente la repubblicana significanza del suo nome, dicendo che la Francia era allora innamorata della monarchia costituzionale, parola divenuta da un anno comunale, ma che non ha mai cessato d'aver paura della repubblica. Piacendogli ad ogni modo questa scelta, Napoleone immaginò un modo di correggerne il significato, col conferire a Carnot il titolo di conte, qual meritato ricompenso della sua egregia condotta nella difesa di Anversa.

Il ministero della polizia non era di minore importanza di quello dell'interno; e Napoleone avrebbe voluto riporvi il duca di Rovigo, sebbene da questo fosse stato più volte importunato con la sua franchezza. Appena ne parlò, tutte le voci s'alzarono a contraddire, non già contro la persona del duca di Rovigo, ma contro l'antico arbitrario imperiale di cui egli era il vivente rappresentante. Napoleone non insistette, ma accolse malissimo la fattagli proposta del duca d'Otranto, nome che risuonò ad un tempo in ogni bocca. Scorgeva in Fouché più che un mestatore sempre in affanno, vi scorgeva un segreto nemico capace delle più pericolose mene; ma gli fu risposto: che Fouché al regicidio avova aggiunte altre incompatibilità verso i Borboni, avendo risicato d'essere imprigionato. Napoleone rispose: — Ch'egli sia in rottura coi Borboni, può stare, ma il fatto non è ben certo; in ogni caso egli non è in rottura nè col duca d'Orléans, nè con la repubblica, nè con la sua immaginaria reggenza di Maria-Luigia, e della quale reca in giro la proposta da un anno in qua. Gli fu risposto: che il duca d'Otranto, irrevocabilmente separato dai Borboni dal sangue di Luigi XVI e da un

recente tentativo d'arresto, sarebbe ricisamente rappiccato all'Impero col dargli il ministero della polizia; che per altro verso tra il ridestarsi delle fazioni, egli era il solo che avesse la destrezza per dirigerle, per contenerle, senza urtarle, e che, a dir breve, egli era necessario. Napoleone non approvò se non quest' ultimo merito di lui, dovuto al caso delle correnti circostanze, e si lasciò svolgere, senza sperare da Fouché tutti i servigii che gli altri se ne aspettavano. Comprendeva che sarebbe stato pericoloso il farne un dichiarato nemico, col diniegargli un ufficio ch' egli ambiva ardentemente: e si strinse a dargli un sopravvegghiatore nella persona del duca di Rovigo, suo avversario, posto alla testa della gendarmeria. Egli ricompensava a tal modo un suo fedele servitore, e lo postava in sentinella presso il poco sicuro ministro ch'egli era obbligato di accettare.

Rimaneva il ministero della giustizia; e Napoleone voleva affidarlo, per *interim* almeno, al principe Cambacérès, il solo che avesse tatto ed autorità sufficienti per riannodare la magistratura, inquieta, divisa, malcontenta dello spirito retrogrado dei Borboni, ma resa inquieta dallo spirito intraprendente di Napoleone, ed ondeggiante tra le signorie ch' eransi succedute in meno d'un anno. Tutti doveano far plauso ad una tale scelta, se Napoleone riusciva a risolvere il timido arcicancelliere a far parte del ministero.

I personaggi de' quali importava accertarsi della loro accettazione, trovavansi tutti in quell' ora nella grande sala delle Tuileries, e sotto la mano di Napoleone. Egli se ne impadronì, e, un solo eccettuato, non li lasciò uscire senza averli nominati. Decrès, il duca di Gaeta e Mollien consentirono a riprendere gli antichi loro posti, ne'quali tutti si aspettavano di rivederli. Il duca di Vicenza, inchinevole nel passato

tempo, e più in quello allora corrente, a mal augurare degli avvenimenti, non isperava nella pace, per assumersi la missione di mantenerla. Egli resistette adunque alle istanze di Napoleone, e quantunque devotissimo gli fosse, si partì dalle Tuileries senza avere accettato il ministero degli affari esteri. Cambacérès, fastidito delle cose e degli uomini, non inclinava punto punto al peso d'un ministero, il quale per altro verso per un antico gran dignitario era un minoramento di condizione. È ben vero che in un governo costituzionale, ch'era già annunciato, un ministro risponsale poteva divenire superiore agli stessi gran dignitarii; ma queste considerazioni non erano di tal natura di far breccia in Cambacérès. Ad ogni modo, per devozione e per obbedienza a Napoleone, accettò, ed ebbe il titolo di principe arcicancelliere *amministrante temporariamente la giustizia.*

Napoleone, tratto poscia in disparte il maresciallo Davout, gli annunciò le sue intenzioni; e il maresciallo gli espresse il desiderio di servirlo alla testa d'un corpo d'esercito, siccome aveva sempre fatto; e gli fece per giunta considerare la poca simpatia ch'egli ispirava all'esercito per la sua severità divenuta proverbiale. — È appunto di questa severità (gli rispose Napoleone) congiunta alla vostra probità a tutti nota, che ho bisogno. Da un anno in qua l'esercito fu ammorbato dal favore; i Borboni prodigarono i gradi; tutti coloro che sposarono la mia causa, e il numero n'è ben grande, aspettano favori alla volta loro, nè meno avidi se ne mostreranno. Mi abbisogna un ministro inflessibile, e la giustizia del quale, governata dal solo amore del pubblico bene, non possa essere tacciata di tendenza al *realismo.* La vostra condizione vi mette al disopra d'ogni sospetto, e voi mi renderete servigii che da verun altro non potrei aspet-

tarmi. — Il maresciallo continuando a resistere, Napoleone aggiunse: — Voi siete un uomo sicuro, a voi posso tutto dire. Lascio credere ch'io sono d'accordo almeno con una delle potenze europee, e ch'io tengo relazioni secrete col mio suocero l'imperatore d'Austria, e tutto questo non è vero; sono solo, intendetemi bene, tutto solo contro l'Europa intera. Mi aspetto di trovarla unita ed implacabile, e ci bisognerà combattere ad oltranza, e per conseguenza ci converrà preparare in tre mesi mezzi formidabili. Ho bisogno d'un amministratore infaticabile ed integro del pari; e per giunta, quando partirò per capitanare l'esercito, importa ch'io lasci qui alcuno a cui io possa delegare un'autorità assoluta sopra Parigi. Vedete adunque che qui non si tratta d'obbedire ai nostri gusti, ma di vincere o di morire; e da ciò dipende la nostra comune esistenza. — A queste franche ed energiche parole Davout obbedì da soldato; accettò il ministero della guerra, scambiata con Napoleone una forte stretta di mano.

Napoleone s'intertenne poscia col duca di Rovigò, e con la solita sua sagacità gli parlò del ministero della Polizia in tal forma da provocarne un rifiuto. Questo fedele servitore capacitavasi in fatti che la polizia più non poteva essere alle sue mani affidata, e n'espose egli stesso le ragioni per le quali ei non poteva esercitarla. Napoleone fingendo di arrendersi ai desiderii di lui, gli annunciò che gli affidava la gendarmeria, e per conseguenza lo sopravvegghiare Fouché. Da ultimo prese in disparte il duca d'Otranto, il quale, chi lo crederebbe? avrebbe voluto, non già la polizia, suo vero ufficio, ma sibbene il ministero degli esteri. A quel modo che Talleyrand era l'ammezzatore dei Borboni presso l'Europa, egli avrebbe voluto con essa esser quello di Napoleone. Aveva la pre-

sunzione di credere ch'egli potrebbe colle sue mene esterne o rappaciare le potenze con Napoleone, o, se il fatto era impossibile, fare almeno ad esse accettare altra persona scelta da lui, come, ad esempio, Maria-Luigia, o il duca d'Orléans, od altro principe. Persuadevasi che giugnerebbe in tal modo più sicuramente all'alto grado ch'egli aveva sempre ambito e sognato dal dì che si aperse la carriera delle rivoluzioni. Ebbe adunque l'audacia d'insinuare a Napoleone ch'egli sarebbe più utile al di fuori che nell'interno; e il Sire, che in un batter d'occhi aveva scorta la smodata vanità di Fouché, si astenne dal ridere, sendochè la sciagura gli avesse insegnato ad infrenarsi. Si scusò col dire che per gli affari esteri il duca di Vicenza era tal personaggio da far ammutolire ogni altro pretendente. Gli disse per altro cortesi parole intorno ai grandi servigii ch'era chiamato a rendere nel ministero della polizia; e allora Fouché accettò, scorgendo bene che niun altro posto gli sarebbe offerto.

Non rimaneva che ad ottenere l'assentimento del futuro ministro dell'interno; ma il selvatico Carnot non era alle Tuileries. Egli viveva solitario in un remoto sobborgo di Parigi, non sapeva le novelle se non quando erano susurrate dal pubblico, ed ignorava ancora l'arrivo di Napoleone alle Tuileries. L'ora era tarda, e Napoleone ne rimise la chiamata al di vegnente.

In tal modo fu compiuto il dì 20 marzo, incominciato nella foresta di Fontainebleau, e terminato in Parigi nel mezzo dell'antica corte imperiale per formare un ministero. Fu convenuto che il *Moniteur* del di vegnente pubblicherebbe le nuove nomine, trattene quelle di Carnot e di Caulaincourt. Il duca di Bassano, sempre devoto all'Impero, tornò al suo ufficio di se-

cretario di Stato; Lavallette a quello delle poste; e tutti gli antichi presidenti del Consiglio di Stato furono rimessi nella loro presidenza.

Il dì che venne, 21 marzo, dopo poche ore di riposo, Napoleone rincominciò quell'operosa corrispondenza con la quale faceva scoccare tutte le molle del governo con tanta energia. Incominciò dal tracciare a Davout quanto doveva fare per impossessarsi della sua vasta amministrazione, che le circostanze dovevano rendere tanto importante. Gli ordinò di annunziare a tutta la Francia la giornata del 20 marzo, o per telegrafo o per corrieri straordinarii, nell'intendimento di risolvere le truppe che non avevano ancora palesati i loro sentimenti, e le autorità locali che indugiavano a risolversi. Gli raccomandò d'inviare uffiziali arditi ed intelligenti negli spartimenti in cui i prefetti volessero opporsi al ristoramento dell'Impero, al fine che potessero servirsi delle truppe contro di loro; d'inviare precipuamente istruzioni ai comandanti delle piazze di frontiera per farvi rialzare la bandiera tricolore, per chiuderne le porte al nemico che sarebbe forse tentato di sorprenderle. Prescrisse al ministro della polizia di occuparsi tosto de' prefetti e dei sottoprefetti per confermarli o accomiatarli secondo il loro modo di comportarsi; e al novello comandante della gendarmeria, il duca di Rovigo, di assicurarsi il più presto possibile di questa truppa sì preziosa per la sua intelligenza, la sua vigilanza e devozione ai suoi doveri. Fece a sè chiamare il conte di Lobau, il senno, il tatto, e la morale autorità del quale nell'esercito erano sperimentati, per conferirgli il comando di Parigi e delle truppe che vi dovevano passare. Nel dare questa disposizione, Napoleone aveva un intendimento degno dell'alto suo intelletto. La rivoluzione che lo riponeva sul trono era in sostanza tutta mili-

tare; quasi tutti i reggimenti erano stati astretti a pronunciarsi in favore di lui alla presenza d'ufficiali, gli uni imbarazzati, quantunque devoti alla causa imperiale, gli altri ostili interamente; e verso questi, per altro pochi di numero, i soldati si trovavano in una condizione di rivolta che importava far tosto cessare se non volevasi cadere in una vera anarchia. Il conte di Lobau era scelto a maraviglia per recare rimedio a siffatta condizione di cose; e Napoleone gli conferì, oltre il comando della prima divisione militare, un'autorità dittatoria su le truppe di passaggio, con incumbenza di mutare gli ufficiali, o di riconciliarli coi loro soldati, al fine di ristabilire in tal modo l'ordine e la disciplina nell'esercito. Era pensiero di Napoleone di condurre successivamente quasi tutti i reggimenti in Parigi almeno per pochi giorni onde farli passare sotto la mano dolce e ferma ad un tempo del conte di Lobau. Gli raccomandò d'imprendere issofatto questa maniera di riformazione, sendochè sui quindici o ventimila che si trovavano allora riuniti nella capitale, e sul numero quasi uguale che era per giungervi, gli abbisognava sceglierne un ventimila in buona condizione, per dirigerli sopra Lilla, al fine di tener fronte o a qualche tentativo realista per parte dei principi fuggitivi o a qualche punta, poco probabile, ma possibile, dell'esercito anglo-olandese stanziato nel Belgio.

Le cautele da prendersi da questo lato davano origine ad una questione per lui di niun momento, ma che egli discussò la mattina stessa col nuovo ministro della guerra. Doveva egli, siccome hanno immaginato dappoi certi critici (1), continuare la sua marcia trionfale verso il Norte e spingersi a compiere sul Reno la

(1) Questo rimprovero viene fatto al maresciallo Marmont, il quale con la solita levità de' suoi giudizi, ha preteso nelle sue Memorie, che non bisognava soffermarsi in Parigi, ma profittare

rivoluzione che egli aveva operata dal Rodano alla Senna, per ricuperarvi d'un sol colpo le antiche frontiere della Francia con la Francia stessa? La proposta era seducente, sendochè con l'entusiasmo ch'erasi destato, era sicuro di non incontrare verun intoppo sino a Lilla; e poteva sperare di superare gli altri che poteva incontrare da Lilla a Colonia. Frattanto questa proposta, per quanto abbagliante che paresse, non ismosse un solo istante le risoluzioni d'una prudenza, nuova in lui, ma fortemente risoluta.

Incominciamo dal dire che durante la sua marcia sopra Parigi, Napoleone aveva raccolte notizie del Mezzodì, le quali, se non erano molto inquietanti, meritavano ad ogni modo pur qualche considerazione. Gli si diceva, ed era vero, che Marsiglia era in fermento, e che il popolo della bassa Provenza marciava sopra Grenoble e Lione capitanato dal duca d'Angoulême. Nella mattina del 21 marzo gli giunsero novelle inquietanti di Bordò e del Ponente. Gli si notificava che sotto l'influenza della duchessa d'Angoulême, Bordò, imitata Marsiglia, tentava di sollevare gli spartimenti al di là della Garonna, e che aveva qualche probabilità di riuscirvi; che il duca di Borbone, stabilitosi in Angers, vi fomentava una sollevazione nella Vandea; che il maresciallo Saint-Cyr, accorso in Orléans con poteri straordinarj di Luigi XVIII, vi aveva fatta sparire la nappa tricolore presa dalle truppe, spronatevi dal generale Pajol; posto agli arresti questo generale, e rialzata la bandiera bianca su le sponde della Loira; e finalmente fatto più grave ancora, che non bisognava fidarsi della guardia nazionale parigina. Que-

dello slancio impresso negli animi, per marciare sino al Reno. Da quanto seguita emergerà quanto fosse sconsigliato un tale giudizio, e ad un tempo sragionato e stremo di cognizione dei fatti.

sta guardia, composta dalla borghesia della capitale, non aveva veduto di buon occhio la caduta del trono costituzionale di Luigi XVIII, e per mala giunta temeva la guerra. Se delle sue disposizioni di animo dovevasi fare giudizio dal linguaggio tenuto da parecchi suoi ufficiali, si aveva ragione di crederla male intenzionata verso di Napoleone.

In tutti questi fatti non v'era argomento d'inquietudine per l'animo intrepido di Napoleone. Egli conosceva la saviezza della guardia nazionale di Parigi; sapeva che, malcontenta in su le prime, ritornerebbegli favorevole, istrutta che fosse delle sue pacifiche e liberali intenzioni, allontanati che ne fossero parecchi ufficiali che cercavano di farsi largo tra la folla col rumore e col darsi aria di importanza. In quanto ai tentativi realisti nel Ponente e nel Mezzodì della Francia, era persuaso che il prodigioso effetto della sua entrata in Parigi basterebbe per isventarli; e in ogni caso egli era lungi dal credere che i Borboni, non essendo riusciti a resistergli quand'erano signori di Parigi, potessero poi, fuggitivi e incantucciati su la frontiera, trovare forze ch'erano loro mancate mentre erano nella pienezza del sovrano potere. Nondimeno sarebbe stato un offerirgli troppo vantaggio con l'allontanarsi dalla sede del governo prima di averne prese fortemente le redini, col lanciarsi temerariamente nel Belgio e nelle provincie del Reno con le poche truppe ordinate che aveva sotto la mano, lasciati in Parigi ministri appena nominati, i reggimenti sparsi o dislocati, ed esponendosi in tal modo a vedersi risorgere alle spalle l'autorità dei Borboni, da lui rovesciata in passando. Ma v'erano ben altre considerazioni ed assai più gravi da opporre ad una tale proposta.

Incominciamo dal dire che riunendo tutte le forze che erano da Parigi a Lilla era un gran fatto se giu-

gnevano al numero di venticinque a trentamila fanti e di quattro a cinquemila cavalieri, con cinquanta a sessanta bocche da fuoco con cavalli di poca lena (1). Sapevasi forse quali forze sarebbersi incontrate nel Belgio? Popoli certamente favorevoli ai Francesi, ma truppe fedeli al loro sovrano e tre o quattro volte più numerose delle francesi. Infatti nei dintorni di Brusselle dovevansi incontrare da ventimila Olando-Belgi, trentamila Inglesi ed Annoveresi che marcerebbero verso Liegi, per congiugnersi con altri trentamila Prussiani; ed avrebbesi a che fare con ottantamila nemici contro trenta a trentaseimila combattenti. Fatto un passo più innanzi incontrerebbersi altri ventimila Prussiani, diciottomila Bavaresi, venti a trentamila Wurtemberghesi, Badesi, Assiesi ecc., e giugnendo al Reno, Napoleone avrebbe con povere forze a combattere contro centoquaranta o centocinquantamila nemici. Sarebbesi adunque spinto in lontani paesi per cercarvi una sconfitta, possibile su la Mosa, quasi certa sul Reno; avrebbe disseminate le sue forze, ch'erano già anche troppo sparse; avrebbe accresciuta la malagevolezza amministrativa, ch'era già grande, di riordinare l'esercito, recandone i quadri vuoti da Lilla, Mézières, Nancy, sino a Colonia, Coblenza e Magonza; avrebbe fatto fallire, sospingendo gli alleati gli uni su gli altri, il suo diviso di guerra, sua precipua speranza, il quale consisteva nel profittare delle forze divise degli alleati, per gittarsi tra loro, e battere gli uni dopo gli altri; da ultimo, e sopra tutto, col rendere le ostilità immediate, sarebbesi stremato di tre mesi di tempo, ch'era sicuro di ottenere, s'egli non prendeva l'iniziativa, tre mesi assai più preziosi per lui che per gli avversarii, chè questi

(1) Parlo con documenti sicuri alla mano.

erano provveduti, ed egli no; e questi tre mesi utilizzati al modo ch'egli sapea fare, servirebbero a compensare l'enorme sproporzione delle forze tra la Francia e l'Europa collegata.

In tutto ciò che precede, non abbiamo parlato della nuova condizione di Napoleone dinanzi alla Francia, condizione delle più difficili, e che gli divietava assolutamente e perentoriamente ogni operazione immediata al di là delle frontiere della Francia.

E a vero dire, in qual modo Napoleone erasi presentato in Cannes? Vi si era presentato qual liberatore, che veniva a sbarazzare la Francia dagli emigrati, ma senza recare pregiudizio alla libertà, alla pace. Pace e libertà erano le parole magiche, usate in tutti i suoi discorsi da Grenoble a Parigi; e proferire tali parole era agevole, non così il persuaderle; e per giungere a ciò, Napoleone aveva ovunque dichiarato, ed anche scritto a Vienna dalle diverse città ch'egli aveva attraversate, ch'egli accettava il trattato di Parigi, e che lo avrebbe servato fedelmente, sebbene non avesse voluto ratificarlo. Questa dichiarazione aveva rallegrati tutti coloro che l'avevano udita, sendochè ognuno si fosse capacitato che se pur vi era una sola probabilità di salvare la pace era di annunciare senza indugio che si accettava l'opera delle potenze, cioè l'antica frontiera del 1789, un po' allargata dal lato di Landau e dall'altro di Chambéry. Ora, se il giorno dopo il suo ingresso in Parigi Napoleone slanciato si fosse di un salto su la Mosa e sul Reno, sarebbesi necessariamente creduto di scorgere in lui quell'uomo stesso che aveva condotta la fortuna della Francia a Mosca, per ricondurla poi per la strada di Lipsia su le alture di Montmartre; niuno avrebbe più dubitato di ritrovare il conquistatore e con esso il despota che aveva perduta la Francia e

la sua grandezza. Moralmente niuno sarebbe stato in suo favore, e materialmente avrebbe avuti quadri vuoti recati all'immensa distanza del Reno, dove sarebbesi triplicata la malagevolezza del riempirli.

Adunque, se alle ragioni militari ed amministrative si aggiungono le politiche, si può affermare che vi erano non solo motivi grandissimi di sosta in Parigi, ma per giunta, necessità assoluta e da non potersi neanco porre in discussione.

Il perchè da Napoleone era già partito preso di sostarsi giunto che fosse al centro dell'impero, di prendervi le redini del governo, di offerirvi la pace alle potenze su le basi dei trattati di Parigi e di Vienna, di sofferirvi gli umilianti rifiuti a' quali sarebbe verosimilmente esposto, di rendere pubblici questi rifiuti, a vece di dissimularli, nell'intendimento di porre dalla parte sua l'alterezza della nazione, di profittare del respiro di queste entrature per armare con la solita sua operosità, di tenere i suoi corpi tra la capitale e la frontiera del Norte, per rendere più agevoli le sue operazioni; poi, fingendo di giacersi inoperoso, far impeto improvviso contro il nemico, gittandosi bruscamente nel mezzo dei dispersi alloggiamenti degli avversarii. Questi erano i soli concetti assennati, sòlidi e degni del genio amministrativo e militare di Napoleone.

Avendo affidata al conte di Lobau la cura di riunire sotto il suo comando le truppe ch'erano in Parigi e quelle che vi dovevano giugnere, di passarle rapidamente in rassegna, di ristorarvi l'ordine e la disciplina; gli prescrisse di formar tosto un corpo di ventimila uomini da capitanarsi dal savio e strenuo generale Reille, e che marcerebbe sopra Lilla, dove si diceva che Luigi XVIII aveva divisato di stabilire la sua casa militare, e forse anco un rinforzo di truppe

straniere. Per buona ventura il maresciallo Mortier comandava in Lilla sotto l'autorità superiore del duca d'Orleans; ed erasi sicuri che s'egli avesse ricevuto in quella piazza di guerra Luigi XVIII, siccome era di suo dovere, non consentirebbe mai a ricevervi truppe inglesi o prussiane, e che il duca d'Orleans non vorrebbe comportarvisi in modo contrario; che per conseguenza Lilla, se per un momento diveniva asilo di riposo per Luigi XVIII, in verun caso sarebbe mai abbandonata al nemico. Frattanto importava sopravvegghiare, non solo questa fortezza, ma tutte l'altre della frontiera del Norte, e Reille avrebbe i modi di bastare a tale bisogna con venti a trentamila uomini che mano mano si sarebbero inviati sotto i suoi ordini. Questo generale non potendo essere pronto prima di tre o quattro giorni, Napoleone ordinò al generale Exelmans di riunire tosto la cavalleria di cui potevasi disporre, e di seguitare con tremila cavalli la corte fuggitiva. La sua incumbenza era quella soltanto di sospingerla fuori del territorio francese, usatile tutti i possibili riguardi, trattone forse quello di ripigliare il picciolo tesoro di cui ella s'era provveduta, e i diamanti della corona che aveva riposti ne' suoi carri coperti. Erasi certo che Exelmans, sdimenticati i torti ricevuti dai Borboni, nulla avrebbe aggiunto al rigore della sua incumbenza, e tanto desideravasi da Napoleone, altero del contrasto della sua condotta con quella degli uomini che avevano posta a prezzo la sua testa.

In quanto alle faccende del Mezzodì, prima di dar ordini volle sapere con precisione quanto vi accadeva; e d'altra parte gli abbisognava tempo per riunire altre truppe; e frattanto lo spirito di Grenoble e di Lione lo assicurava interamente intorno a ciò che potesse essere tentato da quella parte. Riguardo al Ponente,

egli inviò un ufficiale in Orléans, per intimorire il maresciallo Saint-Cyr, minacciandolo delle pene più severe se non restituiva il comando al generale Pajol: e fece partire alla volta di Bordò il generale Clausel, con l'incumbenza di marciarvi con le truppe ch'egli troverebbe lungo la sua via; e di scacciarne la duchessa d'Angoulême, la quale, con tutto il rispetto che poteva ispirare, non era in condizione di rendersi formidabile avversario.

Consacrata tutta la mattina del 21 a queste urgenti faccende, spese il rimanente della giornata a passare in rassegna tanto i corpi che erano in Parigi, quanto quelli che lo avevano seguitato da Grenoble in poi, e che erano giunti da Fontainebleau. Era codesta una naturale occasione di mostrarsi ai Parigini, che ancora non lo avevano veduto, e di tenere un discorso, il quale uscito dai suoi secreti colloqui, potesse essere ripetuto da tutti gli echi della Francia e da tutti quelli dell'Europa.

Su la piazza del Carrosello furono riuniti da venticinquemila uomini, comprese le truppe venute di Fontainebleau, quelle del campo di Villejuif, e precipuamente il battaglione dell'isola d'Elba, il quale in venti giorni aveva prodigiosamente percorse dugentoquaranta leghe. La guardia nazionale parigina non vi fu chiamata, per non trovarsi apparecchiata, a cagione di non compiuti mutamenti negli ufficiali, a figurare in una solennità destinata alla celebrazione del ristoramento dell'impero. Ma il popolo avvisato era accorso, e tra i più solleciti trovavansi naturalmente quelli che aborrivano gli emigrati, coloro, a cui la gloria imperiale era sempre stata cara, e molti curiosi tratti dalla loro indifferenza dalla prodigiosa spedizione dell'isola d'Elba. Ad ogni modo si può sempre procacciare una splendida festa ad un governo

qualsivoglia, sendochè ognun d'essi, per isprovveduto che sia, abbia presenti i suoi partigiani alle sue solennità (nel mentre che i suoi avversari ne sono assenti) e che plaudiscono a tutta gola al fine di far credere che sia plauso della universalità dei cittadini. In quest'occasione d'altra parte, negli avvenimenti ch'éransi compiuti, v'era di che toccare la popolazione la più fredda. In fatti il popolo dei sobborghi accorse su la piazza del Carrosello per applaudire l'uomo che più d'ogni altro aveva accesa la sua immaginazione, per applaudire precipuamente agli ottocento granatieri e cacciatori della guardia, i quali, dopo avere seguitato il loro generale nell'esiglio, lo riconducevano trionfante sul trono di Francia. Questi vecchi soldati, coperti di cicatrici, spossati dalla fatica ed a calzature stracciate, commossero vivamente gli assistenti, molti de' quali risposero, non con grida, ma con lagrime, alle acclamazioni della folla. Gli avidi sguardi del pubblico non li lasciavano, se non per cercare sotto il suo soprabito popolare il personaggio favoloso, che aveva operato un miracolo novello degno della sua passata fortuna. Trovavanlo impinguato, ma di carnagione imbrunita, circostanza che correggeva l'effetto della sua grassezza, e girante assiduamente in ogni lato l'occhio acceso del genio. Fece formare in massa serrata le truppe dintorno al suo cavallo, gli ufficiali alla testa, e con la vibrante sua voce, indirizzò loro parole energiche e passionate. « Soldati (disse), io sono venuto in Francia con ottocento uomini, per aver fatte le mie ragioni sull'amore del popolo e su la memoria dell'esercito. Non falli la mia aspettazione. Soldati, io ve ne ringrazio! La gloria che abbiamo or ora acquistata è tutta vostra e del popolo; la mia è quella d'avervi conosciuti ed indovinati.... Illegittimo era il trono de' Borboni,

sendochè rovesciato già da venti anni dalla nazione, non fosse rialzato che da mani straniere, sendochè non offerisse guarentigie se non ad una minoranza arrogante, le cui pretensioni erano contrarie ai vostri diritti. Il trono imperiale può solo guarentire gl'interessi della nazione, e il più nobile di questi interessi è quello della nostra gloria. Soldati, noi marceremo per discacciare dal nostro territorio questi principi complici e strumenti dello straniero, e, giunti alla frontiera, ci soffermeremo.... Noi non vogliamo immischiarci nelle faccende dell'altre nazioni, ma guai a quelle che volessero immischiarsi delle nostre! » Fatti poscia appressare gli ufficiali del battaglione dell'isola d'Elba, e mostrandoli alle truppe, soggiunse: Soldati, eccovi gli ufficiali che mi accompagnarono nel mio infortunio; sono tutti miei amici, sono tutti cari all'animo mio! Ogni volta ch'io li veggo, parmi rivedere l'esercito stesso, sendochè in questi ottocento valorosi vi sieno rappresentanti d'ogni reggimento. La loro presenza mi richiama alla mente quelle immortali giornate che mai non usciranno dalla vostra memorativa nè dalla mia. Con l'amarli, io amava voi tutti! Essi vi hanno riportate intatte e sempre gloriose quell'aquile che il tradimento aveva coverte momentaneamente di un funebre velo. Soldati, io ve le riconsegno, giuratemi di seguitarle ovunque saranno chiamate dall'interesse della patria!.... — « Noi lo giuriamo » risposero essi, agitando le loro baionette, e brandendo le loro sciable. L'emozione fu grande, sendochè i sentimenti a cui faceva appello Napoleone fossero profondi negli uomini che ascoltavano la sua veemente allocuzione.

Napoleone rientrò poscia nell'interno delle Tuileries nel mezzo d'una calca considerevole, con sguardo acceso e circondato da un novello prestigio. Gli atti

personaggi che non eransi presentati il giorno innanzi, fosse che non avessero ricevuto avviso, fosse che ondeggiassero ancora, si presentarono all'Imperatore il dì 21, e Napoleone fu in certo qual modo universalmente riconosciuto, e proclamato signore. Carnot, snidiato dal suo ritiro, erasi recato alle Tuileries, e sospinto da un sentimento comune a tutti i suoi partigiani, quello di riunirsi a Napoleone per difendere insieme la causa della Rivoluzione, aveva accettato il ministero dell'interno. Il titolo di conte punto non gli andava a sangue; ma nelle difficoltà del tempo che correva non gli parve opportuno il farne una difficoltà. Il duca di Vicenza accettò del pari il ministero degli esteri; sicchè il governo di Napoleone trovavasi compiuto; ed egli potè por mano immediatamente al suo immenso imprendimento.

Nel mentre che Napoleone intendevasi a queste prime bisogne, Luigi XVIII aveva continuata la sua ritirata sopra Lilla. Così, come s'è già veduto, i fanatici realisti avevano tentato di trarlo nella Vandea, nel mentre che i moderati, solleciti nel rispettare i sentimenti della Francia, avevano voluto trarlo in Lilla, affinchè, senza passare la frontiera, ivi assistesse alla lotta ch'era per rincominciare tra l'Europa e l'Impero ristabilito. Grande fidanza non avendo nell'asilo che trovare potrebbe nel seno d'una città francese, e ripugnandogli il soggiornare nel Belgio, Luigi XVIII non amava che il paese in cui per sei anni avea goduto d'un perfetto riposo. Il perchè, deliberatosi dei folli e dei savi che gli stavano d'intorno, passato che ebbe Saint-Denis, aveva ceduto al proprio inchinamento, e preso la strada d'Abbeville che doveva condurlo a Calais, e da Calais a Londra.

Durante questo tempo il conte d'Artois e il duca di Berry, rimasi alla testa della casa militare, ave-

vano tenuta la via di Beauvais al passo della fanteria. Nulla di più compassionevole poteva offerirsi allo sguardo della casa militare del Re in quel momento. Zeppa d'individui devoti, ma nel maggior numero estranei al servigio militare, nè compiutamente vestiti ed armati, formavano una lunga coda di sbrancati, i quali, per mancanza di cavalli, s'erano posti sopra carrette in uno con armi e bagagli. Non v'era di fortemente ordinato che la compagnia delle guardie del corpo capitanata da Marmont, composta con cura di vecchi soldati, e tutti in buon ordine, siccome solevano essere le truppe poste sotto gli ordini di questo maresciallo; e il rimanente offeriva l'aspetto il più tristo, il più desolato. V'era uno spettacolo più tristo ancora, ed era quello delle truppe riunite in Saint-Denis.

Abbiamo già detto che per occultare al pubblico la prossima partenza della famiglia reale, eransi dirette sopra Villejuif le truppe destinate all'esercito di Melun, e che uscito incolume il Re e senza intoppi dalla capitale, era stato ad esso spedito l'ordine di piegarsi verso Saint-Denis. Queste truppe non avevano obbedito, siccome si è pur detto, e in Saint-Denis non era comparso che un piccolo numero di quelle che da Parigi vi si erano inviate direttamente. Tra queste ultime figurava una gran parte dell'artiglieria, un battaglione di ufficiali a metà paga, più alcuni studenti di legge che avevano seguitato Luigi XVIII col nome di volontari reali, e che rappresentavano la gioventù onesta, che sperava dai Borboni la libertà, e non aspettavala dai Bonapartidi. Macdonald s'era recato in Saint-Denis per raccogliervi queste reliquie e per ricondurle a Luigi XVIII; ma giuntovi dopo il mezzodì del giorno 20, vi trovò il battaglione degl'ufficiali a mezzo-soldo in piena rivolta e che sforzavasi

di sedurre l'artiglieria ed anche rubando le bagaglie della corte reale. Il maresciallo si sforzò per far cessare questo scandalo, ma sebbene personalmente rispettato, fu nondimeno costretto ad allontanarsi ed a raggiungere la casa militare del Re, la quale incontrò in marcia nella condizione che abbiamo descritta. Lasciò poscia il conte d'Artois e il duca di Berry, per recarsi presso il Re, e per tentare di far prevalere il consiglio che non erasi mai ristato di dare, quello di ritirarsi in Lilla.

Giunto la sera del 21 in Abbeville, si presentò al Re, che trovò tra Blacas ed il principe Berthier in perfetta tranquillità, e più sensibile, in apparenza almeno, all'incomodo di questo sì brusco spostamento, che alla perdita del trono. Poco sperando e attribuendo le sue novelle sciagure a suo fratello ed agli emigrati, e convinto che l'Europa non proverebbe che poca simpatia per principi che non avevano saputo regnare, Luigi XVIII era più stimolato di tornarsene alla sua solitudine di Hartwell, che di salvare con un'abile condotta le reliquie di un avvenire del quale forte dubitava. Parlò unicamente della fatica del suo viaggio, della sua gotta, delle strettezze a cui lo esponeva la perdita delle sue bagaglie, e non ascoltò che in distrazione tutto ciò che gli disse il maresciallo per ricondurlo verso Lilla. Questo strenuo e savio militare, il quale ad una rara intrepidezza congiungeva una consumata esperienza della guerra, e molto senno politico, gli pose innanzi il mal effetto prodotto dai complimenti per lui fatti al principe reggente nell'atto di lasciar Londra, il rimprovero universalmente fatto ai Borboni di preferire lo straniero alla Francia, e precipuamente l'Inghilterra, ad ogni altro paese, l'inconveniente di giustificare siffatte prevenzioni con l'avacciarsi a passare la frontiera, e di passarla per recarsi

a Londra. Insistette adunque con veemenza d'eloquio per persuadere il Re a condursi in Lilla, od a rimanere almeno in luogo francese sull'orlo della frontiera. In Lilla sarebbe sicuro, e potrebbe sempre porsi in sicuro col fare una o due leghe per uscire della Francia.

Luigi XVIII argutamente gli rispose: che in Lilla egli non sarebbe più sicuro che in altro luogo, sendochè vi abbisognasse un grosso presidio; che ogni presidio imiterebbe l'esempio dell' altre truppe, delle quali erasi tentato di giovarsi, e che il chiamare in Lilla gl'inglesi o i Prussiani sarebbe agli occhi della Francia il peggior modo di comportarsi. Sensibile nondimeno alle considerazioni d'un servitore tanto fedele e sincero qual era Macdonald, consentì a seguitarne il consiglio; e gli chiese unicamente il tempo di ristorarsi con un po' di cibo, e lo persuase a precederlo, promettendogli di raggiungerlo tra poche ore. Durante questa maniera di consiglio, Macdonald aveva parlato solo; e Blacas, avvisati del pari non buoni tutti questi partiti, poche parole aveva pronunciate, quantunque preferisse visibilmente la ritirata sopra Lilla. Il mal capitato Berthier, tanto stupito di trovarsi dov'era, quanto il pubblico di vedervelo, aveva mostrata su la sua faccia abbattuta e silenziosa tutte le incertezze dell' animo suo: trista punizione nella persona d'un uomo dabbene di quel desidesio di essere di tutti i governi, e di conservare in ogni cosa il suo posto in onta di tutti i suoi antecedenti!

Macdonald prese adunque subitamente la via di Béthune, per recarsi ad apparecchiare in Lilla il soggiorno della famiglia reale. Ei giunse nella mattina dinanzi a questa piazza di guerra, occupata dal duca di Orléans che ne teneva chiuse le porte. Chi legge deve ricordarsi che questo principe avea ricevuto il

comando delle truppe del Norte della Francia, con l'incumbenza di formarvi una riscossa che doveva recarsi all'ala manca del duca di Berry, se davasi battaglia dinanzi a Parigi, e proteggerebbe la ritirata della famiglia reale nel caso che si fosse costretti a sgombrare la capitale. Questo principe, il solo che non fosse in dispetto alle truppe, le aveva trovate quiete, ma palesemente mal disposte per la causa reale, ed aveva avuto cura di tenerle separate, per ritardare, col dividerle, lo scoppio dei loro sentimenti. Egli aveva dirette sopra Lilla quelle la cui disciplina gli pareva meno rilassata, ed erasi chiuso in questa città con sei a settemila uomini e col maresciallo Mortier, del pari disposto ad ospitarvi il Re ed a ricusarne l'entrata ai Prussiani ed agl'Inglesi. Avendo inteso nella mattina dei 21 per telegrafo che Napoleone era entrato in Parigi, aveva divietata ogni comunicazione col di fuori, nel doppio intendimento d'impedire agli emissari bonapartisti di penetrare nella città, ed ai soldati di fuggire.

Gli ordini del duca d'Orléans erano stati sì puntualmente eseguiti, che le chiavi della città eransi depositate presso lo stato maggiore della piazza, e sendo assenti i guardiani delle porte, Macdonald non sapendo egli in qual modo farsi intendere, fu obbligato a scrivere un viglietto con lapis, di attaccarlo ad una pietra, e di gettarlo ad una sentinella di guardia sulle mura. Sendo il viglietto sottoscritto da Macdonald, la sentinella lo consegnò al posto più vicino, il quale lo trasmise allo stato maggiore. La porta fu tosto aperta, e il maresciallo fu condotto presso il duca d'Orléans, che lo informò della condizione delle cose, e che accertollo che il Re riceverebbe dalle truppe un'accoglienza rispettosa, ma di curta durata, a patto però che non ricevesse entro la cinta nè la casa militare, nè gl'Inglesi.

Luigi XVIII ivi giunse dopo il mezzodì dei 22, e vi fu ricevuto con tutti gli onori che sono dovuti ad un sovrano. La popolazione di Lilla, bigotta e realista, mandò grida di tutta forza di *Viva il Re!* nel mentre che le truppe che gli facevano ala, con l'armi presentate, si tennero in cupo silenzio.

Il Re, appena arrivato, volle intendere i principi ed i marescialli intorno alla condotta da tenersi. Alla presenza del Re, di Blacas, del principe Berthier e dei marescialli Macdonald e Mortier, il duca d'Orléans espose lo stato delle cose con una perfetta chiarità di linguaggio e di intendimenti. Approvò grandemente Macdonald per avere consigliato al Re di rimanersi il maggior tempo possibile sul territorio francese, ma dimostrò nel tempo stesso che Lilla sarebbe per essi abitabile per poche ore; che lo spettacolo che avevano avuto dinanzi agli occhi, quello d'una popolazione rumorosamente amica e di truppe freddamente rispettose era la vera espressione dello stato di cose; che le truppe erano signore di Lilla, che non soffrirebbero verun atto sconveniente contro il Re, che di ciò si farebbero anche un punto d'onore, ma ch'eransi fitte in capo che si volesse consegnare la fortezza agl'Inglesi; che in tale sospetto non consentirebbono mai l'ingresso in Lilla alla casa militare del Re, meno ancora di uscirne esse, se per caso si fosse tentato di sbarazzarsi della loro presenza; che, posto anche il caso che si giungesse ad allontanarle, con duemiladugento uomini di guardia nazionale e tre o quattromila cavalieri storpiati della casa militare del Re non si potrebbe difendere una fortezza che richiedeva almeno un presidio di dodicimila uomini della migliore fanteria per essere sicuri, che per alcuni giorni le truppe si presterebbero a formare la guardia del Re, ma che non sosterrebbero questa parte

per lungo tempo, e precipuamente quando le giugnessero ordini da Parigi; che il miglior partito da prendersi era di tramutarsi da Lilla a Dunkerque, dove la popolazione era realista quanto quella di Lilla; chè là poco presidio basterebbe, e che la casa del Re, convertita in fanteria, sarebbe bastata alla difesa; che d'altra parte ivi si avrebbe sempre mai la provvidenza del mare, ed, abbisognando, quella di un pronto rifugio in Inghilterra; che con tale scelta rimanendosi sul territorio francese, vi si rimarrebbe per giunta più lontani dal teatro della guerra; che probabilmente si sarebbero servati sotto l'obbedienza reale Calais, Ardres, Gravelines; che vi si avrebbe un poco di marineria e che vi si formerebbe in tal modo un piccolo regno marittimo, nel quale si terrebbe alta la bandiera bianca, senza veruna complicità con la bandiera nemica ch'era sul punto d'invadere la Francia.

Il maresciallo Mortier francheggiò vivamente questo parere pieno di saviezza, e il principe Berthier non lo contraddisse; Blacas l'approvò, e Macdonald nell'accettarlo, non fece che una unica osservazione, quella della partenza precipitata, che darebbe al Re l'apparenza di un fuggitivo compreso da paura o cacciato di Lilla. Il duca d'Orléans avendogli risposto che non rimanevano a percorrersi che venticinque leghe per giugnere in Dunkerque, e che ciò ch'era agevole in quel di, sarebbe forse malagevole nel giorno dopo, parve prevalere il consiglio della subita partenza, salva però l'estrema stanchezza del Re, che richiedeva alcune ore di riposo.

Ognuno si preparò adunque con ordine di tutto disporre per la partenza; ma il Re, sempre ondeggiante e lasso, la differì al di vegnente. Il duca d'Orléans e i marescialli spesero il rimanente della giornata nel visitare le truppe, e nel confortarle all'ob-

bedienza, ed esse risposero per bocca dei loro ufficiali: — Il Re tra noi è sicuro; ma sappiamo che vuolsi consegnare questa fortezza agl' Inglesi, e che questo è l'intendimento degli emigrati che gli stanno dattorno. Se la casa militare adunque si presenta per entrare, noi faremo fuoco contro di essa. — Niuna assicurazione valse a dissipare questo loro timore; e ciò che contribuiva a radicarlo nell'animo delle truppe era che parecchi cortigiani andavano dicendo: essere tempo di porre un termine a questa comedia d' un infinto rispetto per la persona del sovrano, che nascondeva un prossimo tradimento, e che il fatto più espedito era d' introdurre in Lilla diecimila Inglesi. Queste imprudenze erano credute, e le parole del duca d'Orléans considerate qual puro effetto della sua credulità; il perchè si rendeva manifesto che un giorno appena, o due al più, si potevano passare in sì dubbiosa condizione.

Il dì che venne 23 fuvvi un falso allarme. Alcuni tracorridori sendosi presentati in vista delle mura di Lilla, si sparse la voce che la casa militare si appressava. In un baleno le truppe se ne mostrarono vivamente scosse; e dichiararonsi pronte a far fuoco contr'essa. Il duca d'Orléans e i marescialli durarono grande fatica a sedarle, e continuarono esse a mostrarsi convinte che si pensasse a consegnare Lilla agl' Inglesi. In siffatta condizione di cose più non era possibile che il Re vi dimorasse; e radunato il Consiglio del giorno innanzi, composto, come dicemmo, dal duca di Orléans, da Blacas, e dai marescialli Berthier, Macdonald e Mortier, nella mattina, fu unanime il parere di abbandonare una città guardata da truppe piene di riguardi verso Luigi XVIII, ma devote a Napoleone, e sempre disposte al primo incidente a proclamare l'autorità imperiale. L'unico disparere fu intorno

al luogo in cui ritirarsi; chè il duca d'Orléans, franceggiato dai tre marescialli, insisteva per Dunkerque, e il re, senza respingere questo consiglio, disse che nella condizione delle cose estimava troppo pericoloso il percorrere venticinque leghe sul territorio francese per giungere a Dunkerque; ed annunziò che frattanto sarebbesi recato nel Belgio per recarsi poi a Dunkerque, battendo le vie di quel territorio. Le ragioni poste innanzi dal duca d'Orléans per persuaderlo a non abbandonare un solo istante il territorio francese, non avendo giovato a smoverlo dal suo proposito, Macdonald d'un tono rispettoso ma fermo gli dichiarò ch'egli era obbligato con sommo suo increscimento a staccarsi da lui; che mai avrebbe emigrato, e precipuamente per recarsi in un paese formicolante di truppe straniere nemiche della Francia; ch'egli s'era tenuto fedele all'autorità reale sino a tanto ch'essa calcava suolo francese, ma ch'egli non poteva seguitarla al di là della frontiera; che non anderebbe ad offerire la sua spada all'uomo ch'era venuto a porre in disordine il suo paese, ma che nel ritiro avrebbe aspettati giorni più fortunati. Luigi XVIII ascoltò con perfetta convenienza questa franca dichiarazione; ringraziò il maresciallo della sua nobile condotta, lo assolse dai suoi giuramenti, e gli fece i suoi affettuosi saluti. Mortier tenne lo stesso linguaggio, e n'ebbe la stessa risposta e le stesse testimonianze; ed annunziò che con Macdonald avrebbe accompagnato il Re sino alla frontiera. Berthier si tacque; ma presi in disparte Macdonald e Mortier, disse loro: che, nella sua qualità di capitano d'una compagnia di guardie del corpo, egli era in obbligo di seguitare il Re sino al luogo da questo scelto per suo ritiro, e che satisfatto a questo dovere, era risoluto a ritornarsene in Francia; e li incumbenzò di darne

avviso a Parigi. Il Re, voltosi allora al duca d'Orléans, gli domandò, con visibile malizia, che pensasse di fare? e si udì rispondere: ch'egli era pienamente del parere dei marescialli, ma che, qual principe del sangue, ei non poteva operare com'essi, cioè, rimanersi sul suolo francese; ch'egli seguiterebbe il Re sino alla frontiera, poi che solleciterebbe la permissione di staccarsi da lui, non volendo porre il piede sul territorio belgio, luogo di riunione degli eserciti nemici. Il Re, d'un tono sedato gli rispose: ch'egli faceva bene; e diede poscia gli ordini per andarsene egli subitamente.

Il giorno 23 verso l'ora meridiana Luigi XVIII uscì di Lilla per la strada che mena nel Belgio, ricevute dagli abitanti testimonianze di vivo increscimento, dimostratogli dalle truppe un pieno rispetto, ma palesemente allegrate dal vedersi sbarazzate di un deposito che le teneva in sollecitudini. Il duca d'Orléans e i marescialli scortarono cavalcando la carrozza del Re sino alla frontiera, due leghe forse distante da Lilla; poi ricevuti da lui i suoi ringraziamenti e salutatolo ossequiosamente, rientrarono in Lilla per deporre il loro comando. Il duca d'Orléans scrisse a tutti i generali che dipendevano da lui per esonerarli dai loro obblighi militari, e per restituirli a sè medesimi ed al loro paese. Mortier gli significò allora un dispaccio che per delicatezza aveva tenuto secreto, il quale, venutogli da Parigi, gli conferiva il potere e gli ordinava di operare nel modo che estimerebbe più acconcio alla salvezza della frontiera, all'espulsione dei Borboni, ed anco alla loro cattura, se fosse avvisata necessaria. Mortier non aveva voluto porre in angustie i principi, e neanco affrettarne la partenza, dichiarando ad essi i nuovi doveri che gli erano imposti da colui ch'era ritornato signore della Francia,

e non aveva loro fatta questa rivelazione se non dopo la risoluzione da essi presa e quasi compiuta. Il duca d'Orléans partì alla volta dell'Inghilterra; Macdonald a quella delle sue terre; e Mortier per telegrafo fece sapere a Parigi che Luigi XVIII aveva lasciata Lilla, e che questa fortezza non era mai stata, nè trovavasi in pericolo; poi consegnò il comando al generale conte d'Erlon, ch'era stato costretto ad appiattarsi dopo il tentativo dei fratelli Lallemand. Nel mezzo di queste rapide rivoluzioni, che turbano e fanno spesso sviare gli animi più onesti, la storia è fortunata di avere a narrare fatti, a ricordare scene nelle quali ognuno, principi, marescialli e soldati seppero fare il proprio dovere e adempierne di quasi diametralmente opposti, e con tanta delicatezza e precisione.

Durante questo mezzo tempo la casa del Re, sfinita dalle fatiche, s'era trascinata sino ad Abbeville, capitana dal conte d'Artois e dal duca di Berry, inseguita da Exelmans, il quale con tremila cavalieri la sopravvegghiava, senza cercare di aggiugnerla. Da Abbeville erasi diretta verso Lilla; poi saputa lungo la via la partenza del Re, erasi rivolta verso Béthune. Là i principi, conosciuta l'impossibilità di condurla al di là delle frontiere e di poterlo all'estero fare le spese, presero la risoluzione di licenziarla. Trecento uomini soltanto, i più idonei al servigio, e lo mantenimento de' quali non era superiore alla possibilità d'allora della famiglia reale, furono tenuti sotto la bandiera, e seguitarono Marmont nel Belgio, dove dovevano comporre la guardia personale di Luigi XVIII; gli altri si dispersero in tutte le direzioni; ed i principi passarono la frontiera per riunirsi al Re.

Nel mentre che Luigi XVIII aveva sgombrato il territorio francese, e faceva cessare nel Norte le lievi inquietudini ch'eransi deste in Parigi, nell'Oriente,

della Francia le cose erano procedute del pari quietamente. Victor, incumbenzato di formare un corpo d'esercito nella Sciampagna e nella Lorena, era stato costretto ad abbandonare il suo imprendimento. Oudinot, scoraggiato dai granatieri della guardia e dai cacciatori reali (antiche guardie imperiali) aveva del pari smesso il suo comando, e la bandiera tricolore era stata spiegata ovunque ei volgeva gli sguardi; e l'antica guardia imperiale erasi spontaneamente diretta verso Parigi. Suchet nell'Alsazia, sottomessosi alla rivoluzione ch'erasi allora compiuta, aveva fatto spiegare il vessillo tricolore in tutte le provincie, e poste le fortezze di frontiera al coperto da ogni esterno tentativo. Dai precedenti nostri racconti si è veduto com'erano procedute le cose da Grenoble a Besanzone; e per conseguenza le inquietudini che si potevano essere concette per le piazze forti della Francia, in veruna parte s'erano incarnate; e il nemico, in onta del desiderio che ne aveva, niuna ne aveva sorpresa.

Nell'interno il progresso dell'autorità imperiale non era meno universale nè meno rapido. Il maresciallo Saint-Cyr, partito di Parigi il dì 20 marzo con de Vitrolles, s'era recato in Orléans, dove comandava Dupont; e trovatevi le truppe per metà sollevate, aveva fatto chiudere le porte della città, abbassare la bandiera tricolore, e carcerare il generale Pajol, stato il promotore di quel moto. Ma ufficiali inviati da Parigi sendo penetrati in quella città, ed indettatisi col 1.° corazzieri di presidio in Orléans, questo reggimento era spontaneamente montato in sella, aveva assalita la sede delle autorità, liberato il generale Pajol, e posto in fuga Saint-Cyr, che in tutta ressa erasi ritirato verso la Loira inferiore. Pajol, preso il comando, aveva fatto in quella città e suoi dintorni proclamare il ristauramento dell'autorità imperiale.

Era adunque riconquistata questa parte importante della Loira; e in Angers poi il duca di Borbone, dopo un abboccamento avuto col signore d'Autichamp e coi precipui caporali vandeesi, erasi ben presto convinto che se gli antichi agitatori della Vandea erano disposti ad agitarsi ancora, il popolo delle campagne, sebbene realista, non era più tanto acceso da sfidare la guerra civile, la ricordazione della quale era rimasa viva viva nella loro memorativa. Scorgendo la sua presenza più imbarazzante per quelle contrade, che utile alla causa reale, il principe aveva ceduto al consiglio datogli spesso e dall'universale di ritirarsi. Un ufficiale della gendarmeria, il comandante Noireau, edotto della condizione delle cose, gli aveva offerti salvo-condotti, a patto che se ne giovasse subitamente, condizione che il principe aveva accettata senza por tempo in mezzo. Era corso ad imbarcarsi in Nantes, lasciata la Vandea, non già ritornata devota a Napoleone, ma, se non altro, tranquilla.

Il generale Clausel, inviato nella Gironda, s'era soffermato in Angoulême; vi aveva ricevuta per conto dell'Imperatore la sommissione degli spartimenti vicini, poi, riunita una parte della gendarmeria aveva marciato sopra la Dordogna per riunirvi le truppe, e per compiere la sua missione, riguardo la città di Bordò.

Regnava in questa città una straordinaria agitazione, occasionata dalla presenza della duchessa di Angoulême, e da quella di Lainé e de Vitrolles. Il popolo, realista per interesse e per convincimento, in desolazione per lo ritorno di Napoleone che doveva trarsi dietro un'altra chiusura de' mari, erasi levato in armi con fretta d'animo alla vista della duchessa d'Angoulême (ivi recatasi col principe suo sposo per celebrarvi il dì 12 marzo) ed aveva promesso di pro-

pugnare la causa dei Borboni. Queste vivaci dimostrazioni si facevano alla presenza di due reggimenti, l'8.° leggiero e il 62.° di linea di guernimento in Bordò, i quali vi assistevano con un silenzio da sfiduciare; e tutto faceva presagire che alla vista della bandiera tricolore sventolante su la dest a della Gironda, questi reggimenti si solleverebbero, e farebbero cessare una insurrezione senza solido fondamento.

De Vitrolles, comunicate alla principessa le intenzioni del Re, erasi recato a Tolosa per istabilirvi il centro d'un governo regio nel Mezzodì della Francia. Aveva operate leve di uomini e tolte di denaro; aveva di propria autorità posto il maresciallo Pérignon alla testa degli assembramenti realisti, e cercato di mantenere libera la corrispondenza con Bordò, dove era rimasa la duchessa d'Angoulême, e con Marsiglia, dov'era corso in tutta ressa il duca suo consorte. Questo principe in fatti erasi recato in quest'ultima città; e chi legge immagina di leggieri lo spirito ch'ivi predominava, le calorose manifestazioni a cui quel popolo doveva essersi ivi abbandonato. Avendo sempre odiato l'Impero, minacciato un'altra volta di morirsi di fame, dopo di avere sognata, più presto che gustata, l'abbondanza, era in preda ad una maniera di furore, ed aveva accolto il duca d'Angoulême con trasmodanze di gioia che sentivano di delirio. Massena comandava nel mezzo di queste accese popolazioni con un sangue freddo disdegnoso di un uomo di guerra, che in altri tempi era riuscito a domare le Calabrie, e che punto non paventava le grida della moltitudine. Accompagnando egli il principe nel dì ch'era questo entrato, Massena aveva veduto un gruppo di femmine del basso popolo, recanti tra le braccia i loro figliuoletti, gittarsi in ginocchio dinanzi al suo cavallo, per dirgli nel semplice idioma del paese: — Maresciallo, non

tradite questo buon principe! — Poco badando a siffatte dimostrazioni, non amando nè la dinastia che se ne andava, nè quella che ritornava, e lamentando le novelle convulsioni che dovevano costare tanto sangue alla Francia, aveva risoluto di tenersi alla stretta osservanza de' suoi doveri militari. Egli aveva ceduti al duca d'Angoulême due reggimenti, l'83.° ed il 58.°, ed una colonna di volontari, con le quali forze questo principe doveva tentare, risalendo il Rodano, di riconquistare Grenoble e Lione. Massena, che non voleva seguitarlo in quella stagione campale, erasi rimaso in Marsiglia per mantenervi l'ordine, e precipuamente per tener d'occhio Tolone, ben risoluto di far sentire il duro peso della sua mano sopra chiunque tentasse di abbandonare agl' Inglesi quel vasto marittimo arsenale.

Tale era lo stato delle cose ne' giorni 23 e 24 di marzo nelle diverse parti della Francia. Napoleone informato della ritirata di Luigi XVIII e della sommessione delle provincie settentrionali ed orientali, e certo in questo caso di conservare le fortezze della frontiera, non dubitando della sommessione della Vandea, almeno per al ora, non era punto inquieto per la sollevazione del Mezzodì, sebbene si estendesse da Bordò a Marsiglia. La conservazione delle piazze era l'unico fatto che lo avesse tenuto inquieto; chè stata sarebbe per lui una grande sciagura che fossersi occupate dai nemici piazze forti siccome Lilla, Metz e Strasburgo. Assicurato intorno a questo punto importante, e liberato della presenza del Re, il quale alla fin fine non sarebbe stato che un imbarazzo, si estimava riposto nella piena signoria dell'Impero. S'egli riusciva a conciliare la sua autorità con lo spirito tutto novello che dominava le menti, e precipuamente a rappaciare l'Europa, od a trionfarne coll'armi, egli era sicuro di rin-

cominciare un secondo regno, meno pomposo forse, ma più prospero del primo e più meritorio, se sapeva preferire le benefiche dolcezze della pace alle sanguinose grandezze della guerra. Ma, senza dirlo, aveva sempre dubitato della pace europea, e non faceva sue ragioni che sopra una stagione campale breve ed energica, eseguita con le provvidenze che la Francia un po' riposata gli offeriva e con trecentomila soldati di ritorno dallo straniero, quelle e questi governati dal suo possente genio militare.

Erano pochi giorni ch'egli era di ritorno in Parigi, ed aveva già potuto scorgere la verità de' suoi presentimenti; chè mentre tutto sottomettevasi nell'interno, tutto prendeva al di fuori un carattere d'inaudita violenza. I Borboni nell'atto di ritirarsi avevano sparsa una dichiarazione del Congresso di Vienna ch'era della più alta gravità. In su le prime erasi dubitato della sua autenticità, dubbio confortato da Napoleone stesso per tornargli accomodato; ma alle risoluzioni ed allo stile aveva, a mal suo grado, riconosciuto il furore de' suoi nemici, furore trattosi addosso col suo intollerando abuso della vittoria nel corso di oltre quindici anni. Stando al senso di questa dichiarazione, le potenze riunite in Vienna, considerato che Napoleone Bonaparte, col violare il trattato dell'11 di aprile, aveva distrutto il solo titolo legale su cui riposava la sua esistenza, ed attentato al riposo generale, lo ponevano fuori della legge delle nazioni; la qual cosa lo rendeva passibile del trattamento riservato ai più vili malfattori. La palese conclusione era questa: che chiunque giugnesse a porgli la mani addosso, dovrebbe moschettarlo sull'atto, e sarebbe considerato qual uomo che avesse reso un segnalato servigio all'Europa. Non era codesto un atto degno de' costumi del secolo contro un grand'uomo,

il quale, non può negarsi, aveva tribolata l'Europa, ma del quale tutti i principi viventi avevano adulata la possanza e fattone lor pro, ed uguagliatane l'ambizione; e l'orgoglio, l'avidità, la paura potevano soltanto spiegare quest'atto, non già giustificarlo.

Napoleone riservavasi di renderlo pubblico entro pochi giorni, e quando fosse in abilità di far conoscere alla Francia intera la condizione delle cose. Intanto, raffrontando la dichiarazione del 13 marzo con alcune altre manifestazioni, vi scorgeva l'incarnazione di quanto aveva preveduto, e quindi una ragione per prepararsi, senza por tempo in mezzo, a sostenere una tremenda lutta. D'altra parte manifestazioni recenti, conseguenza della dichiarazione del 13 marzo, non gli poterono lasciare dubbio veruno. Appena Caulaincourt aveva posto il piede nel ministero degli esteri, che le legazioni straniere corsero a chiedergli i loro passaporti. Per quelle d'Inghilterra e di Russia, i cui ambasciatori erano assenti, i loro secretarii eransi creduti abilitati a fare tale domanda; e per l'altre d'Austria, di Prussia, di Svezia, di Danimarca, di Sardegna, d'Olanda ecc., i capi tanto avevano fatto essi medesimi, resi vani gli sforzi di Caulaincourt per farli rimanere, ed avevano persistito nel volere andarsene. Caulaincourt ebbe in proposito un lungo colloquio con de Vincent, ambasciatore d'Austria, e cercò tutti i modi possibili per persuadergli che la Francia voleva la pace; che intendeva ancora di rispettare il trattato di Parigi; ma giunse difficilmente a farsi ascoltare e non ottenne neanco che s'incaricasse di lettere da Napoleone scritte al suo suocero ed alla donna sua. Nondimeno de Vincent, desiderando di lasciar tosto Parigi, consentì che l'uno de' suoi secretarii di legazione che partirebbe un giorno più tardi, recasse seco le due lettere. L'umiltà era in quel momento l'uno dei calcoli di Napoleone:

ma Caulaincourt non volendo per altro spingere questo calcolo troppo oltre, si contentò di ben dimostrare le pacifiche disposizioni del suo signore, nè pose verun ostacolo alla partenza dei rappresentanti delle diverse corti, e inviò ad essi i loro passaporti il giorno stesso in cui li avevano domandati.

Nel lasciarli partire si profittò dell' autorizzazione data da de Vincent per confidare al secretario della legazione austriaca una lettera per Maria-Luigia, ed un'altra per l' imperatore Francesco. La regina Ortensia, in intimità grande con la legazione russa dacchè l'imperatore Alessandro s' era pubblicamente dichiarato suo protettore, scrisse lungamente a quel monarca per esporgli alla meglio che seppe le nuove disposizioni di Napoleone tanto per la politica interna, quanto per l'esterna. Consegnò questa lettera a Bautiakin, secretario della legazione russa, e l' uno di quegli stranieri che la sua buona grazia aveva reso interamente benevoli verso la persona sua, se non per la sua causa. Si profittò della stessa via per rivelare allo czar il trattato secreto dell' alleanza concluso il 3 di gennaio tra Luigi XVIII, l'Inghilterra e l' Austria contro la Russia e la Prussia; e vi si aggiunsero alcune carte lasciate da Blacas in Parigi, e tutte acconce a far conoscere quali fossero i sentimenti degli alleati verso l'imperatore Alessandro. La regina Ortensia profittò ancora della partenza d' un intendente di suo fratello che recavasi a Vienna, per iscrivere a diverse persone, e precipuamente a Maria-Luigia, e per rappresentare coi più vivi colori il ritorno trionfale di Napoleone sul trono imperiale, l'entusiasmo delle popolazioni verso di lui, e l' invincibile loro avversione contro i Borboni, e quindi la necessità per l'Europa, se pur voleva cessare una lotta sanguinosa, d'accettare un fatto già compiuto, che

non turberebbe punto la pace, nè la divisione fatta in Vienna di quasi tutti gli Stati del nostro globo.

La partenza delle legazioni, sebbene fosse una grande minaccia, spiegavasi nondimeno sino ad un certo punto, conciofossechè, accreditate com' erano presso Luigi XVIII, si trovassero senza poteri per rimanere presso di Napoleone. Nulla, a dir vero, non le avrebbe impedite dall'aspettare ordini novelli; ma la loro ressa nell'andarsene non poteva avvisarsi una dichiarazione di guerra; ed importava di non prevenirla punto punto, al fine di porre tutti i torti a carico del Congresso di Vienna, che non godeva d'aura popolare nè in Francia, nè nell'altre parti d'Europa. La sola maniera degna e non irritante di rispondere al passo fatto dalle legazioni straniere, era di richiamare le francesi, sendo impossibile il mantenerle decentemente presso principi in aperta rottura con la Francia, e sendo rappresentate in maggior numero da emigrati antichi e nemici implacabili dell' Impero. Caulaincourt indirizzò ai diversi membri di queste legazioni una circolare per dichiarare ad essi che loro si ritiravano i poteri, ch'erano per conseguenza richiamati sul territorio nazionale, e che vi dovevano rientrare immediatamente. Frattanto li autorizzava ad assicurare le corti che la Francia non prenderebbe veruna potente iniziativa di ostilità, e che terrebbesi alla stretta osservanza dei trattati esistenti.

Era impossibile di dire e di fare altra cosa nella condizione d'allora. V'eran per altro alcune diversità di condotta da osservarsi riguardo alle diverse corti, ed anco alcuni mezzi indiretti da adoperarsi con alcune di esse, da non doversi trascurare, quale che fosse per esserne il risultamento. La corte di Vienna, per esempio, oltre d'essere allora la sede del Congresso, aveva per Napoleone la qualità di corte pa-

rente, e non era forse impossibile di aprirvisi una parola. Sapevasi che l'Austria era assai malcontenta della Russia e della Prussia, che erasi trovata sul punto di prendere l'armi contro di esse, e che più d'una volta aveva lamentato d'aver tanto accresciuta la possanza della Russia. La prospettiva di avere in Parigi un genero corretto dalla sciagura, imbrigliato da nuove istituzioni, e di vedergli succedere un figliuolo d'un'arciduchessa da lei allevato in uno spirito certamente pacifico, questa prospettiva era di tale natura da condurre a savie riflessioni, e da trarre a poco a poco l'Austria a sentimenti ben diversi da quelli che avevano dettata la dichiarazione del 13 marzo. Un uomo poteva assai sotto questo rapporto, ed era Talleyrand; e se riuscivasi a guadagnarlo, era possibile il guadagnarsi la stessa corte di Vienna. Napoleone ignorava allora sino a qual punto Talleyrand si fosse impegnato nella causa della legittimità; ignorava precipuamente ch' egli si fosse alienata la corte di Vienna con l'abbandonarsi alla gelosia ispiratagli da Metternich. Con tutto questo la conquista di Talleyrand sarebbe stata d'un valore inestimabile; e per ciò immaginossi di inviargli un personaggio ben singolare, uomo di mondo, notissimo nelle conversazioni, sconosciutissimo nella politica, spesso adoperato in secreti negozii, dotato di uno spirito raro e di una grande audacia, offerente il contrasto che talvolta si riscontra d'un buon senso grandissimo con una disordinata condotta, ed esercitante sopra l'animo di Talleyrand l'influenza di un famigliare iniziato in tutti i secreti della sua vita. Questo personaggio era il signor Montrond; e se alcuno poteva entrare in Vienna, farsi ascoltare da Talleyrand e rapirvi anche Maria-Luigia ed il suo figliuolo, Montrond era quel desso, per lo suo saper fare, per le molte amicizie,

per la sua temerità incomparabile. Prigioniero di Napoleone, che lo aveva fatto chiudere in Ham per i suoi satirici discorsi, aveva saputo con arte trovar modo di fuggirsene; era ritornato in Francia coi Borboni, e nel tempo di cui scriviamo per passione di avventure era parato a tutto tentare, anche in pro del suo antico persecutore. Era il duca d'Otranto, già gran maestro in fatto di mezzi soppiatti, che aveva pensato di giovarsi di Montrond; e Napoleone, ridotto agli espedienti, vi aveva consentito. Si diedero lettere di Caulaincourt per Meneval (rimaso sino allora presso di Maria-Luigia) e per altri personaggi influenti a questo inviato singolare, e fu autorizzato a trattare ad ogni patto con tutti coloro che fossero disposti a fare la loro pace con Napoleone, quali erano Talleyrand, Dalberg ed altri; fu autorizzato per giunta, se gli riusciva ad introdursi presso di Maria-Luigia, e se pure la trovava disposta a fuggire, a procacciargliene i modi; e gli furono aperti i crediti necessarii, affinchè il denaro non mancasse all'inesauribile fecondità del suo ingegno. Ed ecco per quali oscure vie Napoleone era ridotto a passare per penetrare ne'gabinetti ch'egli aveva per sì lungo tempo dominati ed umiliati! Montrond partì nel tempo stesso che i corrieri d'ambasciata che recavano la circolare del richiamo delle legazioni francesi; ma preveduto che tutte le frontiere sarebbero chiuse, si procurò il passaporto d'un abbate appartenente alla romana diplomazia, e giunse in tal modo ad ingannare le polizie europee, ed a guadagnare la via di Vienna che i corrieri francesi non potevano aprirsi.

Indipendentemente da questa secreta missione, nel richiamare gli agenti diplomatici si fecero parecchie eccezioni autorizzate dalle convenienze e comandate dalla politica. Serurier, ministro di Francia agli Stati-

Uniti, fu lasciato al suo posto, per essersi l'America sempre mostrata amica dell'Impero, e per esservisi Serurier sempre saviamente condotto. I secretari di legazione che si trovavano nella Svizzera, a Roma ed a Costantinopoli, ebbero ordine di rimanervi; e fu loro dato il titolo d'incaricati d'affari. La Svizzera, ch'erasi allora già politicamente riordinata, pareva gelosa di conservare la propria neutralità, la quale cuoprendo una parte importante della frontiera francese, meritava che si facessero sforzi per non porla in compromesso. Sapevasi la corte Romana mal satisfatta dei Borboni per la loro ostinazione riguardo alla revoca del Concordato; e le si fece offerire, con l'abbandono d'ogni intendimento di tale natura, la guarantigia del suo antico tenitorio, compresevi le Legazioni. In quanto alla Porta, de Rivière, nominato da Luigi XVIII ambasciatore a Costantinopoli, fu soffermato in Tolone, e Ruffin, incaricato di affari, ebbe istruzioni che gli raccomandavano di palpare in ogni maniera il sultano Mahmoud. Il prodigioso ritorno di Napoleone poteva avere colpita la sensitiva superstiziosa immaginazione dei Turchi, ed averli ricondotti alla causa imperiale. Da ultimo, nel richiamare da Madrid de Laval, siccome erano note le scissure tra le due case Borboniche per la faccenda dell'arresto di Mina sul suolo francese, si spedì un ufficiale per trattare lo scambio de' prigioni sino allora non risoluto; e si autorizzò quest'ufficiale a non istringersi all'obbietto apparente della sua missione. Fosse pur anco generale la colleganza, era sempre un vantaggio l'avere per amici o per neutrali l'America, la Svizzera, la Santa-Sede, la Turchia e la Spagna.

Napoleone prestavasi a tutti questi spedienti per poter dire a sè stesso di nulla avere trascurato, e per provare alla Francia di avere sacrificata intera la pro-

pria ambizione al desiderio di mantenere la pace. Ma non faceva ragioni che su la sua spada per vincere il malvolere delle potenze; per la qual cosa profittò della sommessione delle provincie del Norte e dell'Est per formar tosto il suo diviso di militari operazioni. Giunto in Parigi la sera del 20 marzo, nella mattina vegnente aveva invitato Davout a recarsi negli uffici del ministero della guerra; gli aveva accennati gli uomini più pratici di quella grande amministrazione, e li aveva chiamati alle Tuileries, per dare ad essi i suoi primi ordini. Sapendo per esperienza che la formazione de' corpi d'esercito premeva ancora più che il porre a numero i reggimenti, sendochè i corpi, formati che sieno, tutto vi concorra subitamente, uomini e cose, egli incominciò dal prescrivere questa formazione e dal destinare a ciascun corpo un compiuto stato maggiore.

Con le truppe, ch'erano stanziate nello spartimento del Norte, compose il 1.° corpo, assegnatogli per generale in capo il conte Drouet-d'Erlon, e Lilla per residenza. Le truppe, partite di Parigi sotto il comando del generale Reille, formarono il nucleo del 2.° corpo, e Valenciennes fu assegnato per luogo di riunione. Questo corpo doveva essere il più considerevole, sendo destinato ad impegnarsi il primo a traverso delle masse nemiche. Sebbene fosse suo intendimento di operare dal lato di Maubeuge, Napoleone postò il secondo corpo un poco a manca, cioè in Valenciennes, per meglio occultare i suoi disegni (1).

Il 3.° corpo, affidato al generale Vandamme, e postato ne' dintorni di Mézières, fu formato con le truppe

(1) Le lettere di Napoleone del 25, 26, 27 e 28 marzo provano che il diviso d'operazioni militari da lui poscia recato in atto era sino dai giorni suddetti già risoluto e fermato nella sua mente.

disseminate per le Ardenne e per la Sciampagna. Il 4.° capitanato dal generale Gerard, stanziato ne' dintorni di Metz, fu composto delle truppe ch'erano nella Lorena. Il 5.° destinato al generale Rapp, aveva Strasburgo per centro di formazione, e per elementi le truppe ch'erano nell'Alsazia.

Questi corpi avevano il vantaggio di cuoprire ciascuna delle frontiere francesi, e di prestarsi ad un concentramento di forze che Napoleone pensava a rendere rapido ed interamente improvviso con profondi combinamenti che faremo conoscere a suo luogo. Maubeuge era il punto di riunione, già fermato nella sua mente; e lo voleva operare, non solo per lo ripiegamento delle ali sul centro, ma anco per quello della coda su la testa. In tale intendimento decise di formare un 6.° corpo composto delle truppe che avrebbe necessariamente sotto la mano in Parigi, le quali per Soissons, per Laon e per la Fère si recherebbero prontamente in Maubeuge. Al generale conte di Lobau, che comandava la prima divisione militare, fu affidato il comando di questo 6.° corpo. Abbiamo già detto che nell'intenzionè di ristorare la disciplina ne' reggimenti, egli aveva preso il partito di farli passare quasi tutti per Parigi sotto la mano del conte di Lobau. Per questa ragione egli doveva avere sempre molte truppe nella capitale; ed era agevole il formarvi un grosso sforzo validamente ordinato, il quale partendo di Parigi nell'atto stesso che il 1.° corpo partirebbe di Lilla, ed il 4.° da Metz, verrebbe a formare col 2.° e col 3.° una grossa massa di forze in Maubeuge. In tal modo Napoleone con arte maravigliosa faceva concorrere allo stesso fine le diverse combinazioni domandate dalle circostanze.

A questo 6.° corpo Napoleone aggiunse la guardia imperiale, ch'egli si proponeva di riordinare sopra una

grande scala. Ristabilì la vecchia guardia sul piede di quattro reggimenti da quattro battaglioni (granatieri e cacciatori compresi), e la giovine sul piede di dodici reggimenti da due battaglioni, aggiugnendovi un forte polso di cavalleria e l'antica riscossa d'artiglieria, ch'erasi segnalata in tutte le battaglie del secolo. Napoleone estimava che col 6.° corpo e con la guardia egli avrebbe un corpo di riscossa di cinquantamila uomini, la quale riunita ai quattro corpi postati tra Lilla e Metz, gli consentirebbe di prendere l'offensiva alla testa di centocinquantamila combattenti (più o meno secondo il tempo che gli sarebbe lasciato per apparecchiarsi); e siccome non accennava in modo veruno il divisamento di prendere l'offensiva, e meno ancora di prenderla dal lato di Maubenge, il suo diviso poteva essere bastevolmente preparato, rimanendo bastevolmente secreto.

Il 5.° corpo stabilito nell'Alsazia, cioè, al di fuori delle accennate combinazioni, doveva cuoprire l'alto Reno, e divenire un secondo punto di concentramento, se il forte della guerra era recato da quella parte. Doveva annodarsi con le truppe che Napoleone destinava a guardia dell'Alpi, operare contro la Svizzera, se questa non faceva rispettare la sua neutralità, o contro l'Italia, se Murat, siccome avevasi ragione di temere, era troppo debole per tenere fronte agli Austriaci. Questo corpo sendo postato al di fuori delle operazioni del Norte, gli bisognava per capo uno di quegli uomini che sanno governare le forze da sè, e senza avere bisogno d'essere guidati per mano, e Napoleone scelse Suchet. Si propose poi di formare più tardi un 7.° corpo per sopravvegghiare l'Alpi Marittime; e da ultimo, un 8.° il quale, se non serviva a contenere gli Spagnuoli, poco pericolosi nel momento, servirebbe a tenere in soggezione il mezzodì della

Francia, le disposizioni del quale rimanevano grandemente sospette. Destinava questo corpo al generale Clausel, ch' era in allora incumbenzato della sommessione di Bordò.

Nel prescrivere tosto la composizione di questi corpi, ai quali diede il titolo di *corpi d' osservazione*, per togliere a quanto operava ogni apparenza di provocazione, Napoleone aveva ancora tre mesi per ordinarli. I generali posti alla loro testa, d'Erlon, Reille, Vandamme, Gérard, Rapp e Suchet, d' ottima scelta militarmente e politicamente, ebbero ordine di recarsi subitamente sui luoghi, e di riunire le loro truppe fuori delle fortezze. Per ciò ogni reggimento nel recarsi al suo corpo dovette versare tutti gli uomini di cui poteva disporre nei suoi due primi battaglioni, e lasciare il quadro del terzo nelle fortezze per tenervi le veci di deposito. Avendo un grandissimo numero d'ufficiali a metà soldo, Napoleone decretò l' immediata formazione in ogni reggimento del quarto, del quinto e del sesto battaglioni. Quando gli uomini, chiamati nei modi che diremo, sarebbero giunti al deposito, dovevasi cominciare dal porre a numero il terzo battaglione, il quale divenuto alla volta sua battaglione di guerra, raggiugnerebbe il suo reggimento nel corpo d'esercito. Il quarto ed il quinto ne seguiterebbero l'esempio, mano mano che arrivassero uomini al deposito.

Questo sì semplice ordinamento sendo già divisato, rimaneva a procacciarsi i mezzi per fare soldati; ed ecco il modo tenuto in proposito da Napoleone.

Ai 20 marzo 1815 trovavansi sotto le bandiere centottantamila uomini, e cinquantamila in congedo semestrale, i quali, chiamati che fossero, dovevano formare un esercito di dugentotrentamila uomini. Erano all'uopo ben pochi; e frattanto non erasi giunti a tal

numero se non in forza dell'armamento sollecitato da Talleyrand, come già dicemmo. La Francia per fortuna aveva uomini congedati e lasciati nelle loro case, in numero considerevole; e chi richiamerà alla memorativa quanto fu per noi esposto intorno l'ordinamento dell'esercito sotto i Borboni, intenderà benissimo quanto siamo per esporre.

All'atto dell'abdicazione di Napoleone vi era in Francia e per l'Europa il seguente numero di soldati francesi d'ogni arma, gli uni riuniti in corpi d'esercito, gli altri di presidio in fortezze lontane, o rimasi come prigioni nelle mani del nemico. Durante la stagione campale del 1814 Napoleone con sessantacinquemila uomini capitanati da lui, Maison con quindicimila, Soult con trentaseimila, Decaen con quattromila, Suchet con dodicimila, Augereau con ventottomila, formavano un totale di centosessantamila combattenti. Le fortezze dell' interno ne contenevano novantacinquemila, un totale di dugentocinquantacinque mila sul territorio francese. Erano poi rimasi ventiquattromila uomini di presidio nelle fortezze della Catalogna, trentamila in quelle del Piemonte e dell'Italia, più di trentaduemila difendevano l'Adige sotto il principe Eugenio, ricondotti poi in Francia dal generale Grenier. In Maddeburgo, in Amburgo e nelle diverse fortezze dell' Alemagna v' erano sessantamila uomini, e quarantamila nelle cedute con la convenzione del 23 d'aprile, quali erano Anversa, Wesel, Magonza ecc., un totale di centottantaseimila uomini di presidj nella Spagna, nell'Alemagna e nel Belgio. Dovevano tornare dalla Russia, dalla Prussia, dall'Inghilterra ecc. centotrentamila prigioni almeno, sendone il numero maggiore d'assai. Se tutti questi soldati si fossero trovati nello interno, la Francia avrebbe avuto un esercito formidabile; imperciocchè, lasciati

da un lato quarantamila uomini di gendarmi, di veterani, di stati-maggiori, chè sempre nei còmpiti francesi vogliónsi aggiugnere al totale delle truppe operative, essa avrebbe avuto sotto l'armi seicento a seicentodiecimila uomini, agguerriti quasi tutti, ed una metà almeno dei quali trovatisi in tutte le battaglie commesse. Se nel 1815 Napoleone avesse potuto riunire tutto questo personale, sarebbe stato invincibile, e la Francia con lui; ma ecco ciò ch'era avvenuto di questa gran massa d'uomini dopo la pace.

Dopo l'abdicazione di Fontainebleau, la diserzione, come già dicemmo, erasi resa contagiosa tra i soldati, gli uni per una maniera di nazionale dispetto, gli altri per avversione al servigio, del quale avevano unicamente conosciuti gli errori; quelli e questi avevano abbandonate le loro file, l'autorità militare non ponendo più grande interesse nell'impedirlo. Si calcola che il numero dei disertori in quel tempo non fosse minore di centosettanta a centottantamila, tra le truppe stanziate sul territorio francese e quelle ch'erano fuori di esso e che vi rientravano. Ne sarebbero rimasi ancora più, o ad un bel circa, di quattrocentoventimila nelle file; ma il preventivo della Ristorazione, siccome abbiamo già detto, consentiva appena di pagarne il terzo, sicchè fu mestieri sbarazzarsi in diversi modi dell'eccedente. Inviaronsi alle case loro venticinquemila uomini divenuti stranieri in conseguenza dei ceduti territorii. Con ordinanza reale furono congedati tutti i coscritti del 1815, altra diminuzione di quarantaseimila, e finalmente furono rilasciati congedi diffinitivi a centoquindicimila uomini d'ogni età, tutti francesi, che avevano bastevolmente pagato il loro debito alla patria, o ch' eransi resi inabili per infermità, ecc., più o meno gravi, al servigio dello Stato. L' esercito rimase così ridotto a

dugentotrentamila uomini; e sebbene fosse tanto stremato, il ministro della guerra, non potendolo pagare, ne lasciò cinquantamila in congedo semestrale, sicchè sotto l'armi rimasero appena centottantamila soldati.

Tal era lo stato delle forze francesi al ritorno di Napoleone dall'isola d'Elba: centottantamila sotto le bandiere, e cinquantamila in congedo semestrale, che il ministro della guerra poteva richiamare immediatamente in servigio. Era codesta la prima operazione da farsi, per recare l'esercito a dugentotrentamila uomini, i quali non bastavano per formare i tre primi battaglioni di guerra, di cinquecento uomini ciascuno, meno poi ancora per cominciare la composizione dei quarti e dei quinti battaglioni. Era dunque di tutta necessità il ricorrere ad altre chiamate. La coscrizione, resa odiosa da Napoleone, ed imprudentemente smessa dai Borboni, era un mezzo da non potervi ricorrere, senza ridestare subitamente le più tristi reminiscenze. Rimaneva la provvidenza di attingere dall'immensa sorgente degli uomini rientrati in Francia, disseminati per tutta l'estensione del territorio francese. La parte migliore di questo personale, per sentimenti e per esperienza di guerra, erano i prigionieri ritornati dall'estero; ma il maggior numero di essi trovavasi già sotto le bandiere, sendochè gli altri si fossero licenziati appunto per far luogo nelle file a questi. Non si poteva neanco fare appello ai centoquindicimila congedati definitivamente, sendochè fossero muniti del loro congedo assoluto, nè ai congedati a titolo di stranieri, sendochè avessero abbandonato il suolo francese. Erasi adunque ridotti alla massa di coloro che erano disertati, e da ultimo, qual estrema provvidenza, ai coscritti del 1815. I disertori eransi considerati come fossero in congedo senza soldo, per non averli da punire; e questi si potevano adun-

quei richiamare sotto l'armi. Erano forse centosessantamila, e speravasi che la metà almeno avrebbe risposto all'appello, sicchè potevasi far ragioni sopra un esercito di trecentomila combattenti. Ma questo numero non bastava, e poneva in necessità di ricorrere alla coscrizione del 1815. Questa coscrizione era stata fatta con decreto del 1814, decreto da verun atto abolito, sicchè erasi autorizzati ad invocarlo ed a giovarsene, previa però una decisione del Consiglio di Stato, facile ad ottenersi. In tal caso, senza decretare un'altra coscrizione, dovevasi avere un'abbondevole sorgente di reclutamento, non lontano da centoquarantamila uomini, ch'erano stati congedati da un'ordinanza reale. Tenuto conto della mancanza di tempo e del mal volere di alcune provincie, il totale della coscrizione doveva passare i centomila uomini, e recare così l'esercito operativo a quattrocentomila uomini, il maggior numero de' quali già vecchi soldati o stati almeno alcun tempo sotto le bandiere, vantaggio considerevole, e che doveva molto aggiungere alla forza numerica anzidetta.

Affinchè un tal esercito potesse bastare e tener fronte alle forze dei collegati, importava di poterlo recare intero in linea, nè avesse a chiudersi in parte entro le fortezze. Si offerse alla mente di Napoleone un modo opportunissimo e provvidente, ed era un appello alle guardie nazionali, combinato in tal forma da non prendere che la parte in abilità di servire, e stringersi alle provincie animate da calda carità di patria. In quel tempo nelle leggi francesi esisteva una disposizione che consentiva di fare siffatta scelta. Formate a parte le compagnie scelte col titolo di granatieri e di cacciatori (modo tolto a prestanza dai reggimenti francesi di fanteria), le autorità locali, incumbenzate dei ruoli di popolazione, avevano il modo

di non introdurre in queste compagnie se non giovani, validi, di militari inchinamenti, che avevano anco tal fiata prestato servigio, scapuli e non necessarii alle loro famiglie. Tanto erasi già operato nel 1814, ed a Fère-Champenoise erasi avuto un esempio di ciò che potevano operare guardie nazionali in tal modo scelte. Bastava adunque sviluppare l'instituzione delle compagnie elette per procacciarsi un prezioso supplimento all'esercito operativo; e questa operazione doveva essere singolarmente agevolata dalla presenza nelle campagne d'un gran numero di vecchi soldati, e da un numero ancora maggiore di piccioli possessori di beni nazionali. Con Commissioni di leva ben ordinate in ogni circondario era agevole il formare battaglioni di cinquecento a seicento uomini ciascuno, proprii ad un ottimo servigio, presi che fossero i vecchi soldati e i cittadini già noti per la vivacità dei loro sentimenti. La quantità considerevole degli uffiziali a mezzo-soldo accresceva l'agevolezza di porre in piedi questi battaglioni e di formarne ottimi quadri. Napoleone aveva calcolato che, tolto in tal modo un trentesimo della popolazione, si riunirebbe quasi un milione d'uomini; e stringendo questo appello alle provincie di frontiera, esasperate dall'ultima invasione, e vicine a piazze forti, che importava di guardare, si avrebbero agevolmente quattrocento battaglioni, i quali, fossero pure di soli cinquecento uomini ciascuno, procurerebbero dugentomila soldati. Difficile non sarebbe il persuadere a' Lorenesi la difesa di Thionville, di Nancy, di Metz, ad Alsaziesi, Strasburgo, ad uomini della Franca-Contea, Besanzone, a Delfinesi Grenoble, Embrun e Brianzone. Restringendosi pel momento alle Ardenne, alla Sciampagna, alla Borgogna, alla Lorena, all'Alsazia, alla Franca-Contea, al Lionese, a l'Auvergne, al Delfinato, la riu-

nione di dugentomila uomini di compagnie elette era sicura, e allora l'esercito di linea era tutto quanto disponibile. Oltre che gli uomini posti di presidio nelle fortezze, dovevano farvi un ottimo servigio, potevano, quelli almeno che sarebbero i più disciplinati, comporre divisioni di riscossa, in abilità di fare spalla all'esercito operativo, ed anche di marciare nelle sue file. L'esercito sarebbe in tal modo compensato degli uomini lasciati ne' suoi depositi, e sarebbe di quattrocentomila combattenti, i quali, capitanati da Napoleone, bastavano per ischiacciare i collegati, se per altro si aveva il tempo per compiere tutte queste operazioni. La Francia era adunque in abilità di opporre all'Europa seicentomila combattenti, quattrocentomila dei quali di truppe da campo, e dugentomila di presidianti. Bastavano bene per una stagione campale per sanguinosa ch'essere potesse; e se fosse stata fortunata, era probabile che la lega rinunciasse ad una seconda. In tal caso era possibile, se il vincitore non mostravasi troppo pretensivo, il riuscire ad una pace dettata dalla moderazione e di gran lunga più vantaggiosa che quella di Parigi.

Tali furono i principii sui quali Napoleone fondò il suo diviso di resistenza nazionale contro la Lega. La presenza d'un'immensa quantità di vecchi soldati, lo spirito de' campagnoli fieramente avversi ai nobili ed al clero, ed il gran numero d'ufficiali a mezzo-soldo, rendevano questo diviso agevole a recarsi in atto assai più che in circostanze ordinarie.

Napoleone, dalla sua esperienza amministrativa istruito del come e del quando importava dar opera ad ogni cosa, prescrisse in convenevol ordine tutti questi diversi provvedimenti. Se avesse tentato d'imprenderli tutti ad una volta, sebbene avesse grandi ragioni per affrettarli, oltre alla molta confusione,

avrebbe gli animi agitati più vivamente che non comportavano il tempo e le circostanze. Nulla voleva nascondere, ma non voleva neanco che il dimane del suo arrivo fosse il segnale d'una maniera di leva in massa, che sarebbesi certamente attribuito ai suoi inchinamenti a vece di ascrivere alla necessità questo appello disperato alla devozione, all'amor patrio del paese.

Per questa ragione decise di cominciare le sue operazioni dall'ordine, spedito ai congedati semestrali, di tosto raggiugnere i loro reggimenti. Alcuni giorni dopo un altro decreto doveva richiamare sotto le bandiere i militari che le avevano abbandonate senza permissione, e poscia il Consiglio di Stato doveva pronunciare intorno la questione di sapere se il decreto che aveva annullata la coscrizione del 1815 era valido o no. Se avesse preteso di eseguire queste tre operazioni tutte ad un tempo, le autorità locali e la gendarmeria non sarebbero bastate; e parecchi giorni d'intervallo tra l'una e l'altra non erano troppi. Intanto i soldati in congedo semestrale, e i vecchi soldati sottrattisi senza permissione dalle loro file, erano più o meno sperti nel mestiere dell'armi, e vestiti ed armati che fossero al loro giugnere ai corpi loro, potevano essere tosto versati ne' battaglioni di guerra.

Napoleone intenzionato di riordinare la guardia imperiale ne richiamò i quadri in Parigi, e per offerire ai vecchi militari una ragione di più per tornare in servigio, decise che tutti gli uomini validi che avevano portate l'armi e che domandassero di entrare nella guardia vi sarebbero ammessi ne' dodici nuovi reggimenti della giovine guardia che si volevano creare. Era questo un modo acconcio per trarvene dodici a quindicimila.

Non volendo sacrificare verun corpo d'esercito in

servigii accessorii, Napoleone ordinò d'inviare in Corsica i bastimenti ch'erano inoperosi in Tolone, al fine di ricondurre in Francia tre reggimenti di fanteria che trovavansi in quell'isola. Profittò della circostanza che gl' Inglesi continuavano a rispettare la bandiera bianca, per lasciarla sui legni della marineria francese, fatta per altro prendere la nappa tricolore ai loro equipaggi. In grazia di quest'astuzia, poteva ricuperare con questi tre reggimenti tutti gli elementi d' una buona divisione pel 7.° corpo, il quale, per difetto di mezzi, non era ancora se non un desiderio.

Concesse queste sollecitudini alla fanteria, s'intese all'ordinamento della cavalleria, la quale doveva riuscire stupenda, a patto però di poter trovare cavalli. In fatti i mezzi principali di reclutamento consistendo in uomini che avevano già servito, v'era possibilità di versarne nella cavalleria e in buon numero di già addestrati in quest'arma, ben più importante che quella della fanteria. I centottantamila uomini componenti l'esercito al 1.° di marzo, contavano già tra loro forse ventimila cavalieri; e Napoleone voleva raddoppiarli intanto, per, recarli poi a cinquantamila appena che ne avesse la possibilità. L' amministrazione reale aveva stipulati contratti per quattromila cavalli; e Napoleone ordinò la pronta loro esecuzione; poi ristabilì il gran deposito di Versailles, il quale, governato dal generale Bourcier, gli era stato si utile nel 1814. Prescrisse a questo generale di recarsi tosto in Versailles, di prendervi possesso di tutti i locali ch'ivi aveva un anno prima occupati, e di riunirvi in grande quantità fornimenti e cavalli. Gli aperse un credito di parecchi milioni perchè potesse pagare a pronti contanti i cavalli ch'ivi condurrebbero i contadini.

Inviati che fossero in Versailles a piedi i loro uo-

mini, i reggimenti di cavalleria erano adunque sicuri di trovarvi tutto il loro bisognevole; e siccome l'esercito doveva essere ordinato tra Lilla e Parigi, essi non avevano gran viaggio a fare per essere vestiti e montati in sella. Napoleone sperava di trarre dalla licenziata casa del Re due a tre mila cavalli già domati ed atti al servigio; proponevasi inoltre di toglierne qualche migliaia alla gendarmeria, rimborsandone il valore ai gendarmi che li avrebbero ceduti. Da ultimo fece partire di Parigi ufficiali di cavalleria, i quali, corse le campagne con denaro, dovevano, per quanto estimava, ricondurre dieci a quindicimila cavalli. L'esperienza già fatta nella sua marcia dal Golfo Juan a Grenoble gli persuadeva che sarebbersi trovati, presentandosi però ovunque col denaro alla mano. Teneva per massima che, nei momenti di urgenza, la varietà dei mezzi è quella che fa riuscire, sendochè se non è l'uno, è l'altro che procaccia le cose che si è in ressa di ottenere.

L'artiglieria sendo l'arma che domanda maggior tempo per essere posta in servigio di guerra, anche quando se ne possiede il materiale, ordinò che tratta fosse dagli arsenali, ed inviata a ciascun corpo di esercito. Essa aveva buon numero di cavalli da traino, reliquie del vecchio stato militare della Francia, poste in deposito presso i contadini; e Napoleone ordinò di richiamarli e di comprarne tosto la quantità necessaria per lo traino d'una possente artiglieria, non minore di tre pezzi per mille uomini. Da ultimo decretò la formazione in Vincennes d'un parco d'artiglieria di centocinquanta bocche da fuoco, per instaurare la riserva della guardia.

Dopo queste cure consacrate all'ordinamento dell'esercito, Napoleone volse i suoi pensieri all'opere di fortificazione. Avendo apprezzata, dopo la funesta

giornata del 30 marzo 1814, la parte che la capitale era chiamata a sostenere nella difesa dell'Impero, era risoluto di coronare Parigi di opere difensive tanto forti, quanto sarebbesi potuto costruire in tre mesi, e di armarle con una formidabile artiglieria. L'esperienza gli aveva del pari insegnato l'importanza delle piazze forti, in caso d'invasione, di La Fère, di Soisson, di Château-Thierry, di Langres, di Béfort, e propose di fortificarle in proporzione del tempo che ne avrebbe. Siccome poi v'erano molt'altri punti, che potevano riuscire momentaneamente utili, nominò una Commissione di generali, perchè facesse un rapido studio di tutte le frontiere francesi, e designasse, non solo le città, ma anco i passi de' monti e delle foreste che potessero prestarsi alla difesa. In quanto poi alle grandi fortezze, considerate da lungo tempo quali baluardi del territorio, ordinò di restaurarle, di armarle, di provigionarle, di porle, a dir breve, in perfetto stato di difesa.

La marineria, nella condizione in cui era, non poteva riuscire di veruna utilità; chè una vittoria navale fosse pur anche splendida, non poteva difendere Parigi. Con la solita sua fertilità d'ingegno Napoleone immaginò di far concorrere la marineria alla difesa del territorio, la qual cosa doveva offerire il doppio vantaggio di procacciar pane ai marinai, privati di impiego per essere i mari rinchiusi, e di offerire alla difesa del paese le valide braccia di sessantamila uomini, strenui del pari che zelanti. Decise di formarne venti reggimenti, comandati da ufficiali di mare, una parte dei quali si lascierebbe a guardia delle coste e dei porti francesi, e che trentamila circa sarebbero assembrati ne' dintorni di Parigi per contribuire alla sua difesa. Aveva inoltre il pensiero di distribuire alcune migliaia di cannonieri di marineria su le opere

di fortificazione della capitale, destinandoli ivi al servigio di dugento a trecento bocche da fuoco di grosso calibro, fatte venire di Brest, di Scerburgo, di Dunkerque, e da tutte le parti delle coste.

Rimaneva a provvedere al modo di vestire e di armare la moltitudine de' chiamati sotto l'armi. Il vestiario offeriva grandi malagevolezze, a cagione della strettezza del tempo; ma col denaro era possibile il diminuire questa difficoltà. Napoleone chiamò a sè i soliti appaltatori dello Stato, e fece ad essi pagare in valori reali sedici milioni ch'erano ad essi dovuti, e non pagati ancora dal governo borbonico. A tal prezzo Parigi e le città principali della Francia dovevano aprire officine straordinarie di più maniere, e con assidua sopravvegghianza speravasi di provvedere ai più urgenti bisogni. Un cappotto, una tunica e calzoni lunghi dovevano bastare al soldato di linea; e la guardia nazionale aveva adottata una tunica uniforme che doveva bastare al servigio nelle piazze forti.

L'armamento riusciva più malagevole ancora. Napoleone si ricordava che i fucili erano mancati nell'ultima stagione campale, e che per questa cagione ventimila uomini dei sobborghi non avevano potuto concorrere alla difesa della capitale. Sperava, come si è già detto, di portare l'esercito di linea a trecentodiecimila uomini con la chiamata de' congedati semestrali e dei disertori del 1814, ed a quattrocentomila con l'appello della coscrizione del 1815. Da ultimo, egli faceva sue ragioni sopra dugentomila guardie nazionali, sicchè il numero dei difensori dell'impero saliva a seicentomila ed a seicentosessantamila coi marinari.

Gli abbisognavano adunque seicentomila fucili almeno per i primi di giugno, tempo in cui supponeva che le ostilità dovessero cominciare. Ve n'erano forse

dugentomila, parte nelle mani de' soldati, parte nei diversi depositi, e centocinquantamila nuovi esistevano ne' magazzini, dovuti alle sollecitudini del duca di Berry, il quale non erasi mai ristato dal reclamare e dall'affrettare la fabbricazione dell'armi da fuoco. Rimaneva per conseguenza a procurarsene dugentocinquantamila. I soldati di ritorno dall'estero avevano seco recato un gran numero di fucili, che potevano servire, racconci che fossero; ma essi erano disseminati su tutte le frontiere, e per lo più in luoghi nei quali era impossibile ordinarvi officine. Napoleone decise di farli trasportare in Parigi, dove già ne aveva quarantamila nelle mani dei fabbri armaiuoli, e dove i mezzi di riparazione e di fabbricazione dovevano farsi considerevoli con l'aprirvi nuove officine. Altre ne aperse tra le fortezze da Grenoble a Strasburgo, e da Strasburgo sino a Lilla, e pensava di averne entro due mesi dugentomila di racconciati, e cinquantamila di nuovi. Confidavasi di aggiugnere in tal modo al numero di seicentomila, rispondente a quello degli uomini chiamati sotto l'armi. Era poi suo intendimento di affrettare negli ultimi sei mesi del 1815 la fabbricazione di trecentomila fucili almeno, al fine di provvedere alle consumazioni, e di porsi in abilità di armare altra gente. Per questa bisogna prescrisse di aprire novelle officine in Parigi e suoi dintorni, impiegandovi falegnami, fabbri-ferrai e persino orologiai sotto la direzione di ufficiali d'artiglieria. Fece pagare ai fabbricatori un milione ed ottocentomila franchi, che erano loro dovuti dallo Stato, e fece porre a loro disposizione il denaro che ad essi potesse abbisognare.

Era stato l'abile ministro delle finanze della prima ristorazione, il barone Louis, il quale, senza sapere per chi lavorava, aveva preparate le provvidenze di

finanze delle quali Napoleone era sul punto di giovarsi per assicurare la difesa del territorio. In grazia della pace e del coraggioso mantenimento de' balzelli indiretti, il barone Louis aveva ristabilita la riscossione delle imposizioni ordinarie, e fattone affluire il denaro nella cassa del Tesoro. Di più, per la sua scrupolosa esattezza nel riconoscere i debiti dello Stato, e per la felice combinazione delle *riconoscenze di liquidazione*, erasi procacciato le preziose agevolezze del debito ondeggiante, le quali consentono di anticipare sulle rendite dell'anno, e procacciano al tesoro d'un grande Stato l'abilità di disporre di tutti i suoi mezzi. Quest'abile ministro, nell'andarsene, aveva adunque lasciato, oltre la facile e regolare riscossione de' balzelli ordinarii, la possibilità ancora di anticiparne il prodotto con la creazione di cinquanta o sessanta milioni di buoni del Tesoro. Questa provvidenza congiunta all'altra delle imposizioni correnti, bastava per i primi mesi, le spese di quel tempo non essendo gravi come sono divenute dappoi. Nel periodo di tre mesi dovevasi avere la pace od una battaglia decisiva, dopo la quale, se era guadagnata, non sarebbesi punto imbarazzati per compensare nel preventivo le ricevute anticipazioni. Per questa pronta e felice creazione del credito, dovuta al barone Louis, Mollien e il duca di Gaeta avevano trovato tutti i servigii in corrente ed agevolezze per ispendere cinquanta milioni al di là delle rendite correnti. Tanto bastava nelle mani creatrici ed econome di Napoleone per provvedere ai primi armamenti, senza ricorrere a provvedimenti straordinarii ed inquietanti (1).

(1) In tempi di rivoluzione nulla avvi di più malagevole quanto il condurre i governi che si succedono ad essere giusti gli uni verso gli altri; e questa malagevolezza, già sì grande da sè, si accresce laddove trattasi di finanze. La calunnia, spesso la più

In grazia di tutte queste provvidenze, Napoleone era quasi certo di avere in armi entro pochi mesi quattrocentomila uomini di truppe da battaglia campale, e dugentomila di presidio ne' luoghi fortificati, l' une e l' altre provvedute del necessario materiale, e di accostarsi sempre più a tal numero quanto più fosse differita la guerra. Nelle grandi operazioni am-

nera, è la sola giustizia che sia ad aspettarsi da loro. Al tempo mio ne ho veduti strani esempi, ma niuno mai più straordinario per la prontezza delle rappresaglie, di quello che offrono gli anni 1814 e 1815. Quando il barone Louis successe a Mollien e al duca di Gaeta, presentò un quadro delle finanze imperiali poco giusto, ed offerse della condizione del Tesoro un bilancio dei più aggravati ingiustamente. Undici mesi dopo egli doveva essere trattato con pari ingiustizia. Durante i Cento Giorni si visse con le provvidenze create da lui, e si ebbe gran cura di dissimularlo Napoleone in Sant' Elena, dove mostrò in universae bastevole imparzialità, e dove ne avrebbe mostrata ancora di più, se la sua gran mente non fosse stata signoreggiata dalle mae abitudini del tempo, Napoleone, parlando assai brevemente delle finanze dei Cento Giorni, disse di passaggio, che Mollien (al quale per altro dà lodi assai meritate) giovandosi solitamente d' una quarantina di milioni che il barone Louis impiegava nell'*aggiotaggio su le riconoscenze di liquidazione*, giunse a bastare a tutti i bisogni straordinarj del momento. Tal è la maniera soldatesca e calunniosa con cui parla Napoleone dell'una delle più belle operazioni di finanza del secolo nostro. Questi quaranta milioni (Napoleone non dice abbastanza) era la provvidenza del debito ondeggiante, dal barone Louis procurata allo Stato, e il preteso *aggiotaggio su le riconoscenze di liquidazione* non era che un precario espediente, da criticarsi certamente in tempi normali, ma necessario nei cominciamenti del credito. Il barone Louis col porre in circolazione le *riconoscenze di liquidazione*, ch'altro non erano in sostanza che i *buoni* odierni del Tesoro, in quel tempo sconosciuti, credette di doverle mantenere in credito con acquistarle quando ne diminuivano di valore; e riuscì in tal modo ad accreditarle, a tenerle quasi alla pari. Aggiotaggio non era codesto maggiore della com-

ministrative è la previdenza che sa cogliere l'insieme, del pari che le minute particolarità, nulla sdimenticando, nulla indugiando, sendochè nulla dimentichi; è la previdenza, lo ripetiamo, che assicura i risultamenti nel tempo talvolta brevissimo che ad essi si può consacrare. Quando non si abbraccia tutto d' un

pra dei buoni della cassa d'estinzione, che più d'una volta Napoleone si permise per tenerli in credito, quando faceva vendere in gran quantità beni nazionali e beni comunali. Il barone Louis comprò pochissime *riconoscenze di liquidazione*, dacchè le vide accreditate, e si strinse in proposito al puro necessario. A' dì nostri i buoni del Tesoro sendo, in grazia di finanze regolari, sempre alla pari, non si ha bisogno di ricorrere a siffatti provvedimenti; e se gravi circostanze potessero porre i buoni del Tesoro al disotto della pari, biasimato sarebbe quel ministro il quale, a vece di rilevarne il credito con l' esatto pagamento degli scaduti, volesse acquistarli alla Borsa a corsi avviliti. Sarebbe considerato qual trafficante che ricupera le sue obbligazioni con isconto, mercanteggiando su la propria disistima. Ma noi viviamo in un tempo di credito *stabilito*, ed in quello di cui parliamo versavasi nelle difficoltà del credito da *stabilirsi*. Del resto, noi non abbiamo offerte queste riflessioni per sostenere verità già riconosciute dagli uomini illuminati in fatto di finanze, ma per dimostrare una volta di più quale sia l'ingiustizia reciproca degli uni verso gli altri, e per l'opposito quale debba esser la giustizia della Storia. Le provvidenze trovate da un abile ministro, e che diedero vita e sostentamento al governo di Napoleone nel 1815, erano da lui qualificate *somma tenuta in serbo per l'aggiotaggio*, e rendeva così pane per focaccia a coloro che dieci mesi prima avevano fatto delle sue finanze un sì tristo ed ingiusto quadro. Frattanto un dì viene in cui ogni cosa, ogni uomo è rimesso al suo posto, e la Storia è troppo fortunata quando, a vece di avere a distruggere voci menzognere, o indugiate condanne a pronunciare, non ha che a far conoscere meriti sconosciuti. Sempre sollecito della giustizia, sento come quei giurati che si consolano d'avere a pronunciare un'assoluzione, a vece d'una condanna; e penso d' essere giusto verso i due governi col dire Mollien creò il meccanismo del Tesoro, e Louis, il credito. —

sol colpo d'occhio, nè si preveggono tutte le più minute particolarità, si lascia allora la cura al tempo di rivelarle successivamente, e si rimane esposti ad essere colti in ritardo. E la ragione n'è questa: che le parti non prevedute non essendo intraprese con le altre, trovansi indugiate nell'esecuzione, e che spesso ci troviamo soffermati dall'omissione in apparenza la meno importante.

Per chiunque ha qualche cognizione dell'amministrazione degli Stati, sarà agevole il riconoscere dagli esposti apprestamenti di Napoleone, che non vi mancava veruno degli obbietti di cui si compone un vasto armamento; che tutto era preveduto ed ordinato senza andar tentone e con tale sicurezza nella scelta dei mezzi che non poteva spettare che al più gran genio maturato dalla più grande sperienza. Vuolsi aggiugnere che nell'esecuzione di questi provvedimenti si teneva con gran cura ragione delle considerazioni della politica. Infatti, l'immediata formazione dei corpi d'esercito, tanto essenziale al loro buon ordinamento, e velati possibilmente sotto nome di *corpi d'osservazione,* l'appello de' congedati semestrali, l'istantanea creazione de' quarti e de' quinti battaglioni, il ristabilimento del deposito di Versailles, il tramutamento d'armi ne' luoghi di racconciamento, da ultimo, la formazione nel ministero dell'interno di ufficii per l'organamento della guardia nazionale, erano urgenti provvidenze che a patto veruno si potevano indugiare. Ma esse avevano il vantaggio di poter esser recate in atto ne' primi momenti per via di semplice corrispondenza amministrativa. In dieci o quindici giorni, quando la condizione delle cose fosse chiarita, quando più ragione non vi fosse di tenere occulta l'ostilità dichiarata dell'Europa; quando sarebbe tempo d'avvertire la nazione, e, lungi dal temere di conturbarla,

di commuoverla intorno ai suoi pericoli, gli altri provvedimenti, ch'era impossibile d'imprendere in secreto, quali, ad esempio, la chiamata e la scelta dei soldati che abbandonarono illegalmente i loro corpi, la guardia mobile nazionale, la decisione del Consiglio di Stato intorno la coscrizione del 1815, le tolte di cavalli, le grandi officine aperte, le terre smosse ne' dintorni di Parigi per erigervi trincieramenti difensivi, si andrebbero succedendo, senza intermissione d'un sol giorno, conciofossechè questi provvedimenti non si potessero amministrativamente recare in atto se non gli uni dopo gli altri; e lo rumore che farebbero in tal caso sarebbe senza inconvenienti, sendochè la politica, a vece di tenersi muta, comanderebbe di parlare ad alta voce.

Fu il dì 24 marzo, quarto giorno dacchè era rientrato in Parigi, che Napoleone fu accertato dello sgombro del suolo francese per parte dei Borboni; e fu ne' giorni 25, 26 e 27 di marzo che le risoluzioni che abbiamo narrate furono concette e direttamente trasmesse ai capi principali degli ufficii della guerra, anche prima che Davout avesse potuto familiarizzarsi con gli uomini e con le cose componenti il suo ministero. In aspettazione che il ministro fosse in cognizione d'ogni faccenda, ecc., i provvedimenti per l'armamento della Francia erano risoluti e comandati in tal forma che bastava eseguirli sotto la direzione e la sopravvegghianza del suo infaticabile signore. Applicato lo stesso vigore d'impulso al ministero dell'interno, Napoleone accennò al ministro Carnot una scelta eccellente per governare gli ufficii della guardia nazionale, quella del generale Mathieu Dumas, che offeriva un cumulo di qualità militari e civili perfettamente accomodate alla doppia natura della milizia ch'egli era incumbenzato di ordinare. Prescrisse a

questo generale di preparare senza rumore, ma senza indugio, il lavoro risguardante il render mobili le guardie nazionali. Napoleone s'intese pure alla revisione dei gradi militari accordati dai Borboni, e che erano stati prodigati tanto da rendere impossibile il conservarli tutti. Pose in proposito alcuni principii sicuri ed equi, e rimise ad una Commissione di generali che godevano della pubblica confidenza la cura di applicarli. In quanto ai marescialli egli stesso decise la questione. Nel suo decreto di Lione, il quale dal promesso oblio del passato eccettuava tredici persone, aveva tra queste compresi i marescialli Marmont ed Augereau; ma non ebbe il coraggio di persistere riguardo ad Augereau, il quale, essendo governatore in Caen, aveva espiato il suo proclama di Lione con un altro de' più violenti contro i Borboni. Perseverò riguardo a Marmont, e ne lasciò il nome sul decreto, l'esecuzione del quale era per altro sospesa. Dalla lista de' marescialli risolse di sopprimere i nomi di Oudinot, di Victor, di Saint-Cyr, che avevano caldamente sposata la causa dei Borboni, riservando a questi marescialli pensioni proporzionate ai loro prestati servigii. Nell'operare in tal modo egli pensava meno a punire e più a far luogo a vacanze in prò di coloro che si dedicherebbero ancora alla difesa della Francia. Tre altri marescialli, Berthier, Soult e Macdonald, trovavansi in una condizione quasi simigliante; e Napoleone per questi indugiò la sua risoluzione. Voleva tanto bene a Berthier, che troppo gli costava il mostrarsi severo verso questo suo antico servitore; e gli fece intendere che egli ben volentieri oblierebbe le sue fiacchezze di padre, a patto che tosto si recasse a Parigi. In quanto a Soult, egli non lo credeva inflessibile, e lo supponeva molto adirato contro i Borboni, i quali, dopo di averlo esposto a sì strane con-

traddizioni, lo avevano poi si male ricompensato. Niuna determinazione prese in proposito, e tanto dicasi riguardo a Macdonald, del quale aveva apprezzata la nobiltà di carattere. Suo intendimento era di trarli entrambi in Parigi, per offrir loro servigio con la conservazione di tutte le loro dignità In quanto ai marescialli Lefebvre, Suchet, Davout, Ney e Mortier, ch'eransi pronunciati in favore dell'Impero, ed a Massena, del quale punto non dubitava, aveva già gli uni collocati, e voleva collocare gli altri in modo conforme ai loro meriti. Riguardo a Ney prese una determinazione, suggerita ad un tempo dall'interesse di questo maresciallo, e da quello del pubblico servigio. Ney provava un vero malessere per la condotta cotanto contraddittoria per lui tenuta in Fontainebleau ed in Lons-le-Saulnier; e i rimproveri ch'egli aveva meritati, gli pareva di leggerli sul viso di tutti coloro che incontrava, anche quando non li udiva suonare nelle loro bocche. Questa sua falsa posizione agitava la sua mente, e sviava la sua lingua; e cercando ne' torti altrui la giustificazione dei proprii, lasciava sfuggire, ora contro i Borboni, ed ora contro Napoleone, discorsi malaugurati, offendenti alla propria dignità, e che potevano rendere malagevole il servirsi di lui. Non volendo Napoleone a patto veruno privarsi dei servigii di lui, pensò ad allontanarlo da Parigi, e gli diede ordine di recarsi a visitare la frontiera, da Dunkerque sino a Basilea, con estesi poteri su le autorità civili e militari, e con l'espressa raccomandazione di far conoscere tutto ciò che interesserebbe la difesa del territorio e la composizione dell'esercito. Ney, fatta astrazione dalle stranezze del suo carattere, era uomo di grande sagacità nelle faccende militari, e doveva riuscire utilissimo su la frontiera, mentre in Parigi poteva nuocere tanto a sè quanto alla pubblica cosa.

Queste diverse disposizioni relative all'armamento generale della Francia erano state, come dicemmo, concette ed ordinate dai 25 ai 27 di marzo. Durante questo tempo eransi ricevute frequenti novelle del Mezzodì dell'Impero. Napoleone aveva saputo che al Ponente tutto tendeva a sommessione, almeno per allora, ma che nel Mezzodì, singolarmente tra Marsiglia e Lione, i legittimisti andavano guadagnando terreno. Sebbene di ciò poco si ponesse in affanno, voleva ciò non pertanto porre un termine a dimostrazioni che potevano contrariare i suoi apprestamenti di guerra. Ordinò quindi al generale Morand di far calare due colonne mobili lungo la Loira, l'una su la riva manca, l'altra su la destra; di comporre ciascuna di esse di un reggimento di fanteria e di due di cavalleria, e di reprimere senza pietà ogni moto d'insurrezione. Gli prescrisse inoltre di prendere su le coste tre reggimenti di fanti e d'inviarli al generale Clausel, per aiutarlo a sottomettere Bordò. Inviò presso di lui il generale Grouchy, ch'erasi pubblicamente posto in rottura coi Borboni all'occasione della dignità di colonnelli generali, conferita ai principi del sangue; e lo incumbenzò di recarsi a Lione per sostare gl'imprendimenti del duca d'Angoulême. Gli raccomandò di operare con energia e con prontezza, usando però verso il principe trattamenti ben diversi da quelli che a lui erano dai Borboni destinati. — Ma se il principe cade nelle mie mani (chiese Grouchy) che deggio farne? — Prenderlo e rispettarne la persona (rispose Napoleone); chè io voglio che l'Europa giudichi della differenza tra me e i *masnadieri coronati che pongono a prezzo la mia testa.* — Queste parole riferivansi alla dichiarazione del 13 marzo, fatta in nome dei sovrani riuniti in Vienna, e palesavano l'irritazione ch'egli ne aveva provata. Si tacque poscia

per un istante; poi, mostrando di riflettere novellamente su le sue risoluzioni, soggiunse: — Potrebbesi forse fare di questo princ pe uno scambio coi collegati, scambiandolo con la mia donna e col mio figliuolo... Rinunciato ben tosto a questo pensiero, in considerazione che gli alleati non estimerebbero valer tanto questo principe, tornò alle sue prime istruzioni, dicendo: Sospingete il duca d'Angoulême fuori del territorio francese; se vi cade nelle mani, usategli i maggiori riguardi, scrivetene tosto a me, e lo rimanderemo sano e salvo, a patto però ch'egli ci restituisca i diamanti della corona ch'io possedeva l'anno passato, che io mi affrettai di restituire, e che non sono nè miei, nè di Luigi XVIII, ma della Francia.

Ciò detto, fece tosto partire Grouchy; e sebbene fosse lontano dal diffidare di lui, fecelo accompagnare da uno de' suoi aiutanti di campo di tutta sua confidenza per energia, per onestà e per intelligenza, qual era il generale Corbineau, al quale ingiunse di non istaccarsi mai da Grouchy, per infrenarlo o spronarlo secondo il bisogno. Fece nel tempo stesso partire per le poste l'una delle divisioni del 6.° corpo, già posta in ordine dal conte di Lobau, ed acconcia singolarmente ad operare nel Mezzodì, sendochè fosse composta dei reggimenti ch'eransi pronunciati in favore dell'Impero con maggior calore, cioè, il 7.° di linea (reggimento di La-Bédoyère), il 20.° ed il 24.° (reggimento del presidio di Lione), ed il 14.°, accorso incontro a Napoleone tra Fontainebleau ed Auxerre. Questi quattro reggimenti bastavano a sperperare gli insorti del Mezzodì, e compiuta questa facile impresa, dovevano formare il nucleo del 7.° corpo destinato a guardare le Alpi.

I militari provvedimenti non potevano occupare esclusivamente Napoleone; e gli bisognava volgere la

sua attenzione anco alla politica interna, ed aprirsi intorno al politico reggimento ch'egli riservava alla Francia. Già nella rassegna del 21 ed in una o due altre ch'erano seguitate, aveva fatto intendere alle truppe un linguaggio conforme al tenuto in Grenoble, in Lione ed in Auxerre. Aveva detto: d'essere ritornato per rilevare la gloria nazionale, per tornare in vigore i principii del 1789, e per dare alla Francia tutta la libertà di cui poteva godere. Queste professioni di fede indirizzate a parecchi municipii di provincia, a parecchi reggimenti, dovevano essere ripetute ad autorità più elevate, vogliamo dire, ai grandi corpi dello Stato, con la convenevole solennità ed in tal forma da ben precisare gl'impegni assunti verso la Francia.

Napoleone aveva fissata la domenica 26 marzo per ricevere i grandi corpi dello Stato, per intendere da essi un linguaggio già convenuto, e per far loro una già convenuta risposta. Ma la vigilia stessa di quel giorno volle parlare agl'intelletti con un atto patente che rivelerebbe chiaramente le sue disposizioni d'animo in cui era allora.

Niun governo aveva mai più del suo compressa la manifestazione della pubblica opinione; e tanto aveva potuto fare ne' primi tempi del suo regno in grazia d'un'ammirazione che non lasciava ad alcuno la libertà del proprio giudizio; e negli ultimi tempi in forza d'una inesorabile polizia, la quale non consentiva nei giornali, e neanco nei libri, l'espressione di verun concetto che non armonizzasse col suo assoluto potere. Ma verso la fine del suo regno Napoleone aveva avvisati gl'inconvenienti di questo governo oppressivo, e li aveva più d'una volta accennati al duca di Rovigo, ministro della polizia, il quale dal canto suo li aveva riconosciuti e confessati. Il principale,

ma non il solo, di questi inconvenienti, consisteva in una siffatta diffidenza, da non prestare più veruna fede alle parole del governo, anche quando diceva la verità. In fatto di avvenimenti di guerra, per esempio, l'incredulità verso il governo francese erasi mutata in vera credulità verso lo straniero, e, rifiutata recisamente ogni fede ai bollettini francesi, credevasi ciecamente a quelli del nemico, ch' erano le cento volte più menzogneri. Profondamente scosso da questo pubblico inchinamento, Napoleone scrisse al duca di Rovigo nel 1813: — Più non siamo creduti, quindi più non bisogna parlare in nome nostro; e nel far parlare altri per noi, bisogna dire intera la verità, sendo essa la sola che possa salvarci. — Napoleone infatti nel 1813 e 1814 aveva rinunciato alla pubblicazione dei bollettini di guerra, ed erasi stretto a far pubblicare nel *Moniteur* articoli sotto la forma seguente: *Ci viene scritto dall' esercito...*

Questa crudele sperienza aveva aperti grandemente gli occhi di Napoleone relativamente alla libertà della stampa. Per altro se nel 1813 e nel 1814 gli si fosse d' improvviso proposto di esporsi con allegro cuore a tutta la violenza della stampa, tremenda violenza quando passa bruscamente dalla compressione ad una libertà sconfinata, egli avrebbe certamente ricusato, a quel modo che si ricusa una viva sofferenza, l'immediata necessità della quale non sia dimostrata. Ma egli tornava dall'isola d'Elba, dove durante un anno quasi aveva patito uno sgomentevole trasmodare dei giornali di tutta Europa; e dopo siffatta prova più nulla aveva a temere, e siccome egli aveva sì argutamente espresso: *nulla più rimaneva a dire sul conto suo nel mentre che molto rimaneva a dirsi sul conto de' suoi avversarii.*

Senza disconoscere gl' inconvenienti della libertà

della stampa, egli era adunque convertito su questo proposito dalla doppia esperienza fatta qual sovrano e quale proscritto; ma egli era mosso da una ragione più forte ancora; ragione che, riguardo alla politica interna, doveva dettargli intera la sua condotta; ed era la necessità di comportarsi in ogni faccenda tutto all'opposto di quanto avevano fatto i Borboni. Infatti, egli non aveva altra scusa da far valere per essere venuto a porsi in loro luogo, a rischio d'una guerra sgomentevole, se non di mostrare in tutto il loro contrario, e il loro correttivo. Essi non avevano sposata a bastanza la gloria della Francia, e quindi egli era in debito di esaltarla più che mai. Essi avevano posti in inquietudini gl'interessi nati dalla Rivoluzione, e gli bisognava dichiarare subitamente sacri questi interessi; essi avevano concessa la libertà indugiando e procedendo tentoni, e recandovi molte restrizioni, e gli bisognava concederla franca, intera, senza riserva, con aria sedata e sicura, checchè poi fosse per accaderne; sendochè il peggio sarebbe stato di fornire l'occasione di dire: che si operava al modo stesso de' Borboni, e che in tal caso non valeva la pena, per isbarazzarsi di loro, di esporre la Francia ad una rivoluzione, e, ciò ch'era più grave ancora, ad una guerra generale. La censura precipuamente era sembrata un manco di fede alla Carta, ed una compiuta contradizione col sistema di governo ch'essa doveva inaugurare; e Napoleone decise l'abolirla con un semplice decreto pubblicato nel *Moniteur*.

Prese soltanto ne' minuti particolari alcune cautele di polizia, che le leggi più tardi consacravano siccome savie e necessarie. Volle che ogni pubblico foglio fosse rappresentato da un personaggio principale stretto a rendere ragione degli atti in esso pubblicati, e che fu poscia detto *editore risponsale*. Era Fouché che

aveva immaginata questa precauzione, sendochè, nella sua vanitosa persuasione di governare gli uomini a sua fantasia, erasi lusingato di avere tutti i giornali al suo comando col personificarli. Napoleone tanto non credeva; ma era risoluto di farne l'esperimento, e il dì 25 marzo annunciò nel *Moniteur* l'abolizione della Censura.

Volendo Napoleone ricevere i grandi corpi dello Stato, non poteva comprendervi le due Camere, che erano state sciolte coi decreti di Lione. Supplì a tale difetto co' ministri ricevuti in corpo (fatto che attribuiva loro un' importanza che non avevano mai avuta), col Consiglio di Stato, con le Corti di cassazione, di appello, de' conti, ecc. Cambacérès, presa la parola in nome de'ministri, assunse in loro nome tutti gl'impegni desiderabili ne' depositarii del potere esecutivo. Rallegratosi col monarca, che la Provvidenza aveva due volte suscitato, in suo dire, la prima per salvare la Francia dall'anarchia, la seconda per salvarla dalla contro-rivoluzione, Cambacérès, riepilogava come seguita i principii del potere esecutivo. — *Già la M. V. ha tracciata a' suoi ministri la via che devono tenere, già Ella coi suoi proclami ha fatto conoscere a tutti i popoli i principii co' quali intende che il suo Impero sia d'ora innanzi governato.* I Borboni avevano promesso di tutto sdimenticare, e non furono di parola; ma la M. V. manterrà la sua; sdimenticherà le violenze delle fazioni, *nè si ricorderà se non dei servigii resi alla patria. Sdimenticherà* pure *che noi siamo stati i signori del mondo*, e non combatterà che per respingere un'ingiusta aggressione. Più non vuole veruna maniera d'arbitrario, vuole il rispetto delle persone e delle proprietà, la libera manifestazione del pensiero; e noi saremo beati di secondarla nell'adempimento di questo suo divisamento che le pro-

caccerà la più dolce e la migliore di tutte le glorie. —

In aspettazione della guarentigia delle istituzioni, sempre la più sicura, non potevasi domandare al governo un linguaggio migliore; e Napoleone rispose: — *I sentimenti per voi espressi sono i miei*; — poi diede udienza al Consiglio di Stato.

Questo corpo s'era proposto di stabilire i principii in virtù de' quali Napoleone ricomincierebbe a regnare, e in virtù de' quali ancora il Consiglio di Stato non esitava a riprendere le sue funzioni, come se nulla fosse avvenuto tra l'aprile del 1814 ed il marzo 1815.

Ed ecco qual era il suo modo d'argomentare.

La Francia nel 1789 aveva abolita la monarchia feudale, e le aveva surrogata la rappresentativa, fondata sull'ugualità dei diritti, e sul giusto intervento de' cittadini nel reggimento dello Stato.

I Borboni nel 1790 avevano simulato di sommettersi ai nuovi principii proclamati dalla nazione; e ben presto con la soppiatta loro resistenza avevano provocata e meritata la loro caduta, confermata poi da una serie di decisioni nazionali.

Nell'anno VIII e nel X, dopo lunghe e crudeli agitazioni, la Francia aveva affidata la cura di governarla a Napoleone Bonaparte, *già coronato dalla vittoria*, e gli aveva commessa la cura de' suoi destini, sotto i titoli successivi di Primo Console e d'Imperatore. Il popolo co' suoi suffragi aveva già due volte confermate queste delegazioni del supremo potere.

Nel 1814 le potenze alleate avendo profittato d'un momento di trasversa fortuna per entrare nella capitale della Francia, il Senato, che doveva essere custode e difensore delle nazionali costituzioni, le aveva abbandonate in balia dello straniero, e da questo francheggiato, aveva abolito l'Impero, e richiamato

al trono Luigi-Stanislao-Saverio. Questo corpo, comportatosi in tal forma, aveva oltrepassati i suoi diritti; ciò nonpertanto a questo richiamo aveva posta una condizione espressa, quella d'una Costituzione che salverebbe in parte i diritti della nazione, e che il monarca doveva accettare prima di risalire sul trono.

Luigi XVIII non aveva servata questa condizione fondamentale; sendochè, entrato in Parigi sotto la protezione delle baionette straniere, avesse datati i suoi atti dal diciannovesimo anno del suo regno, e dichiarati in tal forma nulli tutti gli atti anteriori della nazione. Aveva data una Costituzione imperfetta, resa ancora più imperfetta nell'atto pratico; aveva umiliata la gloria della Francia, favoreggiate le pretensioni dell'antica nobiltà, lasciate porre in questione le proprietà dette nazionali, privata la Legione d'onore della sua dotagione, avvilitene le insegne col prodigarle, posto in pericolo, a dir breve, tutto ciò che la Rivoluzione aveva consacrato.

Tutto ciò adunque ch'erasi operato dopo il 1814 dovevasi considerare come nullo in principio, del pari che mal operato in fatto, sendochè il Senato non avesse avuto il diritto d'abolire l'Impero, e posto anco che tanto ci potesse, Luigi XVIII non aveva adempita la condizione impostagli per risalire sul trono. Da ultimo, la condotta di questo governo di emigrati aveva risposto alla illegittimità della sua origine.

Napoleone, ritornato miracolosamente dal suo esiglio, ed accolto sul suo passaggio dalle acclamazioni dell'esercito e delle popolazioni, *aveva ristabilita la nazione ne' suoi più sacri diritti*, ed era il solo legittimo, sendochè non vi sia potere legittimo, fuor quello conferito dalla nazione.

Nondimeno, il tempo e i voti della Francia avevano

accennate le modificazioni necessarie alle istituzioni del primo Impero; e Napoleone aveva preso l' impegno di recarle in atto. Egli non mancherebbe a questo impegno, e farebbe confermare le promesse modificazioni da una grande assemblea di rappresentanti della nazione annunciata pel mese di maggio. In aspettazione della riunione di questa assemblea, Napoleone doveva esercitare il potere e farlo esercitare secondo le leggi esistenti; e il Consiglio di Stato, da lui già incumbenzato di vegliare all' applicazione di queste leggi, accorreva a prestargli il suo aiuto legale e costituzionale.

Era Thibaudeau, stato membro della Convenzione, indi prefetto, che aveva prestata la sua penna a questa logica stringente ma artificiale, ed alla quale nulla quasi si poteva opporre, quando si faccia consistere la legittimità de' governi in certe condizioni d'origine, e non già nella loro forma e nella loro condotta. I governi in sostanza escono da tutte le casualità delle rivoluzioni; ed è malagevole l' assegnare a quali precisi segni la loro origine può renderli legittimi. Ora emergono da un moto popolare, ora anco dalla sconfitta, e talvolta dal ritorno d' una nazione disingannata verso una antica dinastia, che sciagure comuni fanno desiderare; ed ogni volta è forza il patirli, comandati come sono dalla necessità; ed ogni volta si pretendono i soli legittimi, poste innanzi teoriche ammesse dagli uni, contraddette dagli altri, e su le quali il mondo disputerà eternamente. Senza negare quanto hanno di rispettabile, di augusto, di solido i titoli a regnare fondati sopra una lunga trasmissione ereditaria, noi diremo frattanto che per le persone d'un semplice buon senso, i governi, sempre necessarii nel loro cominciamento, divengono legittimi col tempo, quando la nazione per cui sono stabiliti, tro-

vata la loro forma acconcia a' suoi costumi, del pari che ai suoi lumi, e la loro condotta conforme ai suoi interessi, li mantiene con un consenso ben ponderato e durevole. Tale è la legittimità se non dommatica, almeno pratica, la quale è di tutte la più seria; sendochè un governo, fosse pure proclamato da tutta un'intera nazione, uomini, donne, vecchi e giovani votanti presso i podestà e i notai, o derivasse anco dal monte Sinai, senza interrompimento di successione, non ha più ragione di essere, s'egli offende alle credenze, ai costumi, all'onore, agl'interessi d'una nazione. Egli è all'opera, ed all'opera sola, che un governo è giudicato e reso legittimo; e fuori di là, tutto è artificiale e mera arguzia. Ma Luigi XVIII col datare i suoi atti dal diciannovesimo anno del suo regno, meritava che gli fosse opposta la sovranità del popolo esercitata presso i podestà e i notai, scrivendo *sì* o *no* sopra uno spregevole registro; e l'una valeva quanto l'altra.

Napoleone apprezzava queste dottrine al loro giusto valore; ma si prestò alla logica della Convenzione nazionale per rispondere alla logica della Ristorazione, e diede il suo assenso ne' termini seguenti:

» I principi sono i primi cittadini dello Stato. La
» loro autorità è più o meno estesa secondo gl'inte-
» ressi delle nazioni ch'essi governano. La sovranità
» stessa non è ereditaria, se non per essere ciò ri-
» chiesto dall'interesse de' popoli. Fuori di questi prin-
» cipii, legittimità non conosco.

» Ho rinunciato ai concetti del grande Impero, del
» quale, dopo quindici anni, io non aveva che poste
» le basi. D'ora innanzi la felicità ed il consolida-
» mento dell'Impero francese saranno l'obbietto di
» tutti i miei pensieri. »

Ciò che importava veramente in tutte queste mani-

festazioni, era l'abbandono formale dell'antico sistema d'impero guerriero e conquistatore, la rinuncia al potere arbitrario, l'impromissione di tenersi rigidamente entro i termini della legalità, e l'impegno di dare instituzioni che guarentissero la libertà della nazione e la buona amministrazione de' suoi interessi. A quest'impegno Napoleone era disposto a satisfare al più presto possibile, non foss'altro che per giustificarsi dell'avere gittata la Francia in una nuova rivoluzione; ma era naturale che, trovandosi egli in Parigi appena da sei giorni, la cura di prendere le redini dello Stato, di stabilire le prime relazioni coll'estero, di preparare il riordinamento dell'esercito, di cacciar fuori del territorio i principi suoi emoli, lo avrebbe esclusivamente assorto. Quest'ultima parte del suo imprendimento non era per anco compiuta, rimanendogli a liberare il Mezzodì da ogni sollevazione legittimista; ma se ne occupava con operosità, e pochi giorni gli bisognavano per riuscirvi.

In fatti, il ristoramento dell'imperiale autorità non incontrava gravi ostacoli in veruna parte, in onta di alcuni moti incomposti, ma locali, e destinati ad essere passeggieri. Nel Ponente i capi vandeesi, storditi dalla nuova caduta de' Borboni, sentivano in confuso di avere pur qualche parte in questa catastrofe, e non osavano per allora di mulinare una sollevazione in vista dello scuoramento delle campagne e della gioia delle città; e ripensando precipuamente alla qualità del nemico con cui avevano a fare, nemico pronto a mostrarsi benevolo o terribile, a seconda de' loro portamenti. Alcuni sediziosi di professione, alcuni villani bretoni o della Vandea, pieni dell'antica loro fede, erano ben disposti ad agitarsi ancora; ma i loro caporali, stremi dell'aiuto dell'Inghilterra, senza denari, senza provigioni da guerra, senza l'appoggio princi-

palmente d'una guerra generale, non erano pronti a tentare una guerra civile.

Per queste ragioni il generale Morand non aveva trovato nella Vandea verun intoppo; e fattovi innalzare il vessillo tricolore sopr' ambo le rive della Loira si apparecchiava a correre in aiuto di Clausel, il quale dal canto suo non avevano gran fatto bisogno. Quest'ultimo aveva riunite in Angoulême parecchie punte di guardia nazionale e di gendarmeria, poi aveva marciato su la Dordogna, inviato un ufficiale fidato al presidio di Blaye per trarlo a sè. Questo presidio era composto di alcune compagnie del 62.° reggimento che trovavasi in Bordò, ed erasi affrettato ad aderire agli avvenimenti di Parigi appena che n'ebbe notizia ed a staccare centocinquanta uomini, i quali in Cubzac s'erano congiunti alla truppa di Clausel. Quest'illustre generale giunse adunque su le rive della Dordogna con un centinaio di gendarmi, con centocinquanta uomini del 62.° e con trecento o quattrocento guardie nazionali. Il ponte di Cubzac trovandosi tagliato dai realisti, Clausel si fermò sulla riva destra del fiume, nel mentre che i volontarii di Bordò ne occupavano la manca. Sofferti alcuni colpi di cannone mal diretti, Clausel giunse a ristabilire il passo con barche qua e là raccolte; e si pose a parlamentare coi capi dei volontarii, ch'eransi affrettati a sgombrare il tra due mari (così chiamano il terreno compreso tra la Dordogna e la Gironda). Caporale di questi volontarii era Martignac, che più tardi fu ministro di Carlo X, rimaso caro alla generazione che l'ha conosciuto per la moderazione del suo carattere e per lo prestigio della sua parola. Clausel gli fece intendere i casi di Parigi, che tenevansi celati con ogni sforzo in Bordò, al fine di prolungare le illusioni e la resistenza della popolazione; e non durò gran fa-

tica a dimostrargli l'impossibilità d'ogni ostinata resistenza, la quale avrebbe tratte gravi sciagure sopra una città grande e di tanta importanza. Martignac promise di recarsi in Borbò, di farvi intendere quanto Clausel gli aveva fatto assapere, e di tornare ben presto con una risposta comandata dalla necessità. Il generale tenne dietro a Martignac, e andò ad accamparsi con la sua poca gente alla Bastide, su la destra della Gironda, rimpetto e al disopra di Bordò.

Regnava in allora in questa città la più strana confusione. De Vitrolles, nel traversarla per recarsi a Tolosa, vi aveva lasciato le istruzioni di Luigi XVIII e i suoi proprii consigli. Primo divisamento dei realisti era stato di difendere la linea della Loira, da Nantes sino all'Auvergne, di profittare del paese montuoso che forma il centro della Francia tra l'Auvergne e le Cevenne, per mantenervisi, e per conservare inoltre ambo le rive del Rodano sino ad Arli, Marsiglia e Tolone. Avevano scritto agl'Inglesi per domandare armi e denari, ed a Ferdinando VI, per ottenere soldati spagnuoli. Con quest'imprudente riccorso allo straniero i porti francesi, rimanendo aperti alla bandiera britannica ed alla borbonica, la Francia rimaneva esposta a rivedere rinnovate le scene del 1793 in Tolone; ma la passione ed il bisogno non ragionano, singolarmente quando lo spirito di parte fa compiuta illusione alla carità della patria. Tutte queste combinazioni non avevano impedita la perdita della linea della Loira, perduta la quale, erasi cercato di guardare quella della Garonna, prolungata dal canale del Mezzodì sino al Rodano, cioè Bordò, Tolosa, Nîmes, Marsiglia e Tolone. Parlavasi inoltre e con isperanza de' fortunati successi del duca d'Angoulême lungo le rive del Rodano.

La linea della Garonna sendo rimasa in potere dei

regii, la duchessa d' Angoulême poneva tutte le sue cure per conservarla. Lainé, ch' erasi recato al suo fianco, la secondava alla meglio. Certamente sarebbe stato a desiderarsi che Lainé in Parigi fosse riuscito ad illuminare i Borboni, e che per tal via si fosse prevenuta la rivoluzione del 20 di marzo, la quale non poteva che trarsi dietro orribili sciagure. Ma Napoleone sendosi di nuovo insignorito del trono di Francia, ed un' ultima e suprema lutta con l' Europa essendo inevitabile, ciò che v' era di più sensato e di più nazionale da farsi, era di rappiccarsi a lui il più presto possibile, affinchè avess' egli a sua disposizione tutte le forze della nazione. Alcuni intendevano questa verità, sendo il popolo di Bordò desto e sensato; ma la massa, irritata da venti anni di sopportazioni, desolata dal vedere rinchiudersi i mari una altra volta, per convincimento e per interesse divideva i sentimenti della duchessa d' Angoulême, e voleva farle aiuto a prezzo del proprio sangue. In tale stato di cose tutto dipendeva dalle truppe e dal modo con cui esse sarebbersi comportate. Consistevano in due reggimenti, il 62.° di linea e l' 8.° leggiero, e comportavansi precisamente siccome il presidio di Lilla: palesavano il più profondo rispetto verso l' augusta figlia di Luigi XVI, ma non dissimulavano che il loro cuore batteva per Napoleone.

Martignac sendosi recato ad annunciare alla popolazione di Bordò l' arrivo del generale Clausel ed a recarvene le proposte, si visitarono le caserme, si arringarono li soldati; e la duchessa d' Angoulême vi si adoperò ella stessa; e nondimeno la risposta loro fu poco soddisfacente. Le truppe dichiararono unanimemente: ch' esse non soffrirebbero la menoma mancanza di rispetto verso la principessa, ma che non farebbero fuoco contro Clausel, nè permetterebbero

ch' altri gli facesse offesa. Dopo siffatta dichiarazione alla duchessa non rimaneva che a pensare ad andarsene, ed era questa l' opinione di tutti gli uomini ragionevoli della guardia nazionale. La parte accesa del popolo, già ordinata in reggimenti di volontarii, voleva, per l' opposito, l'ostinata difesa; ma non offeriva veruna consistenza, e sarebbe stata costretta a darsi essa stessa alla fuga, scambiati appena alcuni colpi di fucile.

Martignac tornò adunque presso Clausel con l' assicurazione d' una prossima dedizione se non precipitavansi gli avvenimenti, e se davasi alla duchessa d' Angoulême il tempo di ritirarsi. Clausel, apprezzata questa condizione di cose, promise di tenersi fermo alla Bastide, per aspettarvi che la passione cedesse il luogo alla ragione.

Il 1.° d' aprile occupò la destra della Gironda, osservando pacificamente dal luogo dov' era il tumulto di Bordò. Di fronte a lui e su la manca riva la guardia nazionale si teneva in armi, presso le compagnie di volontarii. Intanto la novella s' era vulgata che la duchessa era sul punto di abbandonare la città; e i volontarii esasperati accagionavano di questa ritirata la guardia nazionale, e precipuamente certi battaglioni reputati troppo moderati. Ne emerse una subita rottura: un ufficiale che godeva la stima della guardia nazionale, fu ucciso, e allora questa guardia, irritata di questa violenza dei volontarii, si pronunciò tosto in favore d' un' immediata dedizione. La duchessa d' Angoulême s' imbarcò; Clausel, al quale erasi abbandonato il ponte della Gironda, penetrò nella città, e senza verun atto di rigore vi ristabilì la quiete e la sommessione all' autorità imperiale.

In Tolosa de Vitrolles aveva tentato, siccome dicemmo, di stabilire un governo regio, che doveva

essere nodo tra Bordò, dove operava la duchessa d'Angoulême, e Marsiglia, dove il duca d'Angoulême apparecchiavasi all'offensiva. De Vitrolles fece leva di truppe, riscosse balzelli, formò battaglioni di volontarii; e per comandar questi e le poche punte di soldati di linea che eransi ritenute, scelse il maresciallo Perignon, che viveva nella Linguadoca, e che non era nè d'età, nè di carattere per servire utilmente la causa reale. A tutti questi provvedimenti de Vitrolles aggiunse la stampa di un nuovo *Moniteur*, che aveva per intendimento di contraddire a tutte le novelle che erano favorevoli alla causa imperiale, e di propagare in vece quelle che tornavano favorevoli al ristoramento de' Borboni. Questo piccolo governo Tolosano tentò, e talvolta con successo, più sovente però con mala fortuna, spedizioni contro le città vicine, le quali, dietro informazioni venute di Parigi, avevano spiegata la bandiera tricolore. Per sostenersi in quelle contrade faceva sue ragioni sull' aiuto degli Spagnuoli; ma de Laval gli aveva fatto intendere da Madrid, che Ferdinando VII, con tutto il suo zelo per la casa di Borbone, versava in siffatti imbarazzi, da non potere disporre di un solo reggimento. La novella dell' entrata di Clausel in Bordò pose precipitosa fine a questo tentativo legittimista destinato a rannodare Bordò e Marsiglia. Infatti, il generale conte Delaborde, quello che aveva sì bene battuti gl' Inglesi in Ispagna, trovavasi in Tolosa, aspettandovi soltanto l'occasione di rialzarvi lo stendardo imperiale. Il generale Charton era stato inviato a lui dal ministro della guerra con poteri straordinarii, e con l'ordine di fare sparire quella larva regale che agitava inutilmente quella contrada. Trovavansi in Tolosa le reliquie del 3.° reggimento d'artiglieria, ch' era stato quasi intero inviato verso Nîmes in servigio del duca d'Angoulême; ed una compagnia

di questo reggimento, sendo sospettata poco sicura, era stata rimandata in Tolosa. Delaborde profittò di questa circostanza, s'indettò, mediatori alcuni ufficiali a mezzo-soldo, con questa compagnia, la persuase a spiegare i tre colori, poi alla testa di essa arrestò il maresciallo Pérignon e de Vitrolles in nome dell'Imperatore, permise al maresciallo di ritornare nelle sue terre; ma ritenne prigioniero de Vitrolles, sino a tanto che il governo avesse pronunciato intorno la sorte di lui. Questa piccola rivoluzione, operata il di 4 d'aprile, non costò una goccia di sangue, e fece sventolare la bandiera tricolore lunghesso i Pirenei, da Bajona sino a Perpignano.

Rimaneva la Provenza e le due rive del Rodano sino a Valenza, che il duca d'Angoulême era riuscito a porre sotto la sua autorità, e dove pareva chiamato ad ottenervi qualche successo.

Questo principe, dopo d'avere visitato Marsiglia e Tolone, ed essere ritornato sopra Nîmes, aveva con la sua presenza riacceso lo spirito di parte regia nel Mezzodì, il quale non aveva certamente bisogno d'essere eccitato. Massena, lasciandolo fare, e stringendosi a mantenere la tranquillità sino al momento in cui questo spirito di parte porrebbe in pericolo i porti francesi, gli aveva ceduta una parte delle truppe, tenutesi sotto la mano unicamente le abbisognevoli per la difesa di Tolone e di Marsiglia contro ogni conato degl'Inglesi. Aveva affidato Tolone ai reggimenti 69.° e 82.° di linea, ed aveva tratto in Marsiglia il 16.°, per mantenervi l'ordine, fatto malagevole tra' popoli tanto riscaldati.

Dal canto suo il duca d'Angoulême partito di Nîmes, aveva risalito il Rodano, dirigendo per la valle della Duranza una seconda colonna, la quale per Sisteron e per Gap doveva recarsi sopra Grenoble. Il

diviso di questo principe (se pure riusciva nella valle del Rodano ad occupare Montélimart, Valenza e Vienna, e nell' Alpi Gap e Grenoble) era quello di riunire sotto Lione le due colonne di questa sua spedizione, di insignorirsi coll'armi di questa capitale del Mezzodì, e di rialzare per tal modo alle spalle di Napoleone la bandiera borbonica momentaneamente abbattuta. Questo diviso, concepito dai generali Ernouf e d'Aultanac, rimasi fedeli alla causa regia, non peccava se non dal lato de' mezzi d'esecuzione. Potevasi far ragioni su le truppe? e in loro difetto le infiammate popolazioni del Delfinato, del Lionese, dell'Auvergne, le quali, meno romorose di quelle del Mezzodì, erano nondimeno del pari pronunciate, del pari animose? In ciò consisteva tutta la questione, la quale non potevasi risolvere che dal fatto stesso, cioè, col tentare la proposta spedizione. Da questa parte speravasi del pari nell'aiuto straniero; e il duca d'Angoulême aveva inviato un officiale di confidenza al re di Sardegna per ottenere da lui alcune migliaia di Piemontesi.

Il duca d'Angoulême aveva sotto il suo comando i reggimenti 58.° e 83.° di linea, inviati nel primo momento a perseguitare Napoleone, e poscia rimasi nella valle della Duranza, più il 10.° di linea, ed il 14.° di cacciatori a cavallo, questi ultimi due tratti dalla Linguadoca. Il 10.° di linea, comandato da d'Ambrugeac, aveva il titolo di reggimento del colonnello generale, aveva alla sua testa molti ufficiali di ferma fede; e sebbene nel fondo dell'animo nudrisse i sentimenti del rimanente dell'esercito, non palesava di dividerli, sendochè fosse stato tenuto in una corrente di pensamenti diversi. La presenza del principe, l'essere circondato da volontarii realisti, avevano compiuta l'opera di trascinarlo in una via che non era

naturalmente la sua. Il 14.° cacciatori aveva seguitato, ma più freddamente, l'impulso dato. A queste truppe erasi aggiunto un distaccamento del 3.° d'artiglieria, una compagnia del quale aveva operata la rivoluzione in Tolosa: ed eransi rinforzate queste truppe con bande di volontarii di Nîmes, d'Avignone, d'Arles, d'Aix e di Beaucaire. Siccome molto si diffidava dei reggimenti di linea i meglio disposti in apparenza, erasi tentato di diminuirne la forza, ed anco di sciogllerli, con l'offerire sessanta franchi a tutti i soldati che volessero passare nelle file de' volontarii regii. Erasene trovato un certo numero tra coloro, i quali usciti dopo quindici o venti anni dal loro paese, erano divenuti quali mercenarii, parati a servire ogni causa, trattane quella dello straniero. Speravasi che questi uomini tanto agguerriti conferirebbero ai volontarii una saldezza che ad essi mancava, non per difetto di coraggio, ma per inesperienza nella guerra.

In esecuzione del convenuto diviso di guerra il generale Ernouf riunì i reggimenti 58.° e 83.° di linea rimasi su le rive della Duranza, e s'incaricò della spedizione, la quale risalendo questo fiume, doveva sboccare sopra Grenoble, e vi si aggiunse un polso di volontarii. Il duca d'Angoulême col 10.° di linea (colonnello generale) col 14.° cacciatori, con quattrocento uomini del 1.° reggimento straniero e con una punta di volontarii, un totale di forse cinquemila uomini, si riservò la spedizione principale, che doveva risalire il Rodano, ed impossessarsi successivamente di Montélimart, di Valenza e di Vienna. Il generale Ernouf gli aveva promesso di non farlo aspettare, e di essere in Grenoble tanto presto, quanto il principe in Vienna.

Il dì 28 marzo il duca d'Angeulême sforzò bravamente il ponte Saint-Esprit, vi lasciò una punta di guardia, e il dì 29 entrò in Montélimart. Le popola-

zioni di quei luoghi erano ardenti per la causa regia sul Rodano inferiore, e divenivano bonapartiste sul Rodano superiore; ma siccome erano partite, vi rimaneva in ogni luogo una minorità sufficiente perchè ogni fazione potesse alla volta sua far intendere vive acclamazioni. Il duca d'Angoulême fu bene accolto in Montélimart, e cercò di stabilirvisi saldamente con lo sforzare il ponte della Drôme.

Alla prima notizia di questa mossa le autorità del Lionese e del Delfinato avevano riunite in tutta ressa quante forze avevano potuto; ma erano poche, sendochè i reggimenti avessero seguitato Napoleone. Non avevano potuto raccogliere se non guardie nazionali piene di zelo, ma poco acconce a tener fronte a truppe di linea. Il generale Debelle, uscito di Valenza con alcune guardie nazionali, tentò di mantenersi al di là della Drôme, ma con tutto il suo buon volere non valse a resistere contro il conte Amedeo d'Escars, che aveva seco, oltre un distaccamento del 10.° di linea, truppe di volontarii misti ad un numero di vecchi soldati. Debelle astretto a ripassare la Drôme, si sforzò almeno di conservarne il corso, e per ciò si propose di ben difendere il ponte di Loriol.

Il duca d'Angoulême, presa fidanza in sè stesso, risolse di spingersi innanzi da Montélimart sopra Valenza. Sostò due giorni in Montélimart per ordinarvi il paese ne' suoi interessi, e il 2 d' aprile tentò di forzare la Drôme. Debelle aveva inviato al ponte di Loriol il capo di battaglione d'artiglieria Noël, strenuo militare, che non aveva consentito a tornare in servigio se non quando si vide francato dai suoi giuramenti dalla partenza di Luigi XVIII. Gli aveva dati trecento uomini del 39.°, mezzo squadrone di guardie d'onore, e quattrocento guardie nazionali dei dintorni. Noël postò la sua artiglieria sul ponte con

una parte dei trecento uomini del 39.° per difenderlo, e disseminò il rimanente della sua truppa lungo la Drôme per difendere gli argini del fiume al disopra e al disotto di Loriol. In tal posizione si mantenne alcun tempo; e sarebbe riuscito a soffermare i regii, se non fosse stato impedito da un caso strano, che in quel tempo fu interpretato in diversi modi. Gl' imperiali speravano molto sul mutar parte del 10.° di linea e sul 14.° di cacciatori; ed erano parati al primo segnale ad aprir loro le braccia. In fatti alcuni soldati del 10.°, credendo venuto il momento di pronunciarsi, abbandonarono il reggimento e precipitaronsi sul ponte col calcio in alto dei loro fucili. Furono accolti fraternamente, e si credette che l' altre truppe ne imiterebbero l' esempio; ma due compagnie del 10.°, ben governate dai loro ufficiali, fecero fuoco, e poscia a baionetta spianata corsero sul ponte. I soldati del 39.°, incolti alla sprovveduta, indietreggiarono disordinati e gridando al tradimento; e questo accidente procacciò ai regii la conquista dell' intero corso della Drôme, sicchè li 3 d' aprile entrarono in Valenza col duca d' Angolême alla loro testa e tra le acclamazioni della fazione legittimista.

Il duca d' Angoulême si comportò in Valenza siccome prima in Montélimart; vi si fermò i giorni 4 e 5 per nominarvi autorità devote alla sua causa, e per aspettarvi novelle della colonna, che per Sisteron e Gap aveva dovuto recarsi sopra Grenoble ed insignorirsene. Ma i successi di questa colonna non avevano uguagliati quelli della principale.

Il generale Ernouf, seguitata la stessa via battuta da Napoleone per recarsi in Grenoble, aveva da superare, per passare dalla vallea della Duranza in quella dell' Isero, le gole di Saint-Bonnet, che formano una forra lunga e stretta, e nella quale la colonna del-

l' isola d'Elba aveva risicato d'essere sostata. Per prevenire questo pericolo, il generale risolse di forzare il passo su i due punti ad un tempo stesso. Il 58.° di linea e parecchi volontarii sotto il comando del generale Gardanne doveva trarsi innanzi per la grande strada di Gap, poi piegarsi a manca per impegnarsi dentro la forra di Saint-Bonnet, nel mentre che l'83.°, capitanato dal generale Loverdo, abbandonata la grande strada di Gap, doveva incamminarsi per una strettura laterale, al fine di riuscire per Serres e Mens su la Mure, e per fare in tal modo cadere la posizione di Saint-Bonnet spuntandola.

Questo diviso fu esattamente seguitato, e le due colonne marciarono sui punti accennati, nel mentre che il duca d'Angoulême si traeva innanzi sopra Montélimart. Il generale Gardanne, stato governatore dei paggi sotto l'Impero, serviva di mala voglia la causa reale, nè vi rimaneva fedele se non per timore del risentimento di Napoleone per la condotta poscia tenuta dopo il 1814. Si presentò adunque dinanzi a Gap alla testa di truppe malcontente al pari di lui, ma meno ondeggianti, ed aspettanti soltanto una favorevole occasione per mutare bandiera. Incontrarono per via il podestà di Gap accorso ad offerir loro amichevolmente vittuaglie, e mostrandosi molto maravigliato di vederle impegnate in una resistenza all'Impero si poco naturale e si vana interamente. I soldati accolsero queste parole sorridendo e sguardandosi tra loro, si domandavano se era tempo di cedere al loro inchinamento; ma le dimostrazioni degli abitanti che li circondavano non erano a bastanza confortanti per trascinarli.

Il dì che venne entrarono nella forra di Saint-Bonnet, e sul loro cammino trovarono i podestà e gli abitanti che recavano ad essi grascie in abbondanza

siccome il giorno innanzi, e questa volta tutti gridando di tutta forza *Viva l' Imperatore!* A tale spettacolo i soldati più non si tennero, e tratte de' loro zaini le nappe tricolori, le posero sui loro guaschi, e pronunciaronsi in favore di Napoleone. Il generale Chabert sorvenne a togliere ogni sospetto a Gardanne, annunciandogli che ognuno era da Napoleone assoluto per la condotta tenuta nei passati mesi, e lo risolse a seguitare l' esempio delle truppe. I volontarii legittimisti furono lasciati andare senza far loro verun male, i quali con alcuni ufficiali, rimasi in fede ai Borboni, ripresero la via di Sisteron.

Nel mentre che la colonna di Gardanne, in tal modo mutava bandiera, quella di Loverdo non operava in forma diversa. Nei giorni 28, 29 e 30 di marzo Loverdo con l' 83.° e con punte di Provenziali erasi recato sopra Serres e Saint-Maurice, ed era già sul punto di sboccare verso La Mure alle spalle di Chabert opposto a Gardanne. Ivi intese la condotta del 58.°, e vi trovò i generali Gardanne e Chabert accorsi per convertirlo. Nei primi giorni dopo lo sbarco nel golfo Juan, Loverdo, cedendo all' impulso de' suoi proprii sentimenti, aveva voluto darsi a Napoleone; ma posto dappoi nel centro d' una focosa parte regia, erasi in siffatta guisa impegnato coi legittimisti che gli riusciva malagevole il deliberarsene onorevolmente. Rimase adunque fedele alla loro causa da esso abbracciata per occasione; e quantunque tentato a cedere alle istanze dei generali Chabert e Gardanne, retrocesse, riconducendo seco l' 83.° assai malcontento. Se non che, giunto appena in Sisteron, questo reggimento, che a suo malincuore aveva seguitato il suo generale, disertò tutto intiero, e corse a riunirsi al generale Chabert su la via di Grenoble. Questi due reggimenti erano un valido aiuto per i partigiani dell' Impero

in que' luoghi, e ben presto sarebbero opposti al duca d'Angoulême tra Vienna e Valenza.

Nel mentre che questi spiacevoli casi accadevano nella colonna che doveva insignorirsi di Grenoble e poscia ricongiungersi al duca d' Angoulême su la via di Lione, a retro casi ancora più gravi intervenivano. Il principe aveva lasciate nella Linguadoca popolazioni frementi, l' une realiste, l'altre bonapartiste. Le novelle di Parigi, poste in dubbio da prima, eransi accertate dappoi, ed avevano ispirato ai partigiani dell' Impero tanta speranza quanta impazienza di trionfare. Il generale Gilly, relegato in Remoulins, ne' dintorni di Nîmes, aspettava, con molt'altri ufficiali a mezza-paga, l' occasione di sollevarsi. Ajutato dai suoi vecchi compagni d'armi, recossi in Nîmes, si pose in relazione col 63.° di linea e col 10.° cacciatori, che il duca d'Angoulême aveva lasciati in questa città, e li determinò a prendere la nappa tricolore. L' impresa non fu di malagevole esecuzione, ivi non essendo veruna forza da opporsi a questa mossa, e d'altra parte la popolazione protestante affrettandosi nel seguitare l'esempio dato dalle truppe, la rivoluzione in Nîmes fu tosto compiuta. Il generale Gilly si pose allora alla testa del 63.° di linea e del 10.° di cacciatori, corse al ponte Saint-Esprit e lo strappò ai volontarii realisti che v'erano rimasi a guardia. Con questa operazione facevasi alle spalle del duca d'Angoulême ciò ch'egli intendeva fare contro Napoleone, cioè, la sua opera si distruggeva mano mano ch'egli s' allontanava.

Abbandonato su la sua destra dalla colonna inviata sopra Grenoble, minacciato alle spalle dalle truppe lasciate in Nîmes, il duca d' Angoulême non avrebbe avuta veruna probabilità di salvezza se non marciando risoluto innanzi e forzando le porte di Lione, se tutto

questo gli fosse stato possibile. Ma a lui davanti ogni via si chiudeva a vece di aprirsi. Il generale Grouchy, giunto il 3 d'aprile in Lione, vi aveva trovati gli abitanti in una straordinaria agitazione. In fatti, appena seppesi nel Lionese, nella Franca-Contea e nell'Auvergne che i Marsigliesi marciavano sopra Lione, seguitati da genti del Mezzodi, un moto in senso contrario s'era pronunciato. Oltre la gelosia ch'era mossa da queste popolazioni meridionali, v'erano contr'esse grandi e male prevenzioni nella valle superiore del Rodano. Erano gridate fanatiche, crudeli, devastatrici, e, come incontra spesso, ad un poco di verità mescolavasi molta calunnia. Vero è che erano tanto odiate, quanto erano temute, il perchè nel Lionese e a più di trenta leghe tutto all'intorno gli abitanti s'erano levati in armi con tutta ressa, e molte compagnie di guardie nazionali erano accorse alla difesa di Lione. Questa città ne aveva da sola armate più di seimila; e trentamila almeno erano in marcia per raggiugnerle; il Delfinato quasi intero si apprestava per far impeto contro Vienna e contro Valenza.

Grouchy inviò guardie nazionali lionesi a Saint-Vallier; spedì il generale Piré col 6.° leggiero sul ponte di Romans, per guardare il corso dell'Isero; da ultimo, inviò verso Saint-Marcellin un battaglione del 39.° coll'83.° che aveva abbracciata la causa imperiale. L'Isero si trovò adunque guardato da ogni banda; e il duca d'Angoulême, che aveva veduto Grenoble chiudersi su la sua destra, ed il ponte Saint-Esprit alle sue spalle, vedeva Lione chiudersi d'innanzi a lui, e quindi un cerchio di ferro formarsi attorno alla persona sua. In tal condizione di cose non gli rimaneva che a retrocedere il più presto possibile, per riguadagnare Avignone e la strada di Marsiglia, prima che gli fosse chiusa dagli abitanti della Linguadoca.

Il dì 5 di aprile prese il partito di ritirarsi, e il dì 6 sgombrò Valenza. Nel mentre ch'egli si ritirava, l'Isero fu passato, in ogni punto dai Lionesi, dal 6.° leggiero, dal 39.° e dall'83.° di linea. Al ponte di Loriol, su la Drôme, il 14.° de' cacciatori abbandonò tutto intero la causa regia; e il 3.° d'artiglieria appalesò le più male disposizioni; ma il 10.° di linea (colonnello generale), circondato da tremila volontarii regi, mostrossi un po' più fedele. Il giorno 7 di aprile il principe giunse a Montélimart; e là seppe che le truppe del generale Gilly, passato il ponte Saint-Esprit, e francheggiate da una massa di guardie nazionali del Delfinato, gli chiudevano la strada di Avignone. Egli era condannato palesemente a divenire prigioniero di Napoleone, nè gli rimaneva altro mezzo di scampo, in uno co' suoi, che quello d'un'onorevole capitolazione. Inviò adunque il barone di Damas al generale Gilly per porsi in entrature. In quanto alla persona del principe, non v'era difficoltà; e Gilly, co' suoi proprii sentimenti interpretando quelli di Napoleone, intendeva che il duca fosse libero, a patto che tosto abbandonasse il territorio francese. Per mala ventura gli ufficiali ed i soldati di Gilly non dividevano questi sentimenti, e per questa cagione egli non poteva essere tanto facile, verso il principe quanto l'avrebbe voluto.

Frattanto le condizioni a richiedersi dall'una e dall'altra parte erano per tal modo accennate, che superate alcune difficoltà, si stabilì accordo. Fu quindi convenuto: che il principe si ritirerebbe liberamente verso l'uno dei porti della Provenza o della Linguadoca con un determinato numero d'ufficiali, e che vi si imbarcherebbe; che le truppe di linea rientrerebbero sotto l'autorità imperiale; che i volontarii regi sarebbero licenziati dopo d'avere consegnate le

loro armi; che il danaro e tutto ciò ch'era dello Stato sarebbe restituito agli agenti di finanza, e che in tal modo scomparirebbe ogni traccia dell'insurrezione legittimista. Queste condizioni furono accettate e soscritte il dì 8 d'aprile dal barone di Damas e dal generale Gilly, salva l'approvazione dell'autorità superiore, cioè, dal generale Grouchy, nominato comandante nelle provincie del Mezzogiorno.

Appena conosciuta questa capitolazione dalle guardie nazionali accorse in folla dal Delfinato e chiudenti la strada d'Avignone, si manifestò tra esse la più viva opposizione, e chiesero con alti clamori che ratificate non fossero le soscritte condizioni. In quella Grouchy, giunto in Valenza, calavasi sopra Montélimart ed Avignone, nell'intendimento di continuare a perseguitare i regi. Udito il dì 9 che il duca d'Angoulême era prigioniero, e che la decisione della sorte di questo principe era rimessa nelle sue mani, rimase grandemente imbarazzato. Sebbene fieramente avverso ai Borboni, risovvenivasi nondimeno dei legami che lo rappiccavano ad essi, ed ogni maniera di rigore contro il duca d'Angoulême ripugnava alla natura sua, del pari che alle sue memorie di famiglia. A vece di averlo prigioniero, avrebbe preferito di sospingerlo bel bello verso il mare, siccome aveva operato Exelmans verso Luigi XVIII che aveva sospinto verso la frontiera del Belgio. D'altra parte, governandosi in tal forma, egli sarebbe rimaso fedele alle istruzioni di Napoleone che gli aveva detto: *Sospingete il principe fuori del territorio.* — Ma dacchè il duca d'Angoulême era caduto in suo potere, le sue istruzioni lo obbligavano a scrivere in proposito a Parigi. Tanto fece con l'invio d'un corriere a Lione, affinchè di là per telegrafo si domandassero gli ordini dell'Imperatore. Il duca d'Angoulême fu adunque sostenuto al

ponte Saint-Esprit con tutto il suo seguito in aspettazione d'una risposta da Parigi. Frattanto fu trattato con tutti i riguardi dovuti al suo grado ed alla sua nobile condotta; e duranti queste trattative il 10.° di linea (colonnello generale) ed il 5.° d'artiglieria passarono interi nel campo imperiale.

In questo mezzo tempo l'insurrezione, dopo alcuni moti di veruna importanza, spirava nel Mezzodì. Dal lato di Gap i generali Ernouf e Loverdo, avendo promesso al duca d'Angoulême di giungere in Grenoble nel tempo stesso in cui egli giungerebbe in Vienna, vollero, in onta delle patite secessioni, tentare un ultimo conato per mantenere la parola. Rimasi alla testa di volontarii di parte regia, tentarono con essi di recarsi al di là di Sisteron nella direzione di Gap. In fatti Loverdo andò ad accamparsi il giorno 6 sull'annottare nel villaggio della Saulce all'entrata d'una forra formata da una roccia ripidissima da un lato, e dall'altro dalla Duranza. Un battaglione del 49.° con artiglieria difendeva quella strettura; ed i villani di quella contrada, fieramente avversi ai legittimisti, tenevansi in imboscata alla sommità della roccia, pronti a precipitare enormi massi sul capo degli assalitori.

La mattina del 7 d'aprile il comandante del battaglione del 49.° si trasse nel mezzo delle due truppe per parlamentare, e fu ricevuto a colpi di fucile. Egli fece tosto trarre a scheggia dall'artiglieria contro la colonna di Loverdo, nel mentre che i villani facevano piovere sopra essa una valanga di grosse pietre. In un baleno i volontari di parte regia, quantunque valorosi, si diedero alla fuga per difetto di disciplina e d'abitudine della guerra. Alcuni, avendo voluto traversare la Duranza a nuoto, furono uccisi con tiri quasi di brucia-pelo; la massa si ritirò verso Sisteron,

lasciati forse centocinquanta uomini, tra morti e feriti sul terreno.

Nel mentre che questi casi intervenivano sulla Duranza, Massena, posto in delicata posizione tra i Borboni, che egli non amava, e Napoleone, del quale tenero ei non era, ma che nelle circostanze d'allora rappresentava ai suoi occhi la causa della Rivoluzione, era stato tenuto in freno da' suoi doveri militari verso il principe. Non aveva voluto nè servirlo, nè tradirlo, ed era rimaso in Marsiglia per mantenervi la tranquillità, per impedirvi le violenze d'ogni maniera. Avendo inteso che si pensava di riunire la francese marineria all'inglese, e che sotto il pretesto dell'unione delle due bandiere si esponeva Tolone ad essere signoreggiata dai rivali della marineria della Francia, avvisò che venuto fosse il momento di dichiararsi. Ritirossi in Tolone, convocò le truppe, e fece innalzare la bandiera tricolore, poi inviò un ufficiale a Marsiglia, dato il tempo di ventiquattr'ore a quella città per abbassarvi la bandiera borbonica e per alzarvi la tricolore. Minacciata da un lato da Massena, e dall'altro da Grouchy, Marsiglia si arrese, e con suo grande increscimento proclamò lo ristabilimento dell'Impero. Il dì 10 d'aprile tutte queste parti del Mezzogiorno erano sottomesse all'autorità di Napoleone, riconosciuta da Antibo ad Uninga, da Uninga a Dunkerque, da Dunkerque a Bajona e da Bajona a Perpignano. Il duca d'Angoulême, sempre sostenuto in Saint-Esprit, aspettava la sentenza imperiale; e sebbene dato avesse prova di vero coraggio, non era però senza timore, sendochè giudicasse Napoleone in conformità dei pregiudizi de' legittimisti. Serbava per giunta la dignità che s'addiceva al suo grado; piamente rassegnato a quanto gli potesse accadere e punito unicamente delle sue ingiuste prevenzioni da inquietudini segrete.

Egli non correva verun pericolo, siccome ognuno si capacita di leggieri, e non era esposto che alla noia di aspettare la fine della sua cattività nel mezzo di popolazioni violenti, appo le quali i soli suoi nemici si mostravano, nel mentre che i suoi amici vinti erano costretti ad appiattarsi.

La mattina dell'11 Napoleone seppe il successo dei casi del Mezzodì, la prigionia del duca d'Angoulême, e la capitolazione, in virtù della quale questo principe doveva imbarcarsi nel porto di Cette. Approvò senza indugio quanto era stato operato, supposto d'altra parte per i dispacci ricevuti, che la capitolazione fosse di già recata in atto o sul punto d'essere mandata ad effetto. Il duca di Bassano, scrisse adunque per ordine imperiale, che la capitolazione era approvata, e che doveva essere eseguita. Appena conosciuta questa novella, che niuno cercava di tenere secreta, molti uomini affezionati a Napoleone ed alla causa ch' egli rappresentava, ne biasimarono la risoluzione, e ne posero per lo meno in dubbio la prudenza. Senza pretendere ch' egli dovesse vendicarsi dell' ordinanza dei 6 di marzo e della dichiarazione dei 13, dissero: che si era impegnati in una lotta sgomentevole; che molti e strani ne sarebbero gli avvenimenti; che molte teste care alla Francia potrebbero cadere nelle mani del nemico, e, con tutti i riguardi dovuti alla persona del duca d' Angoulême, sostenevano che non sarebbe tornato indarno il tenerlo in ostaggio. Napoleone, senza negare quanto v' era di specioso in questa maniera di pensare, persisteva nel far contrastare la sua condotta con quella de' suoi avversari, e in questo contrasto trovava più vantaggio che nella conservazione del pegno il più prezioso. Non era dunque punto pentito dell' approvazione per lui data, quando verso il fine di quel giorno stesso un nuovo

dispaccio gli fece intendere ciò che da prima non aveva creduto, cioè che la capitolazione non era ancora eseguita, e che il principe rimaneva prigioniero in Saint-Esprit. Napoleone era in tempo di mutar parere, e di accettare l' opinione di coloro che disapprovavano la capitolazione; ed egli ebbe in proposito un lungo colloquio col duca di Bassano. — Dovrei forse (diss' egli) ritenere prigioniero il duca d' Angoulême, e riservarmi così un ostaggio che potrebbe tornare utilissimo nella condizione grave ed oscura in cui tutti ci troviamo. Ma tanto non farò; è meglio insegnare ai regnanti nostri nemici la differenza che passa tra me ed essi. — Era un tratto d'orgoglio che cadeva molto accomodato, che provava il bisogno che in quel momento distringeva Napoleone della pubblica opinione, e per giunta il progresso de' costumi dopo la sanguinosa catastrofe di Vincennes. Confermò senza indugio gli ordini spediti dal duca di Bassano, e fece pubblicare nel *Moniteur* del dì che seguitò la lettera scritta al generale Grouchy, nella quale diceva che l' ordinanza reale dei 6 marzo, e la dichiarazione di Vienna dei 13 l' avrebbero autorizzato a trattare il duca d' Angoulême in quel modo ch' erasi voluto trattare lui; ma ch' egli non userebbe di siffatta rappresaglia, e che il duca d' Angoulême potrebbe andarsene liberamente, siccome tutti gli altri membri della sua famiglia. Napoleone si strinse a volere dal principe l' impromissione di restituire i diamanti della corona, senza per ciò indugiarne la partenza sino a siffatta restituzione.

Napoleone provò grande satisfazione di questa sì pronta e sì fortunata fine delle turbazioni del Mezzogiorno. Egli non avevane mai dubitato; ma nella condizione in cui versava, i giorni e l' ore erano d' un pregio infinito; e molto gli stava all' animo di non

ispossare le sue truppe in false mosse per soffocare la guerra civile. La divisione spedita per le poste sopra Lione, continuò la sua via, al fine di contribuire alla formazione del 7.° corpo, che doveva, capitanato da Suchet, vigilare a guardia delle Alpi. Napoleone chiamò Massena a Parigi per riconciliarsi con questo suo vecchio commilitone, salvo il rimandarlo poi nel Mezzodì, se gli conveniva di dimorarvi. Frattanto inviò il maresciallo Brune, per comandare tra Marsiglia, Tolone ed Antibo. Assicurato da lettere intercette intorno i modi offensivi degli Spagnuoli, pensò che l'8.° corpo, destinato a Clausel, e recato in su le prime a dodici reggimenti, ne avrebbe abbastanza di sei, e lo ordinò in due divisioni, l'una da risiedere in Bordò e l'altra in Tolosa, più per tenere in soggezione i realisti meridionali, che per tener fronte agli Spagnuoli. Degli altri sei reggimenti ne inviò quattro di riscossa in Avignone, e gli altri due in Marsiglia, per formare, con le truppe tratte dalla Corsica, il 9.° corpo destinato alla difesa del Varo. I reggimenti lasciati in Avignone erano destinati a far spalla a Brune ed a Suchet, secondo la direzione che prenderebbe la guerra su quella frontiera. Napoleone, sebbene avesse consigliato Murat a non affrettarsi, si aspettava nondimeno qualche atto imprudente dal suo cognato; e per questa cagione aveva tratto Suchet di Strasburgo, dove comandava il 5.° corpo, e lo aveva inviato nella Savoia per intendervisi alla formazione del 7.° corpo. Per lo stesso motivo egli aveva preparata una riscossa in Avignone al fine di afforzarlo; e pensava a destinargli ancora ad un bisogno il 9.° corpo tutto intero, che sotto il comando di Brune si andava ordinando nello spartimento del Varo. Napoleone, inteso sempre a coordinare il suo diviso generale di guerra, vi aveva aggiunta una nuova dispo-

sizione. Cinque corpi (1.°, 2.°, 3.°, 4.° e 6.°) dovevano, con la guardia imperiale, operare sotto i suoi ordini verso la frontiera del Norte; il 5.° corpo, affidato a Rapp, dacchè Suchet era passato al comando del 7.°, doveva continuare a guardare l'Alsazia. Risolse di formare in Béfort, dove trovasi un fesso tra la catena dei Vosges e quella del Jura, un corpo intermedio, composto di una divisione di linea e di più divisioni di guardie nazionali mobili, e incumbenzò di questo comando il generale più abile nella guerra di montagna, l'illustre Lecourbe, tenuto si a lungo inoperoso dopo il processo di Moreau. Se la Svizzera servava la sua neutralità, Lecourbe accorrerebbe, secondo il bisogno, a fare aiuto al 5.° corpo nell'Alsazia, od al 7.° verso l'Alpi. Se non era richiesto sopra alcuno di questi punti, egli doveva rimanere in posizione per osservare gli sbocchi di Basilea e di Poligny.

Fatte queste giunte al suo diviso di guerra, Napoleone ordinò che fossero condotti in Parigi i reggimenti che avevano presa parte alla guerra civile (precipuamente il 10.° di linea) e i principali ufficiali, quelli però che non s'erano irrevocabilmente posti in compromesso. Voleva vederli, rappaciarsi con essi, e rannodarli alla sua causa. Chiamò a sè Grouchy per ricompensarlo in modo straordinario, non già che questo generale avesse malagevoli fatti operati, ma per fare intendere all'esercito che nelle circostanze allora correnti la devozione non rimarrebbe senza ricompenso. Questa breve spedizione, nella quale s'erano scambiati appena alcuni colpi di fucile, e il merito della quale, se pur uno ve n'era, perteneva al generale Gilly, valse a Grouchy il bastone di maresciallo, che non erasi dato sino allora che per battaglie guadagnate. Napoleone volle così incoraggiare la devozione alla sua causa, e nel tempo stesso innalzare ad

un alto grado un ufficiale abituato a comandare truppe a cavallo, al fine di preparare un capo alla sua riscossa di cavalleria, che la morte o l'infedeltà avevano privata sucessivamente di Lassalle, di Montbrun, di Bessières, di Murat. Ah! che ben presto doveva pentirsi di questo smodato favore, nel quale la ragione politica erasi da lui più ascoltata che la ragione militare!

Napoleone faceva bene ad occuparsi urgentemente di tutto ciò che risguardava la guerra, chè ogni dì scoppiavano segni dell' odio implacabile dell' Europa contro di lui eccitato. Si è già veduto che in conseguenza della partita delle legazioni straniere, egli aveva spediti corrieri per richiamare gli agenti francesi, e per invitarli nel tempo stesso a dichiarare che la Francia consentiva a rimanere in pace con le potenze europee e su la base degli ultimi trattati. Questi corrieri, spediti ne' dì 28 e 29 marzo erano stati tutti soffermati alle frontiere: quello ch'erasi presentato al ponte di Kehl era stato respinto da un comandante austriaco, che s' era ricusato dal riceverlo anco sotto scorta; un altro, che aveva tentato di passare per Magonza, era stato ritenuto dal comandante prussiano e villanamente trattato; un terzo, incamminato per la Svizzera e per la Lombardia, non era riuscito a passare le Alpi. Era codesto un insolito modo di procedere, anco in caso di guerra; sendochè, siccome diceva Napoleone, si fa la guerra per riuscire alla pace, nè mai durante le ostilità più accanite, furono interdette le comunicazioni tendenti a porre un termine alla sparsione di sangue. Questa maniera di scomunica diplomatica, senza esempio, era evidentemente personale, e faceva seguito alla strana dichiarazione del 13 marzo.

Lungi dal cercare di nascondere l'accoglienza riser-

vata a' suoi corrieri, Napoleone fece un ultimo passo di spicco maggiore che tutti gli altri, e del quale voleva che spiccasse maggiormente il mal successo, offerendosegliene naturalissima l' occasione. Nel risalire sul trono di Francia, era atto di convenienza ch'egli ne desse parte a tutte le corti. Egli aveva spesso carteggiato con esse, qual loro alleato o signore, per non poter essere accusato di una prosunzione da avventiccio operando in tal forma. Gittò egli adunque in su la carta alcuni versi pieni di moderazione e di dignità, ne' quali dichiarava: ch' egli accettava i trattati esistenti, e che se i suoi sentimenti fossero divisi dagli altri monarchi, *la giustizia assisa sui confini degli Stati basterebbe d' allora in poi per guardarli.* Il maggior numero de' sovrani trovandosi ancora in Vienna, era verso di quella capitale che bisognava dirigere il suo inviato; e le convenienze richiedevano che per questa missione scegliesse uno de' suoi aiutanti di campo, chè le lettere di sovrani sogliono essere recate da siffatti messaggeri. Scelse l' uno dei più famigerati, dei più benvenuti, de' più spessamente inviati alle corti straniere, il conte di Flahault, e gli affidò inoltre una lettera particolare per il suo suocero l' Imperatore d'Austria. Se un semplice corriere era stato sostenuto, era possibile che un luogotenente generale ottenesse maggiori riguardi.

Il conte Flahault partì il giorno 4 d'aprile, passò il ponte di Kehl, cosa che non avevano potuto fare i corrieri di gabinetto, penetrò nell' Alemagna, e sperava d' avere superato ogni intoppo, quando si vide d' improvviso sostenuto in Stutgarda per ordine della corte di Wurtemberga. Gli furono tolti i suoi dispacci, con impromissione di spedirli a Vienna. Un comandante di bastimento della marineria imperiale non fu punto più fortunato nel tentare il passo dello Stretto

di Calais. Spedito in qualità di parlamentario su la costa d' Inghilterra, non fuvvi trattato da nemico, ma sostato nella sua marcia. Gli furono tolti i suoi dispacci, che vennero spediti a Londra , poi fu informato che sarebbero aperti in Vienna, da dove, abbisognando, li verrebbe fatta risposta.

Per far conoscere questa singolare interdizione d'ogni relazione, importa esporre quanto era intervenuto in Vienna al giungnervi della notizia dello sbarco di Napoleone su le coste della Francia. Nell'abbandonare l' isola d' Elba egli aveva creduto già partiti i membri del Congresso di Vienna, o che per lo meno di là fossero partiti i sovrani alleati, che vi fossero soltanto rimasi i loro ministri per terminarvi pure questioni di dettato. Questi particolari erano esatti quando gli furono trasmessi; ma il tardato arrivo del re di Sassonia in Presburgo, la resistenza da questo principe opposta alle decisioni del Congresso, le dimostrazioni militari di Murat, avevano sostati in Vienna l' imperatore Alessandro ed il re di Prussia, i quali non avevano voluto allontanarsi fintantochè rimaneva qualche difficoltà da risolversi. Il perchè, quando la novella dello sbarco di Napoleone nel golfo Juan giunse in Vienna per avvisi giunti da Genova , vi aveva trovati i sovrani ed i loro ministri presenti, trattone il lord Castlereagh, surrogato dopo nel Congresso dal duca di Wellington. Erano tutti riuniti ad una festa quando questa novella vi fu vulgata , e vi produsse l' effetto d' un colpo di fulmine. Infatti, s' immagini chi legge tutti que' potenti, i quali, dopo d' essere stati da Napoleone gli uni privati dei loro dominii, gli altri sempre minacciati d' un' ugual sorte, erano d' improvviso di vinti divenuti vincitori, di schiavi, signori; ed avevano, non solo ricuperato quanto avevano perduto, ma vantaggiati i loro dominii,

gli uni della metà, gli altri del quarto o del quinto; s'immaginino colpiti da una subita visione, e in condizione di credersi retroceduti a quegli anni terribili 1809, 1810, e 1811, ne' quali erano spogliati, sottomessi, tremanti, e si potrà formare un concetto del loro sbigottimento! Primo loro sentimento fu quello del terrore, e in questo loro terrore lusingarono, ahi troppo! i Francesi, col credere che undici mesi fossero bastati a ristorare le esaurite forze della Francia. Questo sentimento fu anco tanto forte, da eccitare la malizia dei diplomatici inglesi, i quali, in grazia dell'Oceano, nulla quasi avendo a temere per la loro patria, schernivano lo sgomento degli altri. A questa costernazione successe una collera violente contro gli autori veri o supposti delle sciagure che si prevedevano. Tutti gli animi, tutte le lingue mormorarono da prima l'imperatore Alessandro, il quale, col trattato dell'11 aprile, aveva avuta l'imprudenza di accordare l'isola d'Elba a Napoleone; poi imprecarono contro i Borboni che a questo avevano riaperto il cammino della Francia con la lora maniera di governare. Tutti ad alta voce gridarono contro la levità dello czar e contro la goffaggine de' Borboni, ed aggiugnevasi che era stata goffaggine propria l'affidare a mani tanto insufficienti il reggimento della Francia.

Alessandro non poteva dissimulare a sè stesso lo scatenamento del quale era fatto segno, sendochè tra coloro che gridavano più forte vi fossero i Russi. Egli si difendeva col dire: — che il trattato dell'11 aprile era stato inevitabile; che al tempo in cui fu concluso niuno vi si era opposto seriamente, tutti intesi allora a sbarazzarsi ad ogni costo di Napoleone, che comandava ancora in Fontainebleau un esercito di settantamila uomini, e in abilità di raccoglierne altri centomila se ripiegavasi sul mezzodì della Francia, che

tornavano dai Pirenei, da Lione e dall'Italia; che i Borboni, col ricusarsi dall'eseguire i trattati, e stringendo Napoleone a lacerarli col diniego del pattovito sussidio, erano i soli colpevoli, avendo a lui aperte le vie col loro modo di governare. D'altro lato, aggiungeva, che s'egli era l'autore del male, ne sarebbe anco il riparatore, e nella nuova lutta impegnerebbe sino all'ultimo dei suoi soldati, sino all'ultima sua moneta. Cercò anche di cuoprire la sua confusione con la sua collera; e da quel giorno in poi mostrossi il più bollente tra i collegati negli atti, nelle parole, nel suo modo di comportarsi.

Nello stato febbrile in cui erano i membri del Congresso, niuno pensò a domandarsi se Napoleone per caso non tornerebbe mutato o modificato almeno dalla sciagura, e se, per esempio, non sarebbe parato, non solo ad accettare il trattato di Parigi, ma sibbene l'altro di Vienna, nel qual caso non rimarrebbe a richiederglisi che una cosa sola, cioè, la buona fede. Se non che il concetto di un Napoleone pacifico, corretto o modificato non si offerse alla mente di veruno. Non ebbesi dinanzi agli occhi che il formidato capitano, il quale degli eserciti francesi aveva fatto un uso sì tremendo, che aveva spiegata per tutta Europa un'ambizione follemente asiatica; e tosto la risoluzione di morire tu ti lottando contro di lui signoreggiò in quegli animi dominati dal terrore, sendochè vi siano momenti ne' quali la paura si fa madre dell'eroismo! Un solo pensiero sorse adunque in ogni mente, un solo, e fu la guerra universale, sanguinosa, accanita sino alla distruzione degli uni o degli altri.

Frattanto, prima di formulare una dichiarazione, importava aspettare alcuni giorni, per sapere se Napoleone era riuscito (del che poco si dubitava), s'egli aveva presa la Francia qual unico intendimento del

suo tentativo (del che dubitavasi ancor meno); importava, da ultimo, essere meglio informati per non dirigere i suoi colpi nel vuoto. In fatti rimaneva qualche incertezza nella mente di diversi personaggi intorno i divisamenti del profugo dell'isola d'Elba; chè in questo nuovo turbine gli uni rimproveravano gli altri, non solo il fallo del ritorno di lui, ma ben anco il pericolo di esso. Così Talleyrand amava di persuadere a se stesso che Napoleone fosse sbarcato nel golfo Juan per recarsi in Italia per Nizza e per Tenda. Metternich gli rispose duramente: — Non pensate a noi, ma a voi medesimi. Napoleone, credetemi, è su la via di Parigi; nel momento in cui parliamo egli forse è in Lione, e tra pochi giorni sarà nelle Tuileries. —

In attenzione che questo dubbio fosse chiarito, si operò con tutta ressa, e questa ressa per i condividenti dell'Europa fu d'insignorirsi subitamente dei paesi ch'eransi aggiudicati, e di prendere anco i titoli nella presenza del già dominatore del Continente. La prima cosa a farsi per ciò era di ottenere dallo sventurato re di Sassonia il consenso ai sacrificii che gli erano imposti. Stando alle teoriche del diritto in vigore (teoriche vere in tutti i tempi, ma professate allora con affettazione) non v'erano beni ceduti se non quelli che il cedente *abbandonava egli stesso, di sua libera e piena volontà*. Importava adunque che il re di Sassonia consentisse all'abbandono delle provincie agonizzate dalla Prussia, dopo la quale cessione la Prussia cederebbe alla Russia ciò che questa potenza desiderava nella Polonia; e la Russia poi alla volta sua farebbe all'Austria le patteggiate cessioni, e tutta la serie de' mutamenti stipulati; sacrificii per gli uni, ingrandimenti per gli altri, ne seguiterebbero naturalmente.

Furono scelti tre plenipotenziarii che avevano difeso il re di Sassonia, e furono inviati a lui, ch'era in Presburgo; e questi furono Talleyrand per la Francia, Metternich per l'Austria, e il lord Wellington per l'Inghilterra. Recaronsi in Strasburgo dove Federico-Augusto era stato tramutato, e lo trovarono risoluto a resistenza, e poco tocco dai servigii ch' essi vantavano di avergli resi. Più giorni di calde istanze essendo riuscite vane, i tre diplomatici dichiararono al re di Sassonia: che s'egli non soscriveva formalmente alle decisioni del Congresso, la Prussia ad ogni modo sarebbesi insignorita delle provincie sassoni che le erano assegnate, nel mentre ch'egli non rientrerebbe punto in possesso di quelle ch' erano lasciate alla corona di Sassonia, e ch' egli rimarrebbe prigioniero de' collegati.

Questo principe sfortunato, senza cedere alle minaccie, ispirò ad ogni modo il convincimento ai tre negoziatori che il suo consenso non sarebbesi lasciato molto aspettare; e ritornarono in Vienna per concludere gli ultimi aggiustamenti. Si posero d' accordo l' Austria e la Baviera intorno al paese di Salisburgo; e da quell'ora non rimase ai sovrani collegati che ad assumere i titoli dei loro nuovi Stati. L' imperatore Alessandro prese tosto i titoli d'imperatore di tutte le Russie e di re di Polonia; il re Federico-Gugliemo, quelli di re di Prussia, di granduca di Posen, di duca di Sassonia, di langravio di Turingia, di margravio delle due Lusazie ecc. Al titolo d' imperatore d' Austria, sostituito a quello d' imperatore d' Alemagna nel 1806, l' imperatore Francesco aggiunse quello di Re d' Italia, e con atto solenne, pubblicato immediatamente al di là delle Alpi, costituì il regno Lombardo-Veneto, che doveva comporsi di provincie italiane dal Ticino sin all' Isonzo. In quest' atto si accordò

agl' Italiani, siccome s' era promesso ai Polacchi, la consolazione di formare un regno separato. Il re di Sardegna, al quale erasi Genova ceduta, il re dei Paesi-Bassi, gli Stati del quale erano stati raddoppiati con la cessione del Belgio, presero i titoli dei novelli loro dominii, con le qualificazioni che ne emergevano. In tal modo tutti i sovrani nel corso di pochi giorni ebbero cura d' insignorirsi dei loro acquisti, affinchè la guerra, ch' era già risoluta, non potesse nulla mutare alla loro posizione, se non di renderla difinitiva nel caso che questa guerra riuscisse fortunata.

Nel mentre che ogni alleato s' intendeva ai proprii interessi, si conobbe finalmente il di 12 marzo l'entrata trionfale di Napoleone in Grenoble, nè più si potè dubitare nè della natura, nè del successo de' suoi disegni. Si riunirono tosto i diplomatici, e si lasciò a Talleyrand l' iniziativa delle proposte da presentarsi al Congresso. Niuno pensava a contrastargli la qualità di rappresentante di Luigi XVIII, nè a questi quella di re di Francia, sebbene si fosse assai malcontenti dei Borboni. Ma non volendo, nel comune interesse, ammettere a patto nessuno il ristauramento di Napoleone nè della sua famiglia, era forza appoggiare i Borboni, siccome l' unica dinastia che fosse possibile. Per quanto risguardava Talleyrand, sebbene avesse le sue cagioni di mal contento contro la corte borbonica, riconosceva al pari di tutti gli altri membri del Congresso, e per le stesse ragioni, la necessità di proteggere i Borboni, e d' altra parte era troppo impegnato per essi per non tenersi in forse. Sapendo che il miglior mezzo per nuocere a Napoleone agli occhi della Francia spossata da vent' anni di guerra, era quello di mostrarle come fosse impossibile il riconciliarlo con l' Europa, immaginò di far riprodurre puramente e semplicemente dal Congresso l' ordinanza

di Luigi XVIII del 6 marzo, e di trattare Napoleone qual malfattore, il quale, avendo rotto il suo bando, doveva essere morto in sull'istante e appena provata che fosse l'identità della sua persona. Strano procedere era codesto contro di un uomo che aveva regnato con tanta gloria e per molti anni; ma l'irritazione era tale e tanta, da non por mente nè agli atti, nè alla loro forma. Talleyrand propose adunque di dichiarare: che Napoleone Bonaparte avendo violata la convenzione dell'11 aprile, e *distrutto in tal modo il solo titolo legale su cui riposava la sua esistenza*, doveva essere posto fuori della legge delle nazioni, e trattato di conseguenza nel caso che fosse preso. La generosità dell'imperatore Alessandro, e la moderazione dell'Austria avrebbero avuto alcun che da obbiettare ad un siffatto procedere; ma la collera in Alessandro, ma il timore dell'Austria di rendersi sospetta soffocarono ogni obbiezione, e toltine uno o due termini troppo odiosi, la dichiarazione fu accettata, datata il dì 13 marzo, ed inviata per corriere straordinario a Strasburgo, per essere poi pubblicata lungo le frontiere della Francia, al fine di rendere alla regia causa, se pur erasi in tempo ancora, il servigio di far conoscere alla Francia l'implacabile unanimità dell'Europa contro Napoleone.

Si stette per parecchi dì in aspettazione di notizie, ora ammettendo la certezza del successo di Napoleone, ora dubitandone al menomo barlume di speranza; e durante questi pochi giorni non si pensò che alla guerra immediata ed accanita; la Prussia per odio inciprignito, la Russia per collera d'essere stata zimbello della sua troppa magnanimità, l'Inghilterra per paura di vedersi sfuggire i suoi immensi vantaggi, l'Austria per freddo convincimento di non poter cessare la lutta, e per tema d'inspirare diffidenze ai suoi

alleati. Quest' ultima potenza, sebbene risicasse di perdere non meno delle altre, era nondimeno la sola che intravvedesse la condizione delle cose con animo più sedato, in grazia del sangue freddo dell' imperatore Francesco e di Metternich. Essa non era lontana dal credere che Napoleone comincierebbe dal mostrarsi parato ad accettare i trattati di Parigi e di Vienna; essa ammetteva anche che, illuminato dall' esperienza, si rassegnerebbe alle perdite territoriali della Francia, e che onusto di gloria militare, penserebbe a procacciarsi quella della pace ed a congiungere un ramo d' olivo ai lauri innumerevoli che gli cingevano la fronte. Ma di tutto questo non era sicura. Era possibile ancora che, inconsolabile d' aver abbassata per fallo suo la grandezza della Francia, egli cominciasse a riposarsi alquanto ed a consentire un po' di riposo alla Francia, e che in tal modo concedesse alla lega europea il tempo di sciogliersi, e che ristorate le sue forze militari, e quelle de' suoi avversarii diminuite o disseminate, egli ricominciasse la lutta per ritornare, se non ai trattati di Tilsit e di Vienna, almeno a quelli di Campo-Formio e di Lunéville. Questa seconda supposizione uguagliava bene la prima in verosimiglianza; e fosse pur meno fondata, nel dubbio valeva meglio tenersi al più sicuro; e il più sicuro era di intendersi tosto e con tutti gli argomenti alla ruina di Napoleone. In tal modo, senza essere tanto astiosa quanto la Prussia, tanto in puntiglio quanto la Russia, e tanto avida quanto l'Inghilterra, l'Austria era freddamente e fermamente risoluta. Eravi soltanto ne'suoi consigli qualche divergenza intorno ai modi più certi di annientare Napoleone. Alcuni uomini di Stato austriaci pensavano che Napoleone, ritornando dopo undici mesi del regno de'Borboni, e posto a fronte delle fazioni subitamente ridestate, sarebbesi trovato esposto

a gravi imbarazzi, e che stringendosi a favoreggiare le interne scissure, sarebbesi forse esonerati del ricorso contro di lui al mezzo terribile ed incerto della guerra. Ma questo calcolo astuto non rispondeva alle bollenti passioni del momento; poteva rendere sospette le intenzioni dell'Austria, dare occasione di credere, per esempio, ch' ella desiderasse la reggenza di Maria-Luigia, e nuocere così a quanto avvisavasi la salvezza dell'Europa, cioè, alla perfetta unione de' collegati. L'Austria aveva adunque consentito senza passione, ma con fermezza, alla proposta di una guerra sterminatrice per due precipue ragioni: la diffidenza inspiratale da Napoleone, e il sentito e profondo bisogno dell' unione europea.

Sempre intentissimi a non dare il menomo sospetto, l'imperatore Francesco e Metternich posero ogni loro cura ad impossessarsi di Maria-Luigia ed a prevenire ogni atto imprudente di essa. Gli argomenti per sommetterla non fallivano ad essi, sendochè avessero la forza dal canto loro, ed, aiutati dal ducato di Parma in prospettiva, la persuasione. Di tanto non avevano mestieri, pur troppo! per trionfare del carattere di questa principessa, che già erasi sottomessa ai voleri del padre suo, non solo, fatto che sarebbe stato scusabile, ma anco ai voleri di un dominatore che aveva preso il più grande impero sull' animo suo, il conte di Neiperg, divenuto sua guida, suo difensore, suo unico amico. Nella sua solitudine e nella sua naturale debolezza non aveva saputo resistere nè alle premure, nè alle qualità personali del conte, ed aveva sdimenticato all'intutto quanto doveva al suo alto grado, a' suoi doveri, alla sua dolorosa ma gloriosa fortuna. Un istante solo, uditi i primi successi di Napoleone, era stata vivamente commossa e quasi incolta da un tal quale increscimento; ma tosto ri-

pensando alle catene austriache che avrebbe dovuto spezzare, ripensando precipuamente ai suoi torti, aveva preferito la vita riposata, libera ed opulente che in Parma l'aspettava, a tutti gli eventi risicosi d'una carriera tempestosa, i quali troppo al suo coraggio stavano al disopra. Vuolsi aggiugnere, per non calunniare questa principessa, che s'ella era sposa fiacca, era madre eccellente ed assennata molto, quantunque di corto intelletto; che s'ella credeva al genio del suo sposo, non fidavasi della prudenza di lui, e dubitava grandemente che potesse mantenersi sul trono; che tornando a lui, ella temeva di porre in pericolo il patrimonio del suo figliuolo, senza assicurargli la corona di Francia, e che fatta la sorte di questo suo nato, secondo i proprii inchinamenti, ella preferiva di procacciargli un patrimonio certo in Italia, che una chimerica grandezza in Francia; calcolo codesto di bassa sfera, se vuolsi, ma non mancante di giustezza, siccome ben presto lo provarono gli avvenimenti.

L'imperatore Francesco e Metternich la trovarono adunque bella e persuasa e rassegnata interamente alle condizioni della loro politica, al prezzo, ben inteso, del ducato di Parma. Queste condizioni erano: ch'ella non partirebbesi di Vienna; che consegnerebbe temporariamente il suo figlio all'imperatore Francesco; che ogni comunicazione ricevuta dal suo sposo, diretta od indiretta, sarebbe tosto trasmessa al gabinetto austriaco, il quale, suggellata, la riporrebbe su la tavola del Congresso. Sebbene umilianti fossero, ella ciononpertanto accettò queste condizioni; consegnò il figliuolo all'imperatore Francesco, il quale nudriva per questo fanciullo la più tenera affezione; e ciò che in lei fu meno perdonabile, fu la consegna delle lettere che Napoleone le aveva scritte ed inviate per diversi modi. Frattanto, per operare con una tal

quale sincerità, venne ad una spiegazione con Meneval, rimaso con essa, e mantenutosi fedele servitore di Napoleone. Dissegli: ch'ella in Francia non tornerebbe; che non avendo raggiunto il suo sposo vinto e prigioniero, nol raggiungerebbe vittorioso e ristabilito sul trono; che stanca di agitazioni, voleva stringersi a vita privata, dedicarsi intera al suo figliuolo, e preparargli un modesto e sicuro avvenire. Meneval, avendole obbiettato che il ducato di Parma, costituito da prima ereditario, non era più che vitalizio, ella rispose: di non avere potuto ottenere di più; che questo erale increscevole grandemente; ma che questo ducato le consentirebbe grandi economie, e di assicurare in venti anni una grande fortuna al suo figliuolo, cosa ch'ella far non potrebbe qual semplice arciduchessa; ch'egli avrebbe per giunta in Boemia feudi considerevoli, accordati in ricompenso dell'eredità del ducato di Parma; ch'egli sarebbe arciduca ricco, fatto non comune in Austria; ch'ella gli preparava adunque la felicità, secondo la sua maniera di concepirla; che in tutto questo non era stata che madre, madre secondo i suoi concetti, ma tenera madre ed in tutto abbandono. — Così parlava e pensava con tutta sincerità la sposa di Napoleone, non già quella che aveva disposato quand'era in privata condizione, ma quella che egli aveva domandata al sangue de' Cesari! Meneval ascoltando siffatto linguaggio, chinò la testa con dolore, senza dir verbo, e lasciata intravvedere, senza esprimerla con la lingua, la rispettosa sua disapprovazione.

In conseguenza di queste risoluzioni il figliuolo di Napoleone fu tolto alla madre sua, e tramutato a suo mal grado nel palagio del suo nonno materno, che più non doveva abbandonare. Le lettere recate a Maria-Luigia da Meneval e da Bubna furono deposte su la

tavola del Congresso, ponendo l'Austria la sua maggior cura nel provare ai suoi alleati che tra essa e Napoleone non esisteva veruna secreta intelligenza. Al prezzo di tal sommessione Maria-Luigia ottenne la malleveria di tutte le corti per la sovranità a vita del ducato di Parma e di Piacenza.

A queste lettere altre se ne aggiunsero ben tosto, dalle quali in Parigi erasi ripromesso un effetto miracoloso, e che in Vienna lo produssero tutto contrario. Il corriere spedito al principe Eugenio dal suo intendente, e ch'era incaricato di lettere della regina Ortensia per suo fratello, per Maria-Luigia e per diversi gran'personaggi, era stato arrestato; i dispacci di cui era latore erano depositati ugualmente su la tavola del Congresso. La lettura di queste lettere produsse la più sfavorevole impressione sull'animo dell'imperatore di Russia. Questo principe, che nulla operava con misura, non aveva in Parigi abbandonata la casa della regina Ortensia, ed in Vienna il braccio del principe Eugenio, in compagnia del quale passeggiava quotidianamente. Aveva procurato alla regina Ortensia il ducato di Saint-Leu, ed aveva voluto, senza però riuscirvi, procacciare una picciola sovranità al principe Eugenio. Nell'emozione in cui era gittato dal ritorno di Napoleone, egli si persuase che fratello e sorella fossero stati nel secreto della spedizione dell'isola d'Elba, e che perciò egli era stato ingannato da entrambi, e si abbandonò ad una collera sincera in parte ed in parte affettata, sendochè tornasse più comodo al suo amor proprio di apparire più presto tradito che gabbato. Il perchè parlò nientemeno che di fare arrestare il principe Eugenio e di costituirlo prigioniero. Ma fatto luogo ad un po' di riflessione, e dietro alcune spiegazioni dategli dal principe stesso, si contentò della sua impromissione di non abban-

donare Vienna, ed a questo patto lo lasciò in libertà.

Tutte queste lettere provavano, ciò ch' era agevole il prevedere, che Napoleone non era stato ucciso nè arrestato lungo la via; ch' egli non aveva, per rappresaglia, tentato di uccidere i Borboni, ma che li aveva espulsi di Francia, e ch' egli era risalito sul trono con l' impromissione della pace e del rispetto de' trattati. Ma poco importava ai principi riuniti in Vienna che Napoleone si mostrasse magnanimo o crudele, ch' ei tornasse corretto o no dai casi occorsi, pacifico o bellicoso, libero o legato da nuove istituzioni, chè li meno avversi a lui erano convinti che ristabilito una volta sul trono, ristorate le forze militari della Francia, e quelle de' collegati disseminate, egli per lo meno tenterebbe di riprendere le frontiere della Francia, e in tal caso bisognerebbe che gli uni rendessero la metà del regno dei Paesi-Bassi, gli altri una metà della Polonia, della Sassonia, e dell' Italia. Non v'era adunque da indugiare; e l' orgoglio parlando al pari della previdenza, importava profittare del momento in cui le forze della Francia non erano ancora ristorate, e quelle de' collegati non ancora disseminate, per distruggere subitamente l' uomo formidabile, ch' era sopraggiunto a rendere incerta la dominazione che esercitavasi sopra l' Europa, e la divisione leonina ch' erasi fatta in Vienna.

Il perchè tosto che si ebbero più certe informazioni, si passò dalla prima e violente dichiarazione del 13 marzo ad atti più pratici e più formidabili, quantunque meno selvaggi nella forma. Fu risoluta la guerra immediata con un trattato che rinnovava puramente e semplicemente l' alleanza di Chaumont. Questa alleanza stipulava, siccome già dicemmo, che ciascuna delle quattro potenze collegate terrebbero centocinquan-

tamila uomini in armi, sino a tanto che si fosse pienamente ottenuto il fine propostosi dagli alleati. Questo numero di combattenti era ben lungi dall'accennare tutti i conati che si volevano fare per annientare Napoleone, sendochè fosse ben inteso che ciascuna delle potenze formalmente obbligata a fornire almeno il numero d'uomini stipulato, porrebbe in opera tutti i suoi mezzi per far trionfare la causa comune. Erasi convenuto d'intendersela come per lo passato intorno al governo degli eserciti collegati; che gli uni nulla opererebbero senza degli altri, e precipuamente che non ascolterebbesi veruna proposta del nemico senza comunicarla alla Lega, la sola autorizzata a rispondere, a trattare. Da questo trattato emergeva ancora che l'Inghilterra ricomincierebbe a fornire i sei milioni di sterline a titolo di sussidio, e da essa già promessi durante la guerra, e per giunta un ricompenso in denaro per ogni difetto del suo contingente di centocinquantamila uomini.

Per l'Inghilterra adunque l'impegno era, se non più grave, almeno di spendio maggiore; ma servavansi talmente i proprii odii e i proprii interessi in una guerra di tale natura, che le potenze alleate non avvisavansi menomamente obbligate all'Inghilterra per a moneta che ad esse forniva. Era la sola potenza che in Vienna non fosse rappresentata nè da un sovrano, nè da un primo ministro, chè il lord Castlereagh era stato richiamato a Londra; ma chi lo aveva surrogato, il lord Wellington, appoggiandosi ai grandi servigii per lui prestati al suo paese e sull'aura popolare ch'erasi acquistata in Inghilterra, non temeva veruna responsalità. Quantunque fosse senza istruzioni dal suo governo (la brevità del tempo tanto non aveva permesso), egli non indugiò punto a prendere il suo partito. Giudicò che fosse a ricominciarsi la

guerra, per mantenere lo stato delle cose che l' Inghilterra aveva fatto stabilire in Europa; sperava confusamente l'occasione di accrescere la sua gloria in questa nuova guerra, e non dubitava punto nell' impegnare il suo governo, certo che niuno oserebbe disapprovarlo in Inghilterra, checchè pensare si potesse del suo modo di comportarsi. Soscrisse adunque senza la menoma obbiezione, e fu anco più provocatore che provocato nella conclusione de' nuovi aggiustamenti.

Il rappresentante della Francia avrebbe desiderato far parte de' soscrittori di questo trattato per meglio assicurare la condizione dei Borboni, sendosi avveduto che erano mal accetti a cagione della loro insufficienza, e che se tutti erano d'accordo intorno la necessità di balzare dal trono Napoleone, lo erano un po' meno intorno al modo di dargli un successore. Zelantissimo per la causa dei Borboni, e perdendo anche in quest' occasione il buon senso delle convenienze del quale era si eminentemente dotato, Talleyrand non s'avvide quanto vi sarebbe di nauseabondo per parte d' un plenipotenziario francese nel soscrivere un trattato, l' obbietto del quale era una guerra di sterminio contro la Francia. Chiese egli adunque di soscrivere; ma i suoi cooperatori gli sparagnarono questa inavvertenza per una ragione ad essi personale. I sovrani alleati non volevano agli occhi de' loro popoli, e precipuamente dell' inglese, mostrare di ricominciare una guerra per ritornare sul trono i Borboni, ed intendevansi a mostrare di essere unicamente occupati dell' interesse europeo. In conseguenza decisèro d' essere i soli contraenti principali, accordato per altro che l'altre potenze sarebbero ammesse ad aderirvi. Il trattato in discorso, recante rinnovazione dell' alleanza di Chaumont, fu datato dai 25 marzo, ed inviato immediatamente a Londra per esservi approvato dal

gabinetto britannico. Sino a quell'ora rimase secreto, non diremo nella sostanza, ma sibbene nella lettera.

L'intendimento e i mezzi sendo bene determinati, si pensò al modo di giovarsi di questi mezzi. Vi furono per ciò conferenze militari presso il principe di Schwarzenberg, alle quali volle assolutamente assistere l'imperatore Alessandro. Il principe di Schwarzenberg per l'Austria, l'imperatore Alessandro ed il principe Wolkonsky per la Russia, Knesebeck per la Prussia, e il duca Wellington per l'Inghilterra, discussarono il diviso della nuova stagione campale. Sarebbesi desiderato di rincominciare subitamente le ostilità, ed il più ardente in questo era Wellington, il quale già palesava la pretensione di sostenere la parte più importante in questa guerra. Se non che, per operare con più certezza della vittoria, fu risoluto di nulla imprendere se non quando entrar potrebbero in linea forze considerevoli, in guisa che ciascuno degli eserciti collegati potesse sostenersi da sè a fronte del comune avversario. Le forze della lega furono divise in tre corpi principali: il primo destinato ad operare in Italia, dove gli Austriaci supponevano che Murat operasse d'accordo con Napoleone. Nel loro zelo per quanto risguardava il Bel Paese gli Austriaci si proponevano di consacrarvi centocinquantamila uomini; e questo polso di forze della Lega aveva ordine, respinto che avesse Murat, di recarsi per la via del Cenisio nella Savoia.

Gli altri due corpi dovevano avere la Francia per teatro delle loro operazioni, e Parigi per iscopo; l'uno presentandosi al Levante, da Basilea a Magonza, doveva comporsi di Austriaci, di Bavaresi, di Badesi, di Wurtemberghesi, di Assiesi, di Russi, ed essere di dugentomila combattenti. Questo corpo non poteva prendere l'offensiva se non quando il contingente russo

di ottantamila uomini, obbligato a traversare la Gallizia, la Boemia e la Franconia, sarebbe giunto sul Reno, lo che era impossibile prima della metà o della fine di giugno.

Il terzo corpo poi, ed il primo per importanza, doveva operare al Norte della Francia; ed avrebbesi voluto comporre d'Inglesi, di Belgi, d'Annoveresi, d'Alemanni del Norte, precipuamente di Prussiani, e porlo sotto il comando di Wellington, nella prudenza del quale avevasi una fidanza piena. In questo caso il corpo del Norte avrebbe potuto salire al numero di dugentocinquantamila combattenti, locchè avrebbe compiuto il numero di seicentomila uomini di truppe operative che speravasi di riunire, senza parlare delle riscosse russe, austriache ed alemanne, che recherebbero la massa totale de' collegati a settecento od ottocento mila uomini. I Prussiani, ne' quali l'odio faceva tacere l'orgoglio, avrebbero di buon grado accettato il comando del duca di Wellington; ma l'amor proprio di Blucher faceva intoppo a questa disposizione. Si cercò con tutta desterità ad appianare quest'ostacolo; e fu deciso che gli Olando-Belgi dovessero fornire quarantamila uomini almeno; ed avendo in questa guerra un interesse fuori di linea, sarebbero posti sotto gli ordini di Wellington, non avuto riguardo al merito ed all'amor proprio dello strenuo principe d'Orange, figliuolo del nuovo re dei Paesi-Bassi, e gli Annoveresi e i Brunswichesi non potevano avere veruna ripugnanza a servire sotto il generalissimo britannico. Wellington capitanerebbe in tal modo quarantamila Olando-Belgi, circa ventimila Alemanni del Norte, e se vi aggiungeva sessantamila Inglesi, doveva riunire sotto il suo comando centoventimila uomini, senza contare dodici o quindicimila Portoghesi ch' egli sperava ottenere dalla corte di Li-

sbona. Nulla aspettavasi dalla Spagna. Ad ogni modo non era prudente affrontarsi con Napoleone con centoventimila uomini; ma pensavasi che Blucher, nel bollore dell'animo suo, non vorrebbe lasciare a Wellington la gloria d'essere il primo in linea di battaglia; che recherebbesi innanzi con cento o centoventimila Prussiani; che la sua passione di combattere lo renderebbe docile; che sottoporrebbesi allora, senza dichiararlo, non agli ordini ma alla direzione del generale inglese; che questi in tal modo avrebbe a sua disposizione dugentoquarantamila uomini; che questo grande sforzo partendo dal Norte, mentre l'altro di Schwarzenberg moverebbe dal Levante, farebbesi, siccome erasi fatto nel 1814, e che sospingendosi gli uni gli altri sopra Parigi, riuscirebbesi ancora una volta a soffocare Napoleone nelle cento braccia della Lega. Un secondo esercito russo, seguitando il primo sotto il governo di Barclay de Tolly, e le riscosse prussiane dovendo ben presto raggiungere Blucher, avevansi ancora centocinquantamila uomini da recare in linea; e non dubitavasi con seicentomila combattenti di riuscire ad oppressare Napoleone, al quale si supponevano, a dir molto, dugentomila uomini, nella condizione di esaurimento in cui versava la Francia.

Questi calcoli, esagerati alquanto, ma poco lontani dal vero, furono accettati siccome esatti, e il diviso in discorso fu tosto adottato. Le truppe austriache destinate all'Italia erano già in marcia; chè in questo proposito il zelo del gabinetto austriaco non aveva bisogno di essere stimolato. Fu convenuto: che il secondo esercito austriaco sarebbe al più presto possibile diretto sopra Basilea; che i Bavaresi, i quali avevano già pronti trentamila uomini, si affretterebbero per recarli a cinquantamila; che i Wurtemberghesi, i Badesi, gli Assiesi sarebbero del pari stimolati;

che l' Inghilterra sarebbe pregata a far giunta alle sue larghezze di moneta, con l' accordare qualche sussidio ai collegati di second' ordine; e che questa potenza ed i Paesi-Bassi non perderebbero un sol giorno per riunire un primo polso d' armati in abilità di tener fronte a Napoleone, se per caso preveniva il tempo presunto delle ostilità, vogliamo dire la metà di giugno. Wellington volle tosto partire per conferire qualche solidità alle truppe belgie, olandesi, annoveresi ed alemanne, e per riunirle nei Paesi-Bassi. Voleva pure, accostandosi per tal modo a Londra, sostenere il coraggio del suo governo, e condurlo a ratificare gl' impegni ch' egli aveva presi, senza esserne autorizzato. Fu pure incumbenzato di dare alcuni consigli ai Borboni, riparatisi nel Belgio, e gli si augurò buona fortuna nella nuova lutta ch'era per cominciare. I sovrani si decisero a rimanere in Vienna sino all'arrivo delle loro truppe, che sollecitavano a tutto potere, risoluti, dacchè fossero giunte in linea, di seguitare il quartiere generale del principe di Schwarzenberg, siccome avevano fatto nella stagione campale del 1814.

In questo mentre Montrond, incumbenzato d'una missione secreta, giunse in Vienna, in virtù della sua desterità, della sua audacia e dei suoi travestimenti d' ogni maniera. La sua prima visita fu quella a Talleyrand, a cui lo stringeva un' antica famigliarità. Era troppo astuto per non discuoprir tosto quanto fosse impegnato nella causa dei Borboni questo gran personaggio, ed era destro del pari per non tentare vani sforzi di parole. Si tenne adunque in silenzio dacchè vide sino a qual punto Talleyrand aveva preso il suo partito; ma voleva sapere se le altre legazioni, meno interessate di quella di Francia nella questione di dinastia, sarebbero tanto ricise quanto Talleyrand.

S' accostò a Nesselrode, e tentò di dimostrargli, siccome agli altri, che la rivoluzione dei 20 marzo rispondeva a passioni ardentissime in Francia, non solo nell'esercito, ma nel popolo delle città e delle campagne; che Napoleone troverebbe molte braccia in suo servigio, e che la lotta sarebbe tremenda: che bisognava adunque apprezzarne la malagevolezza prima di sfidarla; e che se i Borboni erano il vero scopo di questa lotta, questo scopo non meritava forse i conati che si tenterebbero per aggiungerlo. Montrond era di svegliati spiriti, ed era conosciuto a bastanza dai diplomatici a cui s'indirizzava, per obbligarli in qualche modo ad aprirsi con lui. Sebbene facessero capitale delle informazioni avute da lui, non si mostrarono nè sorpresi, nè sconfortati; e gli dissero: che in Vienna niuno facevasi illusione intorno la gravità di questa lutta, ma che erasi ben risoluti a sostenerla sino all' ultimo suo termine, cioè, sino alla caduta di Napoleone; che per quanto risguardava lui, il partito preso era irrevocabile; ma che in quanto a' suoi successori, sebbene si preferissero i Borboni, gli alleati erano pronti a far ciò che fosse avvisato più conveniente.

Questo singulare inviato di Napoleone, divenuto sussidiariamente inviato di Fouché, volle vedere se modo vi fosse per procacciare alla Francia la reggenza di Maria-Luigia; ma trovò l' Austria interamente contraria a questa reggenza, e l'altre potenze del pari; e nel desiderio di sapere ciò che ne pensasse questa principessa, cercò di penetrare nel giardino di Schoenbrunn. Vi si presentò qual amatore di fiori, e giunse ad intertenere Meneval, senza dar ombra all'austriaca polizia; e gli disse: che se Maria-Luigia voleva porre dall' un dei lati le cerimonie di corte, ed affidarsi a lui, egli, in uno col figliuolo, l'avrebbe condotta in

Strasburgo, e di questo ratto guarentiva il successo. Meneval gli fece intendere allora che Maria-Luigia era per la sua propria reggenza tanto fredda, quanto i sovrani riuniti in Vienna, e non aveva passione che per lo suo nuovo avvenire ch'ella s'era procacciato, e nel quale il suo figliuolo non sosteneva la sola parte. Montrond più non insistette; consegnò fedelmente le lettere di cui era latore; prese le risposte, ch'era risoluto di consegnare con uguale esattezza, e prima di partire, scorgendo che Napoleone era impossibile (a meno di straordinarii successi), e Maria-Luigia sdimenticata da tutte le corti, si sforzò di sapere se un principe, al qual era personalmente affezionato, e col quale aveva diviso l'esiglio in Sicilia, il duca d'Orléans, non piacerebbe al buon senso de' collegati. Trovò l'Inghilterra sempre zelantissima per la persona di Luigi XVIII; l'Austria ostinatamente attaccata al principio della legittimità; la Prussia indifferente a tutto ciò che non riferivasi alla caduta di Napoleone; e la Russia sola, nella persona del suo sovrano, inchinevole ad un mutamento di dinastia in Francia a profitto del ramo cadetto della casa di Borbone. Terminata questa verificazione, Montrond si partì di Vienna, senza avere tradito colui del quale era emissario, avendolo poco servito, sendochè nulla si potesse per lui, avendo tentato alcun che in favore del principe ch'egli amava, e pronto nel rimanente a dire in Parigi intera la verità, per la quale aveva l'inclinazione ch'essa sempre ispira negli animi elevati. S'incaricò d'una lunga lettera di Meneval, nella quale questo fedele servitore, servato il rispetto da cui mai si dipartiva, dava a Caulaincourt particolareggiate novelle intorno Maria-Luigia ed intorno la corte di Vienna, novelle che non dovevansi lasciar ignorare a Napoleone. Montrond si affrettò nel ritorno in Parigi per

recarvi il più presto possibile le notizie che con tant' arte era riuscito a procurarsi.

Non si conoscerebbe a bastanza la condizione dell'Europa in quel tempo, stringendosi a considerare ciò che in Vienna accadeva, dovendosi volgere lo sguardo anche a ciò che in Londra interveniva. Sebbene la condotta dei personaggi del Congresso di Vienna fosse da uomini in nulla mutati e di un odio implacabile contro Napoleone, in Inghilterra però, senza volere abbandonare veruno de' vantaggi ottenuti, le opinioni v'erano sensibilmente modificate. Lo interesse, non v'ha dubbio, è l'uno dei moventi dell'Inghilterra, siccome d'ogni altra nazione, per quanto illuminata che si voglia; ma il sentimento del diritto, la simpatia verso gli oppressati (quelli per altro che ella stessa non opprime), l'immaginazione, l'amore del grande, sostengonvi una parte nelle sue risoluzioni, e si sconoscerebbe uno de' più notevoli lineamenti del carattere britannico, se non si tenesse conto di queste diverse disposizioni. Certo egli è che, senza essere fatta amica di Napoleone e della Francia, la Gran-Bretagna non provava più le bollenti passioni del passato tempo. L'ebrezza del trionfo sedata, ella s'era abbandonata ai godimenti della pace, e cibava la sua immaginativa di magnifiche prospettive commerciali. Gli undici o dodici mesi di riposo già gustati, le aveva permesso di spargere le sue merci per tutto il globo, ed aveva molto apprezzata una libertà di comunicazioni cotanto proficua alla sua industria. Le brevi riflessioni che aveva avuto l'agio di fare, le avevano rivelata tutta l'estensione de' gravi pesi emergenti dall' ultima guerra, ed aveva potuto agevolmente convincersi, che se questa guerra le aveva molto fruttato, molto pure le era costata. Il suo debito, triplicato e giunto sino ad assorbire la metà

della sua rendita, l'*income-tax*, sì odioso per la forma e per la sostanza, divenuto per le sue finanze un bisogno permanente, erano compensi ben gravi de' suoi acquisti in ambo gli emisferi. Ciò che chiamavasi il *commissariato* (cioè l'amministrazione ambulante al seguito degli eserciti) aveva lasciato in Ispagna debiti considerevoli, e allora allora eransene contratti in America, ch' era urgente il satisfare. In tal condizione di cose il tornare all' armi non andava a sangue di veruno: e d'altra parte per qual ragione, e per chi rincominciare la guerra? Se fossero stati in pericolo i vantaggi ottenuti, gl' Inglesi se ne sarebbero commossi; ma Napoleone aveva proclamata la risoluzione di mantenere la pace su la base dei trattati di Parigi e di Vienna; e se potevasi dubitare della sua sincerità e della sua parola, nel suo interesse medesimo avevasi una malleveria grande a bastanza per crederlo sincero. Arroge che il suo desiderio di gradire all' Inghilterra era comprovato dalla fretta d' animo con cui aveva abolita la tratta de' Negri (Napoleone in fatti aveva spontaneamente pronunciata questa abolizione). Non sapendosi per qual ragione si tornerebbe all'armi, erasi condotti a domandarsi per chi si dovrebbe combattere? Evidentemente in pro de' Borboni e contro Napoleone. Ora i Borboni avevano molto perduto nell' opinione degl' Inglesi, e Napoleone, per l' opposito, vi aveva alcun che guadagnato.

Il complimento di Luigi XVIII al principe reggente aveva certamente lusingata l'Inghilterra; ma essa del loro governo aveva concetta una sinistra opinione. Nell' atto ch'ella trovava odioso quello di Ferdinando VII in Ispagna, aveva giudicato malaccorto quello di Luigi XVIII in Francia, e poco illuminato, e fatto a posta per trarre addosso alla sua famiglia la catastrofe che l' aveva incolta. Armarsi in favore de' Bor-

boni e nell'intendimento d'imporre alla Francia un governo da cui l'Inghilterra stessa aveva abborrito, non era ad alcuno sembrato un savio modo di comportarsi. In quanto a Napoleone, egli aveva guadagnato quanto avevano perduto nell'opinione universale i sovrani riuniti in Vienna. Il maggior rimprovero che gli fosse stato fatto era quello dell'ambizione insaziabile e sovversiva; e intanto gl'Inglesi avevano veduto con la più viva disapprovazione l'abbandono della Polonia alla Russia, lo smembramento della Sassonia in pro della Prussia, l'annessione di Venezia all'Austria, e di Genova al Piemonte; e senza domandarsi se tutti questi sacrificii non erano conseguenza forzata degli aggiustamenti de' quali erano più teneri, senza domandarsi se ciò che tanto biasimavano negli altri, non operavasi da loro stessi, avevano detto non valere la pena di rimproverare l'ambizione alla Francia, per poi uguagliarla per lo meno. Di più, siccome gl'Inglesi sono dotati di forte immaginativa, il prodigioso ritorno dall'isola d'Elba aveva reso a Napoleone il suo prestigio. Questo ritorno col consenso apparente della Francia, lo aveva posto sotto la protezione d'un principio ch'è fondamentale in Inghilterra, e che gl'Inglesi avevano sostenuto da venticinque anni contro i loro diversi ministeri, quello, cioè, del *governo di fatto*. In tal condizione di cose il rincominciare un'ostinata e sanguinosa guerra, il perpetuare l'*income-tax*, ch'erasi sperato di vedere abolito; l'aggiugnere nuovi aggravii ad un debito già enorme; il chiudersi le vie del traffico già appena riaperte; il gittarsi, da ultimo, ne' patimenti della guerra pochi mesi dopo d'essersene liberati, e tutto questo per principi insufficienti, contro un principe troppo sufficiente senza dubbio, ma senza aspettare di sapere s'egli tornava corretto dalla sciagura, pa-

reva alla moltitudine degl' imparziali una condotta irragionevole ed ispirata dai pregiudizii inveterati della scuola di Pitt.

Il gabinetto inglese aveva avvertito il mutamento della pubblica opinione; e se in Vienna si fosse trovato presente, non sarebbesi si di leggieri impegnato siccome Wellington aveva fatto. Il lord Liverpool e Vansittart, che certo non erano amici della Francia, recalcitravano grandemente contro una nuova guerra; e in quanto al lord Castlereagh, s'egli era signoreggiato dagl' impegni assunti sul Continente, non era meno de' suoi colleghi sollicito per la disposizione degli animi in Inghilterra, e sentiva il bisogno di palpare la pubblica opinione. Gli emigrati francesi accorsi in Londra cercavano di combattere queste disposizioni del ministero britannico. Il duca di Feltre, inviato da Luigi XVIII, aveva comunicato a questo gabinetto, non solo le nozioni ch' egli doveva ad una lunga pratica nell' amministrazione imperiale, ma per giunta i documenti più nuovi, più positivi, che erasi procacciati duranti le sue recenti funzioni ministeriali. Erasi impegnato nel persuadergli il niun pericolo della guerra, provandogli che la Francia, quand' egli lasciò Parigi, il di 19 marzo, non aveva in armi centottantamila uomini, che non avrebbe potuto riunirne cinquantamila sopra uno stesso punto, e che Napoleone, con tutta l' immaginabile operosità, non giugnerebbe mai a condurne più di centomila sul campo di battaglia, le fortezze e l' interno sendo presidiati. A queste ragioni aggiungeva le impromissioni di certi realisti del Ponente, affermando che fornito loro un po' di materiale, sbarcato su le coste della Vandea e della Bretagna, i paesani di quelle contrade solleverebbersi siccome in altri tempi, ed opererebbero una seria diversione; che in tal caso le forze di Napoleone sareb-

bero divise ed assai meno da temersi. Da tutto questo si concludeva che a prezzo di un valido conato, e precipuamente pronto, Napoleone poteva essere rovesciato, e ciascuna potenza assicurata intorno il possesso de' vantaggi conquistati nel 1814. I ministri inglesi intertenevansi nel pesare queste ragioni, quando intesero che Wellington, senza consultarli, li aveva di nuovo impegnati nella Lega; e il timore di rompere l'unione europea, la condiscendenza riguardo al britannico negoziatore, l'inchinamento di Castlereagh per la politica del Continente, e da ultimo lo spirito sistematico dei ministri *torys*, decisero la questione in favore della guerra. Frattanto, in presenza d'una visibile resistenza della pubblica opinione, conveniva ricorrere ad un'astuzia, e Castlereagh si prestò a finzioni che ai di nostri, in grazia del progresso dei pubblici costumi, un ministro inglese non oserebbe consentirsi (1). Udito tutto ciò ch'era stato operato in Vienna, fu risoluto adunque di usare alcune restrizioni per far mostra di salvare i principii della Gran Bretagna, e di non pubblicare gli impegni contratti con le potenze che a poco a poco, e mano mano che l'andamento universale delle cose giustificherebbe la condotta del gabinetto. In tal modo il trattato del 25 marzo, che rinnovava l'alleanza di Chaumont, fu ratificato, ma con una riserva aggiunta all'articolo 8.°. Quest'articolo, che ammetteva Luigi XVIII ad aderire al trattato, doveva essere inteso (dicevasi) come obbligante i sovrani europei, nell'interesse della loro reciproca sicurezza, ad uno sforzo comune contro la

(1) Queste dissimulazioni sono constatate dalla corrispondenza del lord Castlereagh, recentemente pubblicata, e dai documenti inediti che abbiamo sotto gli occhi, e che sono relativi al congresso di Vienna.

potenza di Napoleone, ma non come obbligante S. M. Britannica a continuare la guerra nell'intendimento d'imporre alla Francia un governo qualunque. Il trattato giunto in Londra il dì 5 d'aprile, fu ratificato e rimandato il dì 8 con l'anzidetta riserva, speciosa ma menzognera, chè nel fatto si voleva ricisamente rovesciare Napoleone, e porre in suo luogo i Borboni.

Nel contrarre siffatti impegni, non era possibile, in un paese costituito come l'Inghilterra, di guardare il silenzio verso il Parlamento, che esercita realmente un potere del quale la corona ha sopratutto gli onori. Si decise adunque il dì 6 d'aprile, cioè, il giorno dopo che il trattato del 25 marzo era giunto in Londra, di presentare un messaggio alle due Camere. Questo messaggio annunziava: che in presenza degli occorsi avvenimenti in Francia, la corona aveva creduto di dovere accrescere le sue forze di terra e di mare, e di porsi in comunicazione co' suoi alleati, al fine di stabilire con essi un concerto che potesse guarentire la sicurezza presente e futura dell'Europa.

Il gabinetto domandò la discussione immediata del messaggio, e l'ottenne a mal grado dell'opposizione che avrebbe voluto indugiarla. Questa discussione fu viva e profonda. Il lord Liverpool rappresentò il gabinetto, e il lord Grey l'opposizione nella Camera alta. Il lord Castlereagh prese la parola in nome del gabinetto, sir Francis Burdett e Whitbread la presero per l'opposizione nella Camera dei comuni. Trattane qualche differenza ne' termini, la sostanza dei discorsi fu la stessa nelle due Camere.

Il gabinetto espose come seguita la condizione delle cose. Nell'aprile del 1814 si era proceduto verso la Francia con la maggiore magnanimità. A vece di distruggere questa potenza, che da venticinque anni

non aveva cessato di porre sossopra l' Europa, a vece di punirla dei suoi guastamenti e depredazioni, eransi avuti per essa i più grandi riguardi. Le si era lasciato in sostanza un po' più che non possedeva su le sue frontiere nel 1790, cioè, Marienburgo al Norte, Landau all' Oriente, Chambéry al Mezzogiorno, e per giunta un museo, prodotto di spogliazioni de' musei europei. In quanto a Napoleone gli si erano accordate condizioni troppo indulgenti col trattato dell' 11 aprile. Il ministero britannico non avrebbe soscritto questo trattato imprudente, se il lord Castlereagh nel giugnere in Parigi non lo avesse trovato già formulato e fortemente sostenuto dall' imperatore Alessandro. D' altra parte in quel tempo Napoleone era ancora signore in Lilla, in Parigi, in Tolosa, in Lione almeno di centocinquantamila uomini, e si aveva dovuto tener conto del pericolo d' una lutta prolungata. Questo trattato dell'11 aprile, che gli conferiva la sovranità dell' isola d' Elba ed una lauta rendita, egli lo aveva sfrontatamente violato coll' abbandonare quell' isola e col correre a sedurre un esercito a cui la pace riusciva esosa, e che non sognava che gradi e spogliazioni. Allegavasi, a dir vero, a scusa di Napoleone, che il trattato erasi violato in suo detrimento; ma se il fatto era vero, siccome pretendevano i suoi partigiani, per qual ragione non aveva egli fatti i suoi richiami? Egli nulla aveva detto, nulla fatto dire, e il gabinetto britannico aveva soltanto saputo indirettamente che Napoleone mancava di moneta, e che aveva insistito presso la Francia perchè gli fosse pagato il pattovito sussidio. In quanto al rimprovero di non averlo vigilato a bastanza, i critici sdimenticavano che Napoleone all' isola d' Elba era sovrano e non prigioniero; ch' erasi stati costretti a tener d' occhio l' isola con una crociera, a cui si può sempre sfuggire, fosse

pure composta della più grande marineria; che il colonnello Campbell, soggiornando ora in Livorno ed ora in Porto-Ferraio, in questo luogo per mala sorte non erasi trovato il dì 26 di febbraio: ma quand'anco vi si fosse trovato, sarebbesi dato nelle mani della gendarmeria, siccome era intervenuto ad altri Inglesi; che per conseguenza nulla rimaneva a rimproverarsi alla condotta del gabinetto britannico; che rimaneva a trattarsi della grave ed inquietante faccenda di Napoleone riposto alla testa del governo franese dal tradimento d'un esercito sitibondo di guerra e di preda; che l'Europa non poteva consentire a starsene in assidue sollicitudini per procacciare ai militari francesi affaccendamento e gradi e moneta; che non trattavasi di rincominciare issofatto la guerra, nè di stringere la Francia ad accettare tale o tal altro sovrano, ma di tenersi costantemente uniti alle potenze del Continente, sendochè questa unione avesse salvata l'Europa, e potesse ancora salvarla da un importabile giogo; che la guerra non era punto desiderata dalla Gran-Bretagna, che d'assai preferiva la pace, ma che era impossibile sperarla da un uomo senza fede, che oggi la prometteva, per violarla poi domani; che per giunta importava lasciare la decisione di questa questione alle potenze del Continente, più direttamente minacciate che l'Inghilterra, e che per questa non v'era che un unico principio di condotta, cioè, l'unione indistruttibile con le potenze europee. Il messaggio adunque non aveva che un solo intendimento, di mantenersi, cioè, in distretta alleanza con le potenze del Continente, e di porsi in abilità di rispondere alla loro chiamata, se per caso elleno abbisognavano delle forze di terra e di mare dell'Inghilterra.

Non potevasi con maggiore sagacità dissimulare sotto verità generali la verità materiale della guerra

risoluta e già promessa in Vienna. Ma l'opposizione non si lasciò prendere nella rete di questi ragionamenti, e respinse vittoriosamente tutti gli argomenti dei lôrdi Liverpool e Castlereagh.

Incominciò dal domandare se in fatti e nel momento in cui si parlava, il governo non aveva già soscritto in Vienna l'impegno riciso di fare la guerra contro la Francia per rovesciare Napoleone e per ristabilirvi i Borboni. Sospettando il fatto senza saperlo esattamente, l'opposizione avea posta la questione in termini de' quali Castlereagh abusò con una mancanza di sincerità che un ministro non dovrebbe mai permettersi in un libero reggimento. Siccome infatti non erasi espresso in tal forma, siccome nel trattato non erasi dichiarato formalmente che si andava a fare la guerra alla Francia per porre i Borboni al luogo di Napoleone, sebbene fosse questo il vero intendimento del ministero, Castlereagh, il quale per altro da due giorni aveva nelle mani il testo del trattato del 25 marzo, rispose, con una falsità male velata, che l'Inghilterra nulla aveva soscritto di simigliante, e cercò di far intendere ch'essa non aveva presi se non impegni eventuali e di pura precauzione, conformi, a dir breve, al messaggio stesso sul quale erasi aperta la discussione.

Ingannata intorno a questi fatti, l'opposizione non si lasciò vincere dal lato de' ragionamenti. Il suo tema era: che se in altri tempi erasi bene operato col combattere Napoleone ad oltranza, era allora imprudente per le vecchie ispirazioni aristocratiche dei *torys*, col prendere l'impegno, dissimulato, ma palese, di combatterlo di nuovo; che il trattato dell'11 aprile, naturale conseguenza della condizione delle cose nel 1814, era stato violato senza pudore ed in ogni maniera; che non solo non erasi pagato a Na-

poleone il suo sussidio, fatto che lo aveva costretto a vendere una parte dell'artiglieria dell'isola d'Elba, ma che erasi posto anche in questione il ducato di Parma, già promesso alla donna sua ed al suo figlio; ch' erasi rifiutata una dotazione promessa al principe Eugenio, e discussato quasi pubblicamente se dovevasi tramutare Napoleone stesso in un' isola dell' Oceano; che per conseguenza gli si erano dati tutti i diritti immaginabili per lacerare il trattato dell'11 aprile; che calatosi sul suolo francese, vi aveva trovato, non solo l'esercito, ma la nazione disposta ad aprirgli le braccia; che con l'esercito solo, mai non sarebbe in venti giorni giunto in Parigi, circondato dalle acclamazioni del popolo delle città e delle campagne; che palesemente non era qual capo di masnadieri siccome tentavasi di far credere, ch' egli fosse ritornato, senza trar colpo, ma sibbene qual rappresentante vero della rivoluzione francese; che i Borboni, per l'opposito, non avevano veduto alzarsi un braccio in loro difesa, il qual fatto non provava che la Francia li preferisse ai Bonapartidi; che in tal caso la guerra, che si negava, ma che erasi risoluti d'incominciare senza ritardo, consisteva realmente nello sposare la causa dei Borboni, che s'erano resi sospetti ed antipatici alla maggioranza de' Francesi, contro Napoleone, ch'era agli occhi dei più il vero rappresentante degl' interessi della nazione; che quest'era un' illecita ingerenza nell'interne faccende d'una nazione indipendente, opposta all' intutto ai principii della Gran-Bretagna, ingerenza che moralmente il ministero inglese a sè dovrebbe divietare, tornasse pur anco in pro del gabinetto britannico, ma dalla quale importava astenersi maggiormente quando poteva tornare funesta ai suoi interessi; che Napoleone non sarebbe l'uomo ch'egli era, cioè, d'un genio incontrastabile, se non tornava

corretto dalla sventura; che palesemente doveva esserlo in certa misura, poichè si affrettava ad accettare le condizioni del trattato di Parigi, da lui pervicacemente respinto nel 1814; che, a dir vero, si negava la sua buona fede, e che richiamavasi la sua antica e trasmodante ambizione, che quanto dicevasi della sua ambizione era certamente verissimo, ma che dopo il congresso di Vienna, non era più permesso di parlare di quest' ambizione senza parlare di quelle che avevano usurpata la Polonia, fatta in pezzi la Sassonia, private delle loro nazionalità Genova e Venezia; che l' esperienza aveva provato che queste ultime ambizioni erano a temersi del pari, e che avevano bisogno d'essere imbrigliate tanto almeno, quanto quella di Napoleone; che sendo le cose in siffatti termini, se questi profittando delle lezioni del 1813 e 1814, proponeva sul serio la pace, valeva la pena di pensarvi, prima di pronunciarsi sì bruscamente per la guerra; che tanto valeva l' avere lui quanto altri sul trono di Francia; che rincominciare la guerra, doppiare ancora una volta il debito inglese, perpetuare l' *income-tax*, sfidare da ultimo le incertezze d' una lutta che poteva divenire terribile, se diveniva nazionale in Francia, e tutto questo per ristabilire i Borboni, era il sacrificio dei veri interessi dell' Inghilterra ai rancidi pregiudizii dei *torys*, e che per quanto fossero lusinghieri i complimenti di Luigi XVIII, essi non meritavano d' essere pagati ad un prezzo di tanta considerazione.

Il Parlamento era evidentemente tocco da queste ragioni, le quali avevano fatto breccia in tutti gli animi in Inghilterra. Alcuni uomini politici, a dir vero, scorgendo che in Vienna la Gran-Bretagna aveva guadagnato tanto, quanto le potenze più ambiziose della lega, e che la guerra era un modo certo di con-

servare quanto erasi guadagnato, inclinavano ad essa; ma questi stessi non lasciavano di dubitare del successo di essa; e ciò che a tutti pareva partito più savio, era di prender tempo, di riflettere prima di venire ad una ricisa risoluzione. Ponsonby, posto tra il ministero e l'opposizione, fecesi l'organo di questo sentimento. L'opposizione, in risposta al messaggio, aveva proposta una risoluzione, che tendeva positivamente a raccomandare al governo la conservazione della pace. Adottare questa risoluzione, era un pronunciarsi contro la guerra, e la maggioranza domandava con ragione, che prima di prendere un partito qualunque, si aspettasse di vedere più chiaro nella condizione delle cose. Ponsonby presa la parola disse: che se nel messaggio scorgesse la risoluzione formale della guerra, non darebbe il suo voto, essendo egli nel numero di coloro che pensavano non doversi respingere perentoriamente tutte le entrature di Napoleone; ch'egli non credeva, come s'era affermato, ch'egli fosse stato richiamato dal solo esercito, sendo ben evidente che la maggioranza della nazione francese gli fosse favorevole; che un tale stato di cose volevasi ben considerare, porre in bilancio i pericoli ed i vantaggi della guerra, preferire la pace s'essa era sicura, non preferire la guerra se non era inevitabile, se non offeriva probabilità di buon successo; a dir breve: esaminare, riflettere, e per conseguenza fare al messaggio una risposta conforme alle sue intenzioni, che erano, non di gittarsi tosto in una lutta sanguinosa, ma di rimanere uniti alle potenze collegate, con mezzi sufficienti per francheggiarle nelle loro determinazioni. Per queste uniche ragioni Ponsonby non accettava la proposta dell'opposizione. Questa allora, per chiarire la questione, interpellò il gabinetto più volte, gl' intimò di dire intera la verità,

e di confessare che dando i suffragi favorevoli al messaggio, si votava la guerra certa ed anco vicinissima. Un energico e reiterato diniego partì più volte dagli scanni ministeriali, avvisando i ministri di non dire grande la bugia; bugia che i ministri britannici, vuolsi pur dire ad onore delle loro instituzioni, mai non si permisero dappoi con tanto ardimento.

La proposta dell'opposizione non ottenne adunque che pochi suffragi, quaranta, non più, e i ministri si videro francheggiati da più di dugento.

Questo voto appena emesso, il governo fece partire per a Vienna il trattato del 25 marzo ratificato con la riserva illusoria di cui abbiamo parlato; e inviò due membri del gabinetto a Brusselle, per porsi d'accordo con Wellington su tutti i punti. Furono incumbenzati di assicurarlo: che il gabinetto al pari di lui voleva la guerra, e che sarebbe sostenuta energicamente; che quanto erasi detto non era che un'astuzia, resa necessaria dalla disposizione degli animi in Inghilterra; che a lui lasciavasi la cura di chiarire a Luigi XVIII il vero senso della riserva aggiunta all'articolo 8.°, fatto unicamente per un riguardo a certi scrupoli, e che non impediva il desiderio che i Borboni tornassero sul loro trono, e che erasi parati a darvi opera con la stessa energia del tempo passato. Il governo fece inoltre dire a Wellington: che fornirebbe i sei milioni di sterline promessi alle tre grandi potenze, ma che gli era impossibile fare di più; e che in quanto alle picciole potenze alemanne s'ingegnerebbe di attribuire ad esse la maggior parte del compenso in moneta dovuto per l'incompiuto contingente di centocinquantamila uomini. Da ultimo stimolò vivamente Wellington a far bene conoscere i suoi divisi di guerra e quelli de'collegati, affinchè vi si potesse avere fidanza e francheggiarli. In que-

sto mezzo tempo, per uniformare i fatti alle parole pronunciate nel Parlamento, l' ammiragliato diede l' ordine alla britannica marineria di rispettare la bandiera tricolore, sino allora non rispettata, sendochè facesse fuoco contro questa bandiera, e lasciasse liberamente passare la bianca. L'ammiragliato permise inoltre ai bastimenti di commercio delle due nazioni di frequentare i porti francesi ed inglesi. Era un infingimento di due o tre mesi da sopportare sino al di delle prime ostilità.

Giunti in Brusselle i rappresentanti del gabinetto inglese, trovarono Wellington dispostissimo ad ogni circospezione di forma, purchè non fosse mutata la sostanza della faccenda; e in questo intendimento sforzandosi d' imbrigliare i Prussiani da un lato, e gli emigrati francesi dall' altro, affinchè non fossero commesse imprudenze. Questo doppio impegno era del pari malagevole, sendochè negli uni e negli altri le passioni si fossero rese ardentissime. I Prussiani erano giunti a tal grado di furore difficile ad esprimersi; e parlavano di rientrare in Francia, per non lasciarvi questa volta in piedi nè un palagio, nè una capanna. I loro principali corpi di truppe erano accampati nei dintorni di Liegi; e siccome questa città servati aveva sentimenti favorevoli alla Francia, vi commettevano ogni maniera di violenze, vi facevano una polizia vessatoria contro gli abitanti, imprigionavano od esiliavano coloro che erano accusati di parteggiare per la Francia, e stendevano singularmente i loro rigori contro le truppe sassoni, le quali, dopo lo smembramento della Sassonia, s'erano grandemente pentite della loro sleale condotta in Lipsia, e non dubitavano di dirlo apertamente. Le manifestazioni di queste truppe erano state tali, ch'erasi dovuto farle indietreggiare per disarmarle. Blucher voleva inoltre fare scelta dei

soldati sassoni che erano divenuti prussiani, in virtù degli ultimi aggiustamenti di Vienna, ed incorporarli nel suo esercito; e i sassoni ricusavano di sommettersi a siffatto tramutamento, e minacciavano una violente resistenza, secondati com'erano da tutte le simpatie dei Liegesi. Erasi consigliato a Blucher d'indugiare un tal fatto, ma non mostravasi disposto ad ascoltare verun consiglio di moderazione. Un dissennato giornale, il *Mercurio del Reno*, era l'interprete delle passioni de' Prussiani, e pubblicava: non doversi combattere i Francesi quali nemici comunali, ma doversi trattare *siccome cani arrabbiati*, de'quali si sbarazza accoppandoli. Bisognava fare la guerra a Napoleone non v'ha dubbio, ma al popolo francese più ancora che a Napoleone, sendochè questo popolo col suo orgoglio e con la sua ambizione tribolava l'Europa da venti e più anni; importava sminuzzarlo siccome corpo di nazione, e dividerlo in Borgognoni, in Sciampagnesi, in Auvergnesi, in Bretoni, in Aquitani, che avrebbero i loro re particolari, staccarne l'Alsazia, la Lorena, i Fiamminghi, per farne la restituzione all'impero germanico, e rendere a questo la sua forza d'unità col dargli un imperatore; importava per conseguenza fare in Alemagna tutto l'opposto di quanto farebbesi in Francia, sendochè le si toglierebbero i suoi re per surrogarle un imperatore, nel mentre che torrebbesi alla Francia il suo imperatore per soggettarla a cinque o sei re; importava prendere i beni nazionali, frutto del rubamento de' rivoltosi, e farne o dotagioni per gli eserciti della Lega, o pegno di una carta che servirebbe a pagare le spese della nuova guerra di colleganza. Queste stravaganze, diluite in articoli nauseabondi tanto nella sostanza, quanto nella forma, pubblicavansi ogni mattina in questo giornale e venivano recate lungo le rive del Reno.

A questo linguaggio i Prussiani aggiungevano divisi militari che punto non erano più savii. Volevano marciare difilati sopra Parigi, senza porsi in affanno degli altri eserciti non ancora pronti a sostenere i conati; ed avevano la prosunzione di rovesciare da soli quanto loro si fosse parato dinanzi, aiutati, tutto al più, da pochi Inglesi, Annoveresi ed Olandesi, e di terminare d'un sol colpo la guerra.

In Gand, dov'erasi riparato Luigi XVIII, trovavasi un altro focolare di passioni non meno sragionate. Se alcuno de' ministri che lo avevano seguitato, quali, ad esempio, il barone Louis e de Jaucourt, cercavano ne' casi occorsi una lezione, gli altri non vi scorgevano che un argomento per ricorrere a rigori troppo indugiati. Dicevasi correntemente che l'esercito francese era un composto di masnadieri, dei quali importava sbarazzarsi; ch'eransene troppo palpati i capi; che bisognava staccarsi da siffatta politica, tagliare alcune teste di generali e di rivoltosi più famigerati, e far succeder in tal modo l'energia alla fiacchezza. Nel ritorno di Napoleone volevasi unicamente vedere il risultamento d'una vasta cospirazione, e nella condotta di coloro che avevano favorito un tale ritorno, un tradimento, a vece d'un trascinamento. Eravi una testa già dannata a tutte le maledizioni, e designavasi ad alta voce, ed era quella dello sfortunato maresciallo Ney. In tal modo, lungi dal pensare a correggersi, si pensava a vendicarsi, a bruttarsi di sangue del quale dovevasi per sempre lamentare la sparsione.

A laude di Luigi XVIII vuolsi confessare che s'egli mancava di calor d'animo, era pure esente da queste lagrimevoli passioni; che lasciava dire queste follie senza ripeterle, senza confortarle, e stringevasi a desiderare d'essere ben presto rimesso sul trono dall'armi alleate. Ammetteva anche la necessità d'accordare a

suo fratello, a' suoi nipoti ed ai cortigiani minore ingerenza nei fatti di governo, e maggiore ai suoi ministri. Per mala ventura certi diplomatici stranieri, i lumi de' quali avrebbero dovuto guarentire dagli sviamenti del momento, ne davano essi stessi il mal esempio; e il conte Pozzo scriveva in proposito al lord Castlereagh una lettera, nella quale a molto senno politico andavano di costa le furiose parole che seguitano: « Noi abbiamo lasciato a fronte a fronte » Luigi XVIII con tutti i demoni della rivoluzione, » e lo abbiamo gravato delle nostre imprudenze e » delle sue. Bonaparte sendo sorvenuto in tal condi- » zione di cose, l' esercito ha rovesciato il trono che » egli doveva sostenere; il popolo si è mostrato ma- » ravigliato e stupido; egli applaudirà maggiormente » alla scena opposta, quando, siccome spero, gli da- » remo questa rappresentazione. Ma non dovremo con- » tentarci dei complimenti che ci aspettano. Se vo- » gliamo il nostro riposo, bisogna porre il Re in abi- » lità di sperperare l' esercito, e di crearne uno nuovo, » e di purgare la Francia d' una cinquantina di grandi » rei, la cui esistenza è incompatibile con la pace. » Questa giustizia dev' essere fatta dai Francesi, e » tocca agli alleati il procacciare ad essi l' occasione » di poterlo fare. La nostra salvezza è dovuta alla » nostra unione, e la nostra unione è il grande effetto » d' una fortunata combinazione di circostanze che » non si rinnoverà sì agevolmente. » Queste parole nella bocca di un uomo spettabile per talenti ed abilità, e che più tardi diede prova della più alta ragione, sono una prova delle furibonde passioni che agitavano allora l' intera Europa.

Fu nel mezzo di siffatti trasmodamenti che il savio duca di Wellington venne incumbenzato di porvi modo e misura; e, com' è agevole l' immaginarsi, v' era da

durare gran fatica. Ma siccome si trattava precipuamente di operazioni militari, e che in tale materia aveva una grande autorità ed un potere formale, si contentava di far prevalere sotto questo rapporto gli intendimenti della sua prudenza, e nel rimanente ei lasciava dire. Per altro lamentava il linguaggio dei giornali pubblicati lungo le rive del Reno, ed esprimeva il timore che si rinnovasse l'errore del manifesto del duca di Brunswick. Egli consigliava a Blucher di trattare con maniera i Sassoni, e di non cercare ancora d' incorporare quelli che aspettavano alla Prussia. Consigliava a Luigi XVIII di allontanare da sè le influenze di corte, di accettare un ministero seriamente risponsale, al modo inglese, e che avesse con la risponsalità il potere. In quanto alla questione militare, tenne conferenze in Gand coi rappresentanti del gabinetto britannico, coi generali prussiani e col duca di Feltre, ministro della guerra di Luigi XVIII. Sebbene in queste conferenze si facesse ragione sopra poche forze della Francia Wellington trovò in tutto ciò che gli fu detto ragioni di prudenza più presto che di temerità; e giunse a persuadere al generale Gneisenau, rappresentante di Blucher, che v'era poco vantaggio ad avacciarsi; che bisognava incominciare dal congiugnere agl' Inglesi l' esercito prussiano per comporre al Norte una massa di dugentocinquantamila uomini, e poscia aspettare che un' ugual forza si traesse innanzi dall' Oriente sotto gli ordini del principe di Schwarzenberg, e si trovasse tanto appressato da poter far sentire la sua azione. Differire in tal modo la vittoria per renderla più certa; marciare metodicamente in due grosse colonne, ciascuna delle quali molto superiore alle forze che supponevansi a Napoleone; assicurare la sua marcia con l'espugnazione delle fortezze che incontrerebbersi lungo la via; poi sospingere

Napoleone sopra Parigi, e soffocarlo sotto l' enorme massa di quattro a cinquecentomila combattenti, rifuggendo dal lasciarsi sorprendere dal suo genio d'armeggiamento, tal era il diviso di Wellington, copiato su quello della stagione campale del 1814. Gneisenau, ch'era uomo di spiriti desti, consentì a questi divisamenti, e promise per parte dell'esercito prussiano tanta deferenza ai consigli del generale inglese, quanto zelo per la causa comune. Fu convenuto che il concentramento delle truppe, destinate ad operare verso il Norte della Francia, si farebbe al più presto possibile; che gl' Inglesi, gli Olando-Belgi, gli Annoveresi, i Brunswichesi, ecc., componenti l' esercito di Wellington, si unirebbero presto tra Brusselle e Mons e listerebbero la manca riva della Sambra, nel mentre che i Prussiani ne listerebbero la destra, recandosi senza por tempo in mezzo da Liegi sopra Charleroy; che si terrebbero in istretta comunicazione gli uni con gli altri gittando molti ponti, presti a farsi spalla a vicenda, se, durante il tempo d'aspettazione degli altri collegati, il loro terribile avversario avesse fatto impeto improvviso contro di loro. La fredda e forte ragione di Wellington prese da quel punto nei consigli prussiani un ascendente, che per mala sorte della Francia, doveva esercitare una grandissima influenza sul seguito degli avvenimenti.

Tali erano state le trattative e le combinazioni militari dal lato delle potenze collegate dal 20 marzo al 10 di aprile. Napoleone non erasi punto illuso; frattanto scorgendo i suoi corrieri arrestati in Magonza, in Kiel, ed in Torino, e scorgendo sopra tutto de Flahault, giunto sino a Stutgarda, costretto a tornare indietro, si avvide che le passioni erano ancora più violenti di quello ch' erasi immaginato. Se non che il ritorno del suo emissario secreto, Montrond, ag-

giunse alla cognizione dei fatti in generale ch' egli aveva acquistata, la cognizione precisa di singularità che lo avrebbero esacerbato, se fosse stato meno avvezzo ai colpi della trasversa fortuna. Dalle diverse relazioni recategli da Montrond apprese che la donna sua, signoreggiata dal gusto di riposo, dal volgare interesse del ducato di Parma, e fors' anco da sentimenti più riprovevoli, aveva posto sè ed il proprio figlio sotto l' autorità del Congresso, e ch' ella non sarebbe venuta in Parigi. Riconobbe che la risoluzione di combatterlo era recata sino al furore, e che volevasi colpire d' una vera scomunica politica, recante interdizione dalle più semplici relazioni, anche di quelle che il pubblico diritto, nell' interesse dell' umanità, comanda di mantenere in tempo di guerra. Mai non aveva dubitato in sostanza di quanto aveva inteso; trovava unicamente che il fatto sorpassava le sue previsioni, e non erane nè sorpreso, nè indispettito, sendochè avesse coscienza d' aver egli commote queste ire europee. Non dassi nel mondo giudice più infallibile, singularmente contro sè, d' un grande intelletto ch' abbia errato, e che abbia coscienza dei proprii errori, e che vorrebbe ripararli! Napoleone era adunque risoluto, a mal grado della sua bollente natura, a non cedere a verun impeto di collera, a tutto sopportare, a tutto dire alla nazione. Sino allora erasi contentato, nel far rassegne militari, di ripetere che egli non s' immischierebbe ne' fatti altrui, ma che non soffrirebbe ch' altri s' intrammettessero in quelli della Francia, nè aveva potuto dire di più, non essendogli fatta veruna dichiarazione di guerra. S' egli avesse prevenute le manifestazioni de' gabinetti stranieri, non sarebbesi mancato di imputare al suo spirito d' accattabrighe la prontezza di far credere queste ostili intenzioni dell' Europa. Ma dopo fatti palesi, officiali sic-

come quelli ch'eransi prodotti, più non rimanevagli ad indugiare: importava parlare apertamente, affinchè la Francia sapesse a quale stato di servaggio pretendevasi di condurla, sendochè non le si volesse consentire di scegliersi un governo; affinchè le nazioni europee sapessero pure che volevasi spargere sangue un'altra volta, non già per la propria indipendenza o per la loro ambizione, poichè Napoleone consentiva al trattato di Vienna, ma per satisfare alle passioni de' loro sovrani; da ultimo, affinchè la nazione inglese sapesse sino a qual punto era da' suoi ministri ingannata. Urgeva inoltre la promulgazione dei decreti relativi agli antichi militari, alle guardie nazionali mobili, ed alle diverse provvidenze di armamento; conciofossechè, se il lavoro preliminare avesse potuto farsi sin allora negli ufficii, la pubblicazione nel *Moniteur* era oramai necessaria per ottenere l'obbedienza di coloro che erasi sul punto di chiamare alla difesa del paese. La sola alterezza di Napoleone avrebbe potuto soffrire da ciò che stavasi per pubblicare; ma la gloria del tempo passato gli rendeva sopportabile ogni maniera d'umiliazione, e per altro verso, quest'alterezza che aveva tanto errato, più non poteva interessare il mondo se non umiliandosi per un grande intendimento, quello di illuminare l'Europa intorno la giustizia della sua causa.

Incominciò dal far pubblicare, siccome ufficiale, la dichiarazione del 13 marzo, della quale non erasi parlato che vagamente e come d'un documento sospetto; e fecela seguitare da un consulto del Consiglio di Stato, ch'era allora la più eminente autorità morale, sendo le Camere licenziate. Questo corpo, dopo avere provata l'autenticità della dichiarazione del 13 marzo, sosteneva che questo documento, emanato realmente dai sovrani riuniti in congresso, oltraggiava

ad un tempo il diritto, la verità de' fatti ed il buon senso, e non era che una pura e semplice provocazione all'assassinio. Sosteneva che Napoleone all'isola d'Elba era, in virtù del trattato dell'11 aprile, un vero sovrano, che l'estensione di territorio non monta, che i diritti di sovranità gli erano stati assicurati, che in tal caso, sbarcando nel golfo Juan, e commettendo in tal modo un assalto contro un monarca imposto alla Francia, non era incorso che nelle conseguenze del diritto di guerra, cioè alla diminuzione o privazione dei suoi stati ed anco alla cattività personale se rimaneva prigione, non mai alla morte, la quale non era permessa se non contro combattenti che ricusassero di arrendersi; che ponendolo fuori della legge, e provocando chiunque a corrergli addosso, l'ordinanza del re del 6 marzo e la dichiarazione del 13 del congresso di Vienna avevano preso il carattere d'una provocazione all'assassinio, divietata tra le nazioni civili; che d'altra parte l'atto del 13 marzo oltraggiava ad un tempo la verità e il diritto; che il trattato dell'11 d'aprile era stato violato in più maniere, col tôrre o sequestrare i beni della famiglia Bonaparte, col ricusare l'assegno stipulato a Napoleone stesso ed ai suoi parenti, col ricusarsi inoltre dal pagare la somma di due milioni da Napoleone già decretata per parecchie categorie di militari; che il ducato di Parma, promesso a Maria-Luigia, era stato poscia messo in questione, e tolto al suo figliuolo cui era dovuto; che la dotagione promessa al principe Eugenio era stata diniegata; che, da ultimo, Maria-Luigia ed il suo figlio erano stati impediti (ciò che era vero per una cert'epoca) di recarsi all'isola d'Elba presso del loro sposo e genitore; che per tal modo la violazione del trattato dell'11 d'aprile era il fatto del governo regio, non del monarca uscito dell'isola

d'Elba; che in tal caso questi non era stato l'aggressore; che sotto un altro rapporto, quello cioè dei voti della Francia, egli era stato più abilitato ancora a condursi nel modo che aveva fatto, avendo egli saputo che la nazione francese, umiliata nella sua gloria, minacciata ne' suoi diritti, esposta ad un vicino sconvolgimento per gli attacchi incessanti contro i compratori de' beni nazionali, desiderava d'essere liberata dai pericoli infiniti che le pendevano sul capo; che per ciò Napoleone, autorizzato dalla violazione del trattato dell' 11 aprile a non più servarne le condizioni, aveva ricevuta la più splendida approvazione della sua condotta con l'accoglienza fattagli dalla Francia; che quindi egli non aveva verun torto, nel mentre che i suoi avversarii tutti li avevano verso di lui, precipuamente col rendersi rei d'una provocazione d'assassinio, alla quale egli aveva risposto col porre in libertà il duca d'Angoulême e col lasciare in Francia le duchesse d'Orléans e di Borbone.

Questa dichiarazione, per quanto bene ragionata che fosse, non aveva altra importanza che quella di una comunale accusa; ma Napoleone la fece seguitare da un documento più grave, dalla relazione, cioè, di Caulaincourt intorno i falliti tentativi per lui fatti al fine di ristabilire le relazioni diplomatiche con le potenze europee. In questa relazione, pubblicata il di 13 d'aprile nel *Moniteur*, non parlavasi punto, com'è ben naturale, della missione secreta affidata a Montrond, ma sibbene de' corrieri inviati per annunciare le intenzioni pacifiche dell' Imperatore, corrieri giunti in Torino, in Kiel ed in Magonza. Vi si narrava l'arresto di Flahault in Stuttgarda, il rifiuto di ricevere in Douvres il messaggio al principe reggente, e il rinvio di questo messaggio a Vienna. Questi fatti erano esposti con temperatissime parole, ma ad un tempo

con una fermezza che non lasciava trapelare la menoma paura. I messaggi rifiutati erano per disteso impressi nel *Moniteur*, al fine di rendere la Francia e l' Europa giudici della condotta diversa tenuta dalle due parti, quella che voleva parlare, e quella che non voleva intendere. La conclusione tratta da queste comunicazioni era: che non bisognava nè illudersi, nè farsi paura, ma considerare le cose nel loro vero aspetto, ed apparecchiarsi a respingere ostilità, le quali, senz' essere assolutamente certe, facevansi probabilissime.

Napoleone fece inoltre pubblicare le discussioni del Parlamento inglese, estratti i più significativi de' giornali alemanni, e precipuamente gli articoli del *Mercurio del Reno*. Da queste pubblicazioni i leggitori erano avvertiti, nè più potevano dubitare delle intenzioni dei collegati. Nulla opponevasi allora alla promulgazione dei decreti risguardanti l' armamento della Francia; e toccava all' esercito, che aveva voluto il ristauramento dell' Impero, toccava agli abitatori delle campagne, che avevano voluto guarentite le vendite de' beni nazionali, toccava, da ultimo, a tutti gli uomini che avevano desiderato di vendicare la Rivoluzione dai tentativi dell' emigrazione, ad unirsi per sostenere il capo che avevano rimesso sul trono. Potevasi per giunta far capitale del vero lor zelo, e degli sforzi, i quali ben governati, avevano qualche probabilità di successo, se per altro la fortuna non mostravasi troppo contraria.

Per conseguenza Napoleone fece pubblicare dopo gli enunciati documenti i decreti relativi alla chiamata dei vecchi militari, ed all' ordinamento delle guardie nazionali mobili. Questi decreti, fondati sopra leggi anteriori, che ne comandavano e ne regolavano l' esecuzione, avevano un carattere pienamente legale,

nè più erano una usanza potere assoluto che Napoleone s'era in altri tempi arrogato. I vecchi militari erano chiamati alla difesa della causa della Francia, si cara ai loro cuori, con l'impromissione d'essere alla pace inviati tosto alle case loro. Erano posti alla scelta o di recarsi ai loro reggimenti, ne' quali avevano già servito, o di raggiugnere i reggimenti più vicini. Le guardie nazionali erano astrette al servigio sedentario dai vent' anni ai sessanta; dai venti ai quaranta potevano, secondo l'età loro, la loro forza fisica, i loro gusti e la loro condizione di famiglia, essere chiamate a far parte delle compagnie scelte, ed a servire nelle piazze forti o su l'ali dell'esercito operativo. Una Commissione di circondario, composta dal sottoprefetto, d'un membro del Consiglio di circondario e di un ufficiale di gendarmeria, era incumbenzata di designare gli uomini, i quali, col titolo di granatieri o di cacciatori, comporrebbero queste elette compagnie. Gli agiati dovevano vestirsi del proprio, gli altri alle spese degli spartimenti; l'armi agli uni ed agli altri erano fornite dallo Stato. Gli ufficiali, dal capo di battaglione in su, dovevano essere nominati dall'Imperatore, e al disotto di questo grado dalle Commissioni di spartimento, su le liste offerte da quelle di Circondario. I ministri della polizia e dell'interno avevano aggiunte a questi decreti circolari ai prefetti, nelle quali cercavano di eccitare lo zelo de'cittadini; e dicevano intorno l'interesse che si aveva a difendere la dinastia imperiale tali cose, che nella bocca loro erano più accomodate che in quella dell'Imperatore.

Quest'ultimo per altro non abbisognava che la sua operosità fosse stimolata; ch'egli lavorava giorno e notte a dirigere od a spronare il zelo dell'amministrazione, col mezzo di quell'attenzione universale ed infaticabile che abbracciava ad un tempo l'insieme e

i suoi più minuti particolari. Non aveva potuto far pubblicare più presto nel *Moniteur* i decreti relativi ai vecchi militari ed alle guardie nazionali, sendochè la pubblicazione di provvedimenti siffatti prima degli atti patenti dei gabinetti stranieri, gli avrebbe data l'apparenza di provocatore, a vece di quella d'un principe che si stringa ad una legittima difesa. Ma per buona ventura niun tempo v'era di perduto; chè questi decreti, pubblicati che fossero più presto, non avrebbero trovato nè in Parigi, nè nelle provincie agenti pronti a recarli in atto. In quanto al decreto risguardante la guardia nazionale, era abbisognato creare una nuova amministrazione, e in quanto all'altro dei vecchi militari, siccome indirizzavasi ad uomini già educati al servigio, i pochi giorni di ritardo non erano da lamentarsi, sendochè appena entrati al corpo erano in abilità di far parte de' battaglioni di guerra. Gli uomini in congedo semestrale incominciando a giungere nei reggimenti, Napoleone ordinò di dirigere verso i corpi di esercito i terzi battaglioni, fossero pur anco soltanto di quattrocento uomini, salvo il porli a numero più tardi. In quanto alle guardie nazionali da rendere mobili, prescrisse di procedere subitamente alla formazione de' battaglioni eletti, di vestirli d'una semplice tunica con colletto di colore, e di dar loro fucili non raccomodati ancora, e d'inviarli alle fortezze più vicine, per rendere tosto disponibili le truppe di linea. L'ordinamento, il corredo e l'armamento di questi battaglioni dovevasi poi compiere nelle piazze forti. Per quanto risguardava la cavalleria, sendosi avveduto Napoleone che le compre de' cavalli procedevano troppo a rilento, che il licenziamento della casa del Re aveva procacciati trecento cavalli, a vece di tremila che aveva sperati, risolse di prenderne sette ad ottomila alla gendarmeria

pagandoglieli a pronti contanti, al fine che altri ne potesse poscia acquistare. Erano cavalli ben addestrati, ben nudriti, a' quali non mancava che un po' d'abito alla fatica. Rinnovò l'ordine di far partire ufficiali destinati alle rimonte, per correre la Francia col denaro alla mano, e per comprarvi cavalli. Ripetè che da Cannes a Grenoble aveva trovato modo di procurarsene quanti ne aveva voluti; che recandosi presso gli agricoltori se ne potrebbe raccogliere un gran numero; che d'altro lato egli era con l'insieme e con la varietà de' mezzi che giugnevasi in tutte cose a procacciarsi le quantità necessarie. In quel mentre non trascurava il deposito di Versailles, ed a sè solo ne commetteva la cura. Le officine d'armi e di corredo eransi ordinate in tal forma da fornire giornalmente mille fucili nuovi e duemila di raggiustati, e mille vestiarii compiuti. Egli era con un'assidua sopravvegghianza e con moneta sonante che Napoleone sapeva assicurarsi questi risultamenti.

Non contento della pubblicità data agli atti delle potenze contro la Francia, egli pensò ad una dichiarazione propria e di farla alla presenza della guardia nazionale di Parigi, la quale gli era stata dipinta come sospetta al momento del suo arrivo. Questa guardia era composta dell'alto e del medio ordine dei commercianti della capitale, di quella buona borghesia, a dir breve, che avrebbe desiderato di correggere i Borboni con una legale resistenza, più presto che rovesciarli per porre in suo luogo Napoleone, dal quale aspettavasi la guerra e libertà poca. Nondimeno se Napoleone era ritornato senza essa e quasi a mal grado di essa, egli era ritornato per una maniera di prodigio, e senza versare una goccia di sangue; egli si presentava qual uomo corretto sotto i rapporti più essenziali; egli allontanava l'emigrazione, rilevava i

principii del 1789, faceva risplendere la gloria della Francia sì cara al popolo della capitale, e finalmente egli era minacciato dall'Europa che voleva annientarlo con modi nauseabondi e che attentavano alla nazionale indipendenza! Erano codesti ben forti motivi per trarre a suo favore la borghesia parigina, e, diciamolo pure, tutti i buoni cittadini che vi formicolavano. Certamente che sarebbe abbisognato non lasciarlo ritornare, impedirlo ancora con ogni argomento, se tanto si fosse potuto; ma una volta riposto in possesso del potere, dando segni i più significanti d'una savia politica, tanto nell'interno, quanto all'esterno, proscritto dall'Europa in tal modo che implicava la negazione d'ogni diritto della Francia, il francheggiarlo era ad un tempo un atto di buon senso e di vero amor patrio.

Ma in ogni società numerosa regnano sempre opinioni diverse, in quantità più o meno grande, secondo lo spirito che vi primeggia; e basta togliere la parola agli uni e concederla agli altri, per modificarne i sentimenti apparenti e tal fiata anche i sinceri. Oltrechè per lo fatto solo del pacifico ristoramento di Napoleone e per le sue professioni di fede, la guardia nazionale era grandemente rappaciata; eransi mutati molti de' suoi ufficiali, e ravvivato il zelo degli uomini che abborrivano l'emigrazione e lo straniero. Essa era adunque disposta a fare a Napoleone una accoglienza immensamente più favorevole che ne' primi giorni.

Fu riunita, la domenica 16 aprile, su la piazza del Carrosello, e si fecero schierare da un lato i quarantotto battaglioni che la componevano, e dall'altro le belle e numerose truppe che traversavano la capitale per recarsi su le frontiere. Napoleone s'era riservato il comando personale della milizia parigina, e non

avevane delegato che il comando in secondo al generale Durosnel, suo aiutante di campo. Ne percorse le file a cavallo con quell'aspetto di sicuranza imponente ch'egli doveva alla fermezza del suo carattere ed a vent'anni di comando sopra i maggiori eserciti del nostro globo. Le vive acclamazioni di un'ardente minoranza, che la maggioranza non disapprovava ma neanco im tava, diedero quasi a questa rassegna l'apparenza di entusiasmo. Dopo percorse le file dei quarantotto battaglioni, Napoleone fece formare il cerchio degli ufficiali a sè dintorno, e li indirizzò con voce chiara e vibrata la seguente allocuzione:

« Soldati della guardia nazionale di Parigi, sono « assai lieto di rivedervi. Io vi ho instituiti, ora « fanno quindici mesi, per mantenere la pubblica « quiete nella capitale e per la sua sicurezza. Voi « avete satisfatto alla mia aspettazione; voi avete « versato il vostro sangue per la difesa di Parigi; e « se le truppe nemiche entrarono nelle vostre mura, « la colpa non fu vostra, ma del tradimento, e pre- « cipuamente della fatalità che s'è aggravata sui fatti « nostri in quelle sciagurate circostanze.

« Il trono reale non era più acconcio per la Francia; « esso non offeriva veruna sicurtà al popolo intorno « i suoi più preziosi interessi. Eraci stato imposto « dallo straniero, e se avesse durato sarebbe stato un « monumento di vergogna e di sventura. Sono giunto « armato di tutta la forza del popolo, e dell'esercito « per cancellare questa macchia, per restituire tutto « il loro lustro all'onore ed alla gloria della Francia.

« Soldati della guardia nazionale, questa mattina « il telegrafo di Lione mi annunzia che il vessillo tri- « colore sventola in Antibo ed in Marsiglia. Cento « colpi di cannone su tutte le nostre frontiere faranno « conoscere agli stranieri che le nostre scissure civili

« sono terminate; dico stranieri, *sendochè noi non co-*
« *nosciamo ancora nemici.* S'essi riuniscono le loro
« forze, noi riuniremo le nostre. I nostri eserciti sono
« tutti composti di valorosi che segnalaronsi in cento
« battaglie, e che offriranno al nemico una barriera
« di ferro, nel mentre che i numerosi battaglioni di
« granatieri e di cacciatori delle guardie nazionali
« difenderanno le nostre frontiere. Io non mi fram-
« metterò punto ne' fatti dell' altre nazioni; ma guai
« ai governi che vorranno frammettersi nei nostri!...
« Soldati della guardia nazionale, voi foste forzati
« a spiegare colori abborriti dalla Francia, ma i co-
« lori nazionali vi stavano scolpiti nel cuore. Voi giu-
« rate di portarli sempre qual segnale di unione, e
« di difendere questo trono imperiale, sola e naturale
« guarentigia dei vostri diritti. Voi giurate di non
« soffrire mai che stranieri, dei quali più volte siamo
« stati signori, s'immischiano nel nostro governo.
« Voi giurate, da ultimo, di tutto sacrificare, all'onore,
« all' indipendenza della Francia!... »

Questo discorso, perfettamente acconcio all'uditorio, e che faceva sentire la gravità delle circostanze, fu caldamente plaudito dagli ufficiali cui era indirizzato. Tutti gridarono, agitando le loro spade: — Noi lo giuriamo, noi lo giuriamo! — Napoleone vide poscia sfilare sotto i suoi occhi ventimila uomini di guardie nazionali, quasi altrettante truppe di linea, ed ebbe occasione di rallegrarsi di questa giornata. Aveva detto alla Francia quanto voleva ch'ella sapesse, ed aveva fatta la pace con la guardia nazionale di Parigi, che significa, con quella parte savia ed onesta della popolazione, che ha sempre una decisiva influenza su destini dei governi.

Il dì vegnente, 17, abbbandonò le Tuileries, per dimorare nel palagio dell'Eliseo, ch' egli trovava più

dilettevole in tempo di primavera, e che gli consentiva d'interrompere il suo immenso lavoro con qualche passeggiata sotto amene ed ombrose verzure. Per altro verso egli aveva sensibilmente mutato maniera di esistenza. Era sempre stato semplice e naturale ed anco famigliare nei suoi modi, ma non erasi mai mostrato tanto accessibile quanto allora. Nella condizione in cui era, gli conveniva in fatti lasciarsi avvicinare, al fine di persuadere coloro che gl' importava di trarre a sè ed alla sua nuova maniera di pensare. Nell' Eliseo, dove la regina Ortensia faceva gli onori, poteva con minore apparato che alle Tuileries chiamare alla sua tavola i diversi personaggi ch' egli desiderava intertenere, e sui quali voleva esercitare, non solo il suo ascendente, ma ben anco l' incantevole potenza del suo intelletto.

Suo fratello Giuseppe era ritornato dalla Svizzera molto opportuno; chè il giorno stesso della sua partenza era sul punto d' essere catturato per ordine dei collegati. Napoleone lo stabili al palagio Reale col titolo di principe francese, con trattamento conveniente e con la espressa raccomandazione di mostrarvisi molto economico e modesto. Queste cautele non tornavano indarno; la vista di questo suo fratello aveva già deste certe diffidenze. Tutto ciò che ricordava il grande Impero era temuto, e precipuamente quel vasto sistema di regni di famiglia che avevano tanto contribuito a sollevare l' Europa contro la Francia. Napoleone aveva inviato una fregata per condurre sua madre che dall' isola d' Elba era passata a Napoli, e sua sorella, ch' era sostenuta in Livorno, e quei suoi fratelli che avevano potuto sottrarsi dalle mani della Lega. Gli riusciva caro di averli presso di sè; ma desiderava che la loro condotta non offuscasse punto il nuovo spirito che manifestavasi in Francia, inten-

dendo d'impor loro quella semplicità ch'egli imponeva a sè stesso, tanto per gusto proprio, quanto per calcolo appensato. D'ora in ora, per altro lato egli si contristava senza lasciarlo apparire al di fuori, e i suoi partigiani si contristavano del pari senza saper rendersene ragioni, e senza saperlo dissimulare al pari di lui.

Il ritorno trionfale di Napoleone in Francia sull'immaginative aveva esercitato una maniera di prestigio; nè soltanto i suoi amici personali, ma tutti coloro che nel ristauramento dell'Impero trovavano satisfazione alle loro passioni, ai loro interessi ed ai loro pregiudizii, avevano provato un istante d'entusiasmo, dal quale non avevano saputo guardarsi. Ma questa ebbrezza era stata di breve durata, chè ben presto le malagevolezze s'erano appalesate, malagevolezze ingenti al di dentro e al di fuori: al di dentro scissure profonde di fazioni, intera diversità d'intendimenti, e, per esempio, i bonapartisti stringendo le loro pretensioni al mantenimento dell'Impero, nel mentre che i rivoltosi intendevano giovarsi di Napoleone momentaneamente, per isbarazzarsene poi appena lo straniero fosse respinto: al di fuori, passione effrenata di annientare l'uomo formidato, ch'era venuto ad insignorirsi un'altra volta delle forze francesi e della Francia stessa, della quale detestavasi l'energia sempre rinascente. Sebbene in altri tempi i partigiani di Napoleone avessero una fidanza immensa nella sua fortuna, erano nondimeno soprappresi da una secreta inquietudine, nel vedere tutte le potenze dell'Europa marciare contro la Francia con incredibile ardore; e andavansi domandando se la Francia avrebbe gli argomenti per resistere a tanto sforzo di nemici, se in meno di un anno ella avrebbe potuto ristorare compiutamente le sue forze per tener fronte a tutti;

se Napoleone, da ultimo, con i suoi armeggiamenti giugnerebbe ad abbatterli, sendochè per disarmare il loro odio implacabile non vi fosse altro modo che di schiacciarli tutti. Egli stesso, sebbene d' un' indomabile fermezza, più non aveva quell'audacia serena de' tempi passati, ispirata da un seguito di successi prodigiosi. Era serio, tristo talvolta, e cercava nasconderlo ad ogni sguardo, e vi riusciva in grazia della prodigiosa vivacità del suo spirito; ma ricadeva sopra se stesso appena si trovava solo, o nell' intimità di cinque o sei persone: la regina Ortensia, Cambacérès, Caulaincourt, di Bassano, Lavallette e Carnot, il quale avvicinandolo, a lui s'era cordialmente distretto. Tra questi personaggi, che avevano tal volta il consiglio nè mai il rimprovero su la bocca, Napoleone parlava delle cose con tutta sincerità, e nobile veramente quando trattavasi de' suoi errori. Diceva che i negoziati tentati al di fuori non erano negoziati, che tra due mesi si avrebbe a fronte l'intera Europa armata, e che per resisterle si avrebbero forze un po' ristorate nel corso d'un anno di riposo, ma tanto inferiori nel numero che abbisognerebbero miracoli per trionfare. Egli presentiva che i sovrani, innalzati dalla sua ruina ad un grado per essi mai occupato in Europa, non consentirebbero di leggieri a discenderne; che vinti in una stagione campale, ne comincierebbero un'altra; che bisognerebbe per conseguenza rassegnarsi ad una lutta a morte; lutta che l' esercito, che certe provincie di frontiera sosterrebbero con vigore, con perseveranza, ma che la nazione, sempre indisposta contro le guerre del primo Impero, sosterrebbe di mala voglia; sendochè si crederebbe, siccome nel passato tempo, sacrificata ad un sol uomo. Napoleone adunque non era dominato da grandi speranze, e non aveva estimate qual serio ed unanime consenso della nazione

le acclamazioni de'soldati, rapiti dalla vista del loro condottiere supremo, nè quelle dei compratori dei beni nazionali, lieti d'aver ricuperata la perduta sicuranza, nè l'altra dei seguaci della Rivoluzione, sbarazzati dagli oltraggi dell'emigrazione. Egli non isperava nè i conati entusiastici del 1793, nè gli onesti e magnanimi sforzi del 1813; egli non faceva sue ragioni che sopra sè e i suoi soldati; e se conservava pur qualche speranza, s'era nel ripensare agli accidenti imprevisti che la guerra fa nascere, e de' quali un uomo di genio come lui poteva profittare sino al punto di fare in un sol giorno mutar faccia alle cose. Ciò che più sentiva, e con maggiore amaritudine, senza osare di dire che vi fosse ingiustizia, era l' incredulità che incontrava ovunque quando parlava di libertà e di pace. — Sì (diceva egli) si, ebbi vasti disegni, ma potrei io averli ancora? Qualcuno può egli supporre ch' io pensi ancora alla Vistola, all' Elba ed al Reno? Ah! certamente ch'è dolor forte il rinunciare a queste frontiere geografiche, nobile conquista della Rivoluzione; e se non vi abbisognasse che la vita de' miei soldati e la mia, il sacrificio sarebbe tosto fatto! Ma non trattasi neanco di questa nazionale ambizione, sendochè io accetti il trattato di Parigi; si tratta di salvare la nostra indipendenza, di non ricevere la contro rivoluzione dalle mani dello straniero. Ah! io non domando alla fortuna che una o due vittorie, per ristorare il prestigio delle nostre armi, per riconquistare il diritto d'essere padroni in casa nostra; e rilevata la nostra gloria, riconquistata la nostra indipendenza, sono parato a concludere la più modesta pace Ma per grande sciagura nè l'Europa, nè la Francia vogliono credere a questa mia sincera disposizione! — Napoleone, ben inteso, non parlava in tal forma se non negl'intimi colloquii, i quali versavano pure sopra un altro argo-

mento non meno urgente, non meno grave, cioè, su la nuova costituzione da darsi alla Francia. In Grenoble, in Lione ed ovunque egli era passato aveva promesso di modificare grandemente le instituzioni imperiali. La Francia lo aveva preso in parola, nè v'era modo per iscusarsene. Ciò che in quel tempo era detto monarchia costituzionale, cioè, un monarca rappresentato da' ministri risponsali, dinanzi a Camere che accordano o ricusano la loro confidenza a questi ministri, e li obbligano a governare apertamente con una pubblicità quotidiana, era allora il voto quasi unanime della nazione, la quale non voleva più che un sol uomo potesse condurre a Mosca la fortuna della Francia. Avesse o no il gusto di questa monarchia costituzionale, Napoleone, il cui fermo intelletto non sapeva mercanteggiare con la necessità, era risoluto a farne l' esperimento.

Lasciato dall' un de' lati il merito della istituzione in sè stessa, egli aveva per governarsi in tal modo una ragione di condizione interamente decisiva. In fatti per escusarsi d'aver espulsi i Borboni, e di aver esposta la Francia ad una guerra sgomentevole, importava mostrarsi ben diverso da loro. La sua natura e la sua origine, per esempio, lo guarentivano dal parere una creatura dello straniero, od un complice del clero e de'nobili, sendochè egli fosse ad un tempo la gloria e l'ugualità civile personificate. Ma v'era una cosa ch'egli punto non rappresentava, e in cui i Borboni gli stavano alquanto al disopra, ed era la libertà; ed è vero ch'egli sarebbe stato creduto pacifico più presto che liberale. Nel tornar egli adunque a prendere il posto de' Borboni al prezzo di sì gran pericolo per la Francia, era in obbligo di dare questa libertà, e di darla, non già tergiversando al modo di Luigi XVIII, e col cercare di ritoglierne la metà dopo

di averla data, ma francamente e compiutamente. Ora, lo ripetiamo, intorno a ciò il suo partito era preso, se non per gusto, almeno per previdenza.

In quanto al merito della instituzione, senza amarla, chè un volere assoluto qual era il suo non poteva amare gl'impedimenti, egli pareva sotto certi rapporti interamente convertito, e singolarmente sotto il più importante di tutti, quello della libera discussione degli atti del potere per mezzo della stampa quotidiana.

Certo che v' ha alcuna cosa, la quale di primo aspetto muove a stomaco gli animi onesti; ed è di udire giornalmente il vero ed il falso, e questo più spesso che quello; di udire l'ignoranza o l'improbità pretendere di raddrizzare gli uomini i più sapienti, i più probi, e tutto sfigurare sfacciatamente, senza pudore, senza misura. Ma nella condizione contraria, cioè, nel silenzio forzato d'una nazione illuminata, avvi di che sorpassare gl'inconvenienti della libertà più sbrigliata. In fatti, un potere coverto dal silenzio può tutto osare, tutto permettersi, e chi può tutto, è tentato di tutto fare; in modo che, a ben guardarvi, ci troviamo posti nell'alternativa: o lasciar dire, o lasciar commettere indegnitadi. Ora la scelta non può rimanere dubitosa, e nell'atto pratico si riconosce ben presto che val meglio lasciar dire indegnitadi, affinchè coloro che governano sieno impediti dal commetterne. Arroge, che la mancanza di contraddizione ingenera a poco a poco una tale sconfidenza, che un governo può meno difendersi contro i falsi rumori, contro la calunnia scambiata di bocca in bocca, di quello che possa contro una stampa che lo assalta scopertamente. Questa sorda diffidenza del pubblico a dir vero, che accoglie sì volontieri la calunnia nel governo del silenzio, e si muta così in punizione del potere assoluto, opera men presto che

la calunnia audace della libera stampa; ma questo male lento e sordo che mina, è per lo meno tanto funesto quando a sè ha tratto le masse, che il male palese della licenza. Quest'ultimo si può abbattere con la risposta contraddittoria; impossibile l'incogliere l'altro nell'ombra in cui si nasconde. Senza contare che poi giunge un giorno, giorno ben male scelto, sendochè sia quello della sciagura, nel quale tutte le barriere atterrate d'un solo colpo, la passione a lungo soffocata irrompe, versa sopra di voi l'enorme arretrato di venti anni d'ingiurie, e vi schiaccia quando più non s'alza una voce in vostra difesa, più un orecchio per ascoltarvi!

Questi sperimenti Napoleone aveva già fatti, e, secondo il suo destino, sempre estremo, li aveva fatti compiuti e terribili. Durante il suo primo regno, disponendo egli di tutti gli organi dell'opinione, aveva veduto nascere nel pubblico una tale incredulità, che più non eragli permesso di smentire un fatto falso, nè di attestarne un vero, a tale che il potere era per così dire senza voce, e che si prestava più fede ai bollettini di guerra del nemico, che mentivano, che a quelli del governo, i quali dicevano il vero. Il perchè, siccome abbiamo di già riferito. Napoleone nel 1813 e 1814 aveva già smessa la pubblicazione dei bollettini di guerra, e stringevasi a far pubblicare nel *Moniteur* lettere che davansi siccome scritte da ufficiali dell'esercito a diversi personaggi dello Stato. Finalmente il giorno nefasto era per lui venuto, e rimaso solo, o quasi solo in Fontainebleau, Napoleone aveva inteso alzarsi un grido di maledizione che lo aveva accompagnato all'isola d'Elba, e ch'ivi non lo aveva lasciato riposare un solo istante, recandogli, con giusti rimproveri, esose e nauseabonde calunnie, non solo su i suoi grandi atti pubblici, ma sibbene su la sua vita

intima e privata. La sua alterezza, grande quanto il suo genio, era rimasa a galla in tanto mare d' infamie; e dopo tanti errori, aveva veduto (i suoi errori rimanendo sempre palesi) sopravvivere la sua gloria, e trarre ancora a' piedi suoi l'esercito e le masse popolari.

Sfuggito a tale tempesta, egli era tornato compiutamente illuminato; e dichiarava ad alta voce ch'era una falsa prudenza quella di volere inceppare la stampa; e infatti il dì 25 marzo egli aveva, come si è già detto, abolita la censura.

Ma quando tutto si lascia stampare intorno alle pubbliche bisogne, più non havvi che un passo a fare per lasciare tutto dire dinanzi ad un' assemblea, e Napoleone non era lontano dal credere che si potesse governare con due Camere che criticassero, tormentassero e licenziassero i ministri. L'esperienza in fatti insegna, che se la libertà della stampa è spesso la calunnia senza risposta, la libertà della tribuna, per l' opposito, è la calunnia con la risposta istantanea davanti agli stessi uditori che hanno intesa l'accusa e con la solenne riparazione del voto immediato. Ora, non avvi un uomo di fermezza armato e di dirittura che non preferisca la discussione de' suoi atti alla presenza d'una assemblea obbligata ad ascoltare la difesa al pari dell' accusa, e di pronunciare tosto, alla difesa per iscritto dinanzi a leggitori che hanno accolta l'accusa per malizia, che non vogliono udir verbo della confutazione per levità, senza darsi il pensiero d' essere giusti, non avendo missione di esserlo.

Così, ammessa una volta la libera discussione degli atti del potere, nulla più poteva impedire di concederla alla viva voce, e quindi ne conseguitava la concessione di libere assemblee. Napoleone d'altronde

aveva molto studiata l' Inghilterra, nel mentre che osteggiavala ad oltranza, sendochè cercasse la rivelazione degli intendimenti di essa nelle discussioni del suo Parlamento; ed era ben lontano d'avere per la costituzione britannica quella paura che provano per essa gli uomini di timido e di scarso intelletto. Egli non poteva scorgervi che intoppi al suo volere, e in questo proposito, almeno per allora, egli era rassegnato ad incontrarne molti od anche dei gravi; egli era rassegnato ad avere ministri contraddetti, e leggi reiette e risoluzioni formalmente stanziate. — In altri tempi (egli ripeteva) siffatte resistenze avrebbero attraversati i miei divisamenti; ma al presente un solo mi predomina, ed è quello di guadagnare una battaglia, di riconquistare l'indipendenza della Francia, di vendicare la sciagura d'avere veduti dugentomila stranieri nella nostra capitale; e ciò fatto, di avere la pace!... La pace ottenuta, su la sola base della nostra indipendenza, quando si tratterà soltanto di governare il nostro bell'Impero, io non sarò veramente umiliato dall'udire i suoi rappresentanti a farmi obbiezioni ed anco rifiuti. Dopo di avere vinto e signoreggiato il mondo, il lasciarsi contraddire non ha nulla di tanto spiacevole a cui io non possa sottomettermi. In ogni caso, il figlio mio vi si educherà, ed io cercherò di prepararvelo con le mie lezioni e co' miei esempi; ma che mi si lasci vincere, vincere soltanto un'altra volta questi monarchi si umili un tempo, ora fatti tanto arroganti, ecco quanto io domando al cielo ed alla nazione!... —

Nel parlare in tal forma, Napoleone era sincero; ma conosceva egli bene sè stesso? Più tardi, vinta che avesse l'Europa un'altra volta, grazia ch'egli domandava instantemente a Dio ed agli uomini, saprebbe egli sostenere la contraddizione, e non solo la

giusta nella sostanza e moderata nella forma, ma la contraddizione assurda in sè stessa e nauseabonda nella forma, siccome suolsi spesso produrre negli Stati liberi? saprebbe egli sorriderne ed aspettare dai fatti soli la sua lenta giustificazione? Niuno in proposito poteva penetrare nell'avvenire, nè egli più degli altri, ma egli si teneva come obbligato dalla sua condizione a mutare compiutamente le instituzioni imperiali, sendochè seco non recando la pace, importava che almeno seco recasse la libertà. Gli uomini che gli facevano spalla, vogliamo dire, quelli della Rivoluzione, le persone illuminate e la gioventù, volevano la libertà franca ed intera, e non sarebbersi punto contentati de' così detti principii dell' ottantanove, cioè, dell' ugualità civile. Convertito o no che fosse intorno al merito della libertà, Napoleone lo era adunque intorno alla sua necessità, e per questo motivo era risoluto di accordarla. Ignorava ciò che essa trarrebbesi dietro nell' avvenire, e appena pensava a penetrarlo, chè in quell' ora ben altra cura lo distringeva che quella di sapere s' egli sarebbe più o meno impacciato dalle nuove istituzioni! distringevalo il gran pensiero di sapere s'egli domerebbe l' Europa; il qual fatto era per lui, per la sua fazione, composta di militari, di ex-repubblicani, di compratori de' beni nazionali, la questione di esistenza. Questa era la sua vera, la sua unica preoccupazione; e questa ogni altra faceva tacere. Tutto ciò che sarebbe necessario per contentare coloro che lo francheggiavano, era parato a farlo, sendochè la misura delle sue concessioni dovesse uguagliar quella del loro zelo nell'aiutarlo; e con la lucidità di uomo d'alto intelletto non perdevasi a discussare sopra ciò ch'era necessario. Per queste ragioni egli era fermamente risoluto a fare un compiuto sperimento della

monarchia costituzionale, e ne desiderava anco il buon successo, sendoche il mal successo sarebbe stato un trionfo de' Borboni. Per altro egli non era senz'apprensione intorno i casi de'primi giorni nei quali farebbesi questo sperimento. In fatti, se con gli anni, in un paese in cui le assemblee hanno durato un lungo tempo, esse divengono un buon istrumento di governo, nel loro cominciamento sono un istrumento dubbioso e spesso pericoloso. Quando l'arte di governarle è divenuta un'arte vera nella quale primeggiano capi che sanno congiungere agli intendimenti della politica il talento di parlare agli uomini; quando precipuamente esse hanno vissuto un tempo lungo abbastanza per essere abituate agli avvenimenti, e per avere avvezzo il paese alle loro agitazioni, esse non sono punto a temersi, ed offrono anco maggiori provvidenze nel pericolo, che non sotto un governo assoluto senza legami con la nazione. Ma quand'esse sono appena nate, quando mancasi di uomini consumati nell'arte di governarle, il tentarne lo esperimento per la prima volta nel mezzo di una guerra tremenda, è un imprendimento malagevole, risicoso che Napoleone temeva in modo singolare.

Ne' moderni tempi il Parlamento britannico ha saputo tenere una dicevole condotta durante la guerra, o per abito contratto, o per sicurtà dovuta alla protezione dei mari. Ne' tempi antichi il Senato romano, in ben altro modo ammirabile, aveva venduto il campo sul quale Annibale accampava. Ma era codesta una vecchia assemblea, avvezza a governar Roma nella prospera e nella trasversa fortuna. Niuno poteva sperare nel 1815 di riunire in Francia o il Senato romano od il Parlamento inglese; e intanto Napoleone era convinto che nella lotta ch'era per impegnarsi vi sarebbero crudeli estremità da traversare, e che se

perdevasi l'imperturbabilità, perdevasi la partita. Se, per l'opposito, rimanevasi imperturbati al pari di lui dopo i casi di Brienne, di Craonne e di Laon, rimaneva possibile il trionfo. Per mala sorte egli diffidava, non del coraggio, ma della calma di nuove assemblee, appena formate, divise in fazioni d'ogni colore, e spesso non iscorgenti in un caso sinistro se non l'opportunità di satisfare alle loro passioni. Temeva che al primo sinistro il terrore degli uni, la collera degli altri e l'intrigo d' alcuni non facessero nascere un caos, del quale il nemico profitterebbe per tornare un'altra volta nel cuore del paese. Il perchè, sebbene volesse fare esperimento della libertà, temeva questo esperimento immediato e fatto sotto il cannone dell'Europa collegata.

Queste inquietudini gli avevano ispirato il pensiero di dare alla Francia la costituzione inglese con pochissimi mutamenti, ma di tardarne la pratica sino ai successi delle prime ostilità. Niuna occulta perfidia v'era in questa proposta, ma un secreto presentimento del pericolo di riunire un'assemblea inesperta, a fronte di eserciti nemici marcianti sopra Parigi. Se stato fosse di mala fede, avrebbe avuto un facile modo e sicuro per ingannare gli amici della libertà, col porre il torto tutto dal canto loro, e sarebbe stato di convocar tosto una *Costituente*, e di affidarle la cura di elaborare una costituzione, riveduti i decreti del Senato imperiale. Nella condizione degli animi, tra gli antichi repubblicani rimasi gli uni attaccati alla costituzione del 1791, gli altri a quelle del 1793, o del 1795, e i novelli liberali ricondotti dalla riflessione alle britanniche istituzioni, la lotta sarebbe stata inevitabilmente lunga e violente, l' accordo impossibile; e nel mentre che questa lizza politica sarebbesi aperta, Napoleone servando temporariamente

la pienezza del potere imperiale, avrebbe potuto guadagnare battaglie, terminare la guerra, giovarsi poscia contro di quest'assemblea delle contraddizioni irreconciliabili di essa, del ridicoloso dei portamenti di lei, e scioglierla, e costituire la Francia a modo suo.

Questo diviso era di un successo quasi sicuro; ma bisognava incominciare dalla convocazione di un'assemblea, e Napoleone la temeva duranti i primi mesi d'una guerra sgomentevole, il teatro della quale sarebbe tra Lilla e Parigi. Arroge, che non sapendo quale costituzione gli sarebbe proposta, amava meglio darne egli stesso e tosto una sua propria, fare che fosse la migliore possibile, indi offerirla all'approvazione della nazione per la via d'usanza in allora di suffragii scritti, forma illusoria, ma di poca importanza se nel fatto riusciva a bene. Tal era il suo vero concetto: ma, operando anche con tutta schiettezza, giugnerebbe egli a vincere la profonda diffidenza delle menti? Non creduto dall'Europa quando parlava di pace, sarebbe egli creduto dalla Francia quando le parlerebbe di libertà, e per caso non sarebbe avvisato una secreta mira di despota, ciò che per parte sua non sarebbe che un atto di vera prudenza? Quest'era il suo pericolo: nella via si perigliosa in cui s'era messo col ritorno dall'isola d'Elba, egli doveva camminare curvo sotto il pondo enorme de' suoi falli passati; e poteva essere che in quest' ultima parte della sua carriera, la Provvidenza gl'infliggesse un supplizio non di rado riservato a colpevoli gloriosi, quello, cioè, di vedere rejetto il loro pentimento anco il più sincero.

Il momento era adunque venuto di concretare intorno le quistioni costituzionali, e di stanziare finalmente il modo di politico reggimento da concedersi alla Francia. Il fermento degli spiriti era in proposito

giunto al suo colmo. Scrivevasi in tutti i sensi, e, come suole intervenire, ne' sensi più estremi. Vecchi repubblicani, ridestandosi dal lungo sonno; legittimisti, che poco prima trovavano rei i voti più innocenti per la libertà, domandavano la repubblica, o alcun che di simigliante. Altri reclamavano l'autorità regia, smantellata nel 1791; altri, ed i giovani tra questi, liberi dai pregiudizii dell' antico e del nuovo reggimento, inclinavano più presto alla britannica costituzione, senza conoscerne ancora il vero meccanismo. Ad ogni modo con una non chiara nozione della cosa, era codesto il governo che preferivano; e vuolsi aggiugnere che la maggioranza del paese pendeva da questa parte; avrebbe essa desiderata unicamente la carta del 1814 un po' più larga.

In universale tutti coloro che non erano vecchi repubblicani ostinati, inaccessibili alle lezioni della esperienza, o legittimisti sospingenti al disordine per interesse di parte, desideravano la monarchia costituzionale. L' illustre Sieyès, il grande ingegno del quale aveva penetrato il profondo meccanismo della monarchia britannica, nulla di più domandava per la Francia; e sebbene non amasse Napoleone, era nondimeno di parere che bisognava rappiccarsi a lui per salvare col suo aiuto la doppia causa della Rivoluzione e dell' indipendenza nazionale. Carnot, esasperato da un anno di regno de' Borboni, tocco dai 'procedimenti di Napoleone, e dalla confessione che questi faceva dei suoi errori, voleva che si tentasse sotto di lui lo sperimento della monarchia collegata con la libertà. Fouché, poco sensibile alle teoriche, temendo sopra tutto Napoleone, che aveva veduto ritornare con suo increscimento, non desiderando però la sua caduta, che avrebbe tosto ricondotti i Borboni, ma cercando guarentigie contro di lui, mirava a diminuirne il potere

in pro delle opposizioni qualunque che potessero sorgere nelle Camere future, e ch'egli sperava di governare con l'intrigo. Egli, siccome tutti, non voleva che la monarchia costituzionale, ma diminuendone possibilmente il sovrano potere.

I costituzionali (così detti sotto Luigi XVIII) erano stati dispersi dalla rivoluzione del 20 marzo, e i suoi membri principali, che molto s'eran posti in compromesso, eransi affrettati a sfuggire alla vendetta di Napoleone. Eransi ben presto rifatti sicuri, veduta la sua maniera di comportarsi; e molti erano rimasi in Parigi, dov'erano lasciati vivere tranquillamente. Madama di Staël non aveva abbandonata la sua dimora; Lafayette era ritornato al suo castello di Lagrange. Il più operativo, il più postosi in compromesso con i suoi scritti oltraggianti contro l'Impero, e precipuamente col suo famoso articolo pubblicato il dì 19 marzo nel *Journal des Débats*, Beniamino Constant, s'era procurato un salvo-condotto dal ministro d'America Crawfurd, e tenevasi appiattato, in aspettazione che gli convenisse di giovarsene. Questi diversi personaggi, in grossi umori contro i Borboni per gli ultimi avvenimenti, erano disposti, assicurati che fossero, e se ciò che dicevasi delle intenzioni liberali di Napoleone si verificava, a tentare con lui lo sperimento della monarchia costituzionale, ch'essi avevano indarno incominciata sotto Luigi XVIII. Il principe Giuseppe, che aveva lamentata la facoltà lasciata a Napoleone di tutto fare sino a correre in perdizione, professava le opinioni di questi costituzionali, ed aveva cercato di stringersi coi loro capi, e precipuamente con Madama di Staël e con Lafayette; e sforzavasi di persuadere a Napoleone di porsi in relazione con essi, al quale consiglio l'Imperatore non si mostrò ripugnante.

In quanto agli uomini di Stato dell'Impero, in maggior numero vecchi repubblicani disgustati della libertà, o vecchi realisti attratti a Napoleone dal prestigio della possanza e della gloria, avendo presa sotto di lui la dolce abitudine dell'autorità non contraddetta, provavano poco gusto e poca inclinazione per gli sperimenti di libertà che si volevano tentare. L'arcicancelliere Cambacérès col suo tatto pratico riconosceva nondimeno non potersi fare altrimenti; ma servendo per pura obbedienza dopo li 20 di marzo, stringeva la sua cooperazione all'amministrazione della giustizia. Mollien, il duca di Gaeta e Decrès avevano coi loro uffizii ripreso l'uso di lasciare risolvere le grandi difficoltà da Napoleone. Il duca di Bassano, secondo l'usanza sua, plaudiva a quanto faceva il Sire, ma senza goderne nel risultato la passata confidenza. Molé, avverso ad un tempo alle cose ed agli uomini d'allora, simulava sospetti che gli consentivano di vivere in uno stato di semi-ritiro, di semi-consenso. Egli in fatti accettata aveva la meno pericolosa amministrazione, quella de' ponti e d'arginature. Ma in somma i più vivi impulsi sospingevano verso una monarchia costituzionale e liberalissima. Scrivevansi in questo senso opuscoli, articoli di giornali, e indirizzavansi ancora a Napoleone Memorie molte intorno la futura costituzione, Memorie in maggior numero troppo estranee; conciossiachè in universale le persone che indirizzano ad un principe proposte non domandate, sono o intriganti che cercano a trarsi innanzi, o sognatori che cercano a produrre le loro fantasie. Napoleone dava un'occhiata a siffatte scritture, ora si adirava, ed ora rideva del loro contenuto; ma per lo più si contristava di una tale condizione delle menti nella vigilia d'una lutta sanguinosa contro l'Europa. Suo confidente intimo era allora Lavallette; aveva pari

considerazione per Cambacérès, amava del pari il duca di Bassano; ma il suo vivo pensiero, che aveva bisogno di espandersi, non trovava nel primo che un eco spento, e nel secondo che un eco monotono. Egli si apriva adunque più volontieri con Lavallette, spirito arguto, sicuro, indipendente, consigliere che mai non prendeva il tono della saviezza misconosciuta quando i suoi consigli erano respinti. Napoleone intertenevasi talvolta con lui gran parte della notte, anche dopo d'aver lavorato tutto il giorno.

Nel leggere certi avvisi dati talvolta con tono imperativo e talvolta anco di minaccia, montava in collera, passeggiava rapidamente la sale dell'Eliseo, e sclamava: che la Francia non conosceva alcuno dei suoi tribuni, ch'ella non conosceva che lui, che non aveva fidanza che in lui, e che se gli lasciava fare, l'esercito ed il popolo avrebbero ben presto schiacciati i legittimisti e chiusa la bocca ai susurroni. Poi prima che Lavallette gli avesse mostrata l'indegnità d'un tal atto, tornava in sè, stringevasi a sorridere delle stravaganze che stavano aperte su la sua tavola; e paragonando la Francia del 1800, che lo supplicava a sbarazzarla dei linguacciuti (*bavards*) con la Francia del 1815, che reclamava una libertà sconfinata, domandava se tutto questo fosse faccenda ben grave, e se suffragii tanto mutevoli appalesavano un vero bisogno, un profondo convincimento. A ciò Lavallette rispondeva con ragione, che non bisognava tener conto nè degli animi nè dei tempi estremi, ma che presa la Francia nella sua disposizione la più normale, troverebbesi desiderosa perseverantemente d'una libertà temperata, che la guarentisse ad un tempo dagli errori di un uomo, e dai disordini della moltitudine; che per essa la questione era consistita sempre nella moderazione, non già nella sostanza delle cose; e che

se vi si poneva ben mente, riconoscerebbesi che dopo il 1789 essa aveva puramente voluto ciò che voleva anche allora. Napoleone arrendevasi a queste savie osservazioni; ma allora affliggevasi della diversità, della confusione dei pensamenti, e se ne affliggeva a cagione della crisi militare ch'erasi sul punto di traversare, domandando a sè stesso se con la bessaggine, ahi troppo palese! degli amici della libertà potrebbesi tener fronte alla lutta sgomentevole ch'erasi sul punto di dover sostenere. — Fare (diceva egli) un primo esperimento di libertà al rumore del cannone! e qual rumore! mai non si sarà udito l'uguale!... Checchè ne fosse, egli non pensava punto punto a resistere agli amici della libertà; chè per lui non v'era via di mezzo; bisognava ch'egli fosse con loro, o che si stringesse ai legittimisti; ma a questi egli non poteva accostarsi, e quindi gli era forza di attenersi a quelli. Del rimanente, a quel modo che nella guerra facevasi mansueto, tranquillo in faccia al pericolo, in questa sua nuova condizione mostrava una dolcezza singolare, non dava verun segno di impazienza, sforzavasi di ricondurre alla ragione coloro che se ne straniavano; e nella sostanza era assai meno sollicito della parte di potere che gli sarebbe lasciata, che degli argomenti che gli sarebbero accordati per combattere e per vincere gli avversarii esterni.

Detto abbiamo il suo secreto pensiero: era di non soggettarsi ad una *Constituente*, sebbene fosse un mezzo sicuro per uccidere la libertà con l'arma del ridicoloso che emergerebbe dalla confusione de' concetti, ma di circondarsi di alcuni uomini d'abilità, di stendere con essi una costituzione che nulla lasciasse a desiderare ai veri liberali, di promulgarla solennemente, poi correre ad incontrare il nemico, e di non convocare le Camere novelle se non dopo d'aver fatto indietreg-

giare gli eserciti della lega ad una bastevole distanza da Parigi. In fatto di uomini in abilità di stendere una costituzione, il caso ne pose uno sotto la mano di Napoleone, ch'era il meglio scelto, sebbene il meno preveduto nella circostanza. Il focoso scrittore che li 19 di marzo aveva denunciato alla Francia Napoleone quale calamità, e che aveva preso in nome degli amici della libertà l'impegno di non accostarsi mai a lui, Beniamino Constant, era rimaso nascosto in Parigi, siccome dicemmo, cercando meno i mezzi di fuggirsene, e più sollecito d'informarsi se vi sarebbe sicurezza a rimanere. Erasi rivolto al generale Sebastiani, spirito indulgente siccome tutti gl' intelletti politici, e con la confidenza che non vi fosse verun pericolo a comunicargli il secreto di Beniamino Constant. Appena informato della presenza di questo personaggio in Parigi, il generale si recò dall'Imperatore, e gli annunciò che Beniamino Constant era in Francia e a discrezione del Sire. — Ah egli è adunque nelle vostre mani! sclamò Napoleone, quasi si tenesse beato di poter esercitare un atto di vendetta ardentemente desiderato. Il generale sorpreso era quasi per impaurirne, quando Napoleone gliene tolse il tempo. — Siate tranquillo (gli disse), niun male far voglio al vostro protetto; mandatelo a me, e ne sarà lieto. Napoleone aveva tosto preveduto ch'egli poteva in quest' occasione dare una solenne prova di generosità, conquistare la prima penna di quel tempo, e trovare l'estensore di maggiore autorità della sua futura costituzione, col perdonargli, con innalzare ad un grado eminente il più ingiurioso de' suoi avversarii; e appena preveduto questo fatto possibile, ch'egli lo aveva risoluto. Si domanderà se in questo modo di comportarsi non traspariva più disprezzo verso gli uomini, o vera magnanimità, e male sarà apprezzato il senti-

mento che lo animava. Questo sentimento non era che la tanto vantata clemenza di Cesare, cioè una profonda conoscenza degli uomini, un finissimo discernimento della poca durata delle passioni, una grande facilità d' umore a loro riguardo, ed una grand' arte di mutarle con la seduzione. Checchè ne fosse, Napoleone fece indirizzare a Beniamino Constant dal ciambellano di servigio l' invito il più cortese di recarsi da lui.

A' giorni nostri dopo quarant'anni di pubblica discussione che hanno insegnata alla Francia la pratica delle libere instituzioni (dimenticata per poco tempo come si spera), e per conseguenza il rispetto di noi stessi, pochissimi risponderebbero a siffatto invito, o veramente anderebbero a domandare rispettosamente al sovrano la permissione di servare la loro dignità col tenersi appartati dal governo che avrebbero violentemente combattuto. Beniamino Constant, malcontento de' Borboni che avevano sì male corrisposto al buon volere dei costituzionali, tutto pieno delle assicurazioni liberali date da Napoleone, e convinto pure della necessità di rappiccarsi al solo uomo che potesse salvare la Francia dall' invasione, obbedì senza esitare all' invito che aveva ricevuto.

Napoleone aveva bene più maniere di contegno da prendere alla presenza di quest' uomo di tanto ingegno, il quale in quell' ora trovavasi in sua balia. Gli si poteva mostrare carezzevole o duro, e in ambo i casi avrebbe mancato di convenienza. Fu semplice, polito e pieno di franchezza.

Punto non occupandosi del passato, non parlò che dell' opera per la quale lo aveva fatto a sè venire. Gli disse che alla Francia egli aveva promessa una costituzione liberale; ch' egli la volea dare e darla quale si conveniva, senza le restrizioni d' un timido potere,

senza le compiacenze appensate di un potere astuto, tutto accordando da prima più che non bisognava, per avere poi il diritto di tutto ritirare; che gli animi erano molto accesi in proposito, e quindi poco ragionevoli; ch'egli non era sicuro che questa fosse l'ultima loro parola, sendochè molto si fossero mutati dal 1800 in poi, epoca in cui non volevano veruna maniera di libertà, nel mentre che allora le reclamavano tutte quante; che per altro non bisognava farsi illusioni; conciofossechè il voto per una libera costituzione fosse voto d'una minoranza, mentre le masse popolari non volessero che Napoleone, cui domandavano soltanto di liberarle dai nobili, dai preti e dallo straniero; ma ch'egli intendeva tenere gran conto dei suffragii degli uomini illuminati, e mostrarsi egli così illuminato al pari di loro; ch'egli era adunque nella ferma risoluzione di accordare la monarchia costituzionale; che non ve n'era, lo sapeva bene, che una sola, quale consisteva in ministri risponsabili, obbligati di discussare nelle Camere i negozii del paese, ed in una compiuta libertà della stampa, senza veruna censura preventiva; che intorno a quest'ultimo punto singolarmente egli era compiutamente convinto; ch'era fatto puerile il voler incatenare la stampa; che niuna difficoltà sostanziale non vi sarebbe adunque con lui, e che tratterebbesi unicamente di trovare la forma conveniente per non umiliarlo; che potevasi certamente domandare se egli fosse l'uomo d'accomodarsi a lungo andare a tanti intoppi a cui correva dietro; che siffatta diffidenza era perdonabile, e che egli punto non se ne chiamava offeso; ma ch'egli era parato a subire i dispiaceri del reggimento costituzionale; e che in ogni caso sperava di essere trattato con buona grazia; che in altri tempi aveva concetti vasti disegni; che per essi il governo costituzionale

sarebbe stato un ostacolo, ma che in quell' ora un solo interesse lo preoccupava, ed era quello di resistere ai nemici esterni; che la lutta sarebbe terribile, non bisognava dissimularlo; ch' egli lasciava parlare di negoziati, ma che in sostanza non v' erano trattative; ch' era di tutta necessità il combattere ad oltranza, e che sperava che i mezzi non gli sarebbero ricusati; che ricacciato ch' egli avesse il nemico fuori del territorio, si affretterebbe a concludere la pace; che allora, quando non avrebbe altra briga che l' amministrazione del paese, il concorso illuminato de' suoi rappresentanti, fossero pur anco cavillosi, non gli spiacerebbe; che a quarantasei anni più non aveva il carattere dei suoi ventisei; ch' egli sentivasi mutato; che in ogni caso il governo, diviso, ma fortemente francheggiato, d' una monarchia liberale converrebbe assai meglio al suo figliuolo; ch' egli lavorava per esso assai più che per sè; che per conseguenza non poteva esservi tra lui e gli amici illuminati della libertà veruno disparere grave; che la questione tutta intera consisteva nella forma da stabilirsi, e ch' egli sperava bene che si rispetterebbe la sua dignità, la sua gloria, ch' erano quelle della Francia.

Queste parole, dette in tono sedato, fermo e di convincimento, e all' ombra di tanti allori, scossero vivamente la immaginativa facile all' impressioni di Beniamino Constant, lo persuasero interamente, o quasi, e ringraziò la fortuna di averlo reso prigioniero di un tale vincitore. Napoleone gli consegnò un ammasso di proposte di costituzione, l' une soscritte, l' altre anonime; e mostratosi sino allora cortese ma grave, d' improvviso si esilarò nel prendere tra le mani alcune di queste proposte, delle quali annunciava il senso, e poi l' autore. — Eccovene una di un repubblicano (diss' egli); eccovene un' altra di un monar-

chico della taglia di Mounier; eccovene una terza di un realista puro. — Poi esponendone il contenuto, Napoleone sorrideva del contrasto dei pensamenti col nome degli autori; sendochè i repubblicani spesso proponessero il despotismo, e i realisti l'anarchia. Fate di tutto questo l'uso che vi piacerà (gli soggiunse), fermate nella mente i vostri concetti, che certamente vi staranno già maturati, trovate una forma convenevole, poi venite a vedermi, e non dureremo fatica nel porci d'accordo. — Napoleone lasciò poscia partire Beniamino Constant, senz'averlo nè carezzato, nè mortificato, ma avendolo signoreggiato con la semplicità, con la grazia e con la fermezza del suo spirito, dinanzi il quale ogni questione si offeriva, non come a risolversi, ma come risoluta.

Beniamino Constant era l'uomo di quel tempo, il quale oltre alla sua abilità di scrivere chiaro, pungente, incisivo, possedeva meglio d'ogni altro la teorica della monarchia costituzionale. Non gli mancava che l'esperienza per imparare dove fossero i punti essenziali di questo meccanismo; e quantunque fosse più vicino a conoscerli che verun altro de'suoi contemporanei, non sapeva ancora con tutta precisione a che tenersi essenzialmente, e in che era permesso il mostrarsi facile. Ma non era predominato da veruno degli errori dominanti, ed essendo stato il pubblicista adoperato dai liberali contro la prima Ristorazione, aveva un credito, qual estensore di costituzione, del quale in Francia niun altro avrebbe potuto prevalersi.

I suoi concetti erano già determinati; il suo lavoro non poteva esser ben lungo, dal lato almeno del concepimento, e tornò ben presto da Napoleone. Lo trovò del pari naturale, ma più accoglievole; l'avvicinamento tra questi due uomini ad ogni loro colloquio

diveniva non più facile, ma più dicevole. Questa volta la conversazione versò intorno i minuti particolari della futura costituzione; e intorno alcuni punti non si palesò disparere tra i due interlocutori. Napoleone accordò senza contrasto la libertà della stampa giornaliera, soggettata soltanto per le sue scappate alla giurisdizione dei tribunali civili. Era codesta concessione la più solenne, la più importante per tutti i punti ch'erano in questione; e su questo proposito Napoleone, come dicemmo, era pienamente convertito dalla sua passata esperienza. In quanto alle due Camere, ed all'obbligo de' ministri di presentarvisi, di giustificarvi i loro atti, Beniamino Constant non incontrò veruna difficoltà per parte di Napoleone, lo che era un accettare di dividere il potere con esse, e più ancora che il dividerlo; imperciocchè se in questo sistema il monarca si riserva l'azione, lascia alle Camere la direzione, e questo non è che un obbedire alla necessità delle cose. In fatti, vuolsi indarno governare contro i veri sentimenti d'una nazione e contro i predominanti suoi concetti; e se tentasi per alcuni giorni, si è ben presto forzati di rinunciarvi. In tal caso è meglio accomodarsi di buona grazia a ciò che non puossi impedire, e di accettare il modo più diretto d'introdurre il concetto della nazione nel governo, lo che riesce a far dipendere i ministri dal voto delle Camere in tutti i loro atti.

Napoleone accordò inoltre che le Camere emenderebbero le leggi a grado loro, salvo al governo il diritto di non sanzionare le leggi in tal modo modificate; ch'esse potrebbero, non già *supplicare*, siccome nella Carta di Luigi XVIII, ma *invitare* il governo a presentare certe leggi desiderate dalla pubblica opinione, e ad accennarne le disposizioni, a patto però che l'invito non fosse presentato all'Imperatore se

non quando le due Camere sarebbero in ciò d'accordo. La Camera dei deputati doveva avere il privilegio d'iniziativa nella faccenda de' pubblici balzelli; quella dei pari il privilegio dell'alta giurisdizione di Stato sopra i ministri, sopra i capi militari, sopra tutti gli uomini investiti d'alti poteri. Era adunque la monarchia costituzionale tutta intera e senza veruna riserva. Rimaneva il modo di comporre le Camere.

Per la Camera dei deputati, la minore in dignità, la più forte in influenza, Napoleone accordò senza contrasto l'elezione diretta. Se avessesi avuto il tempo, sarebbesi pubblicata una legge elettorale, che avrebbe tosto accennata la categoria de' cittadini investiti del diritto di nominare i deputati. L'argomento era nuovo e grave, ed era malagevole, nello stato delle cognizioni acquistate, di stabilire norma su le questioni ch'essa solleverebbe. S'immaginò di valersi del sistema esistente, recandovi qualche modificazione; ed era il sistema di Sieyès, il quale consisteva nel far designare dalla universalità circa centomila elettori a vita, divisi in due ordini di collegii, collegii di circondario e collegii di spartimento. Aveva questo sistema l'apparente vantaggio di associare tutti i cittadini nell'elezione, ma il vizio profondo, inerente al suffragio universale, d'essere illusorio; sendochè ciò che avvi di grave nell'intervenire del paese, è di chiamare ai suffragii non tutti i cittadini, ma sibbene la parte illuminata ed in abilità di avere un'opinione diritta. Frattanto i centomila elettori allora inscritti sulle liste offerivano un saggio della nazione bastevole per averne il suo vero pensiero. Si rinunciò alla sottile combinazione di far presentare candidati dai collegii di circondario ai collegii di spartimento, e da questi al Senato, cosa che non era che un modo di fare spirare la vera opinione del paese, non già tra due sportelli, ma tra due

scrutinii. Napoleone accordò che i collegii di circondario nominassero direttamente trecento deputati, e quelli di spartimento quasi altrettanti, e sempre direttamente; il qual fatto doveva procurare un'assemblea quasi uguale in numero alla Camera dei comuni d'Inghilterra. Beniamino Constant accettò queste basi, che recavano un grandissimo miglioramento, sendochè anco sotto la Carta del 1814 non si fosse avuto che l'antico corpo legislativo, ch'era nominato dal Senato sopra liste di candidati compilate dai collegii elettorali. Napoleone concesse ciò che l'esperienza ha consacrato dappoi siccome sola combinazione ragionevole, il rinnovamento intero della seconda Camera ogni quinquennio.

In quanto alla formazione della prima Camera, vi fu maggiore difficoltà tra Napoleone e Beniamino Constant, non già che l'uno volesse concedere meno, e l'altro ottenere più, ma perchè l'argomento stesso faceva nascere le più gravi dubitazioni.

Beniamino Constant, senza essere in ciò ben fermo, inclinava all'eredità de' pari; avvisando questa istituzione siccome quella, nella formazione della Camera alta, che offeriva il più accomodato connubio di gravità e di spirito di indipendenza. Napoleone n'era persuaso più che lo stesso Beniamino Constant, ma gli ripugnava per altro l'introdurre l'eredità nella nuova costituzione. Col suo linguaggio sì chiaro, si felicemente figurato, diceva: — Vi vuole un'aristocrazia, e precipuamente in uno Stato libero, nel quale la democrazia ha sempre un' influenza preponderante. Un governo che tenti di muoversi in un solo elemento, è un pallone in aria, inevitabilmente trascinato nella direzione del vento che spira. Per l'opposito, quello ch'è posto tra due elementi, e che può servirsi dell'uno o dell'altro a suo grado, non è mai sottomesso.

Egli è come nave che solca il mare, e che non si giova de' venti se non per andare alla sua via; il vento la spinge, ma non la signoreggia. — Non potevasi rendere sotto forma più ingegnosa un pensiero più profondo. Ma nell'atto di parlare in tal modo, Napoleone temeva, nella condizione delle cose, di non poter giovarsi con pro della francese aristocrazia. — L'antica nobiltà (diceva) mi è nemica, e la nuova è troppo nuova. Non avvi in ciò veruna rassomiglianza con l'aristocrazia britannica, nata con la costituzione inglese, avendo contribuito a procacciarla al paese, e non avendo mai smesso di praticarla... D'altra parte noi abbiamo un popolo pieno di male prevenzioni contro la nobiltà ereditaria. Ciò che più lo accende odiernamente, ciò che lo fa correre a me dinanzi è l'odio contro i nobili, contro i preti; e se voi gli offerite pari ereditarii, voi lo farete strillare, senza accertarvi d'avere creata una vera aristocrazia con una Camera de' pari, la quale per lungo tempo sarà composta di ciambellani e di generali... —

Mosso da queste considerazioni, Napoleone incerto ondeggiava; conciofossechè se l'eredità della dignità di pari era conforme ai suoi convincimenti, ne temeva l'effetto sull'animo sospettoso de' liberali francesi.

In quanto alle guarentigie generali, come, ad esempio, l'irremovibilità della magistratura, la libertà individuale, quella de' culti, e va dicendo, le consentiva senza contraddizione, e si stringeva a chiedere un dettato chiaro, preciso che non desse occasione ad equivoci, ad appigli. Una sola di queste guarentigie non gli piacque e la contraddisse anco con molta vivacità, e fu l'abolizione della confisca. Non voleva, intendiamoci bene, stipulare il contrario; ma desiderava che non se ne parlasse. — Non penso (diss'egli)

a privare veruno dei suoi beni, nè voglio punto punto imitare la Convenzione nazionale; ma mi si prepara una novella emigrazione; e se la guerra si prolunga, voi vedrete un' altra sollevazione nella Vandea. Che si prolunghi o no, voi avrete assembramenti su le nostre frontiere siccome quelli di Coblenza. Già uno se ne sta formando in Gand, dove figurano uomini da me colmati d' onori e di ricchezze; questo assembramento si andrà ogni giorno ingrossando, e se non avrò terminata la lutta entro tre mesi, ivi si ordinerà un governo, gli ordini del quale saranno da certuni in Francia meglio che i miei obbediti. Nè crediate ch' io voglia condannare nel capo o confiscare i beni di alcuno, qualunque ei sia; ma non posso rimanere disarmato; e se non mi rimangono argomenti nelle mani da dar timore, non saprei come difendermi contro un tal governo esteriore, e come essere riconosciuto ed obbedito nell' interno. Al presente ho in Besanzone ed in Marsiglia prefetti di Luigi XVIII, i quali danno ordini secreti. Mando ordini di espulsione; ma essi si terranno su la frontiera, e là faranno tanto male quanto ne farebbero nell' interno. Importa che io possa infrenare i nemici risoluti, e ricondurre gli irresoluti. Siate sicuro che con la facoltà di sequestrare i beni, senza sequestrarli, opererò anche sull' animo di Talleyrand. Quando poi la pace sarà fatta, tornerò in vigore questa guarentigia che riconosco per necessaria; e sino a quell' ora desidero che non se ne parli. —

Questa mala disposizione fu la sola che Napoleone lasciò traspirare nel lavoro della nuova costituzione, ma si mostrò pertinace in ciò ch' egli domandava. Aveva torto, si concede, nel volersi riservare una parte qualunque del potere arbitrario; sendochè alcuni modi d' intimorire, di più o di meno, non pote-

vano nè salvarlo, nè perderlo; ed era unicamente sul campo di battaglia che dovevasi decidere la sua sorte. Ma vuolsi pur riconoscere, per mostrarsi pienamente sinceri, che i realisti si comportavano in tal forma, da fare scusa al mal concetto di Napoleone. Smagati in su le prime, s'erano tenuti quieti; rifatti poscia sicuri dallo scorgere la libertà lasciata a tutte le fazioni di parlare, di scrivere, di agitarsi, ne profittavano largamente; andavano, tornavano apertamente da Parigi nella Vandea, e da Parigi a Gand, preparando palesemente la guerra civile nella Vandea, e movimenti legittimisti nel seno della capitale. Per allora non era faccenda da averne paura; ma se il nemico giungeva sotto la cinta di Parigi, il pericolo poteva farsi grave, e s'intende di leggieri, disapprovando nondimeno Napoleone, che un uomo operativo, avvezzo a non sostare dinanzi agli ostacoli, posto per giunta in un tempo ancora non lontano dalle dottrine innovatrici della Rivoluzione, chiedesse modi da intimidire, senza l'intenzione di usarne.

Beniamino Constant rimise ad altro tempo questa disputazione, ben risoluto però di tornarvi sopra. Vi era un'ultima questione, tutta di forma, e su la quale Napoleone pareva ancora più irremovibilmente fermo; ed era il titolo ed il modo di presentare questo nuovo atto costituzionale. Voleva dare questa nuova Carta in quel modo che Luigi XVIII aveva data la sua, ma salvando le apparenze; e in questa materia le apparenze importano molto, sendochè traggansi dietro il riconoscimento o la negazione del diritto. — Ho riconosciuta (diceva) la sovranità nazionale, e non è questo un grande favore che io le abbia fatto, chè nella realità la nazione è sovrana, nè vi sono sovrani duraturi se non quelli ch'ella vuole. Il perchè, io non pretendo, ad esempio di Luigi XVIII, di presentarmi

siccome traente dal mio solo diritto la costituzione che sto per dare alla Francia; ma se non pretendo trarla dal mio diritto, voglio trarla dal mio buon senso, fare che sia la migliore possibile; e in questo proposito noi due faremo meglio che un' assemblea, la quale non verrebbene a capo, e che fors' anco sconvolgerebbe il paese, senza riuscire a veruno risultamento. L' opera, terminata che sia, ed alla meglio che noi potremo, io la presenterò all' accettazione nazionale, secondo il modo usato per le antiche costituzioni imperiali, quello dell' iscrizione dei suffragii in registri aperti nelle podestarie. Si dirà che questo modo è illusorio; io nol nego; ma egli frattanto non è più illusorio della convocazione di primarie assemblee, che offrirebbe un modo più complicato, ma non molto più serio. In questo genere di cose l' essenziale è di far bene, e in quanto alla forma, purchè seco non rechi la negazione della sostanza, la più semplice è quella che vuolsi preferire. La vera accettazione del popolo è la durata, che è il suo assentimento illuminato, dato da lui dopo l' esperienza fatta d' una constituzione. —

Beniamino Constant non era punto disposto a contraddire a questi concetti, sendochè anche egli fosse di parere di cessare o un' assemblea *costituente*, che avrebbe lavorato senza nulla operare di concludente, o assemblee primarie, che avrebbero potuto condurre ad una lamentanda confusione, e di accettare la forma più breve, purchè avesse l' impronta dell' espresso riconoscimento della sovranità nazionale. Egli avrebbe per altro desiderato che la nuova costituzione si distinguesse dalle imperiali del tempo passato, non solo nella sostanza (ciò era accordato) ma sibbene nella forma; che se ne distinguesse precipuamente nel titolo, al fine di ispirare confidenza, e di non esporla ad essere posta in un fascio coi passati decreti del Senato,

i quali, una volta usciti dal cervello di Napoleone, erano tosto convertiti in leggi fondamentali dello Stato per la servilità del Senato. Il perchè egli diceva che senza essere zimbello d'ipocrisie di forma, importava con qualche mezzo torre via la diffidenza universale, e conferire per ciò alla presente costituzione un carattere tutto nuovo, e che la distinguesse all'intutto dalle precedenti. — No, no (rispose Napoleone), mi si vuol togliere il mio passato, fare di me ciò che non sono, un altr'uomo, cancellare così quindici anni di regno, cancellare la mia gloria, cancellare quella della Francia, come se tutto fosse malvagio nel mio primo regno!... Non vi consentirò mai. Io posso ben cedere all'esperienza, e principalmente alle circostanze, che non consentono più la dittatura della quale ho goduto, ma non intendo di lasciarmi umiliare. D'altra parte, credetelo a me, la Francia vuole il suo vecchio imperatore, un po' mutato, non v'ha dubbio, ma lui, e non un altro...

Intorno a ciò Napoleone si mostrò irremovibile, sendochè avvisasse in una forma assolutamente nuova una intenzione di umiliarlo con imporgli la disapprovazione del suo passato. Fu forza adunque considerare la costituzione a cui davasi opera qual semplice modificazione delle passate, e non come un ordine di cose interamente distinto dal precedente. In ciò Napoleone era, per ciò ch'egli chiamava sua gloria, tanto ostinato e tanto sensitivo, quanto Luigi XVIII per ciò ch'ei chiamava suo diritto. Era un grave errore, sendochè la costituzione del 1815 fosse interamente diversa da quella del 1802 e del 1804; e nel mentre che in universale si vuol far mostra di dare più di quello che si concede, egli si esponeva questa volta a far mostra di dar meno di quanto in realità concedeva: calcolo detestabile e tristo frutto dell'orgoglio!

Meglio le cento volte, nella condizione degli animi d'allora, sarebbe stato il promettere più che non bisognava, che di fare più che non si prometteva.

Da questo dibattito ne emerse il nuovo titolo, sì disgraziatamente celebre, d'*Atto addizionale alle costituzioni dell' Impero*, titolo che doveva tendere a persuadere il pubblico che trattavasi d'una semplice modificazione, nel mentre che recavasi un mutamento radicale all'antico stato delle cose. Constant, beato d'avere ottenuta la sostanza, cedette in quanto alla forma, alla quale aveva il torto, naturale in un filosofo, di non attaccare tutta l'importanza che meritava. Prese la penna e scrisse in termini semplici, chiari, eleganti la migliore costituzione e la meglio stesa che sia stata accordata alla Francia nella lunga serie delle sue rivoluzioni. Vide e rivide l' Imperatore, e si pose d'accordo con lui sovra ogni punto, anche su quello della dignità ereditaria di pari. In quanto a questa, Napoleone, dopo d'aver contraddetto per le ragioni che abbiamo toccate, dopo d' avere ripetuto che risicavasi di colpire l' opera novella d'un disfavore popolare di mal augurio con l'introdurvi siffatta eredità, parve ricredersi per altro per una ragione che lo aveva tenuto assai soprapensiero, ed era la difficoltà di trar partito dall'aristocrazia nella condizione d'allora della Francia. Disse che dopo due o tre battaglie guadagnate, s'egli le guadagnava, dopo la pace conclusa, se pur giugneva a concluderla, l'antica nobiltà ritornerebbe probabilmente a lui, siccome essa aveva già fatto, e che la dignità ereditaria di pari sarebbe per essa una attrattiva più possente della dignità senatoria; che egli avrebbe adunque il modo di amicarsela, e che le due nobiltà, l'antica e la novella, fuse insieme, finirebbero forse per comporre un corpo aristocratico molto importante. Cedette adunque intorno a questo

punto, ma persistette pertinacemente intorno al non far motto nella costituzione della confisca.

La nuova costituzione era stata prontamente terminata, tenuti divisi gli autori in una sola questione, essendo la penna dell' estensore molto esercitata; ma bisognava farla uscire da questo mistero, e darle l'appoggio d'un'autorità considerevole. Già se ne parlava pubblicamente, già parlavasi delle secrete conferenze di cui era argomento; e la gelosia erasi già commota tanto nel seno del Consiglio di Stato, quanto presso certi uomini della Rivoluzione che avevano lavorato nelle passate costituzioni, e che vedevansi con malincuore esclusi dal dettato di questa al quale avrebbero preteso cooperare. Era giunto il tempo di sottoporla al Consiglio di Stato; e perchè Beniamino Constant potesse sostenere l'opera sua (1), importava ch'egli avesse il diritto di sedere in questo Consiglio. V'era un pretesto ben naturale per nominarlo consigliere di Stato, e Napoleone per una via semplice e argutamente scelta, ebbe la satisfazione di conquistare il suo più violente nemico, nel mentre che questo nemico ebbe dal canto suo la satisfazione di essere conquistato in un modo plausibile e quasi approvabile. A' giorni nostri si è assai più maravigliati che allora non si fosse di sì repentino ravvicinamento. Nel 1814 erasi assistito

(1) Beniamino Constant nelle sue Lettere intorno ai Cento Giorni, confessando la gran parte ch'egli ebbe nell'Atto addizionale, non ha confessato d'esserne stato l'estensore. Egli è certo per altro che l'Atto addizionale fu interamente scritto da lui, e che, trattine alcuni articoli modificati, egli fu l'autore dell'opera intera. Egli è d'altra parte agevole di riconoscere dall'unità, dalla precisione, dalla elegante semplicità del dettato, che l'opera fu scritta da una sola penna, e che questa penna era la migliore di quel tempo. La penna di Napoleone, ch'era la più grande, era più dommatica e più nervosa.

a sì strani cangiamenti, i costumi politici erano sì poco assodati, che fu osservato senza sorpresa, senza indignazione. Beniamino Constant fu adunque nominato consigliere di Stato, al fine che potesse lavorare officialmente alla Costituzione. Parecchi personaggi, quali erano il principe Cambacérès, Regnaud de Saint-Jean d'Angély, Boulay de la Meurthe, e i presidenti delle diverse sezioni del Consiglio di Stato, furono chiamati all'Eliseo, per prender parte a preventive conferenze; e poche obbiezioni furono fatte al nuovo lavoro, il quale, eccettuatone il titolo ed il silenzio tenuto intorno la confisca, non poteva sollevarne di gravi. Nondimeno furono fatti alcuni mutamenti di dettato, e vi si aggiunse un nuovo articolo, inutile se vuolsi, ma rispondente a tutte le passioni del tempo. In fatti per i bonapartisti la dinastia, per i compratori dei beni nazionali le vendite dette nazionali, per i paesani l'abolizione delle decime e dei diritti feudali, per i vecchi repubblicani di diversi colori la irrevocabile condanna dell'antico governo, erano obbietti sacri che ad ogni altro stavano sopra. Fu adunque aggiunto un articolo finale col numero 67.°, il quale diceva: che il popolo francese delegando i suoi poteri alle autorità instituite dalla nuova costituzione, non le conferiva per altro il diritto di proporre lo ristabilimento dei Borboni (la dinastia imperiale foss'anco estinta), nè il diritto di ristabilire l'antica nobiltà feudale, nè i privilegii signorili, nè le decime, nè i privilegii del culto, nè il diritto principalmente di offendere alla irremovibilità della vendita de' beni nazionali; e interdiceva formalmente a qualunque individuo ogni proposta di questo genere. Questo articolo aveva un solo valore, ed era di ordinare gli obbietti essenziali in una categoria a parte, e di conferire ad essi una maniera di carattere sacro tanto quanto la Costituzione stessa sacra rimarrebbe.

Il nuovo atto fu poscia recato al Consiglio di Stato; e in seduta generale non gli fu fatta quasi veruna obbiezione; ma nelle conversazioni particolari che vi si tennero fu criticato il titolo d'*Atto addizionale alle costituzioni dell'Impero*, che lo distingueva troppo poco dalle passate costituzioni, e lo lasciava esposto a que' facili mutamenti che si operavano nel passato tempo col mezzo d'un decreto del Senato, sempre da questo corpo accettato alla quasi unanimità, e sempre sanzionato nelle podestarie da parecchi milioni di *sì*, contro poche migliaia di *no*. Tutti pure fecero attenzione al silenzio servato intorno la confisca, e se ne mostrarono inquieti. L'osservazione semplicissima che la Carta del 1814 pronunciava l'abolizione della confisca, e che rimarrebbesi giustamente scandalizzati dal non trovarla nell'Atto addizionale, questa osservazione non isfuggì ad alcuno, e fu fatta anche nella seduta generale; e i presidenti di sezione, e in singular modo Beniamino Constant, furono vivamente sollecitati d'insistere presso l'Imperatore, affinchè consentisse a non lasciare una sì incresciosa lacuna, e destinata ad essere sì male interpretata.

La sera del 21 d'aprile tennesi un'ultima conferenza nell'Eliseo, e il dettato vi fu diffinitivamente stabilito. Il mandato commesso ai diversi collaboratori del nuovo Atto costituzionale fu fedelmente eseguito, e fu supplicato Napoleone a supplire la lacuna relativa alla confisca. Fecesi naturalmente valere presso di lui l'articolo della Carta del 1814, che aboliva questa barbara pena; e Napoleone rispose che questo articolo per parte dei Borboni non era che un atto d'ipocrisia La loro premura (diceva egli) di sopprimere nominalmente la confisca non aveva avuta altra cagione che l'intendimento d'infamare l'origine dei beni nazionali, confiscati ai nobili ed al clero. Ma

infinto era il loro rispetto per la proprietà, sendochè nulla avessero trascurato per ispogliare i possessori de' loro beni direttamente o indirettamente. Non bisognava adunque lasciarsi ingannare da siffatti infingimenti, e non farsi zimbello ad una menzognera disposizione. In quanto a lui, egli non voleva appropriarsi i beni di veruno, ma con l'insistere gli si torrebbe il solo mezzo che gli rimanesse per intimidire la novella Coblenza. — Frattanto, siccome senza negare ciò che egli diceva dei Borboni, si persisteva nel sostenere il principio della proprietà, ch'era sacro di sua natura, e che era sconvenevole il non riconoscere in un momento in cui facevasi pompa di proclamare i diritti de' cittadini sino allora disconosciuti o malamente riconosciuti, Napoleone si alzò con occhi infiammati, con gesto minaccioso, e percorsa con rapidi passi la sala in cui si discussava, disse: che trascinavasi per una via che non era la sua; che davasi in tal modo un pericoloso vantaggio alle più malvage dottrine del giorno, che si confortavano, che si spronavano; che l'opinione si corrompeva d'ora in ora, e facevasi detestabile; che la Francia, la vera Francia cercava *il vecchio braccio dell' Imperatore e più non lo trovava;* che erasi sul punto di abbandonarlo disarmato a tutte le fazioni; che il popolo e l'esercito detestavano gli emigrati, e disgusterebbersi di lui per l'indulgenza che userebbe verso costoro, nè gli perdonerebbero di lasciare ad essi ricchezze che servirebbero ad assoldare truppe straniere contro la Francia; che del rimanente se il modo scostavasi alquanto dalla mansuetudine del governo liberale, importava consentirlo alle circostanze; che *volevasi fare un angelo di lui e che tale ei non era*, e che bisognava prenderlo qual era, cioè, un uomo non abituato a lasciarsi attaccare impunemente... — Dopo questa scappata, copia

fedele di quanto s' udiva dire ogni giorno da certi uomini sgomentati dal preteso moto rivoltuoso, Napoleone si sedò, ma senza avere permesso nella Costituzione l'articolo relativo all'abolizione della confisca, ma promettendo di rimetterlo in vigore appena fatta la pace, siccome fanno tutti i governi che s' impegnano a rinunziare all'arbitrario, passata che sia l'urgenza, cioè, quando il male è irreparabile per le loro vittime e per loro stessi.

Si cedette alla collera di Napoleone, e Beniamino Constant siccome tutti gli altri: sendochè fosse impaziente di vedere nel *Moniteur* un'opera della quale andava superbo, e della quale avrebbe potuto a ragione darsi gran vanto se non si fosse fatta questa omissione.

La domenica 23 d'aprile il *Moniteur* pubblicò la nuova Costituzione, sotto il titolo d' *Atto addizionale alle costituzioni dell' Impero*. Il preambolo n'era accortissimo. Esso ricordava che in epoche diverse l'Imperatore, profittando dell'esperienza acquistata, aveva modificate le precedenti costituzioni, singularmente negli anni VIII, X, e XII, ma sempre rinviando queste modificazioni al consentimento del popolo; che tutto occupato allora nello stabilire un vasto sistema federativo in Europa (Napoleone dava tal nome al suo diviso di Monarchia universale), era stato obbligato di rimandare ad altro tempo certe disposizioni necessarie alla libertà dei cittadini; che condotto odiernamente a questo vasto sistema federativo, e a dedicarsi esclusivamente alla felicità della Francia, aveva risoluto di modificare le costituzioni imperiali, conservando del passato quanto v'era di buono, ma togliendo a prestanza dai lumi del tempo corrente ciò ch'era accomodato a consacrare i diritti de' cittadini *col dare al sistema rappresentativo tutta la sua estensione, com-*

binando, in una parola, il più alto punto di libertà politica con la forza necessaria per far rispettare dallo straniero l'indipendenza del popolo francese e la dignità della corona.

Le principali disposizioni erano queste: l'Imperatore esercitava il potere esecutivo, esercitava il legislativo col concorso delle due Camere. Queste due Camere, l'una quella dei pari, era ereditaria, e di nomina imperiale, senza limiti in quanto al numero de' suoi membri; l'altra, quella de' rappresentanti, era elettiva, rinnovabile in intero ogni quinquennio e formata da seicentoventinove membri eletti direttamente dalle due serie di collegii di spartimento e di circondario. Il commercio però doveva avere ventitrè rappresentanti speciali, scelti dietro un modo particolare. La Camera dei rappresentanti nominava il suo presidente, salva l'approvazione dell'Imperatore. La Camera de' pari aveva il privilegio dell'alta giurisdizione di Stato sopra i ministri, i capi militari, ecc.; la Camera de' rappresentanti aveva l'iniziativa, la priorità delle risoluzioni in materia di finanze e di leve di soldati. Il preventivo doveva essere votato tutti gli anni. Le Camere potevano emendare le leggi, ed anco proporne in virtù della loro iniziativa, e queste erano inviate all'Imperatore se avevano riunito il voto favorevole dei due rami della legislatura. I ministri potevano essere membri dell'una o dell'altra Camera; avevano facoltà di presentarvisi, se non erano membri, ed erano obbligati a recarvisi per offerire intorno ai loro atti tutti gli schiarimenti da esse richiesti. Essi erano risponsali, e in caso d'essere posti in istato d'accusa, erano accusati dalla Camera de' rappresentanti, e giudicati da quella dei pari. L'Imperatore aveva il diritto di sciogliere la Camera de' rappresentanti, a condizione di riunirne una nuova al più tardi

entro sei mesi. La magistratura era a vita; i tribunali militari altra giurisdizione non avevano fuor quella dei delitti militari; i Francesi erano liberi della loro persona, nè dovevano essere nè carcerati, nè esigliati arbitrariamente, e non dipendevano che dai loro giudici naturali. Lo stato d'assedio non poteva stabilirsi se non nel caso d'invasione nemica o di civili turbazioni. In quest'ultimo caso non poteva stabilirsi se non per una legge, o, nell'assenza delle Camere, da un decreto, che doveva convertirsi in legge al più presto possibile. Ogni Francese aveva il diritto di stampare la sua opinione senza preventiva censura, salvo a renderne conto dinanzi ai tribunali, comprendendo sempre il *giurì* per i delitti di stampa. Il diritto di petizione individuale era guarentito. I culti dichiarati liberi ed eguali. Da ultimo, la dinastia, i beni nazionali, l'abolimento delle decime e degli antichi privilegi, erano, siccome s'è veduto, posti sotto una speciale guarentigia, poichè era proibito ai membri delle due Camere il fare veruna proposta che potesse recarvi offesa.

Le disposizioni dei decreti senatorii anteriori, contrarie al nuovo atto, erano annullate; l'altre erano mantenute. L'Atto addizionale doveva inviarsi all'accettazione del popolo francese che sarebbe ammesso nel capoluogo delle podestarie, presso i giudici di pace, presso i notai, ecc. a dare il suffragio per *sì* o per *no* sui registri aperti espressamente. Lo scrutinio dei voti doveva esser fatto nell'assemblea del Campo di Maggio, composta di tutti i membri de'collegii elettorali che volessero recarsi in Parigi.

Mai libertà, quella intendiamo ch'è ragionevolmente desiderabile, non era stata compiutamente accordata alla Francia, trattone l'articolo relativo alla confisca, ch'era rimandato ad altro tempo. Napoleone l'aveva

accordata così intera, non per astuzia, ma perchè col suo grande intelletto s'era capacitato che, stretto a concederla, importava concederla con le sue necessarie condizioni; ma perchè egli era allora esclusivamente signoreggiato da un solo concetto, quello di trionfare dell'Europa congiurata contro di lui; e che ottenuto questo risultamento, il più o il meno di potere di cui godrebbe, era a' suoi occhi una faccenda secondaria; sendochè s'immaginasse che nella pratica della Costituzione a lui sarebbe conceduto più che ad un altro, in grazia della sua gloria, del suo genio, dell'energia del suo volere; sendochè finalmente, pensando al suo figliuolo più che a sè stesso, per questa sua creatura non desiderava un potere maggiore di quello d'un re d'Inghilterra.

Ci rimane a vedere in qual modo fu ricevuta questa libertà sì compiutamente data; e nel racconto che seguiterà avremo una prova novella che in politica, siccome in tutte cose, non basta che i rimedi sieno buoni, ma che importa che sieno applicati in debito tempo.

FINE DEL LIBRO CINQUANTESIMOTTAVO.

LIBRO CINQUANTESIMONONO.

IL CAMPO DI MAGGIO.

Pubblicazione dell' atto addizionale. — Effetto che produce. — È mal accolto sebbene contenga la più liberale, la meglio scritta di tutte le costituzioni che la Francia abbia mai ottenuta. — Ragioni di questa mala accoglienza. — La Francia non crede a Napoleone, quando parla di libertà, siccome l' Europa non gli crede quand' egli parla di pace. — Scatenarsi de' realisti, e freddezza degli uomini della Rivoluzione. — I costituzionali sono i soli che accolgono favorevolmente l'Atto addizionale, ma rimangono diffidenti. — Importanza di Lafayette in questa congiuntura. — I costituzionali pongono condizioni al loro aderimento, e domandano l'immediata convocazione delle Camere. — Napoleone vorrebbe indugiarla, per non aver Camere riunite durante le prime operazioni della guerra. — Gli si forza la mano; e anche prima della diffinitiva accettazione dell' Atto addizionale, ei si risolve a recarlo in atto con l'immediata convocazione delle Camere. — Chiama nel tempo stesso il corpo elettorale al *Campo di Maggio.* — Questi provvedimenti calmano alquanto gli animi inquieti — Seguito degli avvenimenti in Vienna ed in Londra. Sebbene infiammate, le potenze però non lasciano di considerare come gravissima la lutta che si prepara. — L'Austria vorrebbe tentare di sbarazzarsi di Napoleone col suscitargli imbarazzi interni. — Tentativo di un negoziato occulto con Fouché. — Invio a Basilea d' un agente secreto. — Napoleone scuopre queste sopplatte mene, e per isventarle invia Fleury de Chauboulon a Basilea. — Violenti parole a Fouché côlto in flagrante tradigione —.

Per allora questo intrigo non procede più oltre. — La lega persiste, e il ministero britannico, sospinto agli estremi, dice aperto in Parlamento; essere deciso di rincominciare immediatamente la guerra. — L'opposizione gridasi ingannata, il Parlamento lo crede, e nondimeno dà il voto per la guerra ad una grande maggioranza. — Marcia degli eserciti nemici verso la Francia. — Avventure di Murat in Italia. — Sua folle impresa e sua fine sinistra. — Fugge nella Provenza. — Sinistro augurio che se ne trae per Napoleone, e ch'egli stesso ne tira. — Progressi degli apprestamenti militari. — Formazione spontanea dei federati. — Servigii che Napoleone spera ottenerne per la difesa di Lione e di Parigi. — Mentre i repubblicani si risolvono ad appoggiare Napoleone, i realisti gittano la maschera, e cominciano la guerra civile nella Vandea. — Prime mosse de' sollevati nelle quattro suddivisioni dell'antica Vandea, e combattimento di Aizenay. — Pronte provvidenze di Napoleone. — Si strema di ventimila uomini, che gli sarebbero riusciti molto utili contro il nemico esterno, e li invia nella Vandea. — Nel tempo stesso incarica Fouché di negoziare un armistizio coi capi vandeesi. — Risultamento e spirito dell' elezioni. — Riunione della Camera de' pari e di quella dei rappresentanti. — Disposizione di questa. — Sebbene voglia sinceramente francheggiare Napoleone contro lo straniero, ella nondimeno è preoccupata dal timore di apparire servile. — Suoi primi atti con l'impronta d' un'eccesiva sensitività. — Napoleone n'è profondamente commoto. — Campo di Maggio. — Grandezza e tristezza di questa grande cerimonia. — Indirizzi delle due Camere. — Consigli degni e severi di Napoleone. — Sue profonde osservazioni intorno a ciò che manca al suo governo per tenersi in piedi dinanzi alle Camere. — Sinistri presagii. — Lascia Parigi il dì 12 giugno per porsi alla testa dell' esercito. — Addii ai suoi ministri ed alla sua famiglia. — Ultime considerazioni intorno questo tentativo di ristabilire l'impero.

In verun tempo non era stata concessa più compiuta libertà alla Francia, quanto nell' Atto addizionale, e frattanto essa non fu mai più mal accolta. Gli uomini, vecchi o giovani, i quali dopo un lungo sonno

dello spirito pubblico erano tornati all'amore della libertà, avevano tutti una diversa maniera d'intenderla, non avendoli ancora l'esperienza condotti ad un sistema comune. Eransi in universale immaginato che alcune centinaia di *costituenti* sarebbero chiamati a discussare le diverse forme di governo, e che da tale discussione emergerebbe la forma che ciascun d'essi preferiva. La maggior parte di loro aveva sperato d'essere del numero de' costituenti; e lo stesso Consiglio di Stato aveva sperato che, a vece di comunicargli semplicemente la nuova costituzione, sarebbe chiamato a dettarla. Lo spirito di sistema e le pretensioni personali erano adunque ad un tempo delusi dal modo accettato. Arroge che le antiche costituzioni napoleoniche erano detestate, avvisandole con qualche ragionevolezza cagione delle sciagure del primo impero, e che si era nudrita la speranza d'un radicale mutamento che facesse un taglio profondo col passato, tanto nella sostanza, quanto nella forma. A vece di tutto questo, trovare una mattina nel *Moniteur*, all'intutto, e senza la possibilità di nulla immutare, un semplice atto, detto *addizionale* all'esose costituzioni imperiali, atto che non pareva in apparenza se non una lieve modificazione, nel mentre che avrebbesi voluto un mutamento compiuto; atto per giunta che non aveva altra guarentigia di solidità fuorchè la muta accettazione negli uffici comunali, dei giudici di pace, ecc., fu avvisato un disinganno universale ed amaro. Erasi ognuno ripromesso un ordine di cose nuovo all'intutto, che sarebbe l'opera di tutti e che riceverebbe una solenne sanzione; ed avevasi invece, o credevasi di avere, una modificazione di niuna importanza, misurata dal potere stesso, e sanzionata in tal forma da non offerire veruna sicurtà, sendochè in tal modo non si guarentisse che gli atti

addizionali non si andassero succedendo siccome in altro tempo i decreti del Senato. Ottenere poco, e non poter neanco far ragioni su questo poco, fu naturalmente per tutti un motivo di credersi e di dirsi indegnamente ingannati.

Il titolo adunque aveva desta una mala prevenzione dell'opera anche prima di averla letta; e nel leggerla sarebbero abbisognati lumi che non avevansi allora, per riconoscere ch' essa conteneva la vera monarchia costituzionale, tale almeno quale può essere scritta dal legislatore, la pratica poi sempre sendo stata l'opera del tempo. Ma a quell' epoca gli amici della libertà, se non mancavano d'istruzione, mancavano interamente d'esperienza; e gli uni non iscorgendo nell'Atto addizionale la repubblica, o quasi, gli altri nel vedervi due Camere, furono esasperati; tutti furono nauseati nel trovarvi una Camera ereditaria, e questa disposizione, siccome l'aveva preveduto Napoleone, divenne una causa di universale disapprovazione. Così al malcontento del titolo, che accennava una modificazione, a vece di un mutamento radicale, ed al malcontento della forma, che ricordava la Carta data da Luigi XVIII, si aggiunse il malcontento emergente dalla stessa sostanza. Pei vecchi repubblicani l'Atto addizionale era la monarchia; per i monarchici del 1791 era la monarchia con due Camere, in una parola, la *monarchia Mounier*; da ultimo, per i giovani liberali, un po' più inoltrati dei due ordini precedenti, era la monarchia aristocratica, sendochè la dignità di pari fosse ereditaria. I giornali furono unanimi nelle loro diatribe; i legittimisti, resi audaci dalla temperanza della polizia imperiale, si congiunsero coi repubblicani, avversi alla monarchia, coi monarchici, nemici delle due Camere, coi giovani liberali, nemici dell'eredità, per ripetere questi rimproveri in modo singularissimo po-

sti su la loro bocca: che l'Atto addizionale era una Carta simigliante a quella di Luigi XVIII, consacrante la monarchia feudale delle due Camere, l'una delle quali ereditaria. Essi contribuirono in tal modo a propagare il pensamento, già molto vulgato, che Napoleone non fosse punto mutato; che dopo avere molto promesso al suo arrivo, nulla manteneva allora per credersi già stabilito; che tornato a' suoi vezzi di prima, traeva dal suo despotismo personale un simulacro di costituzione; lo riempiva delle stesse cose che i Borboni, lo dava nella stessa forma, lo concedeva, in una parola, in modo tutto suo proprio, quello dei registri aperti presso i pubblici ufficiali, modo di procedere insolente, ed illusorio del pari che quello usato da Luigi XVIII. Questo concetto penetrò in tutte le menti accessibili alla diffidenza, e produssevi il male maggiore che fosse allora a temersi, col freddare il zelo degli amici della Rivoluzione e della libertà, i soli disposti a correre alle frontiere. Ogni uomo che si disgustava o si sconfortava tra loro, era non solo un partigiano tolto a Napoleone, ma un soldato tolto alla difesa del paese. Nel mentre che i repubblicani d'ogni colore, stigati dai legittimisti, dichiaravano l'Atto addizionale l'opera tenebrosa del despotismo, gli uomini per l'opposito che rimproveravano al governo di abbandonarsi agli uomini della Rivoluzione, e che anco degli affettati loro timori facevansi un pretesto per tenersi appartati, in aspettazione della vittoria che pronunciasse, questi uomini ovunque andavano dicendo: che più non riconoscevasi Napoleone; ch' egli più non aveva verun volere, veruna energia; che lasciavasi guidare da pazzi; ch' egli aveva data una costituzione anarchica; e che dopo avere consentito a farsi cieco strumento dei giacobini e dei regicidi, ne sarebbe presto la vittima ed il zimbello.

Ognuno in sostanza era interiormente agitato dal sentimento della grande crisi che si apparecchiava, e che scorgevasi appressare a passi di gigante con gli eserciti europei. Tutte le fazioni avvisavano la loro sorte dipendere dal risultamento di questa crisi, e la mancanza di fredda riflessione congiugnendosi all'errore dei loro giudizi, ne rimanevano più impressionati, e quindi meno ragionevoli che non solevano.

Napoleone discerneva questa disposizione degli animi ed era vivamente scosso dalle diffidenze di cui era fatto segno. Aveva preveduto che la dignità ereditaria di pari incontrerebbe contraddizioni, ma non avrebbe mai dubitato che si fosse tanto abusato del titolo dato al nuovo atto. Sforzavasi nondimeno di servare animo sedato nel mezzo di quella turbazione universale; ed a Lavalette, ch' egli faceva ad ogni tratto a sè chiamare, per isfogare a tutta sicurtà i dolori dell'animo suo, disse: — Voi lo vedete, tutte le teste sono in uno stato di vertigine. Io solo in questo grande impero ho conservato animo tranquillo, e se lo perdessi, non so che avverrebbe di noi! — In fatto, egli faceva assidui sforzi per contenere la bollente natura sua, non consentivasi la menoma scappata, ascoltava le obbiezioni le più ridicolose con una calma, con una dolcezza ch' egli soleva mostrare nei maggiori cimenti; guardavasi di aggiungere al fuoco di ogni passione il fuoco delle sue, ed espiava in tal modo i falli del suo lungo despotismo; sopportazioni crudeli che non avevano altro testimonio che Dio e qualche suo intimo famigliare. Ma, pur troppo! se i falli commessi sono espiabili dinanzi a Dio, sono irreparabili dinanzi agli uomini; chè Dio vede il pentimento, e se ne contenta, ma gli uomini non hanno nè la sua vista, nè la sua clemenza. Essi non iscorgono che gli errori, ed alla rigida loro giustizia importa la materiale pu-

nizione, intera e romorosa! e Napoleone era sul punto di farne una terribile e memoranda prova.

L'Atto addizionale trovò propugnatori soltanto tra gli antichi costituzionali, non tutti, ma tra i più savii. La esimia parte di estensore della nuova costituzione, conferita a Beniamino Constant, li aveva ad un tempo palpati e rifatti sicuri; e nel leggere l'opera stessa ne furono anche maggiormente appagati. Madama di Staël, il cui raro ingegno e la sua perfetta conoscenza guarentivano dagli errori allora dominanti, approvò altamente l'Atto addizionale. La chiarissima scuola dei pubblicisti ginevrini, che seguitava l'impulso della Staël e di Beniamino Constant, lo approvò del pari. Il più sapiente di questi pubblicisti, il Sismondi, ne imprese la difesa nel *Moniteur*, in piena forma. In una serie d'articoli degni di grande considerazione s'intese a dimostrare: che la forma preferita non rassomigliava punto punto a quella usata da Luigi XVIII, sendochè questo principe non avesse ammesso che il proprio diritto, e che perciò s'era riservata la facoltà di togliere ciò che aveva conceduto, nel mentre che Napoleone aveva formalmente riconosciuta la sovranità nazionale, le aveva presentata l'opera sua, e se l'aggradiva, egli era irrevocabilmente impegnato verso la nazione; che il modo usato per distendere e per fare accettare la nuova costituzione, sebbene molta parte lasciasse al potere esecutivo, era nondimeno la sola ammissibile nelle circostanze d'allora, sendochè la riunione delle assemblee primarie per eleggere una *Costituente*, la riunione di questa, oltre alla malagevolezza di tali operazioni in presenza del nemico, avrebbe avuto l'inconveniente di abbandonare ad una disputazione interminabile un'opera intorno le basi della quale tutti i sani intelletti erano d'accordo; che se Napoleone non fosse stato di buona fede, avrebbe di

fatto ricorso a questo mezzo, avrebbe lasciato disputare senza fine questa *Costituente*, nel mentre che sarebbe andato a combattere il nemico esterno; indi, tornato vincitore, avrebbe abbandonata al ridicolo quest'assemblea, e licenziatala poscia, avrebbe ripreso intero il suo potere assoluto; che, per l'opposito, avendo egli, appena giunto, offerta alla nazione un' opera compiuta, un' opera, la quale, eccettuatone un sol punto, non lasciava nulla a desiderare ai sinceri amici della libertà, addimostrava la ricisa sua risoluzione di spogliarsi del suo potere assoluto, e di dotare il paese della vera monarchia costituzionale; che il comparare la novella costituzione con tutte le precedenti, appalesavala la migliore che mai fosse data alla Francia, sendochè per certi rispetti fosse più liberale che quella dell'Inghilterra; che finalmente, il mantenere in vigore i decreti del senato dell'Impero era il fatto più naturale, più necessario, sendochè questi decreti, già formalmente annullati da tutte le disposizioni ch' erano contrarie all'Atto addizionale, più non fossero a temersi dal lato politico, e dall' altro d'altri rapporti, importava lasciarli in vigore, sotto pena di vedere la legislazione civile e l' amministrativa, cioè, l'intero organamento dello Stato, crollare d'un sol colpo; che nel dare una novella costituzione non potevasi pretendere che quella di mutare la forma politica del governo; ma che dovevasi lasciare al tempo solo la cura di modificare la legislazione civile e l'amministrativa, uniformandosi nella maniera di procedere all' Atto addizionale.

Tutto questo scritto da Sismondi era la pura verità; ma la verità per gl' intelletti sani, non per gli appassionati. Gli altri, ed era il maggior numero, ispirati dalla loro diffidenza o dal loro dispiacere, mosso da certe disposizioni dell'Atto addizionale, ave-

vano creduto di scorgere in quest'atto Napoleone tutto intero col suo carattere, col suo despotismo: col suo carattere, poteva stare che avessero ragione, conciofossechè, quantunque avesse dalle patite sciagure una profonda impressione, dare si poteva ad ogni modo ch'egli non fosse bastevolmente mutato; ma col suo despotismo essi avevano torto, sendochè si fosse ottenuto una costituzione migliore dell'inglese; e poichè s'era commesso l'errore grandissimo di richiamare Napoleone, importava bene servirsi di lui contro lo straniero, e qual era, ed ingegnarsi di rendergli possibile e sopportevole la parte ch'ei doveva rappresentare di monarca costituzionale. Lafayette, sebbene predominato dalle radicate opinioni repubblicane, era ad ogni modo piu giusto. Aveva disapprovata la forma dell'Atto addizionale, ma l'aveva perdonata in considerazione della sostanza, e se n'era congratulato col suo amico Beniamino Constant. — La vostra costituzione (gli aveva scritto) vale più che la sua riputazione, ma bisogna farla credere vera, e per ciò importa porla tosto in vigore.

Lafayette aveva passati quattordici anni nella sua terra di Lagrange; e sebbene sapesse grado a Napoleone per averlo tratto dalle carceri d'Olmutz, non gli poteva perdonare l'aver tolta ogni libertà alla Francia. Per altro non avendo astio veruno verso un uomo che gli aveva reso un gran servigio, ed avendo anche un certo gusto per la persona e per lo genio di lui, era d'un'invincibile incredulità riguardo alla pretesa conversione di Napoleone. Egli era si fermo ne'proprii pensamenti, da non potersi capacitare che gli altri si potessero si di leggieri mutare; ad ogni modo, nell'ardore che lo investiva, nulla più desiderava quanto il prestarsi a sperimenti di libertà con chi che fosse, con Napoleone del pari che coi Borboni.

Che se con Napoleone scorgeva maggiore pericolo da un lato per la libertà politica, vi vedeva dall'altro più sicurezza riguardo ai principii sociali del 1789, e maggiore grandezza, e maggiore indipendenza di fronte allo straniero. Compiutamente satisfatto, un sol punto eccettuato, del contenuto nell'Atto addizionale, gli stava nell'animo di vederlo recato in atto; ed era pronto a smettere la maggior parte delle sue diffidenze, se le Camere erano tosto convocate. Secondo il suo modo di vedere, riuniti che fossero gli uomini più spettabili della fazione liberale in un'assemblea, Napoleone non sarebbe più a temersi. La Francia gioverebbesi della sua spada per respingere il nemico, e dopo di essersene giovata, se di lui non fosse contenta, lo potrebbe esautorare, e porre sul trono il suo figliuolo, ed in tal modo si fonderebbe la monarchia costituzionale. Questo modo di ragionare aveva l'inconveniente di autorizzare Napoleone di ragionarla allo stesso modo; a dir pure che ritornato vincitore, egli licenzierebbe gli amici della libertà, se di loro fosse malcontento, e col frapporgli intoppi derivanti da un'assemblea immediatamente convocata null'altro sarebbesi ottenuto se non di legargli le mani verso il nemico esterno, senza legarle sicuramente a lui in favore della libertà.

Checchè ne fosse, Lafayette era pronto, lo ripetiamo, a tenersi per satisfatto, se non gli si faceva punto aspettare la convocazione delle Camere. Ora, egli era l'uomo che più importava di fare contento, sendo egli, al pari di Carnot, l'uomo della Rivoluzione il più rispettato tra coloro ch'erano ancora viventi. Se non aveva egli il merito di Carnot di avere organata la vittoria, egli aveva avuto quello di non votare la morte di Luigi XVI, nè quella di alcun cittadino. Rappiccarlo all' Impero sarebbe stato un procacciare

a Napoleone il mallevadore più accreditato sotto il rapporto delle intenzioni liberali; per la qual cosa grandi sforzi si facevano per conquistarlo. Molte persone vi si erano intese, tra le quali il generale Matteo Dumas, il principe Giuseppe e Beniamino Constant. Il generale Dumas, occupatissimo nell'ordinare le guardie nazionali nell'interesse della difesa del paese, tenero certamente della libertà, ma più ancora del trionfo dell'armi francesi, profittava delle sue antiche relazioni con Lafayette, per ravvicinarlo al principe Giuseppe. Questi, dal canto suo, aveva avuta qualche relazione con Lafayette, ma interrotta duranti gli anni di suo regno in Napoli ed in Ispagna; ed aveva tentato di rivederlo nelle circostanze d'allora, guidato dalla duplice ed onesta intenzione di preparare a Napoleone un appoggio ed un legame. Egli si presentò all'illustre repubblicano del 1789 francamente liberale, e tale era divenuto sotto il giogo di suo fratello, che era sì grave a sostenere; ma credeva di essere più liberale ancora ch'egli non era veramente, credenza che aveva se non altro il vantaggio di rendergli più agevole la parte che doveva sostenere. Lafayette, con civiltà, altera anzi che no, ne ascoltava i discorsi, e gli rispondeva: ch'egli crederebbe tutto ciò che si vorrebbe persuadergli, se convocate si fossero le Camere. A ciò Giuseppe non dissimulava che Napoleone opporrebbe una viva resistenza, per lo timore grande che gli ispirava un'assemblea riunita in Parigi, la quale uscirebbe del seminato nel mentre ch'egli si batterebbe.

Beniamino Constant s'era pur fatto palpatore di Lafayette, e gli diceva: *Voi siete la mia coscienza*, lo che significava che nelle circostanze d'allora egli lo considerava quale sua scusa. Infatti, Beniamino Constant non poteva dissimulare a sè stesso che la

sua condotta, anche nel mezzo degli sfrontati mutamenti del tempo, era stata presa di mira e giudicata poco favorevolmente, sendochè l'essere fatto consigliere d'un principe, sul capo del quale pochi giorni prima invocava la pubblica esecrazione, fosse fatto spiegabile malagevolmente. Ma avere Lafayette per amico, per approvatore, era un'eloquente risposta ad ogni rimprovero. Beniamino Constant cercava adunque di persuadere a Lafayette, il quale a lui, siccome al principe Giuseppe, rispondeva imperturbato: ch'egli crederebbe tutto, e tutto approverebbe se si convocassero le Camere. A questa precipitata convocazione vi era un'obbiezione di legalità gravissima da farsi, ed era di porre in pratica la Costituzione prima ch'essa fosse stata accettata. Quest'obbiezione, per grave che fosse, non valse a capacitare Lafayette, nè i parteggianti dell'immediata convocazione. Sebbene biasimassero un modo d'accettazione nel quale la volontà popolare era trattata con grande levità, essi non temevano di trattare questa volontà più leggermente ancora col supporla già nota preventivamente, e senza neanco aspettare ch'essa si fosse pronunciata. Poco importava, in loro sentenza, il mancare a tutte le forme verso il popolo, purchè ne fossero satisfatti i desiderii; ma trattavasi frattanto di far gradire una siffatta proposta a colui che solo poteva pronunciare, e il fatto non era agevole certamente.

Napoleone in fatti, sebbene pienamente risoluto a recare in atto la nuova Costituzione, sebbene desiderasse ancora che ne riuscisse a bene lo sperimento ch'erasi per farne, sendochè il successo de' liberali si confondesse col suo, nel mentre che il fallito tentativo sarebbe il trionfo de' Borboni, temeva nondimeno la convocazione delle Camere, in sospetto, in paura ch'esse al primo rimbombo del cannone mancassero,

non di coraggio (la Convenzione s'era mostrata coraggiosa ed audace), ma sibbene di sangue freddo. Egli si aspettava crudeli vicende, e sino al punto di trovarsi sotto le mura di Parigi per disputarne l'entrata all'Europa in armi, e non disperava del trionfo, se il popolo non si smagava, se sapevasi con animo sedato considerare gli orrori d'una guerra ad oltranza. Ora, col penetrante suo sguardo egli prevedeva che una Camera di rappresentanti formata nelle contingenze d'allora sarebbe un sunto di tutte le fazioni, e che una giornata perduta, verosimile anche nell'ipotesi d'una vittoria difinitiva, a vece d'essere una ragione di perseveranza, di unione, diverrebbe forse un'occasione di divisione, e fors'anco di strappargli la spada con cui difenderebbe la Francia. Sarebbe impossibile il sostenere che questa opinione fosse mal fondata e menzognera, conciossiachè le assemblee nuove e scisse in parti, sieno certamente pessimi strumenti di guerra. Il perchè egli avrebbe voluto profittare di tutti gl'indugii emergenti naturalmente dall'Atto addizionale, per indugiare la riunione delle Camere, per procacciarsi in tal modo due mesi, duranti i quali avrebbe avuto il tempo di battere il nemico; e nel modo con cui dirigeva le operazioni militari, era possibile ch'egli facesse nascere casi tali, che la stagione campale, se non la guerra, fosse decisa in que' due mesi. Allora il suo ascendente e il coraggio di tutti sendosi rilevati dal buon successo, la riunione delle Camere poteva essere senza pericolo tentata.

Quando si considerano gli avvenimenti posteriori, che trassero alla disfatta, non solo d'una dinastia, ma, ciò ch'è peggio ancora, d'una intera nazione, non si può a meno di considerare saviissima l'opinione di Napoleone in quella congiuntura. Ma la dif-

fidenza ch'egli ispirava all' Europa riguardo alle sue pacifiche intenzioni, ispiravala alla Francia riguardo alle sue intenzioni liberali. Oltre alla nausea poco ragionata ch' era mossa da certe disposizioni dell' Atto addizionale, sentivasi dappertutto la persuasione che ingannevole fosse l' impromissione di Napoleone, e ch' egli l' avrebbe frustrata alla prima vittoria ch' egli avesse ottenuta; e se pure alcun che poteva valere a vincere l' incredulità universale, era lo spettacolo di un' assemblea posta a lato d' un governo, in contraddittoria discussione con esso intorno i nazionali negozii, un' assemblea che lo sorveglierebbe continuamente, e sempre parata a sconcertarne gl' imprendimenti che uscissero dai termini della Costituzione. Tale era adunque, a cagione de' passati suoi falli, l'orribile condizione di Napoleone, d'essere esposto a lasciarsi dietro l' anarchia con l' immediata convocazione delle Camere, nel mentre ch'egli troverebbesi a fronte del nemico; e d' altro lato la tardata convocazione gli toglieva la pubblica confidenza, l' unica che gli potesse procacciare i soldati che gli abbisognavano!

Il principe Giuseppe, per zelo sincero, ed anco per desiderio di darsi aria d' importanza, tentava di ottenere da suo fratello concessioni che lo ponessero in credito presso i costituzionali; e per questa ragione aveva molto insistito perchè fossero le Camere immediatamente convocate. Beniamino Constant, per compiacere a' suoi amici, e precipuamente per procacciarsi il favore di Lafayette, che servivasi con grandissima finezza del desiderio che nudrivasi della sua approvazione, aveva energicamente franchеggiate le conclusioni di Giuseppe. L' uno e l' altro dicevano che l' Atto addizionale non era riuscito; che niuno lo prendeva sul serio; che bisognava alcun che di parlante agli occhi, e che la presenza di seicento rappresentanti è

di dugento pari dintorno al trono potrebbe soltanto far credere alle impromissioni imperiali. Napoleone difendevasi vivacemente col dire: sapere benissimo che l'Atto addizionale non era riuscito; che il titolo, errore tutto suo, e la dignità ereditaria dei pari, errore di Beniamino Constant, lo avevano perduto nella pubblica opinione; che la disposizione degli animi era alle chimere, e non a ciò ch' era sano e ragionevole; che questo malaugurato inchinamento ogni giorno facevasi maggiore; che niun sacrificio per parte sua sarebbe mai riuscito a risanarla; che per opporre un rimedio ad un male ch' altro rimedio non ammetteva che il tempo, egli non andrebbe mai a sottoporsi ad una *Costituente,* nell' atto ch' era per sobbarcarsi sotto il pondo di tutta l' Europa armata. — Resistette egli adunque per più giorni alle istanze che lo sollecitavano da ogni lato, provenienti dai costituzionali, gelosi ad un tempo di trovare nuove scuse al loro aderimento, e di circondarsi d' una numerosa assemblea, nella quale speravano di sedere da sovrani.

Ma lo stimolo non fu minore della resistenza, la quale era francheggiata da un inaudito scatenarsi della stampa periodica, e precipuamente dalla legittimista, la quale rimproverava all'Atto addizionale di non riconoscere esplicitamente la sovranità nazionale. Per mala ventura gli uomini che erano veri liberali si lasciavano accalappiare in questa rete di declamazioni. Napoleone non se ne lasciava ingannare, ma aveva bisogno de'repubblicani e de'costituzionali per tener fronte nell'interno alla regia fazione, e nel di fuori all'armi de'collegati, e gl'importava sovranamente di non lasciar freddare il zelo che sospingeva alle frontiere i vecchi soldati e principalmente le guardie mobili nazionali. Ciò che disponeva questi prodi, gli uni a riempiere i vani de'reggimenti, gli altri a gittarsi

di presidio nelle fortezze, era il susurro che facevasi alle loro orecchie che bisognava correre alle frontiere per allontanarne lo straniero, i Borboni, i nobili ed i preti, a dir breve, la contro-rivoluzione. Ora se i repubblicani ed i costituzionali che tenevano questi discorsi, si ponevano pel loro malcontento in silenzio, poteva emergerne una freddezza funesta che priverebbe l'esercito di appoggio, e lo esporrebbe a trovarsi solo alle prese col nemico. Ora, questo esercito era eroico, non v'ha dubbio, ma numericamente non bastevole contro l'Europa congiurata. Questa ragione esercitava una grande influenza e quotidianamente maggiore sull'animo di Napoleone, che vedeva succedere a poco a poco un disfavore popolare all'entusiasmo con cui lo avevano accolto al suo ritorno gli amici della Rivoluzione. Questa ragione per altro non sarebbe probabilmente bastata, se un'altra non fosse sopraggiunta a trascinare la sua determinazione.

Nel mentre che nell'interno, con lo stimolo delle diffidenze ch'egli ispirava, cercavasi a dipingerlo qual despota incorreggibile, giovandosi allora di scaltrezza, ma sempre parato al ritorno de'suoi inveterati inchinamenti, al di fuori era rappresentato qual feroce tiranno, circondato da soldatesca feroce al pari di lui, non osante muovere un passo fuori delle file delle sue legioni, ispirante il terrore e provandolo in sè, esoso, in una parola, alla nazione francese, sulla quale era di nuovo tornato per curvarla sotto il ferreo suo giogo. Indarno egli si mostrava su la piazza del Carrosello, nelle rassegne quasi quotidiane, e nelle quali ognuno gli si poteva appressare. Ai racconti esattissimi del *Moniteur* rispondevasi che ovunque si presentava era sempre assiepato da soldati; e questa persistenza in siffatta menzogna riusciva ad operare sull'opinione europea ed a persuaderle che basterebbe battere cento

o dugentomila, mammalucchi per finirla col tiranno, e che poscia troverebbesi la Francia sollecita di sbarazzarsi della tirannia di lui. Importava rispondere a questa seconda falsità tanto quanto alla prima. L'immediata convocazione delle Camere, quali che potessero esserne gl'inconvenienti, aveva il doppio vantaggio d'imporre silenzio ai malvagi rumori del di dentro e del di fuori, di provare da un lato che Napoleone aveva dato sinceramente l'Atto addizionale, poichè senza aspettare i termini legali, poneva la nazione al godimento di fatto dei suoi diritti, e dall'altro, ch'egli non temeva di trovarsi in contatto con essa col circondarsi de'suoi rappresentanti. — Or bene (diss'egli a Giuseppe ed a Beniamino Constant, che persistevano a domandare l'anticipata esecuzione dell'Atto addizionale), il mio partito è preso, convocherò le Camere, e farò tacere in tal modo tutti i dubbii intorno le mie intenzioni; darò prova della mia fidanza in questa nazione che si vocifera ch'io tema, col chiamare a me d'intorno i suoi eletti. — Rimaneva una sola difficoltà, ed era di passare dinanzi al voto popolare col lasciare in disparte pel momento l'accettazione della Costituzione per porla in vigore. Fu steso un decreto, e gli si prepose un preambolo che rendeva ragione di questo modo d'operare, per l'impazienza che spingeva Napoleone di circondarsi dei rappresentanti della nazione, e di averli per alcuni giorni presso di sè prima di recarsi all'esercito. Al preambolo argutamente scritto succedeva il decreto che convocava immediatamente i collegi elettorali, per eleggere seicentoventinove rappresentanti. Questo decreto recava inoltre: che i collegi che avevano nel passato tempo presidenti a vita nominati dall'Imperatore, li scioglierebbero essi stessi nella prossima elezione. Il decreto fu dato il dì 20 d'aprile, e spe-

ravasi che un mese sendo bastevole per le operazioni elettorali, i rappresentanti potrebbero riunirsi agli elettori nella grande assemblea degli elettori del Campo di Maggio, fissata al 26. Nè stettesi contento a questa considerevole concessione; chè, per provare con un atto di giunta che volevasi porre la nazione in possesso di tutti i suoi diritti, un nuovo decreto accordò ai comuni la nomina per via elettiva dei podestà e degli ufficiali municipali. Questo provvedimento era applicabile esclusivamente ai comuni nei quali i podestà erano nominati dai prefetti, ed esso era motivato sull'ignoranza in cui i nuovi prefetti dovevano essere del merito dei loro amministrati. Ma siccome questa categoria comprendeva il maggior numero dei comuni, e precipuamente i più piccioli, esso abbandonava nelle campagne la nomina delle autorità municipali alla fazione dei liberali. I compratori dei beni nazionali dovevano figurarvi in gran numero, e, qual calcolo di fazione, il provvedimento era ben concepito.

Per quanto fosse il mal umore degli oppositori, esso doveva attutarsi o rimanere confuso, almeno per alcuni giorni, da queste provvidenze intese a rendere sì pronta e sì seria l'esecuzione dell'Atto addizionale. Era malagevole il poter sostenere che fosse una lusinga, una vana impromissione, l'adempimento della quale, rimandato alla pace, sarebbe rimandato indefinitamente. Era del pari malagevole in Europa il dipingere qual feroce tiranno, e ridotto a rintanarsi, l'uomo che di proprio impulso voleva porsi nel mezzo de'rappresentanti della nazione; e Napoleone appalesava in tal modo e ad un tempo stesso la sua sincerità e la sua forza morale.

Lafayette fu questa volta pienamente satisfatto, nè l'occultò. Il principe Giuseppe fu incumbenzato di of-

ferirgli la dignità di pari, dignità ch'egli ricusò col dire: non poter egli accettare altro mandato da quello del paese in fuori; e si risolse di presentarsi all'elezioni dello spartimento della Marna. Dal canto suo Beniamino Constant, narrandogli con allegrezza di cuore la sua vittoria sull'animo di Napoleone, gli domandò in ricompenso il suo appoggio presso un collegio elettorale qualunque, per poter essere membro della seconda Camera Lafayette consentì a tutto, sendochè fosse allora in disposizione di nulla diniegare. Gli fu domandato un altro servigio che il suo amor patrio non poteva punto indugiare a prestarvisi, e ch'egli rese con tutta fretta d'animo. Crawfurd, ministro degli Stati-Uniti in Parigi, ch'era suo intimo famigliare, ritornava in America per esservi ministro della guerra. Doveva passare per l'Inghilterra, dove aveva e credito ed amicizie, e Lafayette ottenne da lui il servigio di recar lettere indirizzate ai principali personaggi d'Inghilterra e scritte in favore della pace. Madama di Staël, la quale, in grazia della sua lunga opposizione all'Impero, era poco sospetta di parzialità verso di Napoleone, e che per lo suo ingegno, per la sua chiara nominanza poteva alquanto influire sull'animo de'ministri britannici, indirizzò ad essi lettere incalzanti per consigliarli a staccarsi dalla Lega. Napoleone, in sentenza di lei, non era più un despota, isolato nella nazione, ma un monarca liberale che appoggiavasi su la Francia. Il popolo e l'esercito lo circondavano dell'intera loro divozione; la lutta sarebbe adunque terribile, e nell'interesse dell'umanità e della libertà meglio valeva accettare Napoleone corretto, imbrigliato da forti instituzioni, e francamente convertito alla pace, se non lo era alla libertà, che correre il rischio di versare torrenti di sangue per ispodestarlo, senza certezza di riuscirvi.

Accolto, ascoltato, creduto, preso alla lettera, egli darebbe la pace e la libertà ch'egli prometteva, reietto, combattuto o vincitore, più non accetterebbe il trattato di Parigi, e forse neanco le conseguenze dell'Atto addizionale. Gl'interessi dell'Europa, dell'umanità, della libertà erano adunque d'accordo, e comandavano una politica di pace. Le ragioni poste innanzi dalla Staël erano adunque speciose ed ingegnosamente e patrioticamente presentate.

Nel mentre che i costituzionali ricompensavano Napoleone de' suoi sacrificii col francheggiarlo calorosamente, nelle provincie avveniva un fatto di non lieve considerazione, precipuamente dal lato dell' interesse di resistenza contro lo straniero, interesse che più d' ogni altro stava all' animo di Napoleone. Sebbene dopo il lungo silenzio del primo impero si fosse tornati con ardore alla politica ed al gusto della contraddizione, in certe provincie minacciate dal nemico la presenza del pericolo faceva tacere lo spirito di cavillo e di sottilità. Nella Sciampagna, per esempio, nella Borgogna, nella Lorena, nell'Alsazia, e nella Franca-Contea, nel Delfinato le popolazioni si prestavano col più lodevole zelo ai provvedimenti della difesa. I vecchi militari correvano sotto le bandiere, gli uomini, designati a far parte della guardia mobile nazionale, rispondevano solleciti alla chiamata degli ufficiali incumbenzati del loro organamento. Mentre questo spirito eccellente manifestavasi nelle provincie orientali, manifestavasene uno somigliante e non meno onorevole, quantunque ispirato da altre cagioni, nelle provincie occidentali. Dal racconto dei fatti occorsi in Angers, in Nantes, in Mans, in Rennes, duranti gli undici mesi della Ristorazione, si è veduto che la borghesia delle città era stata ad un tempo offesa e posta in inquietudini dalla condotta de' nobili e dei campagnuoli, e

dalla loro audacia nel riprendere l'armi in piena pace. Dopo il di 20 marzo il vantaggio del potere era ritornato dalla parte di questa borghesia; ed essa se n'era rallegrata in un interesse di sicurezza più presto che di ambizione. Ma le mosse de' caporali della Vandea, le loro quasi pubbliche relazioni con l'Inghilterra, l'annunzio ed anche l'apparizione su le coste di bastimenti inglesi carichi d'armi, e da ultimo alcune violenze commesse nelle campagne, avevano eccitata una straordinaria agitazione in Nantes, in Vannes, in Quimper, in Rennes, in Mans, in Angers, ecc. La popolazione di Nantes principalmente, in un tempo si sventurata tra gli assalti dei Vandeesi da un lato, e le carnificine di Carrier dall'altro, non vedeva appressarsi, senza fremerne, il rinnovellarsi della guerra civile. Gli animi erano in fermento, ed al corso rumore d'un assassinio d'un vecchio, uomini dabbene di Nantes, se ne commossero, e vennero nel pensiero di formare con le principali città dei cinque spartimenti della Bretagna un patto d'alleanza, col quale promettevano di recarsi vicendevole soccorso in caso di pericolo interno od esterno, e di intitolare questo patto *Federazione bretona*, ad imitazione di quella del 1790. Appena nato questo concetto, si bene accomodato alle circostanze, penetrò in ogni cervello: e parecchie centinaia di Nantesi partirono alla volta di Rennes, dov'era pullulato lo stesso concetto, e dove erano aspettati con impazienza. Vi furono ricevuti con entusiasmo, festeggiati, alloggiati presso i principali abitanti, e ad alcune persone di fermo intelletto fu rimessa la cura di stendere il patto che doveva confederare i cittadini della Brettagna contro il nemico interno ed esterno. Nulla v'era di più puro dell'intenzione dei bravi Bretoni in questa circostanza, nè più spoglio d'ogni spirito di parte. Essi non preten-

devano nè dominare il potere, nè oppressare gli alti ordini della nazione, ma sibbene di difendersi contro gl' incendii e gli assassinii degli insorti Vandeesi e contro gli sbarchi degl' Inglesi. Tuttavolta la dominante disposizione in questi assembramenti era grandemente liberale. Fu convenuto di stendere un preambolo, nel quale sarebbero esposti i motivi dell'associazione e di aggiugnervi alcuni articoli di statuto che preciserebbero gl' impegni degli uni verso gli altri. Fu stipulato da prima: che i federati non formerebbero un corpo separato dagli altri cittadini, avente la sua assisa, le sue armi, i suoi capi, ed operante per proprio conto, ma che verrebbero a schierarsi nell' organamento esistente e legale della guardia nazionale; che quest'organamento sendo sparso per tutto l' Impero, vi potrebbero sempre trovar posto, in forma da essere utili ovunque vi fossero pericoli; che i loro obblighi consisterebbero nel porsi a disposizione delle pubbliche autorità, a recarsi alla prima loro chiamata ed ai battaglioni mobili o ne' sedentarii, e quando il quadro legale della guardia nazionale mancherebbe, a recarsi individualmente là dove fossero chiamati dai podestà, dai sotto prefetti e dai prefetti per far loro aiuto ogni volta che vi fosse a respingere offese contro l'ordine pubblico. Da ultimo, essi si obbligavano ad un'altra maniera di servigio, e questo tutto morale, consistente a dissipare, per quanto potrebbe da loro dipendere, le false nozioni con le quali si tentava d'ingannare i semplici abitanti delle campagne, a predicare con la voce e più coll' esempio, l'adempimento dei doveri civili, a porsi, in una parola, a disposizione del governo imperiale, per difendere dentro e fuori il paese.

Ad onta degl' inconvenienti che sogliono emergere da qualsivoglia associazione politica, questa, ispirata

come era da un vivo sentimento dei pubblici pericoli, esente da ogni particolare intendimento, e riducendosi unicamente a sostenere la parte di ausiliaria del potere, offeriva meno d'ogni altra argomento alla critica, e poteva anche rendere grandissimi servigii al paese.

Fu steso il preambolo e l'atto; e si posero in relazioni col prefetto per sottoporgli l'uno e l'altro. Il governo, siccome si vede, non aveva avuta la menoma parte a questa mossa tutta spontanea, e provocata unicamente dalle inquietudini della parte la più indipendente e la più onesta della popolazione bretona. Sebbene Napoleone avesse a lungo goduto dell'aura popolare nelle provincie occidentali, ch'egli aveva pacificate, non di meno le sue ultime guerre del 1812 e 1813 gli avevano fatto perdere un siffatto favore. Vi era considerato qual vero pericolo; e se erasi applaudito al suo ritorno per essere sorvenuto a porre fine all'influenza dell'emigrazione, tanto erasi operato a patto di legargli le mani con forti leggi. In tale disposizioni, non volendo dare alla nuova confederazione un colore bonapartista, i federali s'erano astenuti di parlare dell'Imperatore. Uomini savii fecero loro sentire che siffatta associazione poteva ben presto tornare in pericolo, se tenevasi al di fuori della cerchia governativa, che se non s'univa al governo, mai non avrebbe potuto rendere veri servigi, e finalmente, ch'essa non sarebbe autorizzata mai se non a tal condizione. Il preambolo fu allora immutato, e rispose alle intenzioni de' buoni cittadini, i quali erano parati a francheggiare Napoleone con tutte le loro forze, ma a condizione d'una libertà vera e savia.

Il maggior numero delle città della Bretagna inviarono deputazioni in Rennes; e più giorni furono passati in feste, in allegrezze, in promissioni di reci-

proca devozione. Furono prontamente contati più di ventimila federati negli spartimenti della Loira inferiore, del Morbihan, di Finisterra, della Côtes-du Nord e d'Ile-et-Vilaine, componenti l'antica Bretagna. Nota appena questa condotta de' Bretoni, produsse grande eco negli spartimenti vicini, che poi rimbombò negli altri e poscia per tutta la Francia. Gli Angevini, minacciati dagli stessi pericoli, si riunirono per seguitare l'esempio dei Bretoni. La Borgogna, animata da un odio ben diverso da quello de' Vandeesi, dall'odio contro i Russi, gli Austriaci ed i Prussiani, inviò deputati a Digione per soscrivervi un atto di federazione copiato alla lettera da quello de' Bretoni, e la Lorena, la Franca-Contea, il Lionese e il Delfinato si mostrarono parati a fare altrettanto. Nel mezzo di questa commozione degli animi, particolare alle provincie minacciate dalla guerra civile o dall'esterna, non era possibile che la grande città di Parigi si rimanesse indifferente ed inoperosa. Se non che in Parigi vi sono parecchi Parigi; e nel mentre che l'ordine de' nobili vi lamentava la perdita dei Borboni, l'ordine medio lamentava il pericolo della guerra, e quello della plebe de' sobborghi, acceso d'un odio implacabile e bestiale contro la nobiltà, contro il clero, e d'un odio nazionale contro lo straniero, aveva sempre lamentato che fossero l'armi mancate nel 1814, per non aver potuto difendere la cinta della capitale. Ivi trovavansi, con uomini ch'eransi posti in compromesso ne' disordini del 1793, giovani accesi da sincera carità di patria, e valorosi militari in ritiro, e gli uni e gli altri stimolarono il popolo de' sobborghi a seguitare l'esempio de' Bretoni e dei Borgognoni. La mossa, incominciata ne' sobborghi di San Marcello e di Sant'Antonio, si propagò ben presto per tutti gli altri. Vi fu accettato l'atto de' Bre-

toni; ma i Parigini vollero avere il loro preambolo proprio, siccome erasi pur fatto altrove, sendochè nell'accettare esattamente le disposizioni immaginate nella Bretagna, ciascuno intendesse di formularlo al modo suo, e secondo il sentire della sua provincia. I federati di Parigi s' indirizzarono allo stesso Napoleone, domandarono d'essere ricevuti da lui, d'essere passati in rassegna, ed autorizzati a leggergli un indirizzo.

Queste diverse federazioni erano nate negli ultimi di aprile e ne' primi di maggio. L'Atto addizionale, pubblicato nell'intervallo, aveva occasionato pur qualche malcontento; ma il suo effetto corretto dal decreto di convocazione delle Camere, non aveva punto sostato lo slancio che animava le provincie minacciate dalla guerra civile o dalla straniera, ed avevano continuato a federarsi. Il governo non vi aveva veruna parte, lo ripetiamo, nè nel concetto, nè nel propagamento di queste federazioni provinciali; e gl' individui che le componevano, nudrivano in proposito sentimenti molto diversi. Coloro che volevano ad ogni patto salvarsi dallo straniero e dalla contro-rivoluzione operata dallo straniero, dovevano accogliere con fretta d'animo lo spontaneo concorso della parte più viva della popolazione. Coloro per l'opposito, che deploravano i sacrificj fatti da Napoleone ai liberali inchinamenti, scorgevano od affettavano di scorgere dappertutto la fazione de' novatori parata a divorare il potere, e per queste federazioni manifestava un tal quale orrore. Essi consideravano questa mossa, e precipuamente in Parigi dov' era ad essi più dappresso, qual abbominazione e qual grave pericolo. Se Napoleone mostrava di confortarlo, o soltanto di tollerarlo, essi erano risoluti di non più riconoscere in lui se non uno strumento malaugurato e disonorato dei gia-

cobini. Napoleone dal canto suo sorrideva di queste paure, lasciava dire su questo proposito, ed era beato di questo movimento spontaneo e non sollecitato dal governo. Amando l'ordine per gusto, per ragione e per interesse, niuna inclinazione sentiva per coloro che chiamavansi giacobini; ma egli li giudicava, nè gli facevano quella paura che certuni ne provavano; e nel momento ei s'allegrava di vedere alzarsi per la difesa del paese valide braccia che nella Bretagna terrebbero in soggezione i sollevati della Vandea, ed in Parigi disputerebbero l'entrata della capitale agli Inglesi, ai Prussiani ed ai Russi. Dovessero pure dopo la pace suscitarli imbarazzi, punto non s'inquietava di quanto fosse per accadere espulso che fosse il nemico dal territorio; ed era sicuro di avere allora contro i disordini popolari, oltre l'esercito, le Camere stesse, ch'essere potevano più liberali di lui, ma non mai tali da favorire gl'imprendimenti della demagogia.

Il perchè egli non indugiò punto a permettere ed anche a secondare le federazioni. Così, come abbiamo già detto, egli le trovava utili a francheggiare lo spirito pubblico contro i legittimisti di Lione, di Marsiglia, di Bordò, di Nantes, di Rennes, ecc., ed utilissime in Parigi per concorrere alla difesa della capitale. Questo ultimo punto era, in sentenza sua, il più importante. Suo intendimento, siccome abbiamo veduto, era di cuoprire Parigi di solide fortificazioni campali, non avendo il tempo di costruirne di permanenti, di trarvi dentro dugento bocche da fuoco della marineria servite da marinai, di postarvi ancora dugento pezzi da battaglia, serviti dagli allievi delle scuole militari; e pensava che, se a quindici o a diciottomila soldati dei depositi poteva aggiugnere venticinquemila uomini dei sobborghi, gente valida della per-

sona, e vecchi soldati in massima parte, Parigi difesa da quarantamila fanti e da diecimila artiglieri, sarebbe inespugnabile, e che allora armeggiando liberamente al di fuori con l'esercito operativo, finirebbe per trionfare di ogni colleganza. Le guardie nazionali non entravano in questo calcolo, non già che egli dubitasse del loro coraggio, ma sibbene perchè ne sospettava sempre le disposizioni d'animo, e scorgeva con la solita sua sagacità che, sebbene rannodate a lui per necessità, esse in sostanza avrebbero desiderata la pace e la libertà sotto la borbonica signoria. Era anche incerto se dovesse lasciarle le armi, e riservavasi in proposito di prendere una risoluzione all'ultimo momento. Per quanto risguardava i federati, egli era deciso di ordinarli regolarmente, a porre alla loro testa ufficiali sicuri, ad incorporarli anche nella guardia nazionale sotto un titolo qualunque, la qual cosa consentirebbe nell'ora del pericolo di giovarsi di loro, e dove bisognasse, di consegnare ad essi l'armamento di questa guardia. Per allora risolse di non armarli, primamente, per aver agio e tempo di conoscerli, secondamente per non essere tanto abbondevole in materiale da guerra per prodigare i fucili (1).

(1) Pochi sono gli argomenti sui quali siasi tanto divagato quanto intorno l'organamento dei federati nel 1815, ed intorno le disposizioni di Napoleone in proposito. Gli uni incolpano Napoleone di averli eccitati, per servirsene contro i legittimisti, gli altri pretendono ch'egli n'ebbe paura, e che per questa ragione non volle mai armarli, e che privossi così del valido aiuto di questi liberali. Queste due asserzioni sono false del pari. Napoleone nulla parte ebbe alla formazione dei federati, la quale non ebbe altra cagione fuor quella delle inquietudini dei *bleus* com'erano chiamati nel ponente della Francia. Creati che si furono da sè stessi, Napoleone non fu malcontento di questa creazione, quantunque

Allo strenuo generale Darricau affidò l'incumbenza del loro organamento, sotto il titolo di *bersaglieri* aggiunti alla guardia nazionale di Parigi, e in tale qualità destinati alla difesa esterna della capitale. Consentì anche a passarli in rassegna una domenica, e ad udire l'indirizzo che desideravano di presentargli. Scelse lo stesso giorno per passare del pari in rassegna il 10.° di linea, questo famoso reggimento, che solo di tutto l'esercito aveva combattuto in favore de' Borboni. Questo reggimento non era nè altramente fatto, nè altramente ispirato del 7.°, del 58.° e dell'83.° di fanteria, i quali nel Delfinato s'erano con entusiasmo dati a Napoleone; ma le singolari circostanze in cui esso si era trovato lo avevano ritenuto alcuni giorni di più al servigio de'Borboni. Nell'esercito era estimato malvagissimo, ed imputato anche al ponte

non dissimulasse a sè stesso il partito che più tardi i liberali ne avrebbero potuto trarre contro di lui, intendasi i liberali esagerati. Ma per allora egli poco si poneva in affanno della vivacità d'opinione di coloro che gli facevano spalla contro lo straniero; ed erano precipuamente braccia delle quali egli intendeva di giovarsi. Trionfare ancora una volta dell'Europa, era la passione che lo signoreggiava, e diremmo quasi che essa l'unica in lui fosse in quel tempo. Tutto il rimanente a suo giudizio non meritava considerazione. Acquistare venticinque mila buoni soldati per la difesa di Parigi, era ciò che più d'ogni altra cosa apprezzava in questa istituzione de' federati. La mancanza di fucili fu quella soltanto che gl'impedì d'armare immediatamente i federati di Parigi; ed egli temeva sì poco di porre l'armi nelle loro mani, che suo fermissimo proposito, e comprovato dalla sua corrispondenza, era quello, se Parigi per mala ventura si fosse trovato in pericolo, di far passare i fucili della guardia nazionale sedentaria, alla guardia nazionale operativa, incumbenzata della difesa esterna della capitale. Era in sostanza un pretesto preventivamente immaginato per fare passare le armi dalle mani degli uni a quelle degli altri, e senza offesa di alcuno,

della Drome d'un tradimento, del quale era molto innocente, e che nel nostro racconto abbiamo cercato di rappresentare sotto i suoi veri colòri. Napoleone lo aveva chiamato a Parigi per vederlo, e per indirizzargli parole che rimbombassero in ogni cuore.

La domenica 14 maggio sendo stata scelta per la rassegna dei federati e del 10.° di linea, fecesi nella corte grande il rumore contro questa doppia temerità. Coloro che lamentavano le compiacenze di Napoleone verso gli ardenti liberali, erano scandalezzati, e dicevangli dietro le spalle ch' egli si abbandonava *alla canaglia*, e che presto più non potrebbesi rimanergli dappresso. Coloro, per l'opposito, i quali erano interamente devoti a Napoleone, non mendicavano verun falso pretesto per allontanarsi; erano grandemente spaventati dal vederlo di fronte del 10.°, nelle file del quale, dicevasi, essere preparata una proposta d'assassinio. Questi ultimi, pieni di sincere inquietudini per Napoleone, ne circondavano la pèrsona in quel giorno sino al punto di riuscirgli importuni.

Napoleone, senza punto inquietarsi de' falsi lamènti degli uni, e delle esagerate paure degli altri, scese nel gran cortile delle Tuileries, e cominciò per passare in rassegna i federati. Erano in numero di più migliaia, senza assisa, molti poveramente vestiti, ma in maggior numero vecchi soldati, recanti impressa sui loro volti abbronzati l' energica espressione dei loro sentimenti. Più volte ei si rivolse al suo codazzo, ridendosi degli scrupoli di certuni, e disse col sorriso sul labbro: — Ecco gli uomini che mi abbisognano; essi sapranno, se il caso si presenta, farsi tutti trucidare sotto le mura di Parigi. — Poi ascoltò pazientemente il discorso che l'oratore dei federati era incumbenzato d'indirizzargli, e che l'oratore lesse il meglio che sapeva. — « Sire, noi abbiamo ricevuti i

« Borboni con freddezza, per essere essi divenuti stra-
« nieri alla Francia, e per non amare noi i re im-
« posti dal nemico. Noi vi accogliemmo con entu-
« siasmo, per essere voi l'uomo della nazione, il di-
« fensore della patria, e per aspettarci da voi una
« gloriosa indipendenza ed una savia libertà. Voi ci
« assicurerete questi due beni preziosi; voi consacre-
« rete per sempre i diritti del popolo; voi regnerete
« secondo la Costituzione e le leggi. Noi veniamo ad
« offerirvi le nostre braccia, il nostro coraggio e il
« nostro sangue per la difesa della capitale...
« Il maggior numero di noi ha fatto sotto gli or-
« dini vostri le guerre della libertà, e quelle della
« gloria; noi siamo quasi tutti antichi difensori della
« patria; la patria deve consegnare con piena fidanza
« le armi a coloro che per essa hanno versato il loro
« sangue. Sire, dateci fucili; noi giuriamo nelle vostre
« mani di non combattere che per la sua causa e per
« la vostra. Noi non siamo strumenti di veruna fa-
« zione, nè suoi agenti. Noi abbiamo udito la chia-
« mata della patria, noi accorriamo alla voce del no-
« stro sovrano; e tanto basta perchè sappia la na-
« zione ciò che da noi deggia aspettarsi. Cittadini,
« noi obbediamo ai nostri magistrati, alle nostre
« leggi; soldati, noi obbediremo ai nostri capi. Noi
« non vogliamo che conservare l'onore nazionale, e
« rendere impossibile l'entrata del nemico in questa
« capitale, se per caso potesse essere minacciata di
« novello affronto, ecc.. ..»

L'Imperatore rispose ne' termini seguenti:

« Soldati federati, io sono tornato solo per aver
« fatte mie ragioni sul popolo delle città, sugli abi-
« tatori delle campagne e sui soldati dell'esercito, di
« cui io conosceva il caldo affetto all'onore nazionale.
« Voi avete giustificata la fidanza mia. Accetto la

« vostra profferta; io vi darò le armi; vi darò per
« guida ufficiali coperti di onorate cicatrici ed av-
« vezzi a vedersi fuggir dinanzi il nemico. « Le ro-
« buste vostre braccia, abituate ai più faticosi lavori,
« sono più d'ogni altre acconce al maneggio dell'ar-
« mi; e in quanto al coraggio, siete Francesi e basta!
« Voi sarete gli esploratori della guardia nazionale;
« ed io sarò senza inquietudini per la capitale, quando
« voi e la guardia nazionale sarete incumbenzati della
« sua difesa; e s'egli è pur vero che gli stranieri per-
« sistano nell'empio divisamento di attentare alla no-
« stra indipendenza, all'onor nostro, potrò profittare
« della vittoria, senz' essere soffermato da veruna sol-
« lecitudine. Soldati federati, sono ben lieto di rive-
« dervi; ho tutta fidanza in voi. Viva la nazione! »
— Dopo quest' allocuzione i federati sfilarono; e se
dall'abito si dovesse fare giudizio degli uomini, la vi-
sta loro avrebbe fatta una ben penosa impressione. E
maggior pena si dovette provare nel vedere que-
sto imperatore, stato tanto possente, tanto altero
e circondato da sì magnifiche truppe, obbligato in
quell'ora a ricorrere a difensori senza assisa e senza
fucile! Questi soldati, a dir vero, tanto valevano
quanto gli altri, e faceva bene ad accettarli; ma che
dire della politica che a siffatti estremi lo avevano
condotto?

Dopo avere passati in rassegna i federati, Napoleone
si diresse al 10.° di linea, lo fece formare in qua-
drato, e pose piede a terra per postarsi al centro del
quadrato. Una truppa inquieta d'ufficiali accalcavasi-
gli dintorno; egli li fece allontanare, non tennesi di
presso che due o tre aiutanti di campo, e con voce
vibrante indirizzò al reggimento del duca d'Angoulême
queste energiche parole:

« Soldati del 10.°, voi siete i soli di tutto l' eser-

« cito che abbiano ardito fare fuoco contro il vessillo
« tricolore, contro il sacro vessillo delle nostre vit-
« torie, e che recammo trionfante in tutte le capitali.
« Per tale delitto io dovrei cancellare il vostro nu-
« mero da quelli dell' esercito, e farvi uscire per sem-
« pre dalle sue file. Ma voglio credere che foste tra-
« scinati dai vostri capi, o che il fallo dell' indegna
« vostra condotta, ad essi, non a voi, s'abbia ad im-
« putare. Muterò questi capi, ve ne darò de' migliori,
« poi vi manderò all' antiguardo. In niuna parte si
« tirerà un colpo di fucile che voi, non vi siate, e
« quando a forza di devozione e di coraggio avrete
« lavata la vostra vergogna nel vostro sangue, vi re-
« stituirò le vostre bandiere; e spero che fra poco vi
« rifarete degni di portarle. »

Questi soldati, da Napoleone sì poco palpati, mandarono grida violenti di *Viva l'Imperatore!* e levando le mani verso di lui, dicevano che il fallo era intero dei loro ufficiali; che li avevano seguitati a loro malincuore; che liberi appena, avevano fatto scoppiare i veri loro sentimenti, e che vedrebbesi, ovunque fossero postati, ch'essi non erano inferiori agli altri soldati dell' esercito. Lungi adunque dal ricevere colpi di fucile, Napoleone era stato segno di caldissime acclamazioni, di dimostrazioni di devozione. In fatti, non è con lusinghe, ma sibbene con energiche parole che si giunge a persuadere gli uomini, ed a condurli a grandi intendimenti.

Napoleone, in quel momento, non comportavasi altramente riguardo allo spirito pubblico, e per dargli tutto il convenevole impulso, aveva preso il partito di far conoscere la verità tutta intera. Nel mentre che in altro tempo aveva tutto dissimulato, in allora più nulla nascondeva; lasciava pubblicare gli articoli dei giornali stranieri, ne' quali era violentemente bistrat-

tato, nei quali mostravasi ad un tempo un odio dissennato contro la Francia.

La Francia poteva chiaramente vedere che l'espulsione dei Borboni e lo ristauramento di Napoleone, dandole alcune mallevarie di più sotto il rapporto de' principii sociali del 1789, ma dubitazioni sotto il rapporto della libertà, era per costarle inoltre una crudele sparsione di sangue. Ad essa toccava impertanto il sostenere quant'essa aveva fatto o lasciato fare; e i buoni cittadini, che avrebbero voluto vedere Napoleone ad ogni costo sostato tra Cannes e Parigi, sendochè trovassero coi Borboni la fondazione della libertà più agevole e certa la pace, allora che Napoleone era tornato con intenzioni evidentemente più savie, pensavano che gli si dovesse prestare ogni possibile appoggio, al fine di cessare il pericolo e la vergogna d'una contro-rivoluzione operata dalle baionette straniere. Giugnevano quotidianamente dai municipi, dai tribunali, dai collegi elettorali indirizzi esprimenti il desiderio di trovare sotto Napoleone la libertà al di dentro e l'indipendenza al di fuori, le quali cose ponevano in obbligo di infrenarlo da un lato, e di fargli aiuto dall'altro. Questo doppio sentimento era espresso dappertutto, in termini più o meno convenienti, secondo che questi indirizzi partivano da località più o meno illuminate, ma erano universali. Esso animava i collegi elettorali, dove si preparava, tra lo scatenarsi della stampa, tanto legittimista, quanto ultra liberale, elezioni segnate con l'impronta bonapartista e liberale d'allora. La libertà di scrivere era pienissima; nondimeno, nell'atto che lasciavasi tutto stampare, Fouché aveva sequestrato un numero del *Censeur*, celebre giornale di quel tempo, pubblicato in volumi siccome dicemmo, per non essere soggetto alla censura sotto la prima Ristorazione, e che

recava l'impronta dell'onesto liberalismo della gioventù. Napoleone, avvertito dai richiami sollevati da un tal atto, s'era affrettato ad ordinare la restituzione del volume, quantunque fosse riboccante d'insolenze contro di lui. Pareva adunque sincero nella sua risoluzione di rispettare la libertà della stampa; e del rimanente, la tolleranza di cui dava prove, lungi dal nuocergli, gli giovava; chè più il paese era abbandonato a sè stesso, più manifestava francamente i due sentimenti che lo signoreggiavano: il desiderio di una savia libertà, e la risoluzione di far rispettare dallo straniero l'indipendenza nazionale. Per eccitare lo spirito pubblico erasi lasciato formare in un caffè, detto caffè Montansier, nella piazza del Palais-Royal, una maniera di *club*, dove convenivano molti ufficiali ed antichi repubblicani, e dove intendevansi a volta a volta canti repubblicani e militari, o virulenti declamazioni contro lo straniero, contro i Borboni, contro gli emigrati, ecc. Lo spirito contro tuttociò che appellavasi con questi diversi nomi, era concitato, tanto ne'sobborghi di Parigi, quanto nelle provincie orientali ed occidentali, le une minacciate dalla guerra straniera, l'altre dalla guerra civile; ed in onta della disapprovazione manifestata contro l'Atto addizionale, i puntelli pareva che non dovessero mancare a Napoleone, se col difendere il suolo e col fondare la libertà egli si teneva fedele alle due condizioni della sua nuova parte ch'egli sosteneva.

Nel mentre che si facevano sforzi in Francia per rendere la guerra nazionale, in Europa si temeva che tale divenisse; e cominciavasi a fare riflessioni le più serie intorno al modo di comportarsi. Continuavasi a respingere i messi di Napoleone, e un altro erasene arrestato allora allora spedito da Parigi. Infatti, dopo l'arrestamento in Stutgarda di Flauhault, incumben-

zato di recare l'annunzio in Vienna del ristauramento dell'Impero, il gabinetto francese aveva immaginato l'invio di un nuovo messaggio, molto bene scelto per l'incumbenza che gli si destinava. Era il signore di Stassart, nato nel Belgio, addetto al servigio di Maria-Luigia, divenuto, dopo il ritorno in Austria di questa principessa, l'uno de'ciambellani dell'Imperatore Francesco, e allora di passaggio a Parigi trattovi da privati interessi. Un tal personaggio ritornando presso la sua corte, aveva probabilità di passare la frontiera più d'ogni altro; ed era stato incumbenzato di recare due lettere, l'una del duca di Vicenza a Metternich, l'altra di Napoleone all'imperatore Francesco. Questa volta non trattavasi di pace o di guerra, nè di politica in genere, ma sibbene di sacri diritti di famiglia, diritti di un marito sopra la sua sposa e di un padre sopra il proprio figliuolo, e Napoleone indirizzandosi direttamente al suocero suo, ridomandava la donna sua, od almeno il suo figliuolo, che niuno aveva legittimo diritto di ricusargli. Il duca di Vicenza poi aggiungeva alcune riflessioni intorno la strana interdizione d'ogni relazione diplomatica, in cui si perseverava con tanta ostinazione; e ricordava di sfuggita l'offerta di mantenere la pace, le tante volte reiterata, alle condizioni del trattato di Parigi. Stassart, più fortunato de'corrieri sostenuti in Kiel ed in Magonza, più fortunato di Flauhault, arrestato in Stutgarda, era giunto sino a Lintz verso gli ultimi d'aprile, ma ivi ritenuto sotto pretesto d'una irregolarità di salvo condotto, era stato costretto a consegnare i suoi dispacci, ch'erano stati spediti a Vienna, e depositati su la tavola del Congresso. La lettura delle lettere intercette non aveva punto commossi i membri del Congresso, e nulla aveva loro di nuovo rivelato, sapendone la sustanza perfettamente. Nondi-

meno, nè gli uni nè gli altri erano nelle disposizioni in cui si mostrarono all'atto che soscrissero il 13 marzo la famosa dichiarazione contro Napoleone; e il giudizio datone in Francia ed in Inghilterra gli aveva tocchi sul vivo. Avevano essi per ciò pensato ad una seconda dichiarazione, non già più pacifica della prima; ma selvaggia meno nella forma, e meglio ragionata. Volevano pure rispondere all'opposizione inglese che diceva farsi la guerra unicamente per i Borboni, e nel tempo stesso sedare gli animi in Francia, al fine d'impedire che la guerra si facesse nazionale. Questa ragione era d'assai la più determinante, sendochè quantunque i giornali inglesi ed alemanni si sbracciassero per far credere che Napoleone era unicamente francheggiato dall'esercito, il pubblico europeo incominciava ad avvedersi che molti interessi si accostavano al Sire, e non solo interessi, ma sibbene sinceri convincimenti, quelli precipuamente di tutti gli uomini ch'erano indignati contro la pretensione dell'Europa d'imporre un governo alla Francia. Per queste ragioni erasi tentato nel Congresso di trovare un modo di dettato che satisfacesse alle diverse convenienze della circostanza, ma non vi si era riusciti. Eransi cercate parole ammessibili per dire che, senza volere immischiarsi nel governo della Francia, senza volere imporle nè la persona d'un monarca, nè un sistema particolare d'instituzioni, le potenze si stringevano ad escludere un sol uomo nell'interesse di tutti, sendochè una lunga esperienza avesse dimostrato che il riposo universale fosse impossibile con quest'uomo. Sebbene l'esclusione d'un sovrano, quando non ve ne sono che due di possibili, fosse un imporre la scelta dell'altro, gli scrittori del congresso erano nondimeno giunti ad esprimere questi concetti in forma conciliabile col diritto delle genti; ed anche

per dare minor forza alla precipua obbiezione del Parlamento britannico, essi avevano intralasciato di nominare i Borboni. Ma quest'ommissione aveva tosto sollevate le reclamazioni delle due corti di Spagna e di Sicilia; e la stessa legazione britannica aveva fatto osservare che il non parlare dei Borboni, era un trascurarli troppo, e fors'anco un dare entratura a pretensioni pericolose. Il lord Clancarty, membro principale di questa legazione, dopo la partenza di Castlereagh e di Wellington, aveva fatto spalla alle corti di Madrid e di Palermo, le quali domandavano ai sovrani alleati a chi destinerebbero il trono di Francia se ne escludevano Luigi XVIII? Penserebbero essi alla reggenza di Maria-Luigia, a dare il regno al duca d'Orléans, o alla repubblica? Nell'impossibilità di spiegarsi chiaramente intorno a queste diverse domande, i membri del Congresso s'erano separati senza accettare verun testo di dichiarazione; conciofossechè, se trovavano che il nome de'Borboni tolto dal testo vi recava sensibile difetto, trovavano pure che il nominarveli provocava obbiezioni molto imbarazzanti.

Due corti avevano precipuamente obbiezioni da fare ad una professione di fede troppo esplicita in favore dei Borboni, ed erano la Russia e l'Austria, l'una e l'altra per ben diverse cagioni. Alessandro era sempre inesorabile verso Napoleone, primieramente per sentirsi punto dal ridicolo ch'erasi tratto dietro col trattato dell'11 aprile, secondamente, per non voler vedere risalire su la scena del mondo un personaggio, che non lasciava se non posti secondarii appena egli vi si mostrava. Ma s'egli era risoluto più che mai contro Napoleone, non era neanco in vena di dargli un'altra volta Luigi XVIII per successore. Questo principe, oltre l'averlo offeso molto, gl'ispirava il dubbio che il ritorno de'Borboni sarebbe un fatto pre-

cario o di breve durata, siccome la prima volta. L'Austria riusciva quasi alla stessa conclusione, ma ragionava in altro modo. Essa escludeva formalmente del pari Napoleone; essa non desiderava punto punto la reggenza di Maria-Luigia, ed esclusi che fossero i Bonapartidi, ad ogni altro preferiva i Borboni, che in tutta Europa non v'era il legittimista più puro dell'imperatore Francesco. Ma il mezzo per rovesciare i Bonapartidi era la guerra, e l'Austria vi repugnava, non per fiacchezza, chè non suol essere sua pecca, ma per prudenza. Ella usciva appena da una lutta violente, ed erane uscita con tale fortuna, che dopo un secolo non aveva più coronate le sue imprese. Ella ne usciva colla sua antica parte della Polonia, con la frontiera dell'Inn, con l'Illiria, con l'Italia sino al Po ed al Ticino. Il maggior successo immaginabile nella guerra futura non poteva recarle vantaggi maggiori, e se rimanevasi trionfanti, cresciute sarebbero le pretensioni delle due corti del Norte, sempre distrettamente unite, la Russia e la Prussia. In tutto questo non v'era di che per ispirarle un gusto ben vivo per la guerra. Per giunta, le novelle che giugnevanle di Francia si accordavano a rappresentare Napoleone come sicuro dell' appoggio delle fazioni repubblicana e costituzionale, e quindi in abilità di giovarsi d'una gran parte delle forze nazionali. Una sola combinazione poteva stremarlo di questo aiuto, ed era questa: che col dare satisfazione agli uomini della Rivoluzione ed ai liberali, si riuscirebbe a staccarli da Napoleone ch'essi temevano, e del quale diffidavano sempre e grandemente. Suscitare a Napoleone gravi imbarazzi interni era adunque una politica che l'Austria non avrebbe voluto trascurare, e che, senza escludere assolutamente i Borboni, richiedeva di non obbligarsi irrevocabilmente con essi. In

tale intendimento Metternich, benissimo informato di quanto accadeva in Parigi, aveva pensato al duca d'Otranto, e lo aveva giudicato fatto a bella posta per i fini ch'egli si proponeva. Palpare la vanità, e l'ambizione di un tal uomo, gli era sembrato un mezzo sicuro di porre la confusione interna nelle faccende della Francia; ed aveva immaginato d'inviare un agente secreto, per chiedere a Fouché un mezzo di risolvere altrimenti che per una guerra orribile la questione che divideva allora la Francia e l'Europa. Metternich, per sostenere questa parte, aveva scelto un personaggio prudente e degno di confidenza, nomato Werner, e lo aveva spedito a Basilea. Aveva nel tempo stesso incumbenzato un ufficiale di una casa bancaria, che andava a Parigi per negozii della sua professione, di consegnare una lettera a Fouché per informarlo di ciò che si pensava, e per invitarlo ad inviare a Basilea qualcheduno, con cui Werner potesse indettarsi. In tal modo, mentre che in Vienna si disputava senza giugnere ad accordarsi intorno la nuova dichiarazione da farsi, Werner era partito alla volta di Basilea, dov'era giunto il 1.° di maggio, e dove aspettava che da Parigi gli fosse inviata persona sicura per venire a parlamento seco.

Il commesso di banco latore della lettera di Metternich, non giunse senza fatica a comunicare con Fouché, e nei tentativi ch'ei fece, si lasciò sfuggire alcuni indizi della sua presenza in Parigi e della sua singolare incumbenza. Caulaincourt ne fu avvertito, e con la sua assueta fedeltà ne diede parte a Napoleone, che lo fece cercare, sostenere ed interrogare, e seppe che entrature erano già stabilite o sul punto di esserlo tra Metternich e Fouché. Sebbene giurato avesse di spogliare il vecchio uomo, e che vi fosse sino allora riuscito, un momento si trovò l'uomo antico. La

sua bollente immaginativa gli presentò mille tradimenti nascosi sotto la trama scoverta allora allora, e cedendo alla natura sua impetuosa al pari dell'animo suo, pensò un momento a far catturare Fouché, a sequestrarne le carte, a denunciarne, a punirne la sua perfidia, cosa ch'egli sperava fare tra gli applausi di tutta la Francia, che poco stimava questo ministro, e che, illuminata intorno alle turpitudini di lui, ne approverebbe la punizione.

Ma fu questo un trasporto passeggiero. Napoleone volle riflettere, esaminare e risolvere a compiuta cognizione di causa. Fouché, sendosi recato a lavorare con lui, nel vederlo, lo ricevette con quel sangue freddo che imperturbato lo teneva sui campi di battaglia; gli parlò a lungo e confidenzialmente delle faccende europee, e precipuamente degl'intrighi che s'incrocicchiavano in Vienna, ed in maniera da provocare espansioni nel suo interlocutore, accostandosi possibilmente al fatto che gli voleva far confessare. L'astuto ministro nulla comprese di quest'artificio, sebbene ricevuta avesse la lettera di Metternich, e a vece di disarmare il suo signore con una sincera confessione, insistette nel suo silenzio. Più d'una volta Napoleone fu sul punto di uscire de' gangheri, ma s'infrenò, nè più disse, accomiatò Fouché, ingannato quanto ingannatore, e senza verun sospetto dell' esame ch'eragli stato fatto. Napoleone pensò che il mezzo più certo di scuoprire il secreto di questa trama, della quale esageravasi la perfidia, fosse d'inviare subitamente a Basilea un uomo di confidenza, recanti i segni di riconoscimento, de'quali erasi ottenuta notizia, e in abilità allora di venire a parlamento con Werner, e di sorprendere in tal modo l'intrigo alla sua sorgente. Scelse per questa missione il giovine auditore ch'erasi recato a visitarlo all'isola d'Elba, e

del quale aveva ricompensato il coraggio e la destrezza con aggregarlo al suo gabinetto, cioè Fleury de Chaboulon. Fecelo chiamare, gli tracciò il modo di comportarsi, gli rilasciò ordini per le autorità della frontiera, affinchè null'altro lasciassero passare dopo di lui, e che facessero arrestare il vero agente di Fouché, se pur uno ne avesse inviato, e posto nell'impossibilità di compiere la sua missione.

Fleury de Chaboulon partì issofatto; giunto alla frontiera comunicò alle autorità gli ordini convenuti, passò solo, trovò Werner in Basilea, e si pose con tutta sagacità a sostenere la sua parte. Werner, compiutamente gabbato, gli disse candidamente il perchè fosse inviato. Fleury de Chaboulon potè intanto accertarsi che ciò ch'era detto trama già ordita da Fouché, era faccenda ben recente ed appena incominciata, che nulla per conseguenza aveva preceduto la comunicazione d'allora: che Fouché per la prima volta della sua vita in fatto di soppiatte mene, era non provocatore, ma provocato; che finalmente non si trattava punto di assassinare Napoleone, siccome questi aveva sospettato in su le prime, ma sibbene di spodestarlo, senza ricorrere alla crudele ed incerta estremità della guerra. Werner affermò vivamente a Fleury, che punto non volevasi attentare alla vita di Napoleone, respinse anco con indignazione ogni sospetto in proposito, ma dichiarò che se ne voleva spegnere la possanza; che mai a patto nessuno l'Europa lo avrebbe sofferto sul trono di Francia; che lui eccettuato, ella consentirebbe alla nazione francese qualunque governo che più le piacesse, trattane la repubblica; ch'ella aveva fidanza grande nei lumi del duca d'Otranto; che ne conosceva l'odio contro Napoleone, e ch'ella era parata ad intendersela con lui, per risolvere la difficoltà, risparmiando al mondo una nuova ed orribile sparsione di sangue.

Fleury de Chaboulon, sostenendo egregiamente la parte di agente di Fouché, rispose: che questo ministro aveva infatti a dolersi di Napoleone, e poteva averne provato qualche risentimento, ma che aveva saputo sacrificare all'interesse del paese ogni suo dispiacere; che certamente nel 1814 avrebbe voluto aggiustamenti diversi dagli ottenuti; che poscia non avrebbe mai desiderato il ritorno di Napoleone, ma che in quell'ora era convinto che Napoleone fosse necessario, ch'egli fosse il sol uomo da poter rilevare la fortuna della Francia, ravvicinare le fazioni e stabilire un durevole reggimento; che Napoleone era tornato con sani concetti sopra ogni cosa; ch'egli era risoluto a mantenere la pace e a dare alla Francia instituzioni saviamente liberali; che d'altra parte cercherebbesi indarno di balzarlo dal soglio; che l'esercito, gli uomini della Rivoluzione, i compratori dei beni nazionali, la gioventù imbevuta delle nuove opinioni, infine, ogni ordine della nazione, trattane l'emigrazione, scorgevano in lui il rappresentante delle loro opinioni o dei loro interessi, e precipuamente il rappresentante della nazionale indipendenza; che migliaia di volontarii si alzavano ogni giorno per secondare l'esercito; che a quattrocentomila soldati di linea Napoleone era sul punto di aggiugnere quattrocentomila guardie nazionali mobili ed elette, e che la lutta sarebbe terribile; che la stagione campale del 1814, nella quale, in virtù del suo genio, i collegati avevano corso tanto pericolo, era un nulla in paragone della resistenza che v'incontrerebbero nel 1815, sendochè a vece di forze distrutte in parte e sperperate da Danzica a Valenza, si avrebbe a combattere nella Sciampagna con tutte le forze riunite della Francia; ch'era adunque meglio intendersi, che scannarsi per la casa dei Borboni, che la Francia più

non voleva, dacchè le fu imposta dalla forza; che il duca d'Otranto sarebbe ben lieto d'essere l'ammezzatore d'un siffatto ravvicinamento, e che domandava che Metternich gli significasse i suoi concetti, per ingegnarsi di ravvicinarli ai proprii, se, come punto non dubitava, essi erano conformi alla grande saviezza di tal uomo eminente di Stato.

L'inviato di Metternich, che in buonissima fede credevasi alla presenza del mandatario del duca d'Otranto, era confuso dallo stupore nell'udire un linguaggio si poco conforme allo sperato; ripeteva con semplicissima ostinazione: ch'egli era ben maravigliato di un siffatto parlare; che il duca d'Otranto era creduto universalmente per avverso a Napoleone, in guisa che niuno mai s'era illuso in proposito, sapendolo un uomo savio pronto ad intrammettersi in ogni ragionevole aggiustamento; che in presenza di disposizioni tanto imprevedute dal canto suo, egli, Werner, nulla poteva dire, sendochè egli fosse venuto per ascoltare proposte, più presto che per farne. I due interlocutori, dopo d'essersi spiegati meglio, convennero di ritornare presso i loro committenti, per comunicar loro quanto avevano udito, e per tornar tosto muniti d'istruzioni più accomodate alla vera condizione delle cose. Fleury de Chaboulon, a cui Napoleone aveva data la lezione, insistette perchè Werner tornasse meglio edotto delle disposizioni delle potenze riguardo ai diversi ed importantissimi subbietti, quali erano la trasmissione della corona al re di Roma, nel caso che Napoleone abdicasse, e la scelta del principe Eugenio qual reggente, se Maria-Luigia più non voleva tornare in Francia a difendervi i diritti del figlio suo. Dopo queste spiegazioni i due inviati si separarono, con l'impromessa di rivedersi in Basilea tra pochi giorni.

Durante questo tempo Napoleone aveva avuto un altro colloquio, e de' più gravi, con Fouché; e fosse che scorgendo l'ostinato silenzio del ministro della polizia, egli provasse un' interna irritazione che incominciava a trasparire, o fosse che un avviso emanato, come fu detto, da Réal, avesse avvertito Fouché, questi, con una indifferenza affettata, confessò a Napoleone ch' egli aveva ricevuta una lettera da Metternich, recata da un individuo oscuro e senza carattere, alla quale non aveva data veruna importanza; e che per questa ragione non aveva creduto fargliene parola. Napoleone, per dare udienza a Fouché, aveva lasciato Lavallette, ch'era rimaso nella camera vicina, nella quale tutto intendere si poteva. Alla doppiezza del ministro di polizia più non seppe infrenarsi; gli dichiarò che tutto egli sapeva; che una siffatta comunicazione emanata dal principale personaggio della Lega, contenente l'offerta dell' invio di un agente a Basilea, era la più importante che si potesse immaginare nelle circostanze d'allora, e ch'era impossibile che essa fosse l'obbietto d'una distrazione. Poi d'un tono amaro ed oppressante, disse a Fouché in modo da essere inteso nella camera vicina: — Voi siete un traditore, ed io potrei farvi espiare il vostro tradimento tra gli applausi di tutta la Francia.. Se il mio governo non vi garba, perchè non dirlo, perchè ostinarvi a rimanere mio ministro?... Fouché, qual servo molto avvezzo alle ire del suo signore, ed avendo da lungo tempo rinunciato a farsi rispettare, balbettò alcune imbarazzate spiegazioni, poi si ritirò; incontrossi in Lavallette, e col sorriso dell' indifferenza sul volto si contentò di dirgli: — L'imperatore è sempre lo stesso, sempre pieno di diffidenza, vedente ovunque tradimenti, e prendendosela con tutti perchè l'Europa non vuol saperne di lui — Fouché null'al-

tro disse, come se a siffatti oltraggi meritati o no fosse permesso di non opporre che l'indifferenza!

Napoleone, che dopo due mesi aveva tante vittorie riportate sopra sè stesso, in questa occasione non aveva saputo signoreggiarsi, ed aveva così un grande errore commesso, sendochè, o non hannosi a dire siffatte cose, o veramente si schiaccia colui al quale si sono dette.

Finchè egli era al sommo della sua grandezza, poteva esalare a suo piacere il suo malcontento, e non soffriva altra pena, fuor quella di farsi un nemico impotente; ma in quel momento egli si preparava in colui ch'egli aveva chiamato traditore, un traditore vero e dei più pericolosi. Era, d'altra parte, ingiusto con Fouché, conciofossechè, sebbene questo ministro si fosse reso veementemente sospetto col nascondere entrature tanto gravi, quali erano codeste, dalle informazioni assunte in Basilea emergeva, che se tradigioni erano a temersi, niuna n'era ancora compiuta. Meglio adunque sarebbe stato avvertire freddamente il ministro, fargli conoscere ch'erasi bene informati di quanto si operava sott'acqua, mostrargli che egli era sopravvegghiato, ma non uscir fuori dei gangheri, sendochè la condizione in cui si versava fosse gravissima, delicatissima, nè consentisse a sospingere la collera sino ad una severa punizione. In fatti, Fouché aveva avuta l'arte di farsi credere dal pubblico un consigliere indipendente, in abilità di dare savi consigli al suo signore, ed anco di contraddirgli. Col punirlo, Napoleone agli occhi di molti sarebbe apparso un uomo da non patire consigli, e agli occhi di tutti un uomo abbandonato dalla fortuna, per essere abbandonato da Fouché. Non potendo punire, meglio adunque avrebbe fatto col tacersi. Ma dopo questo scoppio di bile, si strinse ad una sprezzante indul-

genza, non accomodata a riguadagnarsi Fouché. Scorgendo che nulla mena erasi ancora incominciata, risolse d'aspettare, e di non perdere mai di vista il ministro di polizia col penetrante suo sguardo. Raccontò a Fleury de Chaboulon quant'era accaduto, lo autorizzò a vedere Fouché, ad intendersi con lui, al fine di continuare questo singularissimo negoziato di Basilea, e per sapere ciò che direbbe l'agente di Metternich in risposta alle domande che gli si erano fatte. Fleury de Chaboulon si recò dal duca d'Otranto, che gli parlò dell'Imperatore come d'un fanciullo che non sapeva nè contentarsi, nè governarsi, ch'era ancora una volta in via di perdersi, e che bisognava servire, non per lui, ma per la causa comune: poi dopo d'essersi vendicato con male parole dei dispregi di Napoleone, egli convenne con Fleury de Chaboulon del modo di condurre questo negoziato, e di trarne quegli schiarimenti i più utili che si potrebbe.

Fleury de Chaboulon tornò adunque in Basilea, e vi trovò Werner puntuale all'appuntamento. Questa volta, presa una parte un po' meno passiva, Werner, che sempre credeva parlare al rappresentante del duca di Otranto, si spiegò più chiaramente intorno le intenzioni delle potenze riunite in Vienna. Incominciò dal mostrarsi, ed anco più che la prima volta, affermativo intorno la persona di Napoleone, alla quale si dava la più ricisa esclusione, siccome incompatibile all'intutto col riposo universale. Poscia dichiarò, che Napoloone escluso, discenderebbesi assai volontieri a trattare amichevolmente per risolvere l'altre difficoltà, niuno de' sovrani, diceva egli, non astiando la Francia, nè intendendo d'imporle un governo con la forza. Ciò che le potenze preferivano, ciò che per la Francia condurrebbe a relazioni più intime con esse, sarebbe lo ristauramento de' Borboni; e se la Fran-

cia voleva prestarsi al loro ritorno, sarebbero prese con essa tali provvidenze, da assicurare le opinioni e gl'interessi nati dalla Rivoluzione francese. La Carta sarebbe sottoposta alle necessarie modificazioni; la maggior parte degli uffici sarebbe riservata alle nuove famiglie, gli emigrati rientrati dopo il 1.º d'aprile del 1814, sarebbero allontanati dalle pubbliche faccende; formerebbesi un ministero omogeneo e indipendente, e costituito in tal forma da escluderne ogni influenza di corte. Werner aggiunse: che se i Francesi non volevano il ramo primogenito de' Borboni, le potenze non respingerebbero il ramo cadetto; e finalmente, se bisognava, consentirebbero la corona al figlio di Napoleone, salva la scelta, in difetto di Maria-Luigia, del personaggio che estimerebbesi il più accomodato per la reggenza. Ma la condizione assoluta, irrevocabile, era sempre che Napoleone cessasse di regnare, e che si ponesse nelle mani del suo suocero, che lo tratterebbe co' riguardi comandati dall'onore e dal parentado.

Fleury da Chaboulon tentò indarno di ritornare sopra quanto aveva già detto, e precipuamente intorno alle ingenti forze delle quali Napoleone poteva disporre; Werner lo ascoltò con tutta civiltà, ma facegli sempre la medesima risposta, cioè: che, Napoleone escluso, sarebbesi parati a transigere sugli altri punti, e persino intorno la trasmissione della corona al suo figliuolo, scelto che fosse un reggente che conciliasse l'interesse della Francia con quello della pace. Dopo mille superflue ripetizioni, i due agenti si separarono, promettendosi di rivedersi, se i loro committenti lo avessero creduto utile e conveniente.

Fleury de Chaboulon ritornato in Parigi, narrò tutto a Napoleone e al duca d'Otranto; ed ebbe l'ordine

di smettere trattative già considerate senza proposito. Napoleone però ne concluse che in Vienna erasi un po' scossi, se gli si offeriva di lasciar regnare il suo figliuolo; ne concluse inoltre una certa speranza di trovare i voleri meno fermi, meno pervicaci che egli non aveva supposto, e di vincerli con una o due battaglie, speranza che prima non aveva avuta. Fouché dal canto suo ne concluse che Napoleone era il solo ostacolo alla pace; che egli, duca d'Otranto, aveva avuta ragione di pronunciarsi in favore di Maria-Luigia, qual reggente; che un tal accomodo avrebbe fatti cessar tosto i pericoli di cui la Francia e l'Europa erano minacciate, e che se Napoleone intendeva bene i suoi interessi e quelli della sua dinastia, porgerebbe ascolto a tale aggiustamento, ed abdicherebbe in favore di suo figlio, rimanendo alla testa dell'esercito sino a tanto che si fosse d'accordo con le potenze; ch'egli andrebbe tosto a scegliersi un onorato ritiro e tranquillo in qualche angolo della terra, sola fine che gli fosse permessa dopo di aver tanto tribolati gli uomini. Fouché si pose anche a ripetere queste cose con levità imprudente, e che non era spiegabile se non dal sentire che Napoleone era in sostanza indebolito. Napoleone, conosciuti in parte questi discorsi, rimandò ad altro tempo la sua vendetta, ragionando a se stesso: che bisognava lasciare Fouché intrigare e parlare, sendo questo un bisogno della sua natura intrigante, salvo sempre il colpirlo in caso di flagrante delitto; che li suoi intrighi e le sue parole darebbero in nonnulla; che la vittoria sola deciderebbe; che vincitore, lo sommetterebbe o lo schiaccerebbe; che, vinto ch'ei rimanesse, un nemico di più, fosse pure Fouché, non renderebbe la sua perdita più certa, sendochè fosse inevitabile in caso di sconfitta. Quest'opinione, vera senza dubbio, era nondimeno esagerata; chè anche

dopo una sconfitta, la fedeltà di coloro ch'egli lasciavasi dietro avrebbe potuto attenuarne le conseguenze, e dar forse il tempo di ripararla.

Metternich adunque, siccome, si scorge, non aveva fatto un tentativo interamente infruttuoso, sendochè fosse riuscito a seminare zizzania nel seno del governo francese, col fornire a Fouché l'occasione di convincersi che Napoleone lo detestava e lo disprezzava sempre; che, Napoleone escluso, tutto poteva aggiustarsi, e ciò per le mani proprie di lui, duca d'Otranto, imperciocchè in Vienna si fosse disposti ad accettarlo per istrumento d'una nuova rivoluzione. Mostrare in prospettiva al duca d'Otranto nel 1815 la parte sostenuta da Talleyrand nel 1814, era un palpare la più accesa, la più pericolosa delle sue passioni, ed inspirargli un ardente desiderio. Il ministro d'Austria era adunque lontano d'avere sprecata l'opera sua; ma ignorava l'importanza del male recato alla causa francese, e del bene che aveva fatta alla sua. Checchè ne fosse, provavasi sempre in Vienna il bisogno di aggiungere qualche spiegazione alla dichiarazione del 13 marzo, e di parlare all'Europa ed alla Francia col mezzo di una nuova dichiarazione. Sino allora i collegati non erano riusciti a porsi d'accordo intorno una proposta di dettato che satisfacesse a tutte le convenienze, gli uni trovando ingiusto e sconveniente il non far motto dei Borboni, gli altri avvisando imprudente di mostrare intenzione d'imporli con la forza alla Francia. In tale imbarazzo si ricorse ad un mezzo assai comodo offerto dalle circostanze. Il trattato del 25 marzo era tornato in Vienna ratificato da tutte le corti; e l'Inghilterra sola vi aveva aggiunta all'articolo 8.° una riserva, oggetto della quale era: che nel far voti in pro de' Borboni, le potenze avevano per essenziale intendimento, ed anche

unico, di proteggere la sicurezza comune dell' Europa minacciata dalla presenza di Napoleone sul trono di Francia. Importava rispondere a questa riserva, e dichiarare in quale misura le si aderiva. Era questo il caso d'un dispaccio particolare di gabinetto a gabinetto, che sentiva di spiegarsi con minore solennità che in una dichiarazione europea, e di meglio servare le gradazioni, in grazia della maggiore estensione ed espansione nel linguaggio. In conseguenza il lord Clancarty, in un dispaccio a Castlereagh fu incumbenzato di dichiarare al gabinetto britannico: che il Congresso ammetteva la riserva fatta all' articolo 8.°, sendochè intendesse questo articolo siccome l'Inghilterra stessa; che la dichiarazione delli 13 marzo, il rifiuto d'ogni comunicazione con la Francia, l'arresto dei suoi corrieri, significavano puramente e semplicemente che riguardavasi la presenza del capo d' allora della Francia alla testa di questo gran paese come incompatibile con la pace europea; che molti esperimenti fatti non lasciavano dubbio veruno intorno a ciò ch'era ad aspettarsi da lui, se gli si consentisse di stabilirvisi; ch'egli profitterebbe della prima occasione per riprendere le armi e per tentare di far sentire un' altra volta all' Europa il grave giogo ch'essa era ben risoluta a non volere più sopportare; ch' erasi adunque in guerra con lui e co' suoi partigiani, non per scelta, ma per necessità; che per giunta le potenze non intendevano diniegare in modo veruno il diritto che aveva la Francia di scegliersi un governo, nè di frapporre intoppi all' esercizio di questo diritto; che, con tutto l'interessamento delle potenze in pro di Luigi XVIII, i sovrani alleati non cercavano di far violenza ai Francesi in favore d' una dinastia quale che fosse; che si stringerebbero a richiedere dalla dinastia preferita mallevarie per la

tranquillità permanente dell'Europa, e che assicurati in proposito, si asterrebbero da ogni ingerenza nell'interne faccende d'una grande e libera nazione.

Il lord Clancarty terminava il suo dispaccio col dire: che per essere ben sicuri di non rendere inesattamente il concetto dei diversi gabinetti, egli aveva comunicato il suo dispaccio ai loro ministri, e che questi lo avevano unanimamente approvato, e ch'egli era stato autorizzato a farne la dichiarazione.

Nel mentre che in Vienna operavasi in tal forma per mettere d'accordo coloro che volevano pronunciarsi formalmente in favore dei Borboni, e coloro che volevano stringersi unicamente all'esclusione di Napoleone, il gabinetto britannico, costretto dall'opposizione a spiegarsi, aveva finalmente confessata la politica della guerra, ed era riuscito ad impegnarvi il Parlamento. Ed ecco in sostanza quanto era succeduto in Londra.

Verso la fine di aprile il trattato del 25 di marzo, che rinnovava l'alleanza di Chaumont, era stato pubblicato ne' diversi giornali, e il suo testo recò grandissima sorpresa ai membri del Parlamento, ai quali erasi dichiarato che si armava per pura cautela e senza verun partito preso di dichiarare la guerra alla Francia. Il ministero conosceva, o no, il trattato del 25 marzo, quando erasi discussato il messaggio reale nella tornata del 7 d'aprile? Se si, egli aveva ingannato il Parlamento, e mancato alla politica probità, la quale, in un libero paese, può consentire il silenzio, ma non mai il mentire. Whitbread, l'uno de' capi più abili, più operosi dell'opposizione, interpellò vivacemente il lord Castlereagh, e gli domandò nel mezzo del Parlamento, taciturno e confuso per la parte che gli si faceva sostenere, se il trattato detto del 25 marzo, pubblicato in diversi giornali, fosse autentico, o no.

Castlereagh, côlto all' impensata, balbettò alcune parole di risposta, confessò la sustanza del trattato, ma non i termini in cui era concepito. — Quali sono le diversità (esclamò l'opposizione) tra il vero trattato e quello che fu pubblicato? Castlereagh non potendo accennarle, per non esservene alcuna, rispose che il trattato non essendo ancora universalmente ratificato, gli era divietato il dare spiegazioni. L'opposizione a traverso di questa scusa artificiosa conobbe chiaramente che il trattato era autentico, che il governo s'era impegnato con gli alleati dell'Inghilterra a ricominciare immediatamente la guerra, e che il gabinetto lo aveva compiutamente ingannato col parlargli di semplici precauzioni, sendochè fosse impossibile l'ammettere che il trattato sottoscritto il di 25 marzo, non fosse noto in Londra il dì 7 d'aprile, cioè, tredici giorni dopo la sua soscrizione. Castlereagh, non osando spingere l'inesattezze sino ad una grossolana impostura, confessò che il di 7 d'aprile egli conosceva il trattato. Allora tutti i membri dell'opposizione soggiunsero con violenza: — Allora ci avete indegnamente ingannati; — e il ministro rimase in singolar modo imbarazzato; e ne aveva donde; chè, sebbene i pubblici costumi avessero ancora molti progressi da fare, nondimento il Parlamento non era mai stato ingannato in modo tanto temerario: Whitbread disse allora: che non essendo adunque venuto il tempo di spiegarsi, il Parlamento doveva sospendere le sue sedute sino al giorno in cui il ministro sarebbe pronto a rivelargli la verità tutta intera; sendochè il Parlamento non potrebbe che ingannarsi e votare a contro-senso, finchè ignorasse la vera condizione delle cose. Castlereagh, preso così alle strette, accettò il lunedì 28 d'aprile, per comunicare il trattato, e per giustificarne il contenuto.

Il di 28 d'aprile comunicò il trattato al Parlamento, e vi sollevò una discussione delle più veementi. Whitbread, dopo d'avere ripetuto ch'erasi ingannato dal ministero il Parlamento col parlargli di semplici cautele, nel mentre che si trattava della guerra, che questa guerra era rovinosa e in verun modo necessaria agl'interessi della Gran Bretagna, domandò che fosse rispettosamente presentato un indirizzo alla Corona per supplicarla ad avvisare ai mezzi per mantenere la pace. Castlereagh prese poscia la parola, e incominciò con alcune personalità dicendo: che se prima si fosse dato ascolto a Whitbread e suoi seguaci, sarebbesi abbandonata la lutta contro Napoleone alla vigilia stessa del trionfo, e che l'Inghilterra sarebbe ben lontana dal trovarsi nella magnifica condizione che aveva conquistata, per avere abbracciati consigli contrarii a quelli di questi signori. Poi mendicò sottigliezze e mezze-bugie, per rispondere al rimprovero di duplicità verso il Parlamento. — Ch'erasi annunciato il di 7 d'aprile? Che s'andava a porsi in condizione di far fronte agli avvenimenti, cioè, d'intraprendere apparecchiamenti; ma non erasi preso verun impegno preciso nel senso della pace o della guerra. Non erasi atteso che a proteggere gl'interessi britannici, e questi consistevano essenzialmente in una stretta unione con le potenze alleate del Continente. Ora, queste potenze sendo per la loro posizione geografica più minacciate che l'Inghilterra, erasi dovuto lasciare ad esse la cura di decidere la questione. Lungi dal sospingerle alla guerra, erasi in vece ad esse fatto conoscere il pericolo; ma pensando unanimi ch'esse non potevano disarmare con sicurezza a fronte di Napoleone, nè rimanere sempre in armi, senza esporsi ad importabili aggravii, esse avevano ricisamente accettato il partito della guerra immediata. In tale stato di cose avrebbe

mai potuto l'Inghilterra separarsi da esse, e rompere un accordo, al quale erasi dovuta la liberazione dell'Europa, ed al quale dovevasi ancora la sua sicurezza? Niuno oserebbe sostenerlo, niuno potrebbe nè anco dire che queste potenze fossero dalla parte del torto. Era mai, in fatti, possibile ch'esse vivessero in uno stato di continua inquietudine, e che, in conseguenza di questa inquietudine, si rimanessero in armi eternamente? Non era forse evidente, per esempio, che Napoleone, appena si fosse lasciato stabilirsi sul trono, appena gli si fosse lasciato riunire un esercito di trecento o quattrocentomila uomini, coglierebbe la prima occasione per oppressare ancora i suoi vicini? Vero è che dicevasi mutato, e ritornato con pacifici intendimenti; mutato sì, ma in parole, ed unicamente per addormentare la vigilanza delle potenze; ma ben disennati sarebbero coloro che prestassero fede ad un tal mutamento! Al primo istante favorevole, appena scorgesse una diminuzione di forze delle potenze, od un principio di disunione tra esse, gitterebbesi sull'Europa, per riporla un'altra volta in catene. Verità era codesta di cui null'uomo di buon senso poteva dubitare: e quindi importava profittare dell'occasione di trovarsi uniti ed apparecchiati, sendovi certi casi nei quali l'assalire non sia che un difendersi. Si obbietterà, a dir vero, che dietro quest'uomo formidato troverebbesi una grande nazione, la nazione francese. Se così fosse, e se la nazione, per leggerezza o per ambizione, volesse francheggiare un tal uomo, in tal caso sarebbe giusto che ne portasse la pena! L'Europa non potrebbe rimanersi esposta ad una ruina inevitabile, per piacere ad una nazione di darsi un tal capo, o per piacere ad un esercito corrotto, avido di ricchezze e d'onori, di porre alla sua testa un conquistatore barbaro, che pretendeva rinnovare le folli imprese degli asiatici conquistatori!

Le potenze alleate non volevano imporre alla Francia un governo, volevano unicamente porla nell'impossibilità di nuocere alle altre, e di porre eternamente in pericolo il riposo e l'esistenza degli Stati. —

Tal era stata la sustanza delle spiegazioni di Castlereagh. Benchè non avesse annunciata la guerra come certa ed irrevocabilmente risoluta in principio, aveva per altro talmente insistito intorno le ragioni per farla, che le sue parole equivalevano ad una dichiarazione di guerra. Molti oratori risposero a Castlereagh; ma l'uno d'essi più degli altri si segnalò, e fu Ponsonby, membro moderatissimo del Parlamento, quello stesso che il dì 7 d'aprile aveva decisa la maggioranza a votare in favore del messaggio reale, sendochè l'Inghilterra, secondo la sentenza di esso, rimaneva libera allora di accettare la guerra o la pace. Ponsonby poteva adunque più d'ogni altro lamentarsi d'essere stato ingannato dai ministri. — Egli è evidente, diss'egli, che il dì 7 d'aprile erasi voluto dare a credere al Parmento che v'era ancora un'alternativa tra la pace e la guerra, nel mentre che in fatto si era già risoluta la guerra, sendochè a quel tempo il trattato del 25 marzo fosse stato soscritto in Vienna e fosse giunto in Londra. (Ponsonby avrebbe potuto affermarlo più positivamente, se avesse avuta cognizione dei dispacci di Castlereagh). Il Parlamento aveva adunque creduto quel giorno votare semplici cautele, nel mentre che in realità gli si era fatto votare la guerra. I ministri adunque lo avevano ingannato. Ora (soggiungeva con una indignazione grandemente significativa in un uomo di tanta moderazione) ora, una tale maniera d'operare non sarebbe tollerabile neanco nella vita privata; che pensarne scorgendola usata nella vita pubblica, e che gl'interessi posti in compromesso non erano d'un individuo, ma di tutta una nazione? —

In quanto alle ragioni poste innanzi in favore della guerra, Ponsonby le dichiarava insufficienti all'intutto, precipuamente poste a riscontro con la gravità di questa guerra. Certamente l'Inghilterra non dovevasi separarsi dalle potenze del Continente; ma ella aveva apparentemente il diritto d' indirizzare ad esse consigli; ed era poi ben certo che il governo britannico avesse ad esse fatto conoscere, come se ne vantava, tutti i pericoli di questa nuova lutta? Questi pericoli erano ben gravi, sendochè s'andasse a gittare il guanto ad un grand'uomo e ad una grande nazione. Quest'uomo Ponsonby non lo aveva mai stimato per quanto si riferisce a qualità morali, ma niuno poteva diniegargli talenti prodigiosi, nè porre in dubbio l'energia della nazione alla testa della quale ei s'era posto. Insultare a questa nazione e attribuirle tutti i vizii per arrogare a sè tutte le virtù, non era il modo per discussare con gravità questo argomento. Non era per questo men vero che si era a fronte di un uomo straordinario, a cui davasi l'appoggio della nazione la più formidata col minacciare l'indipendenza di questa nazione nel modo il meno dissimulato. Si diceva di non volerle imporre un governo, ma unicamente interdirgliene uno nell'interesse universale! Se, per esempio, aggiungeva Ponsonby, indipendentemente da questo governo che pretendevasi d'interdirle, ve ne fossero due o tre altri da scegliere, potrebbesi intendere che ciò non fosse l'imporgliene uno. Ma ogni uomo chiaroveggente doveva riconosce non esservi per la Francia altri possibili dinastie fuor quelle de' Bonapartidi o dei Borboni; e in tal caso l'escludere quelli non era un imporre questi? Ora de' Borboni si è fatto un esperimento, e con tutte le loro qualità morali, avevano offesa la nazione coi loro errori, e il volerglieli restituire era un indisporre la Francia quasi in-

tera. Era un voler continuare oltre i termini della ragione la politica di Pitt, il voler rinnovare la guerra in pro dei Borboni, nel mentre che dopo d'esser stati miracolosamente riposti sul trono, non avevano saputo mantenervisi. A voler ragionare in tal modo, l'augusta dinastia della Gran-Bretagna non regnerebbe, sendochè l'Inghilterra avrebbe dovuto perseguitarla sino ad estinguerla, per ristabilire gli Stuardi. Se ancora le condizioni che vantavansi ottenute dalla Gran-Brettagna nell'ultima pace fossero in pericolo, la condotta del ministero si potrebbe approvare; ma Bonaparte offeriva la pace; la offeriva con istanze alle condizioni dei trattati di Parigi e di Vienna. Era dunque necessario versare ancora torrenti di sangue, raddoppiare il debito, prolungare indefinitivamente l'*income-tax*, per vantaggi che non erano più contrastati? Dicevasi — essere impossibile di far raggioni su la parola di Napoleone; era un ambizioso senza fede. — Ma parlando con franchezza, dopo il Congresso di Vienna, era mai permesso alzare la voce per rimproverare alcuno d'ambizione? In quanto al carattere manifestato nel tempo trascorso da Napoleone, non v'ha dubbio che questo carattere intraprendente aveva dovuto ispirare grandi inquietudini; ed era pur vero che gli uomini non si mutano punto; ma è vero altresì che con l'età modificano la loro condotta, e che tal uomo, che non poteva comportare il riposo, finiva per accomodarvisi e per amarlo. S'aggiunga che in un uomo di genio l'interesse ben inteso bastava tal fiata per modificarne la condotta. Napoleone che astiava l'Inghilterra, non veniva egli, con l'abolire la tratta de' negri, a provare l'ardente desidero di compiacerla? Col rendere la libertà al duca d'Angoulême, dopo che erasi posta a prezzo la sua propria testa, non erasi comportato in modo ben di-

verso che nel 1804 verso il duca d'Enghien? Quest'uomo caparbio, incorreggibile, non era adunque immutabile siccome si diceva; e se, per prevenire un preteso pericolo, lo si sospingeva agli estremi, ad obbligarlo a combattere, a forzare la nazione francese a francheggiarlo, non poteva egli riportare una o due grandi strepitose vittorie, e in tal caso che avverrebbe de' vantaggi dell'ultima, de' quali erasi tanto teneri, tanto interessati a conservare? Che avverrebbe di quelle potenze del Continente, alla sicurezza delle quali sacrificavasi ogni prudenza, ogni ragione? Non sarebbesi in tal caso fatti i calcoli peggiori, e per non aver voluto credere ad un mutamento, se non di carattere almeno di condotta, mutamento che l'interesse rendeva verosimile, non sarebbesi risicato e il prezzo certo d'una lunga guerra, e la sicurezza delle potenze, sendo ben certo che Napoleone, ritornato vincitore, non accorderebbe più la pace di Parigi? Sarebbesi adunque, per eccesso di previdenza, mancato di vera previdenza e creato il pericolo che volevasi prevenire.

Tali erano le ragioni poste innanzi dall'una e dall'altra parte nel Parlamento inglese; e tutte, come si scorge, riducevansi a quest'ultima: Potevasi credere a Napoleone ed alle sue assicurazioni di pace? Il dubbio della Francia era adunque quello di tutte le potenze; e si andava a dichiarare la guerra a Napoleone, non per quello ch'egli voleva allora, ma per quello ch'egli aveva voluto ed operato nel passato tempo. Egli offeriva la pace, la chiedeva per tutte le vie pubbliche, e dirette ed indirette, la chiedeva umilmente, e frattanto un dubbio universale rispondeva alle sue istanze. Questo dubbio, infatti, era la sola risposta agli eccellenti ragionari dell'opposizione inglese, e il Parlamento, sebbene li apprezzasse, respinse con dugentosettantatrè voti contro settantadue l'indirizzo pacifico di Whitbread.

Da questo momento la guerra era dichiarata alla Francia in Londra per conto dell'Europa intera; e per mala ventura, nel mentre che in Londra era risoluta in principio, in Italia era incominciata di fatto. Si è già detto che lo sventurato Murat era già stato messo in relazioni con l'isola d'Elba dalla principessa Paolina, che era corsa da Porto-Ferraio a Napoli, e da Napoli a Porto-Ferraio alternativamente. Col suo zelo e coll'aiuto della regina di Napoli, sua sorella, aveva operata una secreta riconciliazione tra Napoleone e Murat, e preparata la loro azione comune nel caso di nuovi avvenimenti, facili a prevedersi, difficili a precisarsi preventivamente. Napoleone, nell'atto di lasciare Porto-Ferraio, aveva spedito un messaggio a Murat per avvertirlo della sua partenza dall'isola d'Elba, per incumbenzarlo di scrivere a Vienna, e di annunciarvi la sua risoluzione di rispettare il trattato di Parigi, per consigliargli di non prendere l'offensiva; di aspettare che la Francia, ritornata sotto lo scettro dei Bonapartidi, potesse stendergli una mano soccorrevole, di ritirarsi s'egli era assalito, al fine di porre dalla parte sua il vantaggio delle distanze e del concentramento delle forze; e di commettere battaglia sul Garigliano, più presto che sul Po. Questi consigli erano degni di colui che li dava, ma troppo superiori all'intelletto di colui che li riceveva; e la testa di Murat, udito il fortunato sbarco di Napoleone e il suo ingresso in Grenoble, aveva preso fuoco. Non aveva punto dubitato del trionfo di suo cognato, e nel suo riscaldo, appena in pensiero degli Austriaci, erasi precipuamente preoccupato del pericolo di vedere l'Italia, tanto presto quanto la Francia, ritornare sotto lo scettro imperiale, e quindi a lui sfuggire di nuovo la corona di ferro. Questo principe disgraziato non istringevasi a sognare la conservazione del regno di

Napoli, ma sognava di doppiarne o di triplicarne l'estensione. Nulla adunque fece di quanto gli era saviamente raccomandato; ed alla prima novella della partenza di Napoleone, lungi dall'inviare a Vienna il messaggio di cui questi lo aveva incumbenzato, e l'intendimento del quale era di rappaciare l'Austria tanto in proprio pro, quanto in pro della Francia, cominciò a ricorrere ai suoi soliti infingimenti. Fece a sè venire i ministri d'Austria e d'Inghilterra per dichiarare ad essi ch'egli aveva assolutamente ignorato il tentativo di Napoleone, menzogna inutile all'intutto; chè niuno v'era che volesse credere che egli non ne fosse informato; e avrebbe fatto meglio a confessare ch'egli ne era informato, per avere occasione di annunciare all'Austria ed all'Inghilterra, che i loro interessi non avrebbero punto a soffrirne. Poi, quando il successo di Napoleone parve assicurato, pensò, non a tenersi lontano dagli Austriaci col rimanersi nel Mezzodì della Penisola, ma sibbene ad insignorirsi dell'Italia intera, ed a proclamarsene re prima che l'Impero fosse ristabilito al di qua e al di là dell'Alpi. Prese adunque il partito di porsi tosto in marcia sotto diversi pretesti che potessero non aombrare troppo l'Austria e l'Inghilterra, che desiderava d'ingannare il maggior tempo possibile. Aveva già precedentemente le Marche occupate, in rappresaglia del non averlo il Papa voluto riconoscere; e partendo da questo antecendente, s'immaginò di trarsi innanzi con forze considerevoli sino al Po, dicendo all'Austria ed all'Inghilterra: che nelle circostanze correnti credeva di doversi recare alla linea dell'armistizio del 1814, cioè a quella di alleato delle potenze contro la Francia. Era stato stipulato in quel tempo che gli Austriaci guarderebbero la manca del Po, ed i Napoletani la destra; ma questa proposizione non era sostenibile

se non nel caso che Murat ritornasse l' alleato delle potenze. Nulla diss' egli che fosse contrario a questa supposizione; e fece anche giugnere agl' Inglesi le assicurazioni più tranquillizzanti. Prima di partire per porsi alla testa delle sue truppe, affidò la reggenza del regno alla donna sua, che fece grandi sforzi per istornarlo dal suo folle imprendimento; ma egli non badò punto a questi consigli; le conferì i più ampli poteri e le lasciò diecimila uomini di presidio in Napoli, cautela necessaria nella condizione degli animi, ma che avrebbe dovuto essere per lui una ragione determinante per non sospingersi innanzi e per concentrare le sue forze dietro il Garigliano. Egli poteva disporre ancora di cinquanta mila uomini ad un bel circa, ben montati, di bell' apparenza, ma privi dei loro ufficiali francesi, che avevano abbandonato il servigio napoletano, gli uni per disgusto, gli altri per obbedire all' editto di richiamo di Luigi XVIII. Murat aveva per giunta trentamila uomini di milizie, malagevoli a servire fuori di casa loro, e singularmente in una guerra, in cui le rivalità di dinastie erano sul punto di esercitarvi una grande influenza. Si pose adunque in marcia con cinquantamila uomini, compresi nel numero quelli che già occupavano le Marche.

Questa prima e lamentanda divisione delle forze napoletane non fu la sola; chè Murat ne staccò ancora una colonna, la quale attraverso lo Stato romano doveva estendersi in Toscana per cacciarne Nugent, generale austriaco. Questa colonna di sette ad ottomila Napoletani, aveva ordine di passare sotto le mura di Roma per dirigersi sopra Firenze per la strada di Viterbo e di Arezzo, e per raggiugnere poi il grosso sforzo in Bologna. L' apparire di armati sì vicini al Vaticano, non poteva piacere al Papa, nè assicurarlo

intorno alle intenzioni della corte di Napoli. Murat gl' inviò il generale Campana, per protestare della sua devozione alla Santa Sede, e per supplicarlo a rimanersene in Roma, chè la pretensione di questo novello re d'Italia era d'imitare Napoleone in tutte cose; e nel formare un regno d'Italia, di avere nei suoi Stati, pacifico, onorato, riccamente dotato e dicentesi indipendente il capo della Chiesa cattolica. Ma il papa non era facile a persuadersi, e dopo avere ricusato d'essere il suddito del moderno Carlomagno, voleva ancor meno esserlo di un picciolo principe italiano, il cui valore militare senza genio non lo autorizzava punto a farsi fondatore d'impero. Pio VII, insensibile alle assicurazioni di Murat, abbandonò la sua capitale col maggior numero de' suoi cardinali, e fu seguitato dai più considerevoli personaggi ch'erano in Roma, precipuamente dal re di Spagna Carlo IV, dalla donna sua, dal principe della Pace, dalla regina d'Etruria, ecc., e tutti si ripararono in Genova. L'altre corti d'Italia ne seguitarono l'esempio: il gran-duca di Toscana si ritirò in Livorno, dove eragli assicurato l'aiuto degli Inglesi; il re di Sardegna raggiunse in Genova la corte papale e dove si trovava il lord Bentinck, e il duca di Modena recossi a Mantova con la sua corte.

Le truppe napoletane, destinate alla Toscana, passarono sotto le mura di Roma senza entrarvi, e presero la via di Firenze per Arezzo; e Murat col principal nerbo delle sue forze prese la via d'Ancona e di Rimini.

Traendosi innanzi in tal modo, il suo linguaggio non aveva cessato di mostrarsi pacifico verso gli Austriaci e gl'Inglesi. Egli non voleva, dicea, nel recarsi sul Po, che riporsi ne' termini dell'armistizio del 1814, lo che era un voler dare a credere essere la sua mossa

un atto d'alleanza, più presto che una minaccia di ostilità. Frattanto questa maniera di commedia non poteva essere di lunga durata; e lo sventurato Murat doveva essere ben presto costretto a dichiararsi chiaramente, e fare finalmente raggiare agli occhi dei popoli d'Italia quella corona ch'egli ambiva di cingere. Napoleone gli aveva spediti messi dietro messi per attutarne l'ardore, e ultimamente gli aveva inviato il generale Belliard, eccellente consigliere tanto in fatto di politica, quanto in fatto di guerra. Ma questi inviati non avevano potuto raggiugnere Murat lungo la via; ed egli per guida non aveva avuto che i rumori della fama ed alcune lettere di Giuseppe, il quale dalla Svizzera gli aveva inviate novelle della marcia trionfale di Napoleone, e indirizzategli vive istanze onde sposasse la causa della Francia.

Giunto in Ancona, Murat intese che Napoleone aveva oltrepassato Lione, che l'esercito francese davasi a lui con entusiasmo ovunque ei passava, e che per ciò il successo non e a più dubbio. Queste novelle furono d'un magico effetto sull'animo di Murat: vide tosto Napoleone ristabilito sul trono, parato a stendere la mano sopra l'Italia un'altra volta, e gli Austriaci espulsi da questa contrada tanto presto quanto i Borboni dalla Francia. Da queste sue immaginazioni conchiuse: che bisognava non lasciarsi prevenire; che, per l'opposito, doveva con l'armi proprie cacciare gli Austriaci dall'Italia, prenderne il posto, ed offerire così a Napoleone l'ausilio di venti milioni d'Italiani; e in tal caso non essere più agevole lo spodestarlo in pro del principe Eugenio. Ciò che cresceva il suo riscaldo di fantasia era la vicinanza degli Austriaci, i quali dal canto loro avevano occupate le Legazioni, e ch'egli doveva incontrare all'uscire delle Marche. Importava adunque, o sostarsi a questa frontiera ed

aspettarvi gli avvenimenti, o dichiararsi immediatamente con attaccare gli Austriaci. Una grande deliberazione fu stabilita tra Murat e i suoi ministri, che erano tre, e che lo avevano accompagnato, i quali lo supplicarono ad aspettare, e di guardarsi dal gittare il guanto alle potenze collegate. Sino a quell'ora nulla in fatti aveva operato da non potersi giustificare agli occhi dell'Austria e dell'Inghilterra. Aveva annunziato di recarsi ad occupare la linea dell'armistizio 1814, e, sostandosi anche prima di averla aggiunta, provava la sincerità delle sue intenzioni. Poteva per ciò aspettare in sicurezza gli avvenimenti di Francia, col vantaggio di non porsi in compromesso, nè di porvi Napoleone, e da ultimo, di non aver recato troppo distante da Napoli il teatro della guerra, se venivasi all'armi. Le ragioni abbondavano per conseguenza e sovrabbondavano in favore dell'aspettare; ma il successo di Napoleone era da Murat avvisato sicuro tanto in Italia, quanto in Francia, per la sola possanza della sua fama. Parevagli vedere l'impero francese appena ristaurato in Parigi, rilevarsi immediatamente in Milano per un semplice contro-colpo, e quindi il principe Eugenio di nuovo proclamato vicerè. Questo ultimo pensiero lo tormentava, e voleva, presentandosi a Napoleone, avere un titolo doppio: quello di avere espulsi gli Austriaci dall'Italia, e l'altro d'esserne signore di fatto. Nel mentre che i suoi ministri facevano i maggiori sforzi per risolverlo ad astenersi dal cominciare le ostilità, e pareva anche che lo avessero persuaso, giunsegli un'altra lettera di Giuseppe, datata da Prangin, nella quale questo principe, annunciandogli gli ultimi trionfi di Napoleone, lo scongiurava di unirsi a lui, di secondarlo in Italia *con l'armi e con la politica*, di assicurare al tempo stesso gl Austriaci, per istaccarli dalla Lega, ed aggiungeva

queste malaugurate parole: *Parlate, operate secondo vi detta il vostro cuore; marciate all' Alpi, ma non istate a passarle* (1). — Questa lettera, scritta nel disordine della gioia, conteneva la più deplorevole contraddizione, sendochè consigliasse da un lato a palpare politicamente gli Austriaci, e dall'altro a marciare nel tempo stesso sino alle Alpi. Per altro, se fosse stata letta con riflessione maggiore di quella con cui fu scritta, Murat vi avrebbe avvisato che Giuseppe non aveva verun concetto della condizione delle cose. S' egli, infatti, avesse saputo che gli Austriaci occupavano ambo le rive del Po, non avrebbe potuto credere possibile di conciliare una condotta politica in pro di loro, con una marcia verso le Alpi. Evidentemente egli ignorava che gli Austriaci erano su la destra del Po, e li credeva, siccome nel 1814, confinati su la sinistra di questo fiume, lo che avrebbe permesso, senza verun conflitto con essi, di giugnere al piè dell' Alpi da una parte almeno di quella catena. Evidentemente del pari il consiglio di marciare alle Alpi e di non passarle, non era un invito di marciarvi, ma più presto una raccomandazione di non violare la frontiera francese. Per mala ventura Murat non tenne conto se non del consiglio di marciare all' Alpi, e pensò ad insignorirsi tosto di tutta l'Italia: non ascoltò nè i consigli, nè anco le preghiere de' suoi ministri, passò oltre la frontiera delle Legazioni, e respinse gli anti-guardi della cavalleria austriaca sino a Cesena. Gli Austriaci, che non erano in forze, e che non potevano tener fronte ad un esercito di quaranta e più mila uomini, indietreggiarono in buon ordine per la

(1) Questa lettera, di cui fu parlato qual causa che spronò Murat, trovasi all'archivio degli affari esteri. È datata da Prangin il 16 marzo, e contiene testualmente i passi che abbiamo riferiti.

strada di Bologna. Il generale Bianchi li comandava, e dall'una parte e dall'altra le perdite furono di poca o niuna considerazione.

Fu il dì 31 marzo che Murat si levò la maschera, e che di sua propria mano intese di porsi sul capo la corona d'Italia; e quel dì stesso pubblicò in data di Rimini un proclama dei più declamatorii, per chiamare gl'Italiani all'indipendenza, e per promettere ad essi l'unità italiana. Ma in questo proclama non parlava nè di Napoleone, nè della Francia, per due ben misere ragioni, la prima, per palpare ancora gli Inglesi, la seconda per non tornare a mente agli Italiani il Vicerè Eugenio. Era un far male le sue ragioni, sendochè, dopo di aver rotto con l'Austria, la pretensione di temporeggiare con gl'Inglesi fosse una chimera; siccom'era un'altra chimera il voler creare in quel tempo una fazione pura pura italiana che non fosse nè austriaca nè francese. In fatti in quel tempo, in conseguenza delle lunghe guerre contro l'Austria, non conoscevansi in Italia che due maniere di politica esistenza, o partigiani austriaci, o partigiani francesi. Per altro verso gl'Italiani, avversi a Napoleone per le patite sopportazioni sotto il suo regno, dopo il 1814 a lui eransi conversi; non conoscevano che lui, non potevano accendersi che in pro di lui; e Murat li ghiacciava col silenzio intorno a questo grand'uomo, per porsi egli in suo luogo; e faceva ancor peggio col ricordare la sua rotta fede nel 1814 che aveva nauseati tutti i nemici della potenza austriaca in Italia.

Questo proclama rimase senz'eco, e fu quindi un primo passo posto in falso. Infiammò poche teste sulfuree, ma lasciò fredda la nazione, per nulla sperare di bene dalla condotta di Murat. Questi si trasse innanzi sino a Bologna, scambiando colpi di sciabola con l'austriaca cavalleria; vi riunì un picciolo nu-

mero d'Italiani, tentò di comporvi un governo, e ovunque trovò poco concorso. Frattanto in quella città popolosa ed illuminata, dove fermentava lo spirito nazionale avrebbe potuto trovare braccia pronte a servirlo, sebbene gli si sapesse malgrado di aver lasciati trasparire intendimenti troppo personali. Ma col suo solito difetto di previdenza, egli non aveva neanco pensato a provvedersi di fucili, e fosse pure riuscito a destare un vero entusiamo, questo, per mancanza d'armi sarebbe sterile rimaso.

Dopo avere per due o tre giorni fatta in Bologna fastosa mostra della sua regia dignità, continuò la sua marcia sopra Modena e Parma, con l'intendimento di passare il Po, e di correre a Milano per prendervi la corona di ferro. Era codesto un seguitare in modo bene strano i consigli di Napoleone, ed anche di Giuseppe, che gli avevano tanto raccomandato di condursi politicamente verso gli Austriaci. Questi nel ritirarsi avevano cominciato a concentrarsi. Sostennero sul Panaro e sotto le mura di Modena, un combattimento, che costò circa ottocento uomini da una parte e dall'altra. I Napoletani, capitanati da Murat, si comportarono bene, ed entrarono in Modena. Il generale Filangeri, assai conosciuto da poi, rimase in quell'occasione gravemente ferito. Gli Austriaci, non ancora in abilità di prendere l'offesiva, ripassarono il Po, per difenderne il corso, in aspettazione che le loro forze fossero riunite.

Dopo aver commesso l'errore di assalire gli Austriaci, a vece di rimanere nelle Marche e di riunire tutte le sue forze negli Abruzzi, fatto che lasciava luogo alla politica ed alla guerra, Murat non aveva più che un unico modo per riparare al commesso errore, se pur era possibile ancora; ed era di richiamare a sè le truppe inviate nella Toscana, di sospingersi sopra

Parma, Piacenza e Pavia alla testa di cinquantamila uomini, e là non avendo che un passo a fare per essere in Milano, di recarvisi, traversato il Po nella sua parte superiore. Avrebbe in tal modo costretti tutti i posti austriaci del basso Po a ritirarsi, e data una forte scossa agli animi italiani col suo ingresso nella capitale della Lombardia. Murat n'ebbe bene il pensiero, anche per seguitare il consiglio di Giuseppe di marciare alle Alpi, ma non potendo difendersi dal mescolar sempre l'intrigo alle temerità, erasi inteso a continuare le sue relazioni col lord Bentinck, al quale non ristavasi di ripetere: non aver tratta la spada se non per la slealtà con cui gli Austriaci si erano comportati verso di lui, avendo già macchinato contro la sua corona, dopo di avergliela guarentita; e che se l'Inghilterra voleva per l'opposito essere di buona fede con lui, egli sarebbe di buona fede con essa. Bentinck, che, a mal grado della sua perfetta rettitudine, non mancava di scaltrezza, avendogli risposto; che per essere creduto importava ch'egli incominciasse col rispettare gli Stati del re di Sardegna, Murat fu tanto semplice da soffermarsi, e da indietreggiare ancora. Rinunciato al passo del Po al disopra di Piacenza, dove il valico era più agevole e gli Austriaci meno forti, tornò verso Bologna per tentarne il passo ne' dintorni di Ferrara. Tentò in fatti un attacco ad Occhio-Bello il giorno 8 d'aprile; e dopo aver perduta molta gente, fu costretto a rinunciare a siffatto tentativo. Tornò adunque nelle Legazioni, senza più sapere che fare, non osando ritornare in Piemonte, per divieto fattogli dagl' Inglesi, impotente a forzare un gran fiume difeso da tutto l'esercito austriaco, proclamatosi re d'Italia, senza che una popolare acclamazione avesse confermata questa spontanea investitura, avendo perduto lo slancio dell'offensiva per

essersi soffermato, senza nè anco la forza della difensiva per essersi sospinto tropp' oltre. Da quell' ora egli era già moralmente perduto, anche prima d' esserlo materialmente. Pensò allora, ma troppo tardi, alla saviezza de' consigli datigli dal suo cognato, e per le Marche tentò di riprendere la strada degli Abruzzi, al fine di non commettere battaglia decisiva che sul Garigliano, che Napoleone gli aveva consigliato di cessare, ma in ogni caso di non accettarla che presso Napoli possibilmente. Ripiegossi adunque per Cesena e per Rimini; ma gli Austriaci, che avevano avuto l'agio di riunire le loro forze, lo seguitarono con più di sessantamila uomini, capitanati dai generali Bianchi e Neiperg (che aveva lasciata Maria-Luigia per servire in Italia). Era adunque assai dubitoso che Murat potesse riguadagnare Capua e Napoli senza essere costretto ad accettare battaglia. Facendo una ritirata delle più malagevoli, ogni giorno commetteva combattimenti di retroguardo, nei quali sosteneva i soldati napoletani col suo valore personale, ma che riuscivano sempre alla perdita del terreno disputato. Venne meno ben presto la disciplina nelle sue truppe, e la diserzione diradò le sue file in un modo inquietante. Giunto finalmente in Tolentino, e trovandosi sotto la mano il maggior numero delle sue truppe si decise ad una lutta disperata. La battaglia fu lunga, e sostenuta anche con sufficiente vigore dai Napoletani, alla testa de' quali egli si comportò da eroe, e fece siffatti sforzi, gittandosi da disperato nel mezzo dei battaglioni austriaci, cercandovi la morte in mancanza della vittoria, che fuvvi un momento in cui sperò di trionfare. Per mala ventura Neiperg, essendo sopraggiunto con truppe fresche, fu forza cedere al numero ed alla superioranza dell' esercito austriaco. I Napoletani si ritirarono per la strada di Fermo e di

Pescara lunghesso il mare; ma un corpo austriaco avendo fatta una mossa di fianco per Salmona, Castel di Sangro ed Isernia, li forzò a riprendere al più presto la via diretta di Napoli. Murat ad ogni scontro si forzava di contenere il nemico, ma dopo lo sforzo supremo fatto a Tolentino, i soldati gli disertavano a migliaia. Rimase ben presto con dieci o dodicimila uomini; e giunto ne' dintorni di Capua, lasciò gli avanzi del suo esercito al barone generale Carascosa, per non cader egli nelle mani degli Austriaci. Rientrato secretamente in Napoli, ed assai malaccolto dalla regina, che indarno s'era sforzata per isvolgerlo dalla sua folle spedizione, egli le indirizzò queste dolorose parole: — Madama, maravigliate pure di vedermi tornare vivo, sendochè io abbia fatto quanto ho potuto per morire. — Lo sciagurato diceva il vero; erasi comportato da eroe; ma alla testa degli Stati nulla supplisce allo spirito politico. S'imbarcò sopra un bastimento alla volta della Provenza, nel mentre che la donna sua trattava con gl'Inglesi e con gli Austriaci la resa di Napoli. Lo sgombramento compiuto del regno di Napoli di questo ramo de' Bonapartidi era naturalmente la principale condizione della capitolazione, e la ristorazione vicinissima dei Borboni n'era la inevitabile conseguenza. La regina non aveva domandato per essa e per i suoi figli altro che la libertà; ma questa condizione fu violata, come tant'altre, dagli alleati; e la sorella di Napoleone fu condotta a Trieste. Il dì 20 maggio tutto era terminato in Napoli.

Tale fu la fine del regno di Murat. La fine della sua vita, tardata di pochi mesi, doveva essere più trista ancora. Questo sfortunato, di sì egregie qualità militari, strenuo sinò all'eroismo, gran generale di cavalleria, e perfetto, se al talento di gittare con foga

irresistibile i suoi squadroni sul nemico, avesse saputo congiungere quello di conservarli, buono, generoso, dotato di qualche ingegno, fu colpito dalla malattia di regnare, morbo che Napoleone aveva comunicato a tutti i suoi parenti, ed anco a' suoi luogotenenti, e ne morì. È questa peste morale, che d'un cuore eccellente ne fece per poco un cuore infedele e quasi perfido, e poscia un funesto alleato per la Francia, sendochè, in sentenza di Napoleone, Murat la trasse in perdizione due volte, la prima, con l'abbandonarlo nel 1814, la seconda col ritornare a lui troppo presto nel 1815. La severità di questo giudizio è certamente esagerata; chè Murat non era di tanta importanza per poter perdere la Francia, sebbene ne avesse a bastanza per porla in compromesso gravemente. Certo è che se nel 1814 si fosse unito col principe Eugenio, a vece di dichiararsi contro di lui, gli Austriaci sarebbero stati o ritenuti in grande numero in Italia, per isbarazzare la Francia da una parte considerevole de' suoi invasori, o a bastanza imbrigliati, per consentire al principe Eugenio di calarsi per lo Cenisio sopra Lione, fatto che avrebbe probabilmente condotte fortunatissime conseguenze. Egli è certo altresì, che nel 1815 se Murat, concentrati i suoi sessantamila uomini nei dintorni d'Ancona, là si fosse tenuto in una immobilità imponente, palpando ad un tempo e tenendovi in soggezione gli Austriaci, questi non avrebbero avuto un solo soldato da inviare nè dinanzi ad Antibo, nè dinanzi a Chambéry, e che trentamila uomini avrebbe Napoleone potuto recare dai Vosgi nelle Ardenne, fatto che gli avrebbe procacciata una ben diversa proporzione di forze sul campo di battaglia di Waterloo. Egli è adunque vero che se Murat non trasse due volte in perdizione la Francia, siccome Napoleone lo accusa nelle sue *Memorie* (vol. IX, p. 15),

egli per due volte la pose in compromesso, per quella trista agonia di regno, la quale un eroico soldato e magnanimo veramente, ne fece un re da poco, un malvagio parente ed un malvagio Francese (1).

Checchè ne sia di questi diversi giudizii, la guerra in Italia era terminata alla metà di maggio; e gli Austriaci erano in abilità di volgere verso la Francia la maggior parte delle loro forze. Tutti gli eserciti dell'Europa erano in quel tempo in marcia verso le frontiere della Francia. Oltre ai settantamila uomini che gli Austriaci potevano condurre sul Varo e sul Cenisio, quarantamila Bavaresi, ventimila Wurtemberghesi, diecimila Badesi, diecimila Alemanni de' piccoli

(1) Napoleone indirizzò un altro rimprovero a Murat, e fu d'aver quasi decisi gli Austriaci a chiudere a lui l'orecchio nel 1815, attribuendo a stimoli partiti di Parigi la mossa dell'esercito napoletano. È un errore di fatto da Napoleone commesso in Sant'Elena, non avendo ivi sotto gli occhi i documenti del Congresso di Vienna. Già prima dello sbarco di Napoleone nel golfo Juan gli Austriaci erano consapevoli delle disposizioni di Murat, per la Nota ch'egli aveva indirizzata al Congresso intorno ai Borboni; e si aspettavano tanto un'aggressione da Murat, ch'essi avevano ordinato, siccome dicemmo, un concentramento di centocinquantamila uomini in Italia. Aggiungasi che la risoluzione presa il dì 13 marzo contro Napoleone, era di data anteriore alla marcia dei Napoletani sopra Cesena, e indipendente all'intutto dalla condotta di Murat in Italia. Questo principe sventurato non influì adunque menomamente su le risoluzioni politiche della corte di Vienna riguardo alla Francia, e le conseguenze de' suoi errori, già ben gravi, senza bisogno di esagerarli, furono d'impegnarsi troppo presto contro gli Austriaci, fatto che consentì a questi, decisa che fu la questione italiana, di recare in tempo cinquanta o sessantamila uomini verso le Alpi, e di tenere distratta una parte notevole delle forze francesi. Tale è la pura verità, spoglia di ogni esagerazione, e come è nostro gusto ed abito di fare intorno agli uomini ed alle cose.

Stati marciavano verso il Reno. Erano seguitati da ottantamila Russi giunti di già a Praga, e da altri settantamila che traversavano la Polonia. Centoventimila Prussiani sotto il comando di Blucher erano accampati tra la Sambra e la Mosa, con riscosse considerevoli sull'Odèro. Finalmente centomila Inglesi, Annoveresi, Olando-Belgi ed Alemanni del Norte si concentravano nei dintorni di Brusselles, capitanati da Wellington. Quest'ultimo, ch'erasi sforzato di persuadere a Blucher di attendere la riunione generale delle forze europee prima di assalire Napoleone, vedendosi a mezzo giugno in condizione di riunire dugentocinquantamila combattenti coi Prussiani, sarebbesi sentito in tentazione di non aspettare la colonna dell'Oriente per operare al Norte, e di cominciare almeno l'assedio delle fortezze francesi. Se non che il concetto di non impegnarsi gli uni senza degli altri sendo prevalso, Wellington ed il suo vicino Blucher occupavansi unicamente di riunire le loro truppe, di scegliere le loro posizioni, di ordinare tra loro sicure comunicazioni nel caso d'un improvviso apparire de' Francesi. Tutto era adunque in movimento verso le frontiere della Francia, ed alla fine di giugno quattrocentocinquantamila uomini, senza le riscosse russe e prussiane senza gli Austriaci che s'aspettavano dall'Italia, dovevano invadere il territorio francese. Per sussidj pecuniali gl'Inglesi destinavano cinque milioni di sterline da ripartirsi tra la Russia, la Prussia e l'Austria, e due milioni e mezzo da distribuirsi tra i piccioli principi dell'Alemagna, più un milione di sterline per lo secondo esercito russo, un totale di dugentododici milioni di franchi e mezzo. In universale, se i popoli erano un po' meno animati contro la Francia, i governi per l'opposito, l'erano assai più. Così gl'Inglesi non avrebbero voluto che per ristabilire i Borboni si fosse

turbato il commercio, e si perpetuasse l'*income-tax;* gli Alemanni, o scaduti dalle loro speranze di libertà, o spogliati come i Sassoni, e tutti oppressati dai gravi pesi della guerra, non erano molto contenti di vederla rincominciare. I Belgi lamentavano di non essere più Francesi, dacchè vedevano in casa propria gli Olandesi, gl'Inglesi ed i Prussiani. Gli Austriaci erano assai malcontenti della predominanza dei Russi. Questi diversi sentimenti avevano diviso il cuore de' popoli e fatto ripullulare in parte quell'odio contro i collegati che un anno prima portavano a Napoleone soltanto. I sovrani, per l'opposito, erano irritati più che mai, e non potevano perdonare a Napoleone di averli distratti dagli spassi di Vienna, dai conviti ivi offerti alla loro ambizione. I loro eserciti, sebbene condannati a battersi di nuovo, dividevano nondimeno i sentimenti con essi. L'esercito prussiano, siccome dicemmo altrove, in trasmodanze tutti gli altri superava. I loro ufficiali, ch'erano in Liegi, punti dal mal umore contro di loro appalesato da quegli abitanti, commettevano spesso violenze contro i Belgi creduti partigiani de' Francesi e andavano dicendo che questa volta non lascierebbero pietra sopra pietra nelle provincie francesi. Minacciavano persino di scannare le donne ed i vecchi; ma per fortuna non erano di natura da recare in atto sì feroci minaccie. Quotidiane erano le loro risse coi Sassoni. I giornali delle rive del Reno continuavano l'ostile e stravagante linguaggio contro la Francia. I Borboni, dicevano essi, non avevano saputo governare; ma Napoleone governava troppo bene; sendochè in due mesi egli avesse tratto dalla Francia più che i Borboni in un anno. Bisognava adunque disfarsi degli uni e dell'altro; bisognava (come lo avevano detto e ridetto) dare alla Francia una dozzina di re, e riservare per l'Alemagna il beneficio d'un solo im-

peratore; bisognava ritogliersi l'Alsazia e la Lorena, giovarsi de' beni nazionali per dotare i soldati alemanni, e pagare in tal modo la guerra d'esterminio ch'erasi per cominciare. Non dovevasi ascoltare veruna proposta, a meno che, in segno di sommessione, la Francia non consegnasse agli alleati Lilla, Metz e Strasburgo! — In Gand poi gli emigrati francesi erano in assidua corrispondenza con Wellington e con Blucher, per informarli di quanto sapevano dalla Francia, e con essi discussavano una grave questione, quella di una nuova sollevazione nella Vandea. Wellington, sempre oculatissimo intorno gli apprestamenti di Napoleone, avrebbe voluto che gli fossero suscitati imbarazzi lungo ambe le rive della Loira, non si ottenesse così che una distrazione di quindici a ventimila uomini tra Nantes e la Rocella, mentre combatterebbesi tra Maubeuge e Carleroy, sarebbe un gran pro per coloro che avrebbero a sostenere il primo urto dell'esercito francese. I caporali vandeesi in quella vece, scorgendo freddato assai il zelo nelle loro campagne, eransi mostrati fermamente risoluti di tenersi quieti sino a tanto che tutte le forze francesi fossero impegnate contro la Lega. Ma dietro le istanze di Wellington, erasi fatto partire il marchese di La-Rochejacquelein, per recarsi a dare il segnale troppo indugiato della sollevazione, promessi gli aiuti d'una squadra inglese carica d'armi e di provvigioni da guerra.

Tal era il sinistro quadro che presentavasi a Napoleone verso la seconda metà di maggio. Sarebbe malagevole il dire sino a qual punto lo trafiggesse la catastrofe di Murat. Sebbene dai casi di questo re e dell'esercito napoletano, non si potesse concludere che tanto accadrebbe a lui ed all'esercito francese, pure negli avvenimenti di Napoli non potè a meno di scorgere un tristo presagio. Gli ultimi favori della fortuna

che gli aveva prodigati da Porto-Ferrajo a Parigi, non lo avevano a lungo illuso; e ben presto alle difficoltà che erano sorgiunte ad assalirlo, ed ai crescenti rigori dell'Europa, aveva sentito che la sinistra fortuna non era placata verso di lui, ed aveva avvisati i pochi di trascorsi dal 26 di febbraio ai 20 di marzo come postremi splendori di un astro che tramonta. Scorgendo cadere Murat a lato di lui; Murat, la cui levità gli era sempre data ai nervi, ma che aveva sempre si bene governata la sua cavalleria sui campi di battaglia dell'Europa, e che era uno dei suoi più antichi commilitoni, si senti commosso da una pietà profonda, e da una fosca preoccupazione che indarno cercava di nascondere, e che le sue creature, a mal grado di lui, gli leggevano sul viso. Quantunque malcontento di questo suo cognato, fece partire un uomo di confidenza incumbenzato di recargli pur qualche consolazione; di fargli ad un tempo, ma dolcemente, sentire quanto i suoi errori fossero stati molti e gravi, e d'impegnarlo a rimanere alcun tempo tra Marsiglia e Tolone nel luogo che più gli piacessse. Non era questo il caso in fatti di far vedere ai Parigini il re di Napoli vinto, e di procacciare un contento ai nemici dell'Impero con la vista d'una vittima che ai loro sguardi ne presagiva un'altra assai maggiore e più detestata.

I legittimisti, mostrando d'indovinare con l'assueta malizia di parte tutto ciò che per l'animo rivolgeva Napoleone, ne sentivano inestimabile conforto. Per essi la caduta di Murat era preludio di quella di Napoleone. Essi non tenevano conto della differenza, e facevano considerare con qualche fondamento, che se Napoleone e l'esercito francese erano ben superiori a Murat ed all'esercito napoletano, Wellington, Blucher, Schwarzenberg e i cinquecentomila uomini ch'essi capitana-

vano, non erano meno superiori al generale Bianchi ed all'esercito austriaco di Tolentino. Usando della libertà ch'era loro lasciata, dicevano ad alta voce ciò che faceva loro presagire la caduta di Murat, lo scrivevano chiaramente in certi loro fogli, andavano avanti e indietro, si agitavano dappertutto, e precipuamente nel Mezzodì, in Marsiglia, in Tolosa, in Bordò, e cominciavano nella Vandea a formare assembramenti che potevano far temere vicina una sollevazione.

Nulla di tutto questo sfuggiva a Napoleone; e non iscorgeva più altro rimedio a tale condizione di cose che una pronta guerra e condotta con energia e con fortuna. Fouché, per gusto d'intrigo tanto nell'interno, quanto al di fuori, aveva voluto fare un nuovo tentativo presso le potenze, ed aveva inviato a Vienna de Saint-Léon, uomo di svegliati spiriti, gran famigliare di Talleyrand, liberale nell'anima e molto acconcio a far valere i pericoli di una lutta ostinata in favore dei Borboni. Fouché avea consegnata a Saint-Léon una lettera per Metternich, lettera assennata e quasi eloquente, nella quale perorava caldamente la causa di Napoleone, nella speranza che se ciò non gli riusciva, fatto ch'era per lui indifferente, riuscirebbe forse ad ottenere la reggenza di Maria-Luigia o quella del duca d'Orleans, ed eviterebbe così il ritorno dei Borboni. Napoleone non illudevasi punto nè sui moventi di Fouché, nè intorno le probabilità del successo; nondimeno lo lasciò fare non potendo un siffatto tentativo tornare in danno, e non impedendo d'altra parte veruno de' suoi apprestamenti di guerra. Ma la vera, ma l'unica provvidenza egli scorgeva in un gran colpo dato presto contro la parte de' collegati che gli era più vicina; e pensava profittare del momento in cui l'una delle due colonne nemiche, quella di Schwarzenberg, era ancora lontana, per far impeto improvviso contro

Blucher e Wellington, acquartierati lungo le frontiere del Norte della Francia. Già meditava, siccome dicemmo, un diviso dei più profondi da lui concetti in vita sua; e se sperava, era nel concentrarsi tutto in sè, e nello scorgere quanto la corta vista de' suoi avversarii lasciava di probabilità alla sovrana sua previdenza militare. Con una vittoria simigliante alle molt'altre sue, e come era in abilità di guadagnarne ancora, i legittimisti sarebbersi quietati, l'Europa, sorda in allora alle sue entrature, presterebbe orecchio, e le difficoltà che il suo governo incontrava si appianerebbero. Il perchè, notte e dì senza posa lavorava per preparare tra Parigi e Maubeuge un esercito di centocinquantamila uomini, per gettarlo come una mazza sul capo degli Inglesi e dei Prussiani, i più vicini a lui. Per questo motivo troppo gli tardava il prendere le mosse; sicchè proclamati i suffragii intorno la costituzione nell'assemblea del Campo di Maggio, terminate le elezioni, e le due camere riunite, faceva ragione di lasciare Parigi per recarsi in Fiandra, a decidervi il suo destino e quello dell'Europa in due o tre giornate. Mai non aveva lavorato con maggior operosità, nè con maggior frutto. I battaglioni della guardia nazionale mobile si formavano con un'estrema agevolezza, precipuamente nelle provincie di frontiera; ed era certo che queste sole fornirebbero centocinquantamila uomini. Napoleone inviava questi battaglioni verso le fortezze, con una semplice zimarra di tela con colletto colorato, e con vecchi fucili che dovevano essere riparati negli ozii dei presidii. Per mala ventura la leva per l'esercito operativo non riusciva in ugual modo, e la chiamata dei vecchi soldati non dava il risultamento che se n'era sperato. Molti di questi avevano preferito di servire nelle guardie nazionali mobili, sendochè fosse un servizio limitato tanto per

la durata, quanto per lo spostamento; ed aveva in singular modo contribuito alla rapida formazione de' battaglioni. Altri s'erano ammogliati, altri pertenevano alle leve del 1813 e 1814, e non avevano veruna inclinazione per la guerra. Per tutte queste cagioni, a vece di novantamila vecchi soldati ch'eransi sperati sul numero di centocinquantamila ch'erano disertati nel 1814, potevasi far ragioni sopra settantamila, non più, de' quali cinquantottomila già sotto le bandiere, e dodici mila in marcia. Aggiugnendoli ai centottantamila dei presenti al 1.° maggio, ed ai cinquantamila in congedo semestrale, che avevano obbedito, potevasi sperare un esercito sotto l'armi di trecentomila uomini, dugento a dugentodiecimila presenti nei battaglioni di guerra, gli altri lasciati ai depositi nell'interno. Non bastavano certamente contro i grandi pericoli da cui era minacciata la Francia; e Napoleone era risoluto di chiamare i coscritti del 1815, che il consiglio di stato aveva dichiarato essere chiamata di buon diritto del governo per la parte almeno che nel 1814 era stata incorporata. In quanto al soprappiù abbisognava una legge che stavasi preparando per sottoporla alle camere. Le diverse perdite della coscrizione del 1815 dedotte, avevansi centododicimila descritti, quarantacinquemila de' quali da chiamarsi tosto sotto le armi. L'esercito operativo doveva adunque aggiugnere al numero di quattrocentododicimila uomini, compresi i coscritti non chiamati ancora. Speravasi recare a dugentomila uomini le guardie nazionali mobili, ed aggiungendovi venticinquemila marinai che dovevano recarsi od a Parigi od a Lione, e ventimila federati in Parigi, e diecimila in Lione, la Francia doveva avere braccia bastevoli per difenderla. Rimaneva da ultimo la provvidenza a cui Napoleone già pensava, quella di domandare alle camere riunite una leva straordina-

ria di centocinquantamila uomini, da prendersi dalle coscrizioni anteriori. In allora avrebbe la Francia in armi forse ottocentomila uomini, e con l'unione nei poteri, con perseveranza di sforzi non era a disperarsi della sua salvezza.

Ma per allora non v'erano in armi che trecentomila uomini dell'esercito, i quali dovevano recarne in linea, come dicemmo, non molto al di là di dugentomila, più dugentomila di guardie nazionali scelte, occupanti le piazze forti e le gole delle frontiere. Napoleone aveva prescritto di domandare subitamente quarantacinquemila coscritti del 1815 già di chiamata, fatto che doveva porgli sotto il suo comando dugento cinquantamila combattenti, forza che, capitanata da lui, poteva servire a dare un primo colpo terribile. Ma questa forza non poteva essere pronta se non alla metà di giugno.

Napoleone lavorava senza posa per riunirla, per ordinarla, e scriveva per ciò sino a centocinquanta lettere per giorno. Qui trattavasi di cento o dugento reclute lasciate ad un deposito, e che bisognava inviare ai battaglioni di guerra; là di reggimenti di cavalleria, che avevano uomini e non cavalli, altri che avevano cavalli e non cavalieri, o che mancavano di bardamenti, ecc. Tenendo dietro ad ogni cosa con una precisione di memoria prodigiosa, Napoleone ordinava, dopo ordinato vegliava all'esecuzione dei suoi ordini, servendosi di ufficiali che andavano e tornavano da ogni parte, ricevuti, ascoltati subitamente, quando avevano da rendere conto di ciò che avevano veduto, sempre rispediti issofatto e tante volte quante importava all'intero adempimento della loro missione. Napoleone aveva già fatti partire i terzi battaglioni dalle fortezze, nelle quali convenivano in folla le guardie nazionali mobili; e dovunque aveva formati i quarti,

destinati a servire di deposito. In alcuni reggimenti i cinque battaglioni erano stati organati, e tosto il quarto aveva raggiunti i battaglioni di guerra. Era codesta per altro una eccezione, e i reggimenti in universale non avevano che tre battaglioni da guerra, fatto che sarebbe bastato, se fossero stati di maggior numero; ma con tutti gli sforzi che si erano fatti, pochi erano i battaglioni che fossero di seicento uomini. La cavalleria era al pari della fanteria argomento delle sollecitudini di Napoleone. In virtù del deposito di Versailles, alle tolte de' cavalli della gendarmeria ed alle compre fatte nelle provincie, potevasi sperare di riunire per la metà di giugno (compresa la guardia imperiale) quarantamila eccellenti cavalieri, sendochè tutti avessero già servito: Gli oggetti di vestiario e d'armamento erano del pari oggetto delle sue cure, e recavasi in persona a visitare le sartorie, le sellerie, le officine d'armi, e le rendeva operose con l'animante sua presenza. Gli ufficiali d'artiglieria, posti alla direzione del lavoro delle armi, rendevano i più grandi servigi. Avevansi fucili nuovi da fornirne a tutto l'esercito, e dei raccomodati per tutte le guardie nazionali mobili, e centomila dovevano rimanerne per i coscritti del 1815. Se la guerra si prolungava sino all'inverno, la state e l'autunno dovevano somministrare quanto importava ad ogni bisogna. A prezzo di questa portentosa operosità, Napoleone aveva in due mesi (dalla fine di marzo a quella di maggio) levati, vestiti ed armati da trecentomila uomini, cinquantamila de' quali congedati semestrali, settantamila vecchi soldati, e centottantamila guardie nazionali scelte, risultamento prodigioso per chi conosce le malagevolezze dell'alta amministrazione, e che sarebbe riuscito impossibile senza il molto personale militare di cui la Francia poteva disporre in quel tempo.

Napoleone, con la sua previdenza che nulla perdeva di vista, aveva pensato che se le piazze forti si fossero bloccate dal nemico, i depositi vi sarebbero rimasi chiusi coi presidi. Per questa considerazione aveva ordinato che i depositi si andassero successivamente ripiegando, per la frontiera del Norte, sopra Abbeville, Amiens, Saint-Quentin, Châlon, Bar, Brienne, Arcis-sur-Aube e Nogent; per la frontiera di levante, sopra Châlon, Digione, Autun e Troyes; per quella del mezzodì, sopra Avignone e Nîmes. Era per tal modo assicurato che un' improvvisa invasione, isolando le fortezze, non vi avrebbero rinchiusi i depositi dei reggimenti, nè questi privati d'uomini e di materiale. Una Commissione composta dei generali Rogniat, Dejean, Bernard e Marescot (questo tratto dalla disgrazia in cui era ingiustamente caduto in conseguenza della capitolazione di Baylen), s'era occupata del porre in condizione di difesa le fortezze in prima, seconda e terza linea. I ristauri urgenti, l'armamento e le provvigioni da guerra e da bocca erano in via di esecuzione. Per giunta, i commissarii avevano accennati i passi delle frontiere francesi, nei quali od una tagliata strada, od una fortificazione campale ben postata potevano offerire alle divisioni di guardie nazionali mobili il mezzo di tener fronte al nemico. Finalmente, Parigi e Lione, designati come due posti essenziali, se pure erano muniti d'opere di difesa.

Napoleone non aveva punto sdimenticato che se nel 1814, mentr'egli armeggiava ne' dintorni di Parigi, questa grande città avesse potuto difendersi per otto giorni, egli avrebbe salvata la corona e la Francia. Aveva considerato che Lione all'oriente poteva sostenere la parte che Parigi al settentrione, e per questi due punti aveva prescritti que' lavori che il

tempo poteva consentire. Si è già detto che, non avendo il tempo di eseguire intorno Parigi lavori in muratura, erasi ristretto ad ordinarvi fortificazioni campali. Il generale Haxo aveva coperto di fortini i due clivi di Belleville, in forma che dalla pianura di Vincennes al mezzodì, sino a quella di Saint-Denis al settentrione tutte le alture fossero occupate, e certamente se nella giornata del 30 marzo del 1814 i soldati di Marmont avessero trovato un simigliante appoggio, non avrebbero capitolato. Il canale Saint-Martin, che dalla Villette va a sboccare nella Senna a Saint-Denis, era stato munito con opere a freccia, in modo da presentare una linea di validissima difesa. In Saint-Denis le inondazioni erano preparate: ed era poco probabile che il nemico, rotta questa linea, osasse arrisicarsi tra le alture di Montmartre e la Senna, sendochè sarebbesi esposto ad essere gittato nel fiume. Ma in ogni caso Montmartre, Clichy e l'Étoile, erano stati muniti con forti ridotti, forti del pari de' ridotti solidissimi. Da ultimo, fortificazioni campali erano incominciate su la manca riva tra Montrouge e Vaugirard. I federati ed un certo numero di guardie nazionali s'erano offerti per prender parte ai lavori de' terrapieni, e Napoleone li aveva accettati per buon esempio, ma egli aveva duemila lavoratori ben pagati, le cui braccia esercitate eseguivano senza interruzione i ridotti ch'erano tracciati dal generale Haxo.

Tutto essendo già stato detto al pubblico intorno le relazioni tra la Francia e l'Europa, Napoleone, che più nulla aveva da tenere nascoso, aveva incominciato l'armamento delle fortificazioni sopraccennate, prima di tutto per soprantendervi in persona, e poi, per abituare i cittadini a non sgomentarsi se il nemico ivi si mostrava. Questa volta ragionava adunque in

modo diverso che nel 1814, ed a vece di dissimulare il pericolo, s'intendeva a renderlo imponente. Dei trecento cannoni di grosso calibro chiesti ai porti di mare e trasportati per acqua agli sbocchi della Senna, dugento erano già arrivati a Roano, ed erano in via per a Parigi. Mano mano che giungevano erano postati sulle fortificazioni quantunque non terminate. Per cessare la confusione dei calibri, e gli errori che ne emergono nelle distribuzioni delle provvigioni, Napoleone decise che quelli da dodici e da sei fossero postati su la riva destra, ch'era la più minacciata, e quelli da otto e da quattro su la riva manca. Sui punti culminanti dello spaltone di Saint-Chaumont aveva fatto porre un certo numero di grosse artiglierie venute dai porti. Le scuole militari di Saint-Cyr e di Alfort, e la scuola politecnica, si esercitavano quotidianamente all'esercizio del cannone. Un parco di dugento bocche da fuoco e da campo era apparecchiato in Vincennes, per essere trainato qual artiglieria mobile sui punti in cui potesse stringere il bisogno. Due reggimenti di marinai, tratti da Brest e da Cherburg, erano in marcia alla volta di Parigi. Napoleone aveva inoltre ordinato il novero ed il compiuto organamento dei federati, e li aveva divisi in ventiquattro battaglioni. Senz'armarli ancora, aveva voluto che ad ogni battaglione fossero forniti cento fucili, al fine di istruire quelli che non avevano mai servito. Era suo intendimento di ridurre a poco a poco la guardia nazionale ad otto o a diecimila uomini sicuri, e di consegnare ai federati i quindicimila fucili de' quali in tal modo avrebbe potuto disporre. Niuna ragione demagogica entrava in questo intendimento, ma sibbene una tal quale diffidenza della guardia nazionale ch'egli sospettava realista, ed un'intera fidanza nella devozione e nel valore de' federati, ch'e-

gli non aveva scrupolo veruno di fare uccidere sotto la cinta di Parigi. In virtù di siffatte sollecitudini, in un mese e mezzo al più tardi, cioè alla fine di giugno, Parigi doveva essere al coperto da ogni assalto.

Napoleone aveva rappiccata alla difesa della capitale quella della città di Nogent-sur-Marne, di Meaux, di Château-Thierry, di Melun, di Montereau, di Nogent-sur-Seine, d'Arcis-sur-Aube, e di Auxerre, e posto tutto questo insieme sotto gli ordini di Davout, che proponevasi di nominare governatore di Parigi, con poteri straordinari. Il difensore di Amburgo proscritto dai Borboni, gli era sembrato il personaggio che congiugnesse in grado eminente le condizioni militari e politiche per sostenere una tal parte. Faceva ragione con l'avanzo della guardia nazionale, coi federati, co' marinai e coi depositi di lasciargli settanta ad ottantamila combattenti; e con tale presidio, con tali fortificazioni e con un tal capo la capitale gli pareva insuperabile.

Napoleone erasi occupato nel tempo stesso della difesa di Lione, ed aveva ivi prescritti i lavori da eseguirsi. Applicati a questa seconda capitale gli stessi principii che alla prima, aveva fatti venire da Tolone pel Rodano centocinquanta pezzi di grosse artiglierie, ed aveva ordinato di postarli in batteria nell'opere di difesa. Un reggimento di marineria era già in marcia per recarvisi; e la scuola veterinaria di Lione, al pari delle scuole di Parigi, era destinata al servigio dell'artiglierie. Fidente nello spirito de' Lionesi, Napoleone aveva fissato a diecimila il numero delle guardie nazionali che contribuirebbero alla difesa della loro città. Aveva ad esse inviati diecimila fucili non raccomodati, e che dovevano essere resi servibili nelle officine straordinarie aperte sui luoghi. I paesi circostanti, cioè, la Borgogna, la Franca-Contea, il Delfi-

nato, l'Auvergne, avendo seguitato l'esempio della Bretagna, sperava di trarne diecimila federati, i quali, coi depositi, dovevano compiere il presidio di Lione; e Suchet era incumbenzato di sopravvegghiare a tutte queste bisogne. Napoleone avendolo richiamato dall'Alsazia, gli aveva conferito il comando di tutta la frontiera orientale col dirgli: — Quando voi siete in qualche parte, io sono tranquillo da quel lato; partite adunque e conservatemi l'oriente della Francia, mentre io corro a difenderne il settentrione contro l'Europa intera. — Suchet col 7.° corpo doveva avere circa ventimila uomini di buone truppe, più dodicimila provenienti da due divisioni di elette guardie nazionali; e poteva così occupare la Savoia con trentaduemila combattenti. Appoggiato sopra Lione, ben fortificato, aveva grande probabilità di tenere in soggezione gli Austriaci. Sul basso Rodano, verso Avignone, trovavansi di riscossa quattro dei sei reggimenti tratti dall'8.° corpo. Il maresciallo Brune coi due rimanenti, e tre altri tratti dalla Corsica doveva formare il 9.° corpo, destinato a guardare il Varo, Tolone e Marsiglia, quest'ultima precipuamente da vigilarsi con singular modo. Napoleone aveva ordinato il disarmamento della guardia nazionale marsigliese, di ridurla a millecinquecento uomini sicuri; di armare i forti Saint-Jean e Nicolas, e di toglierne le provvigioni da guerra non ivi necessarie, per tramutarle nell'arsenale di Tolone. Aveva fatto trincerare sul Rodano il ponte Saint-Esprit, ed aveva prescritto che fosse posta in condizione difensiva la picciola fortezza di Sisteron, per sostarvi il nemico, se, dopo invasa la Provenza, tentava di penetrare nel Delfinato e nel Lionese. Al disopra di Lione, e risalendo la Saona, Napoleone (l'abbiamo già detto) aveva già posto sotto il comando di Lecourbe un corpo di supplimento che

non aveva posto nei nove corpi abbraccianti la difesa del territorio, sendochè fosse stato formato più tardi, e che fosse composto d'una sola divisione di linea. Napoleone gli aveva aggiunte due belle divisioni di guardie nazionali elette, e gli aveva affidato la difesa della forra di Béfort e di tutti i passi del Jura. L'esercito d' Alsazia, o 5.° corpo, legandosi con Lecourbe, guardava il Reno; e questo 5.° corpo era stato riunito intero nelle linee di Wissemburgo. Eletti battaglioni occupavano Strasburgo e le piazze forti da Uninga a Landau. Altri battaglioni guardavano i passi dei Vosgi, nel mentre che la cavalleria leggiera batteva la campagna lunghesso il Reno, aiutata dai lancieri volontarii, formatisi nel paese. Era già risoluto che al primo apparire del nemico fosse dato campana a martello; che i comandanti delle fortezze si chiudessero entro i loro ricinti; che i prefetti ed i generali si ritirerebbero, seco traendo il bestiame, le grascie e la leva in massa, composta di tutti i cittadini di buon volere. Dovevano recarsi verso i passi malagevoli, la difesa de' quali era già preparata, difendervisi quant'era possibile, e non indietreggiare che all'ultime estremità verso i corpi d'esercito incumbenzati della difesa della frontiera. Corpi franchi, ordinatisi nei paesi in cui erano molti vecchi militari, erano incaricati di concorrere a questi provvedimenti. Da ultimo, ingegnandosi Napoleone di giovarsi d'ogni provvidenza del paese, aveva pensato ad un' ultima combinazione, la quale in certe parti del territorio poteva riuscire d'una vera utilità. Nell'esame per lui fatto degli stati del ministero della guerra aveva scorto che vi erano quindicimila ufficiali e settantottomila sotto-ufficiali e soldati in ritiro, gli uni e gli altri pensionati dallo Stato. Se un gran numero più non erano da tanto da poter sopportare il serenare, il

freddo, il caldo, la fame, molti erano in condizione di servire nell'interno di una città, di trattarvi una spada, e di rendervisi utili in più modi. Affezionati alla Rivoluzione ed all'Impero, avversi ai Borboni, essi potevano imbrigliare la malevolenza, e Napoleone immaginò di chiamarne venticinque o trentamila, di distribuirli nelle città d'uno spirito sospetto, dove sarebbero pronti a riunirsi in armi dintorno alle autorità, e fare ad esse aiuto con la parola nei luoghi pubblici, e con le braccia in momenti di pericolo. Napoleone voleva che, senza costringerli, fosse fatto soltanto appello al loro zelo, e che fosse loro agevolato lo spostamento, col dar loro, oltre la pensione, un'indennità di via, ed i viveri di guerra. Ordinò che ne fossero inviati a Marsiglia, a Tolosa, a Bordò, a Nantes, ad Angers, a Tours, a Lilla, a Dunkerque, ecc.; ed in tal modo veruna forza del paese, dal più giovane al più vecchio, non doveva rimanere oziosa ed inutile.

A questi provvedimenti d'un'infaticabile ed universale previdenza, Napoleone aggiunse tutti quelli che erano singularmente richiesti dall'ordinamento dell'esercito con cui doveva recarsi a combattere. Si è già detto che componevasi di cinque corpi: il 1.° riunito ne' dintorni di Lilla, capitanato dal conte d'Erlon; il 2.° nei dintorni di Valencienne, comandato dal generale Reille; il 3.° ne' dintorni di Mézières, sotto gli ordini del generale Vandamme; il 4.° dintorno a Metz, governato dal generale Gérard; il 6.° finalmente, formato tra Parigi e Laon, sotto il conte di Lobau. Napoleone, ripiegando da manca a destra sopra Maubeuge i corpi dei generali d'Erlon e Reille, e da destra a manca su lo stesso punto di Maubeuge quelli dei generali Vandamme e Gérard, poi francheggiandoli con la guardia e col 6.° corpo partito di Parigi, proponevasi

di passare la frontiera con centocinquantamila uomini. Il momento non era venuto di palesare con quale combinazione sperasse di sorprendere la parte più considerevole e più vicina de' suoi avversarii; ma avendo risoluto di cominciare le sue operazioni offensive al più tardi alla metà di giugno, e sendo già agli ultimi di maggio, aveva già accennata la marcia da farsi al generale Gérard, il quale avendo a percorrere sessanta leghe per recarsi al punto di concentramento, doveva essere in movimento prima di tutti gli altri. Napoleone con grandissimo secreto gli aveva fissato il giorno in cui dovrebbe prendere le mosse, e le cautele accennate, che avrebbe a prendere per dare alla sua partenza ben diversa significanza dalla vera. Il conte Lobau, mano mano che i suoi reggimenti erano pronti, aveva ordine d'incamminarli sopra Soisson e Laon, dove si riuniva il 6.° corpo. Napoleone intendevasi con tutta operosità all'ordinamento della guardia, che sperava recare a venti o venticinquemila uomini, dei quali aveva affidato l'organamento al generale Drouot. La grande riscossa d'artiglieria, era, al solito, obbietto delle precipue sue cure; e recava la vigilanza sino al punto di passare egli stesso in rassegna le batterie pronte a partire, e ad accennare persino un menomo oggetto che fosse mancato (1). Non avendo ancora sufficiente numero di cavalli da traino, anche con i seimila vendutigli dai campagnuoli, ne aveva fatto fare una tolta di otto a diecimila pagandoli però a denaro sonante, nelle provincie vicine ai corpi d'esercito.

Tante cose non potevansi compiere senz'urto morale. Davout, abituato da quindici anni ad operare da

(1) Tocco questi minuti particolari avendo sott'occhio le innumerevoli lettere, nelle quali le menome osservazioni stanno scritte intorno ad ogni parte del materiale.

lontano ed in una maniera d' indipendenza, posto allora sotto una sopravvegghianza che non gli lasciava nè libertà, nè riposo, provava talvolta impeti di malumore assai vivi. Egli era certamente obbediente, ma non ossequioso al modo del duca di Feltre, da perdere ogni carattere. V'era una maniera di revisione che lo incomodava grandemente, e si faceva intorno la scelta degli ufficiali; revisione che stava all'animo di Napoleone, dovendo assicurarsi, non solo del valore, ma sibbene della fedeltà dei militari in servigio. Erasi stabilito che queste scelte sarebbero verificate da tre personaggi di confidenza, i conti di Lobau, di La-Bédoyère e di Flahault. Questi due ultimi, molto bene informati delle opinioni della gioventù militare, criticavano certe presentazioni del ministro della guerra, e questi accoglieva malissimo le loro osservazioni. Napoleone per ciò più d'una volta dovette intervenire; e noi non tocchiamo queste minutezze, se non per le gravi conseguenze che più tardi emersero da questi urti nervosi del ministro della guerra. Fu mosso singolarmente un contrasto intorno il generale Bourmont, che Davout non voleva ammettere nell'esercito operativo, e del quale i generali La-Bédoyère e Gérard si chiamavano mallevadori sul loro capo. Napoleone, dopo un lungo ondeggiare, accolse la proposta di questi ultimi, e fu obbligato ad inviarne ordine formale a Davout, il quale non si arrese che dietro una ingiunzione assoluta.

Il maresciallo Mortier fu scelto da Napoleone a comandante della guardia imperiale. Avrebbe voluto chiamare a sè Berthier, suo capo di stato-maggiore in tutte le guerre fatte da lui, suo interprete esatto, infaticabile e suo amico, e nominarlo maggiore generale dell'esercito. Berthier era caduto in qualche fiacchezza; Napoleone gli aveva fatto dire di non pensarvi più,

siccom'egli più non vi pensava; e Berthier, più non resistendo a tale chiamata, era già in via per ritornare, ma vigilato com'era da ogni parte, presso Basilea fu costretto a tornare indietro, a rientrare in Alemagna, dove lo aspettava una morte deploranda e misteriosa.

Non sapendo come supplire alla mancanza di Berthier, Napoleone ricorse al più laborioso de'suoi luogotenenti, a Soult, il quale s'era dato in corpo ed anima ai Borboni, credendo far cosa durevole, e che ora scorgendo d'essersi ingannato, s'intendeva a tutto potere a togliere ogni traccia di questo errore. Il violente proclama da lui pubblicato contro Napoleone lo imbarazzava, ed aveva cercato di purgarsene con un altro violento del pari contro i Borboni, ch'egli doveva indirizzare all'esercito nell'atto di prendere la qualità di maggior generale. Napoleone, nell'interesse di questo maresciallo, ne addolcì le espressioni, e lo fece pubblicare sotto forma d'ordine del giorno. Egli conosceva troppo gli uomini per non scandalezzarsi del loro piaggiare, singularmente in tempi sì difficili quali erano i correnti allora. L'essenziale non era che fossero politici immutabili, ma buoni militari; l'essenziale non era che Soult avesse servito un solo padrone, ma sibbene che quel maggiore generale avesse la chiarità, la nettezza e l'esattezza di Berthier. Gli avvenimenti erano sul punto di palesare sino a qual grado Napoleone fosse riuscito nella sua scelta. Finalmente diede un ultimo ordine, quello di restituire ai reggimenti i loro numeri di prima, che egli aveva mutati con loro grande rincrescimento. Il restituirglieli era un dare ad essi una grande satisfazione, un impegnarli a mostrarsi degni del loro passato.

Napoleone ingiunse a tutti i generali di recarsi alla testa delle loro truppe; tenne soltanto Soult presso

di sè per iniziarlo nel nuovo suo ufficio; e non aspettò per partire che l'assemblea del Campo di Maggio e la riunione delle Camere. Questo momento si avvicinava; chè i suffragi intorno l'Atto addizionale erano dati, le elezioni erano terminate e i nuovi eletti erano già quasi tutti giunti in Parigi. La furia dei giornali, degli scrittori di libelli, dei susurroni de' pubblici ritruovi contro l'Atto addizionale erasi ammansata in presenza delle operazioni elettorali, che avevano gli animi divertiti dalle passioni ed offerta una prova che non volevansi eludere le impromissioni della Costituzione, sendochè le Camere fossero convocate prima del tempo ch'era stabilito. La libertà era stata intera tanto per le elezioni, quanto per lo suffragio dell'Atto addizionale. Erasi lasciato tutto stampare, eransi anco ammessi voti motivati nel modo il più offensivo. Lafayette a Meaux aveva accettato l'Atto addizionale con la riserva della sovranità popolare, ferita, in sentenza sua, da par cchie disposizioni di quell'atto. Hergorlay aveva votato contro, protestando in pro della sovranità dei Borboni. Il governo solo non s'era difeso, nulla essendo ancora disposto per la difesa del potere in uno stato libero; trattane la momentanea sospensione del sesto volume del *Censeur*, sospensione che poi fu tolta, siccome dicemmo, per ordine dello stesso Napoleone, niun rigore qual si voglia fu usato contro l'azione degli individui, e n'era emersa quella libertà disordinata, violente e di mille colori dei giorni di rivoluzione. Ognuno aveva proposto la sua chimera, ed avevala proposta al modo suo; ma alcun che mancava a questo stato di rivoluzione; ed era la passione, non già nelle fazioni (che in pochi casi ne palesarono maggiormente), ma nella nazione stessa. La nazione non era accorsa agli ufficii municipali, nè alle giusdicenze, nè presso i notai, dov'erasi chiamata a

dare il voto in pro o contra l'Atto addizionale, del pari che nei collegi dove andavasi a dare i suffragi per la scelta dei deputati. Disgustata delle rivoluzioni e contro-rivoluzioni, non sapeva nè a chi, nè a che appigliarsi, e nel suo malessere rimanevasi nascosa nelle sue case. Parliamo qui della massa intermedia, savia, discreta, disinteressata della nazione. I Borboni, ch'essa non aveva desiderati, ma che dopo matura riflessione aveva giudicati i più acconci a procacciarle un governo pacifico e liberale, l'avevano urtata con un regno di undici mesi; Napoleone, che piaceva alla nazionale sua alterezza e rispondeva a molti de' suoi istinti, la sgomentava, e senza cercare s'egli fosse veramente mutato, s'egli fosse convertito alla pace, alla libertà, essa scorgeva chiaramente in lui il fatale suo destino, cioè, la guerra, la guerra ostinata sino ad una mortale sconfitta della Francia o dell'Europa. In tal modo urtata moralmente dagli uni, e sgomentata dall'altro, essa si rimaneva, lo ripetiamo, in casa propria, ed erano milioni di famiglie che si astenevano dal votare, e che non concorrevano nè all'adozione dell'Atto addizionale, nè all'elezione dei suoi rappresentanti.

Nel mentre che in altri tempi, quando la Francia pensò a darsi un salvatore nella persona del genenerale Bonaparte, eransi veduti tre a quattro milioni di cittadini correre con fretta d'animo a deporre il loro voto, in questa occasione appena un milione e dugento a trecentomila avevano emesso un voto intorno l'Atto addizionale, e appena centomila elettori s'erano presentati ne' collegi elettorali.

Questo numero ristretto accennava bene coloro che eransi recati nelle sale municipali, nelle giusdicenze, negli uffici de' notai e nei collegi: erano le fazioni, le sole fazioni, nelle quali la passione mai non si at-

tuta. Quando diciamo fazione, forse diciamo troppo sendochè i partigiani dei Borboni non avessero osato mostrarsi nè nell'uno nè nell'altro di questi scrutinii. Nè si creda che la loro libertà sarebbe rimasa angustiata; chè i loro avversarii, ostentando moderazione di principii, sarebbersi ben guardati dal minacciare, dal recare offesa alla loro sicurezza. Se non che i legittimisti, ripugnanti a tutto ciò che risguardava la pratica delle libere instituzioni, formavansi per giunta dei loro avversarii falsi concetti, se li figuravano terroristi pericolosi, mancavano ad un tempo d'abitudine e di coraggio per esercitare i loro diritti. I più audaci soltanto avevano ardito di recare il loro voto, meno per gusto d'esercitare un loro diritto, e più per braveria. Così tre o quattromila votanti, a dir molto, sopra un milione e trecentomila, eransi recati a deporre il loro *no* contro l'Atto addizionale, ed un numero ancora minore erasi mostrato ne'collegii elettorali per combattere il candidato liberale, sebbene ognuno si fosse comportato dignitosamente ed ogni fatto fosse operato con ordine perfetto e con calma la più affidante. Coloro, per l'opposito, che si erano in gran numero presentati allo scrutinio, erano vecchi repubblicani, compratori di beni nazionali, amici ardenti della libertà, amici passionati della gloria nazionale, che s'ostinavano a personificare in Napoleone, pubblici ufficiali quasi tutti originari del 1789, e finalmente molti uomini illuminati, i quali dicevano, che dopo l'errore commesso d'avere lasciato tornare Napoleone, bisognava nella persona di lui difendere l'indipendenza della Francia, e fare in buona fede lo sperimento della monarchia costituzionale ch'egli proponeva in modo sì specioso, la libertà dovendo essere accettata da ogni mano, quando non si è schiavi nè dei pregiudizii, nè delle sette. Le scelte fatte dai di-

versi ordini d'elettori erano buone in universale, e d'un carattere moderato. In assenza degli oppositori, essi avevano eletti quasi dappertutto ufficiali civili o militari che facevano voti per la durata dell'Impero, compratori di beni nazionali che aspiravano a ricuperare la loro sicurezza, repubblicani ripentiti delle loro trasmodanze, qual era Barère, per esempio, o giovani liberali di specchiati costumi, professanti sane opinioni, ma di poca esperienza, come, ad esempio, Duchêne di Grenoble. Gli uni e gli altri avevano accettato sinceramente i due concetti predominanti: sostenere Napoleone contro l'Europa, e resistergli, se egli ritornava alle sue dispotiche inclinazioni. Nondimeno questi nuovi eletti, attaccati a Napoleone, ch'era loro interesse, più che alla libertà, ch'era loro opinione, avevan tanto inteso dire che, accettando Napoleone, la sua gloria, i suoi principii sociali, non bisognava accettarne il despotismo, che stavano per mostrarsi in singular modo sensitivi di fronte al potere imperiale, più liberali che bonapartisti, e tanto sino al punto di porre in pericolo la causa di Napoleone per quella della libertà, sebbene tale non fosse la loro preferenza. Il perchè sarebbe abbisognato, per ben governarsi a loro riguardo, d'un senso squisito, di una pazienza, d'una destrezza, malagevoli a trovarsi in ministri, che per la prima volta comparivano dinanzi a libere assemblee.

I collegii elettorali, condescendenti al decreto che li invitava alla cerimonia del Campo di Maggio, avevano inviati, per rappresentarli a questa grande solennità, gli elettori più zelanti, più agiati e più curiosi. Questi erano giunti in quattro a cinquemila in Parigi, indipendentemente da seicento rappresentanti eletti; e con essi erano venute ancora le deputazioni dei reggimenti che dovevano ricevere al Campo di

Maggio le bandiere destinate all'esercito. Napoleone aveva ordinato ai ministri, ai gran dignitarii di tenere aperte le loro case, d'invitarvi i deputati d'ogni opinione, e di far loro liete accoglienze. Tutti erano uditi ripetere le stesse cose, cioè: che bisognava resistere all'Europa, e sforzarsi di vincerla, poichè la lutta con essa non potevasi cessare, ma che appena dopo si doveva concludere la pace, rinunciare alle conquiste, e fondare la vera monarchia costituzionale per non trovarsi al di fuori in balia dello straniero e nell'interno in balia d'un uomo. Trovavano un'eco nei membri del governo, ch'erano dello stesso parere, ma gli uni con un'onoranda fedeltà verso l'Imperatore, come Carnot, gli altri, come Fouché, con uno spirito d'intrigo appena dissimulato. Quest'ultimo, senza bisogno d'esservi invitato, corteava sedulamente gli elettori in missione a Parigi, e precipuamente i deputati, preferiti i più giovani per supporli più trattabili; affettava, com'era di moda allora, di mostrarsi irreconciliabile coi Borboni, ma in grandi paure per la presenza di Napoleone alla testa del governo, dicendo che se questi per amore della Francia abdicasse in favore del suo figliuolo, il re di Roma, tutto si accomoderebbe in un istante; ch'egli ne aveva la certezza, e che tanto gli era scritto da Vienna. Queste affermazioni nella bocca del ministro della polizia, esercitavano un'influenza pericolosa, e nel rimanente non facevano onore nè alla sua perspicacia, nè alla sua fedeltà; sendochè le potenze immutevolmente aderenti alla causa dei Borboni, non avrebbero accettato verun aggiustamento dei sognati da lui; e se infingevansi di non essere contrarie che al solo Napoleone, tanto facevano per farsi consegnare con lui la spada della Francia. I discorsi del duca d'Otranto passavano di bocca in bocca, facevano breccia negli

animi, giugnevano persino agli orecchi dell' imperatore, sebbene attenuati alquanto nella forma. Napoleone ne imparava sempre a bastanza per iscorgere chiaramente che il suo ministro della polizia lo tradiva; ma infrenavasi alla meglio e più che in altri tempi, ed aspettava che le circostanze fossero meno gravi per far rispettare la sua autorità; fatto interamente legittimo, sendochè mai in una regolare condizione di cose non sarebbesi sofferta questa condotta d' un ministro che denunciava qual pubblico pericolo il monarca ch' egli serviva. Un buon cittadino poteva pensarla in tal modo, e precipuamente prima che Napoleone entrasse in Parigi; ma se Fouché così la pensava, non doveva mai accettare il posto di ministro della polizia.

Se tutti i processi verbali dei suffragi relativi all' Atto addizionale od all' elezioni dei deputati fossero stati inviati a Parigi, sarebbesi senza indugio proceduto alla loro verificazione, e la cerimonia del Campo di Maggio, destinata a solennizzare l' accettazione della nuova Costituzione, potuto avrebbe aver luogo nel dì fissato del 26 di maggio. L' apertura delle Camere l' avrebbe seguitata immediatamente, dopo di che Napoleone sarebbesi recato alla testa dell' esercito. Ma bisognavano ancora alcuni giorni per raccogliere i processi verbali, e la cerimonia fu rimandata al 1.° di giugno. Napoleone si proponeva di aprire le Camere tre o quattro giorni dopo, e di andarsene il dì 10 o 12 di giugno, per essere il dì 15 in piena mossa di guerra. Designaronsi in Parigi ottantasette luoghi di riunione per le deputazioni dei collegii elettorali, che vi dovevano verificare i voti dei loro spartimenti, e scegliere una deputazione centrale incumbenzata della verificazione generale sotto gli occhi del principe arcicancelliere. In questo lavoro di pura forma

spesero gli ultimi di maggio, tempo che Napoleone consacrò al compimento de' suoi apprèstamenti militari. In questi ultimi di giunsero in Parigi sua madre, suo zio, il cardinale Fesch, suo fratello Girolamo, ch'erano riusciti a sfuggire l'inglese marineria. Napoleone raccomandò a Girolamo di sdimenticare e di far sdimenticare la sua passata qualità di re, e di non essere d'allora in poi che un militare; e gli ordinò di prendere il comando d'una divisione nel 2.° corpo d'esercito, comandato da Reille, cosa che il principe fece con tutto abbandono. Nel tempo stesso giunse un altro membro della famiglia imperiale, il principe Luciano, ch'erasi per lungo tempo ostinato a vivere in Roma lungi dai favori e dall'autorità del fratello, e che pareva non essersi scosso se non dopo le comuni sciagure de' Bonapartidi. Due ragioni lo recavano a Parigi, onorevoli del pari. L'una per riconciliarsi con Napoleone, l'altra per patrocinare la causa del papa. Napoleone in un momento in cui tanti cuori si freddavano d'intorno a lui, dopo il momentaneo entusiasmo del 20 marzo, vide il ritorno di questo suo fratello con grandissima satisfazione. Gli fu condiscendente in tutto ciò che risguardava il papa; sendochè, disposto com'era ad osservare i trattati del 1814 verso sovrani ch'egli non amava, e che mostravansi suoi implacabili avversarii, fosse maggiormente in buona disposizione verso un principe inoffensivo, ch'egli aveva amato anche nell'atto di perseguitarlo, e che per lui non era nè un emolo, nè un nemico, e la cui autorità morale, sempre di un gran peso, era agevole a conquistare con convenevoli trattamenti. Incumbenzò quindi Luciano di dire al papa (ripetizione delle sue prime istruzioni) ch'egli non intendeva intrammettersi per l'avvenire nelle faccende spirituali nè anco nelle temporali della

Santa Sede; che farebbe ogni possibile per conservargli tutto l'antico territorio papale, non escluse le Legazioni; e che in Francia gli assicurava l'esercizio dell'autorità spirituale su la base del Concordato. Tanto bastava a dare piena satisfazione al papa, a riconciliarlo con la Francia, se per altro la vittoria ne avesse coronati gli sforzi.

Napoleone alloggiò Luciano nel Palais-Royal; e desiderava di farlo eleggere rappresentante dell'Isero, spartimento tutto devoto alla causa imperiale. Sua secreta intenzione era se Luciano era eletto deputato, di nominarlo presidente di questa Camera, ricordandosi del modo con cui aveva presieduto ai Cinque-Cento nella memorabile giornata del 18 brumaio.

Nel mentre che Napoleone provvedeva a tutte queste bisogne sì vicino alla sua partenza, gli giunse improvvisa la gravissima novella d'una sollevazione nella Vandea. Si è già detto che all'apparire del duca di Borbone in quella contrada, una freddezza universale lo aveva accolto, e ch'egli aveva dovuto, non per timidezza, ma per prudenza, ritirarsi in Inghilterra. Si è pure narrato che ultimamente Luigi XVIII aveva inviato da Gand nella Vandea, fattolo passare per Londra, il marchese Luigi de La Rochejaquelein, per ridestarvi l'attepidito zelo dei vecchi servitori della casa di Borbone. Ed ecco in qual modo la Vandea aveva risposto a quest'ultimo appello.

Gli antichi caporali della Vandea che vivevano ancora, d'Autichamp, de Suzannet e de Sapinaud, uomini sperimentati, presso i quali il zelo legittimista era temperato dal buon senso, trovando i loro campagnuoli singularmente mutati dopo vent'anni, sentivano ripugnanze ad esporre la loro provincia a nuovi guasti per un vano tentativo di guerra civile che non

poteva offerire grandi risultamenti. Sostenevano che la Vandea, in abilità di operare un'utile diversione quando Napoleone sarebbe alle prese con le forze collegate, non era in caso di resistere impegnandosi contro di lui prima che fosse cominciata la guerra. Avevano adunque risoluto d'aspettare che il cannone avesse tuonato su la Sambra prima d'insorgere su la Loira.

Gli spiriti bollenti, per l'opposito, biasimavano quest'apparente pusillanimità, e volevano che si espiasse con maggior ressa l'errore di aver lasciato partire il duca di Borbone. Sensibili a questi rimproveri, e commossi profondamente dalle memorie del loro passato, questi vecchi caporali si posero a correre le campagne per operare l'enumerazione dei loro contadini, per conoscere sopra quanti potevano fare ragione, ed offerire una testimonianza della loro affezione ai Borboni. Tali erano le loro disposizioni quando apparvero gli emissarii del marchese Luigi de La Rochejaquelein. Questo fratello dell'illustre Enrico de La Rochejaquelein non avendo servito ancora nella Vandea, all'ambizione di ravvivarvi lo splendore del suo nome aggiungeva una fede esaltata nella sua causa, un gran coraggio, ma la sua prudenza non era all'altezza di queste sue qualità. Aveva ottenuti dagl'Inglesi alcuni fucili ed alcune provvigioni da guerra, e l'impromissione di una spedizione considerevole e vicina d'armi manesche, di polvere da guerra, d'artiglieria e di danaro. Partito co'primi aiuti che gli furono forniti, erasi imbarcato sopra una picciola divisione inglese, aveva gittate l'ancore in vista delle Sables d'Olonne ed aveva scritto a suo fratello Augusto de La Rochejaquelein, per renderlo consapevole della sua missione, de'suoi intendimenti e delle sue speranze.

A tale novella una riunione di capi fu tenuta li 11

maggio in La Chapelle-Basse-Mer presso la Loira, nel territorio d'uno de' capi, de Suzannet, successore del celebre Charette. I personaggi presenti a questa riunione furono d'Autichamp, de Suzannet, ed Augusto de La Rochejaquelein, terzo de' fratelli di questo casato, e non vi mancava che de Sapinaud. Con tutte le ragioni che questi capi avevano avuto per indugiare questa sollevazione, non seppero resistere alla lettura delle lettere del marchese Luigi de La Rochejaquelein, che annunciavano grandi sovvenimenti d'armi, di munizioni, di moneta, ed anche di uomini, e il prossimo incominciare delle ostilità europee nelle Fiandre. In conseguenza fu convenuto che il dì 15 maggio darebbesi campana a martello per tutta la Vandea, e che ognuno uscirebbe armato. Ognuno doveva comandare nel paese, in cui la sua famiglia e i suoi servigi anteriori lo attaccherebbero: d'Autichamp in Anjou; Augusto de La Rochejaquelein ne' dintorni di Bressuire, cioè, nel Bocage; de Sapinaud nella regione detta del Centro, stendentesi tra Mortagne-les-Herbiers, Saint-Fulgent, Bourbon-Vandée; e finalmente, de Suzannet nel Marais. Si estimò che d'Autichamp potesse riunire diciottomila contadini, Augusto de La Rochejaquelein cinquemila, de Sapinaud ottomila, de Suzannet venticinquemila; un totale di cinquantaseimila uomini. Erano conti cotesti quali si sogliono fare nelle guerre civili, cioè, senza fondamento.

Dagli 11 ai 15 maggio giunsero ufficiali staccati dal marchese Luigi de La Rochejaquelein, ad annunciare il suo prossimo arrivo con quattordicimila fucili, con più milioni di cartatuccie, e con un corpo di trecento artiglieri inglesi. Questo primo invio doveva essere seguitato da un altro, tre o quattro volte più considerevole. Queste novelle testimonianze di uomini di confidenza confermarono i capi della sollevazione nei

loro divisamenti, e il giorno convenuto mantennero la parola.

Tutta la notte dai 14 ai 15 maggio si udì campana a martello in quelle sciagurate campagne, le quali venticinque anni prima avevano versato tanto sangue, tanti ruderi accumulati, per non rendere che più sanguinoso l'irresistibile corso della Rivoluzione francese, senza riuscire ad arrestarlo. Non dovevano essere molto più fortunate questa volta; diciamolo pure, esse erano sul punto di far peggio, sendochè per una questione di dinastia esse andavano a stornare quindici o ventimila uomini dalla tremenda giornata di Waterloo, ed a contribuire in tal modo alla più tragica sciagura che ricordino le storie della Francia! Questi poveri villani, gli uni predominati dalle loro personali reminiscenze, gli altri dai racconti dei loro padri, sollevaronsi alla voce dei loro capi, e presentaronsi alle loro parocchie con fucili, con bastoni, con pertiche armate di falci. Un terzo e più avevano fucili in mala condizione, e poca polvere da guerra e poche palle. Gli accesi trascinarono i dubitanti con parole di conforto, con rimproveri, e tal fiata con minacce; e il timore d'essere notati a dito quai vili o quai *bleus*, ne trascinò un gran numero. D'Autichamp, che aveva fatte sue ragioni sopra diciottomila, appena giunse a riunirne quattro a cinquemila. Accostossi a Chemillé ed a Chollet, dove trovavansi quattro battaglioni del 15.° e del 26.° di linea; e con tutto il desiderio che avrebbe avuto di espugnare questi due punti che signoreggiavano la strada d'Angers a Bourbon-Vendée, se ne astenne per prudenza. Temeva di avere a combattere con tremila soldati di linea, e non credevasi in condizione di batterli con quattro o cinquemila campagnuoli mal armati. Lasciò alcune punte in osservazione, poi s'incamminò verso la Sèvre, tra Clis-

son, Tiffauges e Mortagne, per comunicare con Suzannet, per congiungersi a lui, e per tentare pur qualche fatto, riunite che avessero le loro forze.

Augusto de La Rochejaquelein, il quale nel suo paese non aveva ad avversarii che pochi gendarmi, e poche guardie nazionali, si gittò sopra Bressuire, ne disarmò la guardia nazionale, s'impadronì di centocinquanta fucili, e dietro novella che suo fratello Luigi era su la costa con un aiuto di materiale, risolse di recarvisi per procacciarsi munizioni di cui mancava. Ma avvisato pericoloso in questa mossa il lasciarsi alle spalle le forze che occupavano Chollet, prese la risoluzione di marciarvi audacemente, nella speranza di riunirsi a d'Autichamp, e con lui espugnare un posto di sì grande importanza.

In quel momento il generale Delaborde, che aveva sotto il suo governo le divisioni militari 13.ª, 12.ª e 22.ª, cioè, la Bretagna e la Vandea, aveva ordinato alle truppe di concentrarsi; e prescrisse ai colonnelli del 15.º e del 26.º di recarsi da Chollet a Bourbon-Vendée, per rinforzarvi il generale Travot, comandante lo spartimento della Vandea. Il 26.º era già in marcia, e traversava il villaggio dei Échaubroignes, quando fu sorpreso il 17 di maggio da duemila e cinquecento degli insorti di Augusto La Rochejaquelein, sboccatigli alle spalle nel recarsi sopra Chollet. Sebbene i soldati non fossero più di mille, soffermaronsi, difesero gli Échaubroignes, poi sfondarono la massa degl' insorti per tornarsene in Chollet, nella paura di non poter giugnere sino a Bourbon-Vendée. Perdettero cinquanta uomini tra morti e feriti, e ne posero fuori di combattimento il doppio agli avversarii. Questi si erano battuti alla loro maniera, senz'ordine, ma con un ardore ch'era in essi il risultamento del coraggio naturale e della fede.

Augusto de La Rochejaquelein fu costretto a soffermarsi; chè quella povera gente non poteva assentarsi mai se non per pochi dì, e si credevano disimpegnati per qualche tempo verso la loro causa fatto che avessero una corsa o commesso un combattimento. Ciononpertanto ei tenne presso di sè un cinquecento uomini dei più risoluti e dei meglio armati, per correre con essi a raggiugnere suo fratello su le coste.

In questo mezzo tempo de Suzannet, partito di Maisdon, aveva riunita la sua gente tra Machecoul, Clisson, Montaigu e Bourbon-Vendée; s'era recato sopra di Saint-Léger, per dar mano a Sapinaud, il quale dal canto suo riuniva l'esercito del centro. Giunto il 16 a Saint-Léger, fu informato della presenza di Luigi de La Rochejaquelein su la costa di Saint-Gilles con una picciola divisione inglese, e senza indugio colà si diresse. Vi trovò Luigi de La Rochejaquelein calatosi a terra con l'aiuto delle genti del Marais, le quali avevano assaliti i doganieri ed i veterani che guardavano la costa, e favorito lo sbarco alla Croix-de-Vic. Ma il disinganno di Suzannet fu ben grande, quando seppe a che stringevansi i vantati soccorsi dell'Inghilterra: duemila fucili, a vece di quattordicimila, non artiglieria, non moneta, tal era l'aiuto recato dalla divisione inglese! Era una già vecchia riputazione che l'Inghilterra s'era acquistata tra quei poveri paesani: promettere sempre, nè mai tenere le sue impromissioni; riputazione che dividevano con essa i suoi emissarii, i quali si presentavano in suo nome, per titolati che fossero. I fucili, la polvere da guerra, e precipuamente la moneta erano tante necessità per i sollevati della Vandea, non già che fossero avari, ma sibbene per non avere con sè che pochi fucili irrugginiti e bastoni; abbisognavano d'armi per battersi, e di moneta per nutrirsi. Con denaro sonante

alcuni paesani inviati innanzi facevano cuocere pane e preparare carne; e vivevano in tal modo senza patire, senza far guasti nelle campagne che attraversavano.

I soldati di Suzannet furono acerbamente disingannati, e gridarono che l'Inghilterra rinnovava gli antichi inganni, per rendere eterna una guerra ruinosa e di perdizione per la Francia. Luigi de la Rochejaquelein protestò contro questi sospetti, promise su la sua parola l'arrivo d'un prossimo convoio considerevole, e finì per esser creduto. Sapinaud sopraggiunse con circa duemila dei suoi, del pari sfiduciati, del pari malcontenti che quelli di Suzannet; e gli uni e gli altri rientrarono nel Bocage, per non rimanere esposti ai colpi dei *bleus*, che dovevano inevitabilmente uscire in forza da Nantes e dalle Sables.

Luigi, marchese de la Rochejaquelein, erasi presentato in nome di Luigi XVIII, ed alla qualità di rappresentante del Re congiungeva quella d'inviato del governo britannico. Portava un gran nome, aveva molto ardore, molto coraggio, e quantunque fosse di età e di grado inferiore ai vecchi capi della Vandea, fu accettato qual generalissimo, in grazia del facile umore di Suzannet e di Sapinaud. Adottato questo provvedimento per conferire la debita armonia nelle operazioni, non doveva condurre all'unione degli animi; chè d'Autichamp, luogotenente generale nomato per i suoi servigii del passato tempo, o poteva con piacere vedersi soggetto a Luigi de la Rochejaquelein, ch'era semplice maresciallo di campo, e che non aveva niuna cognizione della guerra della Vandea. Questi scrisse ad Autichamp, il quale si sottomise, come gli altri suoi commilitoni, ad un superiore ch'egli credeva dato dal Re alla Vandea.

Importava risolvere il da farsi. I duemila fucili

sbarcati erano stati presi dagl' insorti del Marais, e distribuiti tra loro. Eransi pure sbarcate da ottocentomila cartatucce, una parte delle quali fu incamminata verso il corpo d'Autichamp, ed un' altra verso quello di Augusto de la Rochejaquelein, sotto la scorta di alcune centinaia d' uomini. De Suzannet e de Sapinaud riuniti avevano sette ad ottomila uomini, e, prima che i loro contadini tornassero alle loro case, volevano tentare qualche fatto. Il punto più vicino e più utile ad ottenersi sarebbe stato Bourbon-Vendée, capoluogo dello spartimento, ovvero le Sables, posto marittimo di grand' importanza per i futuri sbarchi. De Suzannet per ispirito di località avrebbe voluto insignorirsi d'assalto dell' isola di Noirmoutier, che gli avrebbe procacciato un ridotto vasto e sicuro nel mezzo del Marais. Ondeggiavasi tra queste diverse proposte, quando la novella che il generale Travot era uscito di Bourbon-Vendée trasse verso quel punto i capi Vandeesi. Immaginarono di poter profittare dell' assenza di questo generale per insignorirsi di quel capoluogo, o veramente di assaltare lui stesso lungo la via, se per caso avesse poche forze. Recaronsi adunque a passare la notte ad Aizenay il dì 19 in su la sera.

Travot aveva ritirate dalle Sables alcune punte di soldati, i quali aggiunti a quelli che egli aveva seco condotti, era partito con milledugento uomini per Saint-Gilles, per interrompere gli sbarchi che si operavano nel Marais. Avea incontrato il convoio destinato ad Augusto de La Rocheiaquelein, e ne aveva presa una parte, poi s'era recato verso il grande assembramento che gli si diceva dalle parti di Aizenay. Non tenendo conto del numero de' sollevati, e persuaso che dovessero marciare poco militarmente, decise di attaccarli di notte in Aizenay. In fatti vi si recò la notte del 19

al 20, e li incolse in un disordine assai grande, gli uni dormenti dopo faticosa marcia, gli altri beventi e mangianti, dopo lunghe privazioni, e niuno pensando a guardarsi. Fece impeto improvviso con un migliaio d'uomini contro questi sei a settemila malcapitati, li pose in una sgomentevole confusione, trecento o quattrocento ne ferì od uccise, e gli altri pose in fuga. Ripararonsi da prima ne' vicini boschi di Aizenay, poi in maggior numero tornarono alle loro case, dove solevano fare ritorno, vinti o vincitori, dopo alcuni giorni d'assenza.

Durante questo tempo d'Autichamp era rimaso su la frontiera del suo distretto. Avendo inteso che il 15.° e il 26.° di linea s'erano ripiegati alla posizione del Pont-Barré, nella direzione d'Angers, egli s'era impossessato di Chollet, ed aveva poscia permesso ai suoi uomini, i quali sarebbero però andati anche senza permissione, di recarsi a riposare in seno delle loro famiglie. Augusto de La Rochejaquelein, raccolte le reliquie del convoio, che gli era destinato, aveva raggiunto suo fratello, ed era rientrato nel paese di Bressuire.

Sebbene i capi della rivolta non avessero presso di sè che gli uomini i più devoti alla lor causa, eran nondimeno quasi padroni del Bocage, cioè, di tutto il paese compreso tra Chemillé, Chollet e le Herbières, da un lato, e Bressuire e Machecoul dall'altro. I piccoli presidii imperiali s'erano ripiegati gli uni su la Loira, gli altri verso le città principali dell'interno, quali, ad esempio, Parthenay, Bourbon-Vendée. I campagnoli avevano palesato il loro antico coraggio; ma non erano più nè tanto fanatici, nè tanto impazienti siccome in altri tempi; ed era un gran fatto se i capi erano riusciti a spostarne quindicimila. La quasi nullità del primo aiuto fatto dall'Inghilterra, li aveva grande-

mente indisposti, ed aveva ridestate, come abbiamo già detto, tutte le male loro prevenzioni contro il governo britannico. Luigi de La Rochejaquelein, per correggere queste mali disposizioni, affermava loro che un convoio considerevole era sul punto di arrivare, ma durava grandissima fatica a persuaderli. Gli antichi capi erano già, come nel passato tempo, molto divisi. D'Autichamp era mal contento di trovarsi sottoposto a Luigi de La Rochejaquelein, e questo, aiutato da un ufficiale dell'Impero divenuto d'improvviso ardente legittimista, il generale Canuel, tentava d'imporre alla Vandea un organamento militare, che non piaceva al paese, e che poteva togliere ai Vandeesi le loro qualità naturali, senza conferire ad essi le qualità che si acquistano negli eserciti regolari. Suo divisamento, dopo d'avere conferito un po' d'insieme ai quattro eserciti vandeesi, era di recarsi in massa su la costa, per ricevervi il convoio delle provvigioni d'armi e di denaro ch'egli aspettava dall'Inghilterra, e che non ristavasi dall'annunciare, per tornar l'anima in corpo agli smagati campagnuoli, i quali non potevano battersi senza armi, nè cibarsi senza moneta.

Tali erano i casi avvenuti nella Vandea duranti gli ultimi di maggio; e Napoleone non ne rimase sorpreso, nè seriamente sollicito. Con l'assueta sicurezza del suo colpo d'occhio s'avvide tosto che l'insurrezione non aveva slancio bastevole per uscire di quei confini, nè occasionare una turbazione grave nell'interno della Francia. Per altro essa bastava ad attraversare in qualche modo i suoi apprestamenti di guerra, e truppe abbisognavano necessariamente alla frontiera del paese sollevatosi, se pure si voleva impedire che il male si estendesse. Era adunque un sacrificio a farsi di alcuni dei suoi reggimenti, sacrificio lamen-

tabile veramente in quelle circostanze, ma ch' egli risolse di ridurre al puro necessario, ragionando a sè che una battaglia guadagnata al norte della Francia, farebbe per la pacificazione della Vandea più che tutte le forze che vi si potessero inviare. Suo desiderio sarebbe stato di lasciare il generale Delaborde alla testa delle truppe destinate a combattere l' insurrezione; ma questo essendo malato, ne diede il comando al generale Lamarque. In aspettazione che questi potesse partire, inviò il generale Corbineau, l' intelligenza e l' energia del quale gl' ispiravano la più meritata confidenza. Diedegli per prima istruzione di concentrare le truppe, e di resistere alle istanze della città in cui s'erano riparati i compratori dei beni nazionali, le quali tutte domandavano presidii. Ad esse fece assapere che toccava loro il provvedere alla propria sicurezza con l' ordinamento di una buona guardia nazionale. I punti di concentramento furono Angers e Nantes su la Loira, e nell' intorno Bourbon-Vendée e Niort. Dopo lo sgombro delle vaste conquiste imperiali, la gendarmeria in Francia era molta, e ve n'era un deposito considerevole in Versailles. Napoleone la ordinò in cinque battaglioni a piedi e in tre squadroni a cavallo, poi la diresse senza porre tempo in mezzo verso le rive della Loira. Questi battaglioni e questi squadroni, composti di militari sperimentati, dovevano servire di nucleo ai federati ed alle guardie nazionali. Importava preparare in seguito colonne di truppe operative che potessero penetrare nell'interno del paese insorto, per soffocarvi la ribellione. Il 26.° ed il 15.° di linea s' erano ripiegati sopra Angers, e Napoleone ve li lasciò affinchè potessero riunirvi i loro posti staccati, e vi aggiunse il 27.° A Rochefort si trovava il 43.°, a Nantes il 65.°, e Napoleone ordinò che fossero rinforzati d' uno o due reggimenti tratti dal corpo di Clausel; e fece formare

immediatamente i terzi ed i quarti battaglioni di questi diversi reggimenti. Terminata questa formazione, le colonne, postate su la periferia dell'insurrezione, dovevano penetrarsi concentricamente e schiacciare i ribelli ovunque fossero incontrati. Napoleone comandò di fare man bassa contro di loro; e pose al seguito delle colonne Commissioni militari, con l'ordine di giudicare e di passare per l'armi issoffatto i capi della ribellione, presi con l'armi alla mano. Prescrisse di radere al suolo i palagi di tutti i signori stigatori della rivolta, e voleva che una punizione rapida e terribile sconfortasse quegli sciagurati campagnuoli, i quali più non avevano, vuolsi pur dire, i legittimi pretesti del 1793 per sollevarsi in armi. Infatti il loro culto era rispettato, la loro vita e i loro beni; era loro per giunta risparmiato ogni rigore della coscrizione, praticando tra loro le leve con tanti riguardi, da renderle quasi nulle. — Quando la Vandea vedrà (disse Napoleone) a che si espone, farà le sue riflessioni e si rifarà quieta. — Al fine di essere più sicuro di un pronto risultamento, fece partire il 47.° in posta per Laval, dove gl'insorti incominciavano ad agitarsi, e per giunta una divisione della giovine guardia che doveva essere tenuta di riscossa in Angers, capitanata dal generale Brayer. In tal modo a mal suo grado fu costretto a mutare la già fatta risoluzione di non istremare le forze del suo grande esercito. Questa lamentabile sollevazione doveva privarlo di quattro o cinque reggimenti, di molti terzi battaglioni, e di una divisione della giovine guardia, ch'è quanto dire di ventimila uomini almeno, i quali erano per mancargli sopra un campo di battaglia, nel quale avrebbero potuto decidere della vittoria. Era una grandissima sciagura, senz' altro pro per i legittimisti che di servire alquanto la loro causa, e di ruinare quella della Francia a Waterloo!

All' agitarsi che facevano i realisti, Napoleone aveva bene preveduto che gli si preparavano interne turbazioni, destinate a francheggiare gli assalti dei collegati; e voleva che lasciato non fosse libero il campo ai nemici d'ogni maniera, i quali, per trarlo in perdizione, si esponevano a perdere la Francia. Desiderava adunque provvedimenti contro coloro che fomentavano palesemente la guerra civile; ma trovò opposizione in alcuni de' suoi ministri, che ricusavansi con ragione di riporsi in su le vie dell' arbitrario, e tra questi segnalavasi Fouché, il quale dal canto suo non cercava che a prepararsi titoli presso d'ogni fazione, col risparmiarle checchè si facessero. La questione era grave, sendochè si fossè posti tra l' inconveniente di tutto lasciar fare ad avversarii dispostissimi a servirsi delle agevolezze che ad essi si lascierebbero, e l'altro di ricorrere alle barbare leggi della Convenzione e del Direttorio. Napoleone volle preparata una legge moderata e ferma, che definisse con precisione i diversi generi di delitti tendenti a provocare la guerra civile, od a cooperare in pro del nemico, e la destinò a formare con le leggi di finanze la prima proposta da presentarsi alle Camere. Frattanto volle che il Consiglio di Stato ricercasse nelle leggi anteriori le disposizioni che non erano nè esagerate, nè crudeli, al fine di prescriverne l'applicazione. Ordinò che fossero allontanati dai paesi insorti gli uomini che non vi avevano domicilio abituale, di formare la lista di coloro che avevano abbandonata la solita loro residenza, o per porsi alla testa degli assembramenti, o per recarsi alla corte di Gand, e fece loro intimare il ritorno a quella residenza, sotto pena di sequestro dei loro beni. In Tolosa, ma precipuamente in Marsiglia, uomini audaci ed additati quali nemici implacabili, predicavano la rivolta ad un popolazzo facile a riscaldarsi;

ed egli ne fece allontanare parecchi, e ridusse a poco numero la guardia nazionale di quella città, per istringerla ad uomini sicuri, a'quali senza pericolo si potevano l'armi lasciare. — Non voglio incrudelire (diceva a' suoi ministri) ma voglio intimorire; e se, nel mentre che seicentomila uomini marciano contro la Francia, soffro tentativi di fazioni interne, noi avremo anche in Parigi sollevazioni che tenderanno la mano agli eserciti collegati. — I suoi ministri si tacquero, e Fouché come gli altri, questo però ripromettendosi di non eseguire gli ordini del suo signore, non per rispetto dei principii d' una legalità rigorosa, ma per farne proprio suo pro presso i legittimisti. Tristi e malaugurati tempi pur sono quelli della guerra civile cooperante co' nemici esterni; tempi in cui si vive tra la paura di mancare alla difesa del paese, e la paura di mancare ai principii d'una sana libertà!

Frattanto Napoleone pensò esservi ancora un altro tentativo da farsi e diverso da quello dell' intimorimento contro i Vandeesi. Era evidente per lui ch' essi non marcerebbero col coraggio d' altri tempi, che vi erano divergenze tra loro ed anche sconforto, ed immaginò di ricorrere alla politica. — Questi poveri Vandeesi (disse a' suoi ministri) sono pazzi. Durante tutto il mio regno li ho lasciati stare; non ho inquietato veruno dei loro capi, veruno dei loro preti. Ho fatto di più; ho ristabilite le loro città, li ho arricchiti di strade, ho fatto per essi quanto mi fu consentito dal tempo di cui ho potuto disporre; ed in ricompenso essi mi assaliscono mentre ho a che fare contro l'intera Europa in arme. Con tutta la ripugnanza che provo nel ricorrere al rigore, io non posso lasciarli fare, e sono oramai costretto di ricorrere contro di loro al ferro ed al fuoco. A che pro frat-

tanto? Essi non saranno da cui la gran lite sarà decisa. Corro a battermi contro i loro amici gl' Inglesi ed i Prussiani, a decidere, non solo la sorte di due dinastie, ma quella dell' Europa. Se sarò vinto, la loro causa sarà guadagnata; se vincitore, nulla potrà assicurare il loro trionfo. Sterperò dalle radici questa abbominanda guerra civile, uomini e cose; farò sparire tutto ciò che consente a sciagurati campagnoli acciecati di assassinare i loro concittadini, o di farsi assassinare da essi per pregiudizii i più assurdi. In tal modo la loro sorte non dipenderà da loro, ma dai collegati e da me. Chè si tengano adunque quieti, che non lascino disertare le loro campagne, incendiare i loro abituri, scannare i loro uomini più validi per un vano conato. Lascino tagliare il nodo gordiano dal mio esercito e da quello della Lega, in un duello a morte. Certamente che periranno nel conflitto molti uomini e i più degni, senza obbligare i Francesi a trucidarsi tra loro. Alcuni giorni di pazienza, e tutto sarà finito... Voi, duca d' Ortanto, che avete conosciuti e praticati in diversi tempi i capi della Vandea, voi che dovete conoscerne alcuno in Parigi, fateli venire alla vostra presenza per amore o per forza; capacitateli, proponete loro una sospensione d'armi, che sparagnerà a questa Francia sventurata inutili devastamenti! La tregua che loro domanderete non sarà lunga; chè entro quattro settimane la loro causa sarà guadagnata o perduta a prezzo di altro sangue, non del proprio; e se sarà perduta, secondo il loro modo di pensare, sarà certamente guadagnata secondo i veri loro interessi; sendochè io farò loro cento volte più di bene con le mie leggi, co' miei lavori, che non farebbero ad essi i Borboni, per i quali si sacrificano indarno da venticinque anni! —

Non potevasi invitare il duca d' Otranto a miglior

festa, che col dargli l'incumbenza di entrature singolari con le fazioni. Egli fece chiamare Malartic, de Flavigny e de La Béraudière; li incumbenzò di recarsi nella Vandea per propagarvi i concetti di Napoleone, ch' egli comunicò loro con esattezza, ma con altre parole e secondo i suoi proprii sentimenti. — A qual fine (disse loro) far tanti sacrificii per ristaurare i Borboni, a' quali di nulla siete debitori, e per rovesciare un uomo che vi ha beneficati, che vi farà molto bene ancora, ma che in ogni caso non potrà regnare oltre le sei settimane? Voi siete zimbello dei pregiudizii de' vostri preti, e dell' ambizione de' vostri capi. Essi vi conducono al macello in loro non in vostro pro, nel mentre che se sarete tanto savii da non immischiarvene, tra poco rimarrete sbarazzati dell'Impero, o sottoposti ad un giogo che non sarà certamente grave per le vostre contrade. Voi detestate Bonaparte; io non lo amo più di voi; ma nè io nè voi nulla possiamo contro di lui. Egli corre qual furibondo a scagliarsi contro l'Europa intera, e probabilmente vi soccomberà; ebbene, in tal caso, noi cercheremo d' intendersela; e siccome, atterrato lui, non vi sono che i Borboni possibili in Francia, ci concerteremo per ricondurveli e per farli regnare più saviamente di prima. Non vi domando di deporre le armi, nè di fare atto di sommessione all'Impero, ma sibbene di sospendere le ostilità. M' ingegnerò anco di ottenere che le truppe imperiali si ritirino su la frontiera del paese sollevato, e che voi rimaniate padroni in casa vostra, ma a patto che vi teniate quieti ed inoffensivi. —

Queste parole erano di tale natura, da dover fare impressione sull' animo de' Vandeesi, sendochè se togliesi la rea cagione degli ultimi loro conati, cagione ch'essi ignoravano, di stremare l'esercito francese di

ventimila uomini, tutto era assurdo e stravagante in questo tentativo di guerra civile. Tocchi dalle vere, e quasi ciniche parole del duca d'Ortranto, i tre negoziatori partirono in tutta ressa per correre a proporre una sospensione d'armi ai Vandeesi sotto le condizioni che abbiamo annunciate. Del rimanente, siccome erasi loro avvertito, non v'era molto da aspettare, sendochè si fosse alla vigilia del 1.° giugno, giorno difinitivamente assegnato per la cerimonia del Campo di Maggio, e tosto dopo Napoleone doveva partire per porsi alla testa dell'esercito, al fine di decidere la questione posta tra lui e l'Europa.

In fatti, quasi tutti i registri dei suffragi intorno l'Atto addizionale erano giunti, ed erasene incominciata la enumerazione. Nei giorni 29 e 30 maggio le deputazioni dei collegii elettorali eransi adunate negli ottantasette luoghi di riunione ad esse accennati, ed avevano incominciato a noverare i voti. Compiuto questo lavoro, esse avevano designati ciascuna cinque membri, per recarsi a procedere, sotto la presidenza del principe arcicancelliere alla generale enumerazione dei voti dati negli spartimenti. Per giunta esse avevano autorizzati i loro delegati a stendere un indirizzo all'Imperatore; e questi delegati, formanti una assemblea di quattro in cinquecento membri, si riunirono il dì 31 nel palagio del Corpo legislativo, e riconobbero che il numero dei voti, quelli non compresi di parecchi circondarii, non ancora noti, erano di un milione e trecentoquattromila e dugentosei, dei quali un milione e trecentomila affermativi, e quattromila dugentosei negativi. Il numero dei voti per l'instituzione del Consolato a vita era stato di tre milioni cinquecento settantasettemila e dugentocinquantanove, e quello per la instituzione dell'Impero di tre milioni cinquecento settantaduemila, e trecentoventi-

nove. La maggioranza numerica dei voti affermativi sopra i negativi era la stessa; ma il numero dei votanti era ben diverso, sendosi ridotto a quasi un quarto; lo che prova che nel 1815 la Francia, posta tra i due estremi della contro-rivoluzione, rappresentata dai Borboni, e della guerra, rappresentata da Napoleone, più non sapeva a quali mani affidarsi, e col suo astenersi dai suffragi palesava la sua costernazione.

L'oggetto del Campo di Maggio, che aveva in singolar modo variato dopo il programma di Lione, sendochè in su le prime aveva dovuto consistere nella presentazione di nuove instituzioni agli elettori riuniti e nell'incoronazione del re di Roma alla presenza di sua madre, erasi allora ridotto, dal modo di presentazione dell'Atto addizionale e dai rifiuti di Maria-Luigia, ad una semplice enumerazione di voti. Nell'intendimento di dare a questa cerimonia una significanza da toccare sul vivo gli spettatori ed il pubblico, Napoleone volle aggiungervi la distribuzione delle bandiere alle truppe che dovevano partire per alla frontiera del norte della Francia. Queste bandiere consegnate ai soldati che giuravano di morire tra pochi giorni per difenderle, erano più che tutto il rimanente acconce a commuovere i molti cittadini riuniti nel Campo di Marte. Sino alla vigilia della cerimonia, si fecero girare i rumori contraddittorii intorno a ciò che vi accaderebbe. L'origine di questi rumori risaliva al duca d'Otranto. Questo infaticabile imbroglione sognava sempre di sbarazzarsi di Napoleone, non per ricondurre i Borboni, ch'egli non accettava che a peggio andare, ma per ottenere, se pur era possibile, la reggenza di Maria-Luigia e del Re di Roma, per essere egli poi il signore di fatto nel governo d'una femmina e di un fanciullo. Il secreto negoziato da Metternich tentato con lui, ed attraversato dall'invio

di Fleury de Chauboulon in Basilea, lo aveva più che mai colmato del sentimento della sua propria importanza, e forticato nel concetto di mettere da banda Napoleone per porre in suo luogo Maria-Luigia e il Re di Roma. Diceva egli adunque ad alta voce a chi voleva ascoltarlo, e con un'imprudenza, spiegabile unicamente dalla precaria condizione di Napoleone: che se quest'uomo, come lo chiamava, nutriva pur qualche amore di patria, ritirerebbesi dalla scena, ed abdicherebbe in favore del suo figliuolo; che a questa condizione disarmerebbe infallibilmente l'Europa, o la porrebbe per lo meno dalla parte del torto, ed imporrebbe ad ogni francese il dovere di combattere ad oltranza. Ma aggiugneva: che non sarebbesi nè anco condotti alla crudele estremità di combattere; che dietro ogni verosimiglianza l'abdicazione di Napoleone basterebbe per soffermare gli eserciti europei. Quando era domandato a Fouché qual fondamento avessero le sue parole, rispondeva con aria di mistero: di avere grandi ragioni per parlare in tal forma, lasciava intravedere d'avere intime relazioni con le potenze straniere, in maniera da conferire autorità alle sue parole e gran prezzo alla sua persona. Era la cerimonia del Campo di Maggio, di cui, in sentenza sua, Napoleone dovrebbe profittare per dare quest'esempio di disinteresse, e tentare questo colpo di politica profonda. È agevole l'indovinare qual via facessero siffatti discorsi, usciti dalla bocca del ministro della polizia, di colui ch'era il meno rispettato, e quello ch'era di maggiore importanza. Per prendere tutte le sue cautele riguardo a Napoleone, e per fare scusa alle proprie parole che a lui potevano giugnere all'orecchio, Fouché tentò di presentargli un suo diviso, che egli diceva uno de' più abili, e che consisteva nell'offerire ai collegati la sua abdicazione in dato

caso, a patto della pace immediata; e se l'offerta era reietta, prendere la nazione per giudice della loro mala fede, e chiamarla allora in armi tutta quanta. In sentenza sua, se i sovrani alleati accettavano la proposta, Napoleone avrebbe assicurata la corona al suo figliuolo, a sè un'immensa gloria ed un riposo circondato dal rispetto universale, quale che fosse il luogo in cui pensasse di ritirarsi; e se per l'opposito i collegati ricusavansi, egli sarebbe in diritto di chiedere alla Francia gli ultimi sacrificii.

Napoleone respinse sdegnosamente questa invenzione di un cervello sempre in fermento e più sollecito di palesare la fertilità che la saviezza dei proprii concetti. Quando Napoleone era tanto savio da infrenarsi alla presenza di Fouché, usava con lui maniere spregianti che erano comode, e che lo esimevano da rigori contro temerità, che in altro modo avrebbe dovuto punire severamente. Non durò fatica a dimostrare al duca d'Otranto e ad altri quanto fossero chimerici questi concetti. Ciò che l'Europa voleva nel domandare che le fosse sacrificato Napoleone, era di farsi consegnare la spada della Francia, ottenuta la quale, far poscia passare i Francesi sotto le forche caudine. In fatti, se l'offerta di abdicazione non fosse stata seguita dall'immediata consegna della persona di Napoleone ai sovrani alleati, fatto che sarebbe stato per la Francia una vergogna, e per Napoleone un atto d'insigne gabbamento, l'Europa avrebbe avvisata questa offerta una commedia da dovervisi rispondere col disprezzo. Se la consegna della persona di Napoleone ne fosse seguitata, i Francesi sarebbersi trovati nella condizione dei Cartaginesi verso i Romani: dopo la consegna delle navi e dell'armi, si avrebbe dovuto consegnare Cartagine, e fuor di figura vogliamo dire, che l'Europa, la quale non voleva nè Maria-Luigia

nè il Re di Roma, ma i Borboni, li avrebbe imposti, anco senza veruna malleveria, a gente di tanta semplicità da essersi da sè data nelle mani ai proprii avversarii. Tutto ciò che sarebbesi guadagnato con questi sotterfugi sarebbe stato di mostrare incertezza e paura, di scemare autorità a Napoleone in un momento nel quale importava che fosse più forte che mai, di perdere in ridicolose entrature il tempo più prezioso per le operazioni militari, e precipuamente di snervare il morale dell'esercito, il quale non vedeva che Napoleone, e non voleva vedere che lui. Queste ragioni di una palpabile evidenza, provavano l'estrema levità di Fouché e la poca solidità de' suoi divisamenti. Cionontpertanto n'andava altero, e li andava spargendo qua e là, in maniera che molti n'erano i sedotti con danno ben grave, vulgando il concetto: che un atto di abnegazione di Napoleone sarebbe bastato per salvare la Francia, la quale, in difetto di un personale sacrificio, sarebbe rimasa esposta ai più sgomentevoli pericoli. La vera carità della patria per parte di Napoleone sarebbe stata di rassegnarsi a morire nell'isola d'Elba; ma quest'atto di devozione avrebbe richieste tante virtù, da non essere molto giusti nel pretenderle in un mortale qualsivoglia. In questo caso mai non vi sarebbero stati pretendenti in questo mondo, vogliamo dire, niuna ambizione nel cuore umano!

La questione dell'abdicazione in dato caso, che non era stata mossa seriamente, posta adunque dall'uno dei lati, un'altra ne rimaneva; quella di sapere in che qualità Napoleone si presenterebbe al Campo di Maggio. Preseuterebbesi qual generale più soldato che imperatore, o da sovrano circondato da tutto il fasto del trono? Molti liberali sinceri, ma semi-repubblicani, e intesi a giovarsi di Napoleone uni-

camente per isbarazzarsi dei Borboni con la vittoria, avrebbero voluto che le apparenze rispondessero alla sostanza delle cose nel modo per essi concetto, e che Napoleone non si mostrasse al Campo di Maggio se non in qualità di soldato. Per lo contrario, gli affaccendati amici dell'autorità, che gridavano a tutta gola dacchè Napoleone si prestava a satisfare ai desiderii dei liberali, non mancavano di dire ch'egli si abbandonava ai repubblicani per averne l'aiuto, e che sarebbe per lui stato meglio il rimanersene all'isola d'Elba, anzi che tornarsene in Francia per esservi loro schiavo. Napoleone non badava punto a siffatte pretensioni degli uni e agli affettati timori degli altri; ma era punto sul vivo dall'udire a susurrare ch'egli era scaduto e dato in balia *della canaglia*, sendochè per regnare avesse accettate le condizioni d'un monarca costituzionale. Per le quali cose, sebbene poco apprezzasse le parole di questi rigidi partigiani dell'autorità imperiale, pure non voleva dare argomento alle loro osservazioni malevolenti, col mostrarsi, per mo'di dire, scoronato dinanzi alla numerosa assemblea convenuta da tutti i punti della Francia. Prese adunque il partito di recarsi al Campo di Maggio a quella guisa ch'erasi recato alla incoronazione, vogliamo dire, con la stessa pompa. Non era questo certamente un grave errore, sendochè la sua sorte dovesse dipendere da un battaglia nella Fiandra, non già da fuggevoli impressioni prodotte da un vano spettacolo sopra animi esagitati. Era ad ogni modo un errore, sendochè avesse bisogno dell'intero buon volere di tutti gli amici della libertà; e non bisognava far loro dispiacere anco nelle menome cose. Checchè ne fosse, senza porsi molto in affanno di queste diverse opinioni, egli si recò il 1.º di giugno al Campo di Marte in abito di seta, in berrettone piumato, in mantello

imperiale, nella carrozza stessa dell'incoronazione ad otto cavalli, preceduto dai principi della sua casa, e coi marescialli a cavallo agli sportelli del veicolo imperiale. Era tra questi Ney, ch'egli non aveva più veduto da un mese; e non potendo infrenare un impeto di umore nel rivederlo, gli disse: Io vi credeva di già emigrato. — S'incamminò in tal modo per lo giardino delle Tuileries, per i Campi Elisi e per lo ponte di Jena verso il Campo di Marte, traversando una calca curiosa e sempre sensibile alla sua presenza, che lo plaudiva vivamente, ma che mostravasi profondamente inquieta. Da un lato del Campo di Marte erano schierati venticinquemila uomini della guardia nazionale di Parigi; dall'altro venticinquemila soldati della guardia imperiale e del 6.° corpo, i quali non aspettavano che il termine della cerimonia per porsi in marcia. Tutti plaudirono Napoleone, ma i soldati più di tutti e con una specie di frenesia. Queste grida passionate, vuolsi pur dire, non significavano punto dal canto de'militari una devozione interessata ad una rivoluzione per essi operata, ma sibbene la risoluzione di morire per l'onore dell'armi francesi.

Napoleone girò d'intorno al fabbricato della Scuola militare, e vi entrò per di dietro. Salito al primo piano del palagio, fu introdotto nella cinta destinata alla cerimonia. Questa cinta, costruita al di fuori, offeriva un semi-cerchio, le cui estremità poggiavansi al fabbricato della Scuola militare, ed il cui mezzo si apriva sul Campo di Marte. Il trono era addossato al palagio della Scuola, a destra ed a manca sviluppavansi i gradi semi-circolari; di fronte si alzava un altare, al di là del quale v'era una apertura che consentiva la vista del Campo di Marte interamente irto di baionette. In avanti di quest'apertura erasi disposta una piatta-forma, su la quale Napoleone doveva distribuire

le bandiere, e che comunicava col Campo di Marte per una lunga serie di gradi decorati di trofei magnifici veramente.

Napoleone, seguitato dal suo codazzo, montò sul trono e vi accolse gli ardenti saluti di *Viva l'Imperatore!* Ai lati del trono i suoi fratelli occupavano sgabelli. Dietro ed alquanto al di sopra, sua madre e le sue sorelle occupavano una tribuna applicata alle finestre della Scuola militare. A destra ed a manca, sui gradi dell'anfiteatro semi-circolare, trovavansi distribuiti, secondo il loro grado, i corpi dello Stato, le autorità civili e militari, la magistratura, i rappresentanti di recente eletti, le deputazioni dei collegii elettorali, e finalmente gl'inviati dell'esercito, venuti per riceverne le bandiere dei reggimenti. Questa grande riunione componevasi di nove in diecimila persone. All'altare Monsignore de Barral, arcivescovo di Tours, circondato dal suo clero, preparavasi a celebrare la messa; e finalmente, da tutte le parti di questa cinta si vedeva di lontano, nella lata estensione del Campo di Marte, cinquantamila uomini in armi tra soldati e guardie nazionali, e cento bocche da fuoco. Parigi non aveva veduto mai spettacolo più autorevole di questo; nè vi mancava, per rapire gli animi, che il sentimento ravvivante ogni cosa, quello del contento. L'accoglienza fatta all'Imperatore al suo apparire era stata calorosa per parte degli elettori e delle deputazioni dell'esercito; ma queste acclamazioni rivelavano, pur troppo! desiderio più che speranza! Sotto il suo piumato berrettone il bel volto di Napoleone appariva grave e quasi tristo. Indarno cercavasi a' suoi fianchi la donna sua ed il suo figliuolo, e sentivasi con pena l'isolamento occasionato d'intorno a lui dall'inesorabile volere dell'Europa. Al posto della sua moglie e del suo figlio si scorgevano i suoi fratelli, che tor-

navano a mente guerre funeste per troni di famiglia; e tra loro il solo Luciano trovava grazia, per non aver egli mai cinta corona reale. Alcuni spettatori disapprovavano il fasto spiegato; il maggior numero nudriva pensieri più gravi, e ripensavano all' imminente pericolo dello Stato. L'esercito di tanto in tanto mandava covulse grida di *Viva l' Imperatore!* e sfuggiva alla tristezza universale con nobili furori d' amor patrio. A dir breve, l'aspetto di questa scena era quello di un duello a morte che si preparava, non tra due persone, ma tra una nazione e l' Europa armata!

Si cominciò dal supplicare la celestiale benedizione sul trono allora allora rilevato (per quanto tempo poi, Dio solo sel sapeva!) e sopra la nazione inginocchiata ai piedi degli altari. Fu celebrata la messa, fu cantato un *Te Deum*; e dopo i membri della deputazione dei collegii elettorali si trassero innanzi in numero di forse cinquecento, e, condotti dal principe arcicancelliere, andarono a prendere posto a' piedi del trono. Quello di loro che doveva leggere l'indirizzo, prese allora la parola, e con voce forte e vibrante si fece intendere da tutti gli assistenti. Devozione all' Imperatore ed alla libertà; pace, se riuscivasi a capacitarne l' Europa; guerra accanita, se a tanto non si riusciva; tal era il fondamento del discorso, sendochè fosse la sostanza di tutti i pensieri di coloro che avevano desiderato o lasciato compiere il ritorno di Napoleone. L'oratore dei collegii elettorali parlò in questa sentenza: « Riuniti da tutte le parti dell'Impero intorno « alle tavole della legge, dove noi abbiamo inscritto « il voto del popolo, ci riesce impossibile il non fare « intendere la voce della Francia, di cui siamo gli « organi, di non dire in faccia all'Europa, al capo « della nazione, ciò ch'ella aspetta da lui, ciò che « egli può attendersi da essa... Che pretendono, o

« Sire, que' monarchi che traggonsi innanzi verso di
« noi con sì grande apparato di guerra? Con qual
« atto abbiamo noi dato motivo alla loro aggressione?
« Abbiamo noi forse dopo la pace violati i trattati?...
« Rinchiusi entro le frontiere non tracciate dalla na-
« tura, le quali anche prima del vostro regno la vit-
« toria aveva recate più lontane, noi non abbiamo
« punto passata quest' angusta cinta, per rispetto ai
« trattati che voi non avete soscritti, e che nondimeno
« vi siete offerto di rispettare. Che vogliono essi adun-
« que da noi?... Non vogliono il capo che noi vo-
« gliamo, e noi non vogliamo quello ch' essi preten-
« dono d' imporci. Osano di proscrivervi, voi, che
« tante volte, signore delle loro capitali, li avete con
« magnanimità riposti sui loro troni traballanti! Que-
« st' odio dei nostri nemici accresce il nostro amore
« verso di voi. Se fosse per essi proscritto il men noto
« dei nostri concittadini, saremmo obbligati a difen-
« derlo con la stessa energia, sendochè egli sarebbe
« sotto l' egida della potenza francese.

« Vogliono essi mallevarie? Tutte sono offerte dalle
« nuove nostre instituzioni, e dalla volontà del popolo
« francese unita oramai alla vostra. Indarno si vogliono
« nascondere funesti disegni sotto l' unico di sepa-
« rarvi da noi, e di darci signori che più non c' in-
« tendono e che noi più non intendiamo! La momen-
« tanea loro presenza ha distrutta ogni illusione che
« ancora appiccavasi al loro nome. Essi più non po-
« trebbero credere ai nostri giuramenti, e noi non più
« alle loro impromissioni. La decima, la feudalità, i pri-
« vilegi, tutto ciò che ci riesce esoso, era troppo
« evidente scopo del loro pensiero. Un milione d' uf-
« ficiali civili, di magistrati da venticinque anni pro-
« fessanti le massime del 1789, un maggior numero
« ancora di cittadini illuminati, che fanno una ragio-

« nata professione di queste massime, e tra' quali
« abbiamo scelti i nostri rappresentanti, cinquecento-
« mila guerrieri, nostra forza e nostra gloria, e sei
« milioni di proprietarii investiti dalla Rivoluzione,
« non erano punto i Francesi dei Borboni; essi non
« volevano regnare che in pro d'un pugno di privi-
« legiati, da venticinque anni puniti o perdonati. Il
« loro trono rialzato momentaneamente dall'armi stra-
« niere, e circondato da incurabili errori, si crollò a
« voi dinanzi, sendochè voi dal seno del vostro ritiro,
« che non è fecondo di grandi concetti se non per
« gli uomini grandi, ci abbiate recata la vera libertà,
« la vera gloria... E come mai quella marcia trionfale
« da Cannes a Parigi non ha aperti tutti gli occhi?
« Nell'istoria di tutti i popoli avvi mai una scena
« più nazionale, più eroica, più maravigliosa? Que-
« sto trionfo, che non costò goccia di sangue, non
« basta a disingannare i nostri nemici? Ne vogliono
« essi dei sanguinosi? Ebbene, o Sire, aspettatevi da
« noi tutto ciò che un eroe fondatore può aspettarsi
« da una nazione fedele, energica, irremovibile nel
« doppio suo voto di libertà al di dentro, e d'indi-
« pendenza al di fuori ».

« Fidenti nelle vostre impromissioni, i nostri rap-
« presentanti vanno con maturezza, con riflessione,
« con saviezza a rivedere le nostre leggi, a porle in
« armonia col sistema costituzionale, e durante questo
« tempo, possano intenderci i capi delle nazioni! Se
« essi accettano le vostre offerte di pace, il popolo
« francese aspetterà dalla vostr'amministrazione forte,
« liberale e paterna, motivi di consolarsi de' sacrificii
« che saranno stati prezzo della pace; ma se non gli
« si lascia che la scelta tra la vergogna e la guerra,
« egli si solleverà tutto intiero per disimpegnarvi dalle
« offerte, forse troppo moderate per voi fatte al fine

« di sparagnare all'Europa novelle turbazioni. Ogni « Francese è soldato; la vittoria seguiterà di bel nuovo « le vostre aquile, e i nostri nemici, che fanno ra-« gioni su le nostre scissure, lamenteranno ben presto « di averci provocati ».

Questo discorso, del quale non offeriamo che i concetti principali, declamato con calore e con voce rimbombante, commosse gli assistenti, ed a mal grado delle loro inquietudini strappò loro vivi applausi.

L'arcicancelliere annunciò poscia il risultamento dei voti, che era, siccome abbiamo già detto, di un milione e trecentomila affermativi, e di quattromila dugentosei negativi; e dichiarò l'Atto addizionale accettato dalla nazione francese. Quest'atto sendo stato recato a' piedi del trono, l'Imperatore lo soscrisse, e pronunciò il discorso seguente scritto con quella forza di concetti e di stile tutta sua propria.

« Signori elettori, signori deputati dell'esercito di « terra e di mare.

« Imperatore, console, soldato, tutto deggio al po-« polo. Nella prospera e nella trasversa fortuna, sul « campo di battaglia, nel Consiglio, sul trono e nel-« l'esiglio, la Francia fu sempre l'unico e costante « obbietto de' miei pensieri e dell'opere mie.

« A simiglianza di quel re d'Atene, sacrificato mi « sono per lo mio popolo nella fiducia di vedere re-« cata in atto la fatta impromissione di conservare « alla Francia la sua naturale interezza, i suoi onori, « i suoi diritti.

« L'indignazione mossa dal vedere questi sacri « diritti, acquistati con venti anni di vittorie disco-« nosciuti e perduti per sempre, il grido dell'onore « francese offeso, i voti della nazione m'hanno ri-« condotto su questo trono, che mi è caro, per essere « il palladio dell'indipendenza, dell'onore e dei diritti del popolo.

« Francesi, nel passare a traverso le diverse pro-
« vincie dell'Impero fra una pubblica allegrezza, per
« giugnere nella mia capitale, ho dovuto sperare una
« lunga pace: le nazioni sono vincolate dai trattati
« conclusi dai loro governi, quali che siano.

« Il mio pensiero si fermò allora tutto intiero sui
« mezzi di fondare la nostra libertà con una Costitu-
« zione conforme alla volontà ed all'interesse del
« popolo. Ho convocato il Campo di Maggio.

« Non tardai ad intendere che i principi, i quali
« hanno disconosciuti tutti i principii, ed offesi l'opi-
« nione e gli interessi più cari di tanti popoli, ci
« vogliono fare la guerra. Essi meditano di accrescere
« il regno dei Paesi-Bassi, di dargli per barriere tutte
« le nostre fortezze di frontiera al norte, e di conci-
« liare i litigi che li tengono ancora divisi, col par-
« tirsi tra loro la Lorena e l'Alsazia.

« Fu forza il prepararsi alla guerra.

« Frattanto, dovendo correre personalmente i rischi
« de'combattimenti, mia prima cura essere dovette
« di dare una Costituzione alla Francia senza ri-
« tardo. Il popolo ha accettato l'Atto che gli ho pre-
« sentato.

« Francesi, quando avremo respinte queste ingiuste
« aggressioni, e che l'Europa sarà convinta di ciò
« che si deve ai diritti ed all'indipendenza di ven-
« totto milioni d'abitanti, una legge solenne, fatta nelle
« forme volute dell'Atto costituzionale, riunirà le
« diverse disposizioni sparse ancora delle nostre Costi-
« tuzioni.

« Francesi, voi siete sul punto di tornare ne' vostri
« spartimenti. Dite ai vostri concittadini che le cir-
« costanze sono gravi, che con l'unione, con l'ener-
« gia, con la perseveranza noi usciremo vittoriosi da
« questa lutta di un gran popolo contro i suoi oppres-

« sori; dite che le future generazioni giudicheranno
« severamente la nostra condotta; che una nazione
« ha tutto perduto col perdere la propria indipendenza.
« Dite loro che i re stranieri che innalzai sul trono,
« o che mi sono debitori della corona, i quali tutti
« nel tempo della mia prosperità brigarono la mia
« alleanza e la protezione del popolo francese, ora
« rivolgono tutti i loro colpi contro la mia persona.
« Se non travedessi la loro vera intenzione di umiliare
« la Francia, porrei in loro balia questa mia vita con-
« tro la quale si mostrano tanto accaniti. Ma dite del
« pari ai vostri concittadini, che sino a tanto che i
« Francesi mi conserveranno quell'affetto di cui mi
« offrono tante prove, questa rabbia de' nostri nemici
« sarà impotente.

« Francesi, il mio volere è quello del popolo, i miei
« diritti sono i suoi; il mio onore, la mia gloria, la
« mia felicità non possono essere che l'onore, la glo-
« ria, la felicità della Francia ».

Questo discorso fu vivamente applaudito. L'arcivescovo di Bourges, che fungeva l'ufficio di grand'elimosiniero, presentò allora il libro degli Evangeli a Napoleone, il quale stessa la mano su quel libro, prestò giuramento alle Costituzioni dell'Impero. Il principe arcicancelliere vi rispose, col prestare prima d'ogni altro il giuramento di fedeltà. *Noi lo giuriamo!* gridarono migliaia di voci. Applausi fragorosi si udirono allora; ed alle ripetute acclamazioni di *Viva l'Imperatore!* mescolaronsi alcuni gridi di *Viva l'Imperatrice!* Quest'ultimo grido, rimaso senza eco, produsse una maniera di imbarazzo; ignoravasi, in sostanza, se dovevasi ripeterlo nell'assenza di colei che avrebbe dovuto accorrere col figlio suo presso il suo sposo, e che non avevane avuto nè il coraggio e neanco la volontà. Questo penoso silenzio di pochi momenti

fu prontamente rotto dalla deputazione militare, che, brandite le spade, gridò: *Viva l'Imperatrice! Viva il Re di Roma! noi andremo a cercarli!*

Dopo questa parte della cerimonia Napoleone si alzò, depose il suo mantello imperiale, e traversata la cinta semicircolare, recossi su la piatta-forma, dove doveva distribuire le bandiere. In quel momento lo spettacolo era magnifico, sendochè la grandezza del sentimento morale uguagliava la maestà dei luoghi. Il ministro dell'interno tenendo la bandiera della guardia nazionale di Parigi, il ministro della guerra tenendo quella del primo reggimento dell'esercito, ed il ministro della marineria quella del primo corpo de' marinai, tenevansi in piedi presso di Napoleone. Sui molti scaglioni che comunicavano dalla cinta al Campo di Marte erano sparsi da un lato ufficiali che tenevano le bandiere delle guardie nazionali e dell'esercito, dall'altro le deputazioni incumbenzate di riceverle. Di rimpetto, cinquantamila uomini e cento pezzi d'artiglieria stavano schierati sopra più linee; finalmente, nella grand'estensione del Campo di Marte trovavasi il popolo parigino quasi intero.

Napoleone traendosi innanzi sino al primo grado, ed avendo al disotto di lui ed a portata della sua voce, punte di diversi corpi, disse loro, prendendo una delle bandiere: — Soldati della guardia nazionale di Parigi, e della guardia imperiale, io vi affido l'aquila dai colori nazionali; giurate di morire, se bisogna, per difenderla contro i nemici della patria e del trono imperiale!... Sì, sì, lo giuriamo, risposero mille voci; e Napoleone soggiunse: — Voi soldati della guardia nazionale giurate di non patire mai che lo straniero imbratti di nuovo la capitale della grande nazione!... — Sì, sì, lo giuriamo! risposero di buona fede e risoluti all'intutto di mantenere la

loro parola le guardie nazionali parigine. — E voi soldati della guardia imperiale, giurate voi di mostrarvi maggiori di voi medesimi nella stagione campale che sta per aprirsi, e di morire tutti più presto che patire che gli stranieri vengano a dettare la legge alla patria vostra? — Sì, sì! risposero con entusiasmo i soldati della guardia, i quali dovevano ben presto sui campi di Waterloo tenere parola, non per vincere, pur troppo! ma per morire! Dopo queste brevi allocuzioni, accolte con trasporto, le deputazioni dell'esercito, succedentisi a file serrate, andarono a ricevere le loro bandiere. Napoleone, scosso da questa scena, e rammentando i tanti scontri ne' quali questi reggimenti s'erano illustrati, indirizzò a ciascuno parole accomodate ai diversi casi, e finì per elettrizzarli. La scena, quantunque lunga, toccò profondamente gli spettatori; e siccome il giorno era oltre corso e che il tempo mancava per distribuire le bandiere ai deputati dei collegi elettorali per le guardie nazionali, questa cerimonia fu rimandata ai giorni seguenti. Le truppe sfilarono poscia al passo accelerato, al suono delle musiche militari e delle festose grida di *Viva l'Imperatore!* ripetute con entusiasmo dall'esercito e dalla guardia nazionale, che ben presto si era riscaldata, cedendo all'impeto universale.

Nell'atto che questa parte della cerimonia, giudicata bellissima da tutti coloro che la videro di presso, si compiva nel Campo di Marte, un poco indietro e nella cinta entro cui erano riuniti i corpi dello Stato, e dove non vedevasi a bastanza lo spettacolo per essere commossi, regnavano le inquietudini, le divisioni di opinione, le profonde preoccupazioni. I liberali inchinevoli alla repubblica, in tutto ciò che avevano sott'occhio trovavano troppa rassomiglianza col primo Impero; i loro contraddittori, più inquietanti che in-

quieti, vi trovavano troppa rassomiglianza con la rivoluzione; la maggior parte degli elettori, venuti di buona fede in Parigi, avrebbero voluto accostare più da vicino Napoleone, ed essere meno separati da lui dal fasto d'una grande cerimonia. Così nel mentre che nel davanti di questa cinta il sentimento nazionale accendeva i cuori, nel di dietro una giusta inquietudine delle circostanze li contristava e li divideva. Non era più la federazione del 1790, nella quale la nazione era ignorante, entusiasta ed unita; era il giorno dopo d'un'immensa rivoluzione, nella quale era istruita, scaduta, oppressata sotto il pondo degli errori commessi, quasi disperata, e dei sentimenti del 1789 non conservando che l'eroico valore esercitato per venticinque anni di guerra. Fouché, contribuendo imprudentemente alle scissure civili, sotto le quali doveva egli ben presto soccombere, osò, negl'intervalli di questa lunga rappresentazione, dire a voce bassa alla regina Ortensia: — L'Imperatore ha perduta una bella occasione di colmare la sua gloria, e di assicurare il trono al figlio suo con l'abdicare... Io glielo aveva consigliato, ma egli non vuole ascoltare verun consiglio... — Tali discorsi non erano acconci a far concorrere tutti gli animi alla comune risoluzione di difendere la Francia e la libertà sotto la direzione di Napoleone, direzione che bisognava bene accettare, poichè erasi desiderato o lasciato tornare, e che d'altro lato per la guerra era il migliore che si potesse desiderare.

Volendo compiere la distribuzione delle bandiere, rivedere gli elettori ed appressarli alla persona sua, Napoleone immaginò di riunirli nella grande galleria del Louvre, dove, schierati in due file, potevano trovar posto con le deputazioni dell'esercito. Scelse per ciò la domenica seguente, 4 giugno, per questa seconda

cerimonia, e fissò l'apertura delle Camere, o al lunedì 5, o al martedì 6, secondo il tempo che richiederebbesi per costituirsi alle medesime. Proponevasi di partire per all'esercito il lunedì seguente, 12 giugno, e voleva vederle già costituite e poste al lavoro, prima di recarsi sui campi fiamminghi a decidere della sua sorte e di quella della Francia. Nel mentre che le opinioni erano divise dintorno a lui, e che gli uni erano di parere di non prendere l'iniziativa delle ostilità, e di aspettare il nemico tra le frontiere e la capitale, per lasciargli tutto l'odioso dell'aggressione, altri, più tocchi dalle considerazioni militari che dalle politiche, e sapendo i soli Inglesi alla frontiera, volevano che fossero bruscamente assaliti per ischiacciarli. Napoleone lasciava dire, rispondeva rado in proposito, per non rivelare i suoi disegni, teneva d'occhio la marcia delle colonne nemiche, e calcolava il punto giusto nel quale potrebbe interporsi tra esse per batterle prima che si potessero riunire. Faceva ragione che ciò potesse accadere verso li 15 di giugno, e sperava di aver allora riunite le forze che gli bisognavano per operare efficacemente. Il conte di Lobau sollicitandolo a cominciare le operazioni, gli rispose: — Aspettate ch'io abbia sotto la mano centomila uomini almeno, e allora vedrete in qual modo me ne gioverò. — Tutto faceva sperare la riunione di centocinquantamila soldati per la metà di giugno; e la sua partenza sendo fissata ai 12, Napoleone voleva prima di andarsene regolare con le Camere l'andamento delle pubbliche faccende.

Con decreto le convocò pel sabato, 3 giugno, tanto che quella dei deputati potesse giovarsi di tre giorni, 3, 4 e 5 giugno, a verificare i poteri de' suoi membri, a scegliersi il suo presidente, i suoi vice-presidenti e secretarii, breve, a costituirsi prima del-

l'apertura imperiale; sendochè in quel tempo la constituzione delle Camere precedeva la cerimonia con cui il sovrano recavasi ad aprire la sessione. Napoleone aveva per giunta un suo proprio motivo per operare in tal forma. Desiderava, come dicemmo, di vedere Luciano, suo fratello, presidente della Camera dei rappresentanti; e in questa intenzione lo aveva fatto eleggere rappresentante nello spartimento dell'Isero, fatto che non aveva incontrata la menoma contraddizione. Voleva adunque aspettare il risultamento dello scrutinio nella Camera dei rappresentanti, prima di pubblicare la lista dei pari, sulla quale non avrebbe potuto far di meno d'inscrivere il principe Luciano, se la presidenza della seconda Camera non gli era conferita.

Ma l'intendimento di Napoleone era di malagevole riuscita. I seicento e più membri della Camera dei rappresentanti, in maggior parte, siccome dicemmo, vecchi magistrati, militari, compratori di beni nazionali, repubblicani onesti, erano animati da eccellenti intenzioni, e tutti pieni del doppio desiderio di francheggiare Napoleone e di soggettarlo al governo costituzionale. L'Atto addizionale avea ad essi certamente spiaciuto, non già che avessero desiderato di farvi giunta, ma per appiccarsi esso troppo al primo Impero, e per non lasciare ad essi quasi nulla a fare. Il pensiero per altro di dar loro a rimpastare le Costituzioni imperiali per acconciarle all'Atto addizionale, e di porre le mani anche in questo, se bisognava parendo ammesso dall'Imperatore stesso, siccome emergeva dal suo discorso al Campo di Maggio, essi avevano ottenuta satisfazione nelle cose più essenziali, e non avevano verun grave motivo d'opposizione. Eletti nondimeno sotto l'influenza d'un sentimento universale di diffidenza riguardo all'antico despoti-

smo imperiale, erano in singolar modo preoccupati dall'intendimento di non mostrarsi dipendenti. Tutti i poteri, uomini od assemblee, hanno le loro debolezze: la Camera dei rappresentanti aveva la sua, ed era la paura di apparire servile. Erasi dunque parati a prendere con Napoleone il linguaggio dei tribuni, senza averne i sentimenti, nel mentre che, per l'opposito, sarebbe abbisognato, sendo pronti a resistergli se tornava al vezzo antico, unirsi a lui per salvare in comune la Francia e i principii della Rivoluzione. In questo stato di irritabilità, la Camera dei rappresentanti era poco disposta a nominare il principe Luciano; essa avrebbe creduto di vedersi compromessa sin dal suo esordire col prendere sì tosto i colori imperiali. A questa debolezza aggiungeva l'inesperienza dei provinciali giunti allora allora, che non conoscevano nè Parigi, nè gli uomini, nè il maneggio delle assemblee. Nel respingere Luciano, per esser fratello dell'Imperatore, essa non sapeva chi scegliere. Alcuni de' suoi membri, inchinevoli ad una libertà accostantesi alla repubblicana, avrebbero preferito volentieri Lafayette, il quale, sebbene satisfatto dell' Atto addizionale, poco nascondeva la sua avversione verso Napoleone; ma gli antichi repubblicani gli rimproveravano un avanzo di propensione verso i Borboni. Egli era adunque troppo repubblicano per gli uni, e troppo poco per gli altri, e non pareva acconcio a poter riunire la maggioranza dei suffragii. Lanjuinais, segnalatosi nella Convenzione con la sua resistenza alla Montagna e sotto l' Impero per la sua resistenza all'Imperatore rispondeva al doppio pensiero del giorno. Non era un' obbiezione l'esser stato pari sotto Luigi XVIII; chè volevasi con tal nomina dare indizio che non erasi esclusivi, e che prendevansi gli amici della libertà ovunque si trovavano. Lanjuinais aveva

per conseguenza grandi probabilità d'essere preferito qual presidente della Camera dei rappresentanti.

L'inconveniente della libertà data troppo tardi, lo abbiamo già detto, è quello di farne quasi sempre il difficile esperimento in circostanze pericolose, nelle quali il potere ha paura di essa, o essa ha paura del potere, e dove si combattono, a vece di collegarsi per la comune salvezza. I governanti privi d'esperienza al pari dell'Assemblea, non iscorgevano chiaramente le disposizioni d'animo di essa, e cadevano nell'errore d'insistere sopra un fatto impossibile, col desiderare la presidenza del principe Luciano, nel mentre che questo, meglio servito, vi avrebbe rinunciato, ed avrebbe tolto ogni intoppo alla candidatura di Lanjuinais, che nulla aveva di pericoloso nè di offendente.

La Camera dei rappresentanti, convocata il sabbato, 3 giugno, al fine che si costituisse, decretò un regolamento transitorio, si divise in commissioni per operare la verificazione dei poteri, e dichiarò difinitivamente ammessi tutti coloro, l'elezione dei quali non presenterebbe difficoltà. Senza veruna malevolenza, la commissione incumbenzata di esaminare le elezioni dell'Isero fece l'osservazione naturale che il principe Luciano, nominato rappresentante, sarebbe probabilissimamente eletto pari, e che era necessario il saperlo prima di ammetterlo, essendovi un altro concorrente che era Duchesne. L'assemblea differì questa ammessione, siccome tutte quelle che davano argomento di qualche obbiezione, e per risolverla aspettò la pubblicazione officiale della lista de' pari. In su le prime niuna malizia s'era posta nel sollevare siffatta questione; ma la malizia non indugiò ad intrammettervisi. Cominciossi a pispigliare: che Napoleone desiderava suo fratello Luciano per presidente; che questa era la vera ragione per cui s'indugiava la pubblica-

zione della lista dei nuovi pari, e tosto ne emersero le malevolenti osservazioni. La Camera doveva, disse un membro, procedere il di vegnente all'elezione del suo ufficio, ed era necessario il conoscere la lista dei pari, affinchè i voti non andassero dispersi sopra nomi che fossero chiamati alla prima Camera. Niuna risposta fu fatta dal governo, sendochè nulla fosse ordinato per la direzione dell'Assemblea, e si rimase in una indecisione la quale, senza provocare ancora mal umore, non doveva tardare a suscitarne. Fu convenuto che il giorno 4, sebbene la Camera fosse invitata ad assistere alla cerimonia del Louvre, essa terrebbe seduta al palagio del Corpo legislativo, per affrettare possibilmente il suo legale ordinamento.

La domenica, 4 giugno, nel mentre che al Louvre convenivano le deputazioni che avevano assistito al Campo di Maggio, i rappresentanti si riunivano nel palagio del Corpo legislativo, per continuarvi i loro lavori. Appena aperta la seduta si tornò alla questione sollevata il giorno prima; e questa volta la malizia incominciando ad intrammettersi, fu domandato una altra volta in qual modo si dovesse considerare l'elezione del principe Luciano. Un membro voleva che s'indugiasse questa elezione per la ragione che essendo egli pari di diritto, il principe Luciano non poteva essere rappresentante. L'Assemblea, recata all'indipendenza ma non all'ostilità, parve importunata da questa difficoltà, e respinse la proposta maniera di motivare il rinvio ad altro tempo. La faccenda era condotta a questo punto, quando giunse alla Camera una lettera del ministro dell'interno Carnot indirizzata al presidente temporario, la quale dichiarava che la lista dei nuovi pari non sarebbe difinitivamente pubblicata se non dopo che fosse costituita la Camera dei rappresentanti. Non era codesto un far

prova di conoscenza delle assemblee col trattar questa con modi così assoluti; e la Camera palesò una visibile impressione di dispiacere. Dupin, uno de' suoi membri, esclamò: — Se noi dichiarassimo alla volta nostra che non ci costituiremo se non dopo d' avere conosciuta la composizione dell' altra Camera, che si potrebbe risponderci? — Rumori interruppero questa osservazione, che era ben fondata, ma che superava il malo umore della Camera, e si passò allo scrutinio per la scelta d'un presidente, senza pronunciarsi intorno le elezioni dell' Isero. Il nome del principe Luciano trovavasi, per così dire, scartato di fatto per la rimandata sua ammissione, ma niuno dei suffragi gli fu dato, e questi ripartiti furono tra Lanjuinais, Lafayette, Flaugergues, ed alcuni altri candidati. Lanjuinais ne ebbe centottantanove, Lafayette sessantotto, Flaugergues settantaquattro, Merlin quarantuno, Dupont de l' Eure ventinove. Questi numeri appalesavano le disposizioni dell' Assemblea; essa voleva dar prova della sua indipendenza, ed inclinava visibilmente verso l' uomo che meglio esprimeva questa indipendenza, sendochè Lanjuinais fosse stato uno degli oppositori del Senato, senza essere dichiarato nemico dell' Imperatore. Frattanto siccome Lanjuinais, sebbene avesse ottenuto il maggior numero de' suffragii, non aveva avuta la maggioranza assoluta, lo scrutinio fu rincominciato; e questa volta ottenne dugentosettantasette voti, Lafayette settantatrè, e Flaugergues cinquantotto. Lanjuinais fu adunque nominato presidente, salva l'approvazione dell' Imperatore, la quale secondo l' Atto addizionale era necessaria.

Nel mentre che facevansi questi scrutinii nel palagio del Corpo legislativo, la seconda cerimonia della distribuzione delle bandiere si compiva nel Louvre. L' Imperatore, dopo aver data udienza sul trono a

parecchie deputazioni che avevano indirizzi a consegnargli, s'era recato nella galleria del Louvre, dove stanno esposti i capi-lavori di pitture che i re di Francia hanno da secoli riuniti per godimento, per istruzione e per onore della nazione. Da un lato stavano schierate le deputazioni dei collegii elettorali con le bandiere destinate alle guardie nazionali, e dall'altro le deputazioni dell'esercito. Questa galleria, la più lunga dell'Europa, tutta piena di gloriose bandiere, e capace di diecimila persone, offeriva una profonda prospettiva d'un effetto grande e singolare. Era principalmente per i membri dei collegii elettorali che facevasi luogo a questa solenne cerimonia. Napoleone, ch'essi avevano la satisfazione di vedere e di udire da vicino, parlò ad essi con tutto quello spirito di acconcezza che gli era connaturale, e in universale li lasciò molto contenti. Il despota orientale aveva ceduto il posto nella loro immaginativa all'uomo grande, semplice, accessibile, pronto ad ascoltare, a far ragione ai suoi soggetti. Giunto alla vasta sala quadrata che contermina la galleria, Napoleone tornò indietro, volse lo sguardo alle deputazioni dell'esercito, le elettrizzò di nuovo con la sua presenza e con le sue parole, e disse loro che presto si sarebbero trovati là dove s'erano tanto veduti nel passato tempo, dove avevano tanto imparato a stimarsi, cioè, sui campi di battaglia, dove questa volta più non erano chiamati dall'amore di conquiste, ma dall'indipendenza sacra della patria. Questa cerimonia incominciata al mezzodì non si terminò che alle sette pomeridiane, e fu seguitata da una magnifica festa nel giardino delle Tuileries.

Finita appena la giornata, Napoleone aveva dovuto occuparsi degli scrutinii della Camera dei rappresentanti, ed a formarsi un concetto in proposito. Sua

prima impressione fu quella di un eccessivo malcontento. Una divergenza d'opinione intorno questioni di maggior pondo non lo avrebbe tanto offeso, quanto questa ressa di segregarsi dalla sua persona, col respingere suo fratello per preferirgli un uomo rispettabile certamente, ma l'uno de'suoi contraddittori nel Senato durante il primo Impero. In presenza dell'Europa, che tanto affettava di dirigere contro lui solo tutti i suoi colpi, pensava che sarebbe stato più magnanimo, più abile il distringersi a lui fortemente. Ma bisogna ripeterlo incessantemente in questa istoria ad istruzione di tutti, la conseguenza degli errori è di subirne la pena, nel momento in cui questa pena è più pungente. Dopo avere accettato, confortato, voluto per quindici anni una servilità sconfinata, Napoleone non poteva nemmanco ottenere per la persona sua riguardi, che in quell'ora avrebbero avuto il doppio merito del coraggio e di un'abile dimostrazione contro il nemico esterno. Sendosi da due mesi e mezzo fattosi un'assidua violenza, questa volta non si tenne, e palesò la più viva irritazione. Si è voluto offendermi (diss'egli) col scegliere un mio nemico. Per prezzo di tutte le concessioni per me fatte mi si vuole insultare, indebolirmi... Ebbene, giunte le cose a questi termini, io resisterò; scioglierò quest'Assemblea, e me ne appellerò alla Francia che non conosce altri che me, la quale per sua difesa non ha fidanza che in me, e che non tiene il menomo conto di questi sconosciuti, i quali tutti insieme nulla possono per essa... Questi uomini (aggiunse) che non vogliono i Borboni, che sarebbero desolati, pei loro posti, pei loro beni, per le loro opinioni, di vederli ritornare, non sanno neanco unirsi a me, che solo posso difenderli contro tutto ciò ch'essi temono, sendochè sia ora a colpi di cannone che si può difendere la Rivo-

luzione; e quale di loro è in abilità di trarne un solo?... —

Questo primo sfogo non avrebbe partoriti grandi inconvenienti, anzi avrebbe avuto il vantaggio di sedare Napoleone col dar libero corso ai sentimenti di cui il suo cuore era grosso, se non avesse dovuto essere vulgato, esagerato dalla perfidia del duca d'Otranto, il quale andò a spargere dappertutto: che Napoleone era incorreggibile; ch'ei voleva sciogliere le Camere il giorno dopo la loro riunione. Intanto, dopo quel primo impeto, Napoleone si calmò. Carnot, il principe arcicancelliere, Lavallette, Regnaud de Saint-Jean d'Angély sforzaronsi di capacitarlo, nè vi durarono gran fatica; il suo grande intelletto dicendogli, sfumata la collera, tutto ciò che gli potevano ragionare gli uomini i più assennati. S'avvide che romperla in quel momento sarebbe stata una follia; e bisognava perdonare pur qualche cosa alla fiacchezza di quell'assemblea, che pretendeva di mostrarsi indocile, nel mentre ch'era profondamente devota. Per altro verso Lanjuinais era uomo dabbene, amico della Rivoluzione, quanto nemico delle sue trasmodanze, desiderante il trionfo della causa comune, e facile inoltre ad addolcire con buoni procedimenti. L'uomo che parlò più vivamente e più utilmente in questo senso fu Regnaud de Saint-Jean d'Angély. Questo personaggio era per i suoi antecedenti, per la splendida facilità della sua parola, destinato più che mai a divenire l'organo del governo presso le Camere. Egli perciò s'intendeva a rendersi caro ad esse con l'appoggiare i loro desiderii presso l'Imperatore. Arroge, che quantunque sinceramente devoto a Napoleone, era caduto sotto l'influenza di Fouché, il quale, scorgendolo chiamato a sostenere una parte di grande importanza davanti le Camere, ed altero di un tanto ufficio,

lo aveva confortato ad assumerlo, gliene aveva spianate le vie in ogni maniera, e cercava di persuadergli che il resistere a Napoleone era l'unico modo per salvarlo. Verità pur troppo assai palmare alcuni anni prima, e che sentita e praticata in debito tempo avrebbe salvato Napoleone e la Francia, ma che era tarda nel 1815, e che poteva anche, in presenza dell'Europa armata, divenire funesta. Intanto Regnaud de Saint-Jean d'Angély col consigliare Napoleone d'accettare Lanjuinais per presidente, gli dava un consiglio saviissimo, sendochè qualunque altra scelta sarebbe stata in quelle circostanze sconveniente ed impossibile.

Nel mentre che facevansi sforzi per capacitare Napoleone, si mandò in cerca di Lanjuinais; e gli si disse, ciò ch'era vero, dover egli presentarsi all'Imperatore, e spiegarsi con lui dopo una sì lunga opposizione nel Senato, e renderlo tranquillo intorno l'uso ch'egli potrebbe fare dell'immenso potere della presidenza. Lanjuinais recossi la sera stessa all'Eliseo, e fu subitamente ricevuto. Napoleone lo accolse graziosissimamente, ma ad un tempo con grandissima franchezza. — Il passato è un nulla (gli disse) e non ho la debolezza di pensarvi; non fo ragioni che sul carattere degli uomini e delle odierne loro disposizioni. Siete voi mio amico o mio nemico? — Lanjuinais, tocco dalla franchezza con cui Napoleone lo interrogava, gli rispose non essergli nemico, vedere in lui la causa della Rivoluzione, e che a condizioni della monarchia costituzionale sinceramente mantenute, gli farebbe spalla francamente — Noi siamo in pieno accordo (rispose Napoleone) nè altro io vi domando. — Terminato in tal forma l'abboccamento, Napoleone si decise a confermare la scelta della Camera.

Frattanto il rumore della sua prima resistenza erasi vulgato; chè Fouché non lo aveva lasciato ignorare ad alcuno, ed ovunque aveva ripetuto che Napoleone era sempre lo stesso, ch' egli non poteva comportare veruna indipendenza, e che sarebbe un gran miracolo se la Camera non fosse sciolta tra pochi giorni. Il lunedì, 5 giugno, i rappresentanti erano riuniti per compiere l'opera del loro ordinamento; e di banco in banco si bucinava quanto era accaduto; ed ignorando il risultamento del colloquio di Napoleone con Lanjuinais, erano i rappresentanti inchinevoli al malcontento. Il presidente di età fece sapere che nel giorno prima egli aveva fatto conoscere all' Imperatore il voto delle Camere, che l'Imperatore s' era stretto a rispondere ch'egli provvederebbe, e che farebbe conoscere la sua risoluzione dal ciambellano di servigio. A quest' ltime parole si mormorò fortemente; e un membro con ragione fece osservare che non era con l'intromissione di un ciambellano che dovevansi stabilire le relazioni delle Camere col monarca. Dumolard, e dopo di lui Regnaud de Saint-Jean d' Angély, cercarono di spiegare la risposta dell'Imperatore col dire: che le sue parole erano state malintese dal presidente di età, spiegazione a cui questi si prestò di buon grado per riparare alla svista di avere riferito ciò che sarebbe stato bello il tacere. Nel mentre che si ragionava su questo proposito, e che per troncare la difficoltà sospendevasi la seduta, Regnaud de Saint-Jean de' Angély recossi all' Eliseo e ne tornò col decreto di nomina di Lanjuinais a presidente, e lo presentò nella sua qualità di ministro di Stato, la qual cosa tolse di mezzo ogni scrupolo. L'approvazione data alla scelta di Lanjuinais sedò il malcontento della Camera, la quale designò poscia per vice-presidente de Flaugergues (eletto con quattrocentotrè voti),

Dupont de l'Eure (con voti dugento settantanove) e Lafayette (con dugentocinquantasette). Il quarto vice-presidente rimaneva ad eleggersi; e il dì che venne fu eletto il generale Grenier.

Nel tempo stesso che recavasi alla Camera de' rappresentanti la nomina difinitiva del suo presidente, recavasi a quella dei pari la lista dei membri che la dovevano comporre. Napoleone aveva domandata ai suoi fratelli ed a' suoi principali ministri una lista di pari, stesa secondo gl'intendimenti di ciascuno di loro. Da queste liste conferite tra loro ne aveva egli composta una di centotrenta pari, che poteva e doveva essere compiuta più tardi, mano mano che il successo condurrebbe nuovi aderenti, singularmente nell'antica nobiltà. Lafayette, vivamente stimolato da Giuseppe ad accettare la dignità di pari, aveva preferito di sedere nella Camera de' rappresentanti, dove trovare doveva opinioni più conformi alla sua, ed un'influenza più diretta sugli avvenimenti. Napoleone aveva scelti da prima i suoi fratelli Giuseppe, Luciano, Luigi e Girolamo (i quali per altro erano pari per diritto) suo zio il cardinale Fesch, suo figlio adottivo il principe Eugenio (ritenuto in Vienna dai collegati), i marescialli Davout, Suchet, Ney, Brune, Moncey, Soult, Lefebvre, Grouchy, Jourdan, Morthier; i ministri Carnot, Decrès, de Bassano, Caulaincourt, Mollien, Fouché; il cardinale Cambacérès, gli arcivescovi di Tours (de Barral), di Bourges (de Beaumont), di Tolosa (Primat), i generali Bertrand, Drouot, Belliard, Clausel, Savary, Duhesme, d'Erlon, Exelmans, Friant, Flahault, Gérard, Lobau, La-Bédoyère, Delaborde, Lecourbe, Lallemand, Lefebvre-Desnoëttes, Molitor, Paiol, Rampon, Reille, Travot, Vandamme, ecc. Aveva scelti parecchi regicidi, Sièyes, Cambacérès, Carnot, Fouché, Thibaudeau, non quali regicidi, ma quali eminenti

personaggi, la cui qualità di regicidi non doveva escludere dagli alti ufficii pubblici. Nell'antica nobiltà aveva presi alcuni nomi: de Beauvau, de Beaufremont, de Boissy, de Forbin, de La Rochefoucauld, de Nicolai, de Praslin, de Segur, ecc., e se non avevane presi di più, fu per difetto di numero disponibile. Faceva ragioni sulle sue prossime vittorie per trarne altri a sè. Non era il gusto che gli si attribuiva per gli antichi nomi che lo movesse, ma l'utilità ben sentita di porli nella Camera alta, chiamata ad essere conservatrice e ad un tempo indipendente.

Il principe Giuseppe aveva manifestato un vivo dispiacere nell' udire il testo del decreto che lo nominava pari, sendochè pretendesse d' esserlo per diritto. Con tutti gli sforzi che furono fatti per impegnarlo a tacere, reclamò col dire: che senza dubbio era per un errore di dettato ch'egli era menzionato nel decreto, sendochè dovesse la dignità di pari alla sua nascita, e niente alla nomina imperiale. Nel mezzo di tante contraddizioni che già si palesavano, era grande l'imprudenza dei fratelli di Napoleone di non sapersi infrenare da sè stessi. In fatti, che potrebbesi obbiettare a tutti coloro ch'erano in tanta ressa di parlare fuori di proposito, se i fratelli dell'Imperatore non sapevano astenersi da un richiamo tanto puerile? Essi caddero in altro fallo non meno grave del precedente, col non voler sedere coi loro colleghi, e col pretendere seggi propri a lato del presidente. Sendosi accorti della mala impressione occasionata da siffatta pretensione, vi rinunciarono; e fu Luciano che diede il primo questo buon esempio col recarsi a sedere tra gli altri suoi colleghi.

Queste diverse operazioni erano durate i giorni 5 e 6 di giugno, e fu mestieri rimandare la seduta imperiale al mercoledì 7. Questa seduta doveva consi-

stere nella lettura del discorso della corona, e nella prestazione del giuramento all'Imperatore dei pari e dei rappresentanti. Napoleone, secondo l'usanza sua, aveva scritto di propria mano il discorso che doveva pronunciare, o lo aveva steso in quello stile nitido, franco e fermo che si addiceva ad un intelletto qual era il suo, sempre risoluto in tutte cose. Aveva voluto dare la monarchia costituzionale, non per gusto di legarsi le mani, ma per convincimento ch' essa fosse necessaria, e resa tale da' suoi falli commessi. Prese adunque il partito di spiegarsi in proposito in termini brevi ma decisivi. Sapendo per giunta che i rappresentanti giugnevano col dispiacere di trovare una costituzione bella e fatta, e di non aver nulla a fare essi stessi, consentì a riconoscere in loro il diritto di por mano alle materie costituzionali col coordinare le antiche costituzioni imperiali con la nuova. Volle aggiugnere a queste concessioni alcuni consigli, dati col tono medesimo delle concessioni, cioè, con grandissima fermezza. Dopo questi punti principali, altri rimanevano a toccarsi di non minore importanza. Senza essere menomamente inchinevole alla persecuzione, Napoleone aveva ben ferma volontà di non lasciarsi aggredire impunemente dalle fazioni nemiche. Avrebbe desiderato che si fosse prevenuta l'insurrezione della Vandea; e in questo proposito s'era trovato in disaccordo co' suoi ministri. Questi, sebbene avvisassero necessaria la repressione di certe mene, temevano però che ricorrendo alle leggi anteriori si potessero dare nuovi pretesti a coloro che gli rimproveravano di lasciare in vigore l'antico arsenale delle leggi della Rivoluzione. Importava risolvere la difficoltà, e presentare provvedimenti, i quali, senza tornare all'arbitrario, infrenassero alquanto l'audace operosità delle fazioni. La stampa era stata emancipata, ma diveniva

necessario e legittimo il porre limiti alle sue trasmodanze col regolare intervento dei tribunali. Da ultimo, importava presentare il preventivo.

Erano codeste bisogne bastevoli e regolari occupazioni per le Camere, e Napoleone s'era inteso a tracciarne ad esse il diviso in un discorso chiaro e preciso, che ottenne l'unanime consenso de' suoi ministri quando ne fece loro la lettura.

Nell' atto ch'egli preparava il discorso da tenersi dinanzi alle due camere, quella dei rappresentanti, avendo le pecche delle nuove assemblee, era impaziente di venire agli argomenti i più spinosi. Il martedì, 6 giugno, vigilia della seduta imperiale, un rappresentante fece una proposta relativa al giuramento che il dì vegnente si doveva prestare. Propose di dichiarare: che non potrebbesi pretendere giuramento se non in virtù d'una legge, e che in ogni caso quello che dovevasi prestare il dì seguente non pregiudicherebbe punto al diritto delle camere di rivedere le constituzioni imperiali.

Questa proposta scosse gli animi vivamente; e se fosse stata intesa nel rigoroso suo significato, si avrebbe dovuto concluderne che il giuramento richiesto era illegale, che in tal caso non si presterebbe, a meno che nella giornata stessa non si fosse fatta una legge per autorizzarlo. Ma nello stendere questa legge su i due piedi, non era possibile ch'essa potesse essere in ventiquattr'ore adottata dalle due camere, e in tal caso il giuramento era impossibile il prestarlo nel dì seguente. In allora ne sarebbe risultato agli occhi delle fazioni e dell' Europa, che le camere avevano ricusato il giuramento di fedeltà a Napoleone, e nell'atto in cui cinquecentomila soldati marciavano contro la Francia, l'effetto avrebbe potuto riuscire funesto.

L'assemblea, che, a malgrado della sua sensitività, si capacitava, che dopo avere riposto Napoleone sul trono, bisognava ben guardarsi dall'indebolirlo, provò una viva inquietudine all'udire una siffatta proposta; e parecchi rappresentanti si alzarono per combatterla. Dissero che decreti del senato anteriori avevano prescritto il giuramento all'Imperatore, e che perciò era legale, sendochè questi decreti non fossero stati aboliti; che per giunta era ben inteso che questo giuramento non obbligava che ad essere fedeli alla dinastia imperiale, e in verun modo a tenere per immutabili leggi, la revisione delle quali era cosa convenuta a senso del discorso tenuto dall'Imperatore al Campo di Maggio. Il rappresentante Roy, che fu poscia ministro delle finanze di Luigi XVIII e di Carlo X, e verso il quale Napoleone s'era mostrato severo, rispose: che tutto essendo nuovo nel secondo impero, la camera dei pari non rassomigliava punto al Senato, nè quella dei rappresentanti al corpo legislativo; che il decreto del Senato che s'invocava doveva essere considerato come scaduto, e che non poteva bastare a rendere legale il giuramento richiesto alle due camere. L'assemblea, avvisato il pericolo di questa discussione, palesò un visibile malcontento; e Dumolard, Bedoch e Sebastiani contradissero vivamente a Roy, col dire: che se le attribuzioni delle due camere diverse erano da quelle del Senato e del corpo legislativo, il monarca era lo stesso; che a lui era dovuta fedeltà sotto il nuovo, siccome nel passato reggimento; che per giunta nelle circostanze correnti l'unione dei poteri sendo la condizione della comune salvezza, le convenienze del momento si aggiugnevano alle convenienze generali per dovere prestare con intera fretta d'animo il chiesto giuramento. Boulay de la Meurthe, ministro di Stato, andò ancora più in là,

ed anche troppo, con l'accennare una fazione che disse fazione dello straniero, nella quale, diss'egli, non comprendeva nè l'autore della proposta, nè veruno di coloro che la francheggiavano, ma alla testa della quale egli poneva i legittimisti, il lavoro dei quali, in sentenza sua, consisteva a dividere i poteri, per aprire le porte della Francia allo straniero. Questa scappata troppo viva fu accolta con un silenzio d'imbarazzo ed anche di disapprovazione, e da tutte parti fu chiesta la chiusura di questa discussione. Da principio erasi unicamente stretti a reclamare che la proposta non si ponesse in deliberazione, e poscia si volle alcun che di più significante, ed alla reiezione di essa fu surrogata l'esplicita dichiarazione della legalità, della convenienza e della necessità del giuramento. Fosse che gli oppositori si trovassero assenti o convertiti, l'assemblea adottò questa dichiarazione ad unanimi suffragi.

In un paese abituato da lungo tempo alla libertà, e nel quale siasi presa l'abitudine di non dare importanza se non agli atti della maggioranza, e non a quelli degli individui, che voglionsi liberi lasciare, sendochè perdano ogni pregiudicievole rilevanza, non sarebbesi rimasi molto commoti da questa seduta. Ma le fazioni se ne valsero per pretendere che Napoleone non aveva per sè la nazione, sendochè i rappresentanti di essa, nominati allora allora, ripugnassero al giuramento di fedeltà. Napoleone ne fu punto sul vivo; chè nell'atto che tutta l'Europa dirigeva i suoi colpi contro lui solo, avrebbe voluto che le Camere avessero risposto a questa tattica con l'unirsi a lui distrettamente. Reso d'umore tristo già da qualche tempo, precipuamente dopo avere veduto la fatalità pronunciarsi contro di lui, e cominciare con la faccenda di Murat, divenne più tetro ancora nello scor-

gere l'isolamento a sè dintorno prendere il luogo di quella forte e cordiale unione della quale avrebbe avuto bisogno. Sentì più che mai che toccava alla fortuna dell'armi a pronunciare, a cattivargli gli animi, i quali (tristo a dirlo!) hanno bisogno di successi per affezionarsi.

Il dì 7 giugno recossi al Corpo legislativo, in apparato più semplice di quello spiegato nel Campo di Maggio, e fu caldamente applaudito dalla Camera dei rappresentanti, le cui intenzioni erano eccellenti, se poca era la loro esperienza, e, per fatto singolare, ivi meglio accolto che nell'altra de' pari. In presenza delle disposizioni molto liberali del pubblico, la Camera de' pari, nominata dal potere, e, se non confusa, per lo meno imbarazzata dalla sua origine, credeva più dignitoso di applaudire misuratamente colui, al quale era debitrice della sua esistenza, lasciata la cura dei vivaci plausi alla Camera elettiva che traeva origine dalla nazione.

L'Imperatore sendo seduto sul trono, ed avendo i suoi fratelli a destra ed a manca, il principe arcicancelliere lesse la formola del giuramento, ch'era questa: *Giuro obbedienza alle Constituzioni dell'Impero, e fedeltà all'Imperatore.* L'arcicancelliere fece poscia l'appello dei pari e dei rappresentanti, che prestarono giuramento con caloroso accento. Ciò fatto, Napoleone pronunciò d'un tono grave il discorso seguente, vero esemplare di semplicità, di concisione e di grandezza.

« Signori della Camera de' pari, e signori della « Camera dei rappresentanti.

« Da tre mesi le circostanze e la confidenza del « popolo m'hanno conferito un potere illimitato. Oggi « si compie il desiderio più incalzante del mio « cuore: vengo a dare principio alla monarchia co« stituzionale.

« Gli uomini sono impotenti ad assicurare l'avve-
« nire; le sole instituzioni fissano i destini delle na-
« zioni. La monarchia è necessaria in Francia per
« guarentire la libertà, l'indipendenza, i diritti del
« popolo.

« Sparse sono le nostre costituzioni: una delle no-
« stre più importanti occupazioni sarà di riunirle in
« un sol quadro e di coordinarle in un solo pensiero.
« Questo lavoro raccomanderà l'epoca nostra alle fu-
« ture generazioni.

« Ambisco di vedere la Francia godere di tutta la
« possibile libertà, sendochè l'anarchia riconduca sem-
« pre al governo assoluto.

« Una formidabile colleganza di monarchi è astiosa
« della nostra indipendenza; i suoi eserciti giungono
« su le nostre frontiere.

« La fregata *Melpomene* è stata assalita e presa nel
« Mediterraneo, dopo un sanguinoso combattimento
« contro un vascello inglese da settantaquattro. Il
« sangue si è sparso in piena pace.

« I nostri nemici fanno loro ragioni su le dimesti-
« che nostre discordie; soffiano e fomentano la guerra
« civile. Fannosi congreghe; si comunica con Gand,
« siccome nel 1792 con Coblenza. Provvidenze legi-
« slative sono più che necessarie; al vostro amor
« patrio, ai vostri lumi, al vostro affetto verso me,
« io m'affido con tutto abbandono.

« La libertà della stampa è inerente all'odierna
« costituzione, nè vi si può nulla immutare, senza
« alterare tutto il nostro politico sistema; ma biso-
« gnano leggi infrenatrici, precipuamente nella odierna
« condizione del paese. Questo importante argomento
« raccomando alle vostre meditazioni.

« I miei ministri vi faranno conoscere la condi-
« zione delle nostre faccende.

« Le finanze sarebbero in uno stato satisfacente,
« se non fosse l'aumento di spese richieste dalle cor-
« renti circostanze.

« Per altro si potrebbe far fronte a tutto, se i bal-
« zelli compresi nel preventivo fossero tutti pagati
« nell'annata; ed è sui modi di giugnere a questo
« risultamento che il mio ministro delle finanze chia-
« merà la vostra attenzione.

« È possibile che il primo dovere del principe mi
« chiami tosto alla testa dei figli della nazione, per
« combattere in pro della patria. L'esercito ed io fa-
« remo il nostro dovere.

« Voi, pari e rappresentanti, date alla nazione l'e-
« sempio della fidanza, dell'energia e della carità di
« patria; e, come il senato del gran popolo dell'an-
« tichità, mostratevi risoluti a morire, più presto che
« sopravvivere al disonore e alla degradazione della
« Francia. La santa causa della patria trionferà! »

Questo discorso, che toccava tutti gl'interessi con una abilità inarrivabile e con una perfetta dignità, fu plaudito clamorosamente, e lo meritava. Non potevasi desiderare una più compiuta confessione del governo costituzionale, ed una più esplicita professione de' suoi principii.

Al cominciamento d'una carriera in cui gl'Inglesi avevano di due secoli preceduti i Francesi, era naturale l'imitarne gli usi. Il perchè ciascuna Camera decise di presentare un indirizzo di risposta al discorso della corona; e ne diedero l'incumbenza al loro ufficio, giuntivi alcuni membri; dettato che volevasi presentare entro la settimana, sendochè la partenza di Napoleone fosse annunciata per la domenica o lunedì seguente.

Napoleone in fatti era risoluto ad un colpo, ch'egli mulinava e preparava sino dal suo ritorno in Parigi,

contro la parte de' collegati che gli era più di presso. Non è ancora tempo di far conoscere le sue strategiche operazioni; e qui basterà dire, che tra tante occupazioni d'ogni maniera che gli costavano l'insurrezione della Vandea, la riunione delle Camere, e la presenza in Parigi degli elettori venuti al Campo di Maggio, egli non aveva cessato, lavorando giorno e notte, di tutto ordinare per entrare in campo il di 15 di giugno. Il giorno dopo la cerimonia del Campo di Maggio, aveva fatto partire la guardia ed il 6.° corpo per a Laon; aveva dato ordine ai generali d'Erlon e Reille d'imprendere alla volta loro la mossa che il generale Gérard aveva incominciata da parecchi giorni, e che doveva riuscire al concentramento generale del suo esercito dietro Maubeuge. Ad essi aveva accennate con una cura la più particolareggiata le cautele più acconce ad ingannare il nemico, e che in fatti lo ingannarono compiutamente, siccome vedremo ben presto. Napoleone calcolava che la guardia ed il 6.° corpo fossero in Maubeuge il di 14 giugno, e ch'egli potrebbe apparire la mattina del 15 sotto le mura di Charleroy alla testa di centotrentamila uomini. Ne avrebbe avuti centocinquantamila, se scoppiata non fosse l'insurrezione della Vandea; ma con questa forza, qual'era, sperava, se non di terminare d'un colpo la guerra, di imprimerle almeno sin da principio un carattere che in Europa condurrebbe le potenze a riflessioni, ed in Francia renderebbe armonia tra gli animi ondeggianti e sconcertati. Se le sue inquietudini non impedivano il suo lavoro, questo lavoro non toglieva l'ansie dell'animo suo. Sebbene affettasse allegro cuore nei molti ricevimenti all'Eliseo, dove convitava ogni giorno, ricadeva soprappensiero e tristamente appena trovavasi nella sua intimità, vogliamo dire, con Lavallette e con la regina

Ortensia. Questa sollecitudine delle Camere di togliere ogni apparenza di servilità, che le recava ad allontanarsi da lui, nel momento in cui, per l'opposito, avrebbero dovuto stringersi distrettamente a lui, lo feriva sul vivo e più che non lasciasse trasparire. Affliggevasi del veder venir meno l'unione dei poteri; la confusione intrammettersi ne' capi umani, precipitarsi ciascuno con impazienza nell'arena delle discussioni teoriche, ch'egli aveva voluto torre di mezzo con l'Atto addizionale; accarezzare ognuno la propria chimera, ed affaccendarsi per proporla; tutte cose desolanti, ma che rendevano inevitabile la convocazione delle Camere in siffatto momento, ed un primo saggio di libertà fatto sotto il cannone del nemico. Fra lo scatenarsi di questo spirito di contraddizione, sentiva la superstiziosa ammirazione (di cui egli era stato l'obbietto duranti quindici anni, e che il portentoso ritorno dall'isola d'Elba aveva fatto rinascere un istante), svanire d'ora in ora; vedevasi circondato di dubbii, di critiche d'ogni maniera dirette contro gli ultimi suoi atti i più menomi. Gli amici suoi più sinceri, i quali in altri tempi mai non avrebbero osato rivelargli ciò che di lui andavasi dicendo, si affrettavano in vece, gli uni per affezione, gli altri per manco di riverenza, a riferirgli i discorsi più sconvenienti ch'erano fatti contro di lui. Poteva sapere per tal modo che Fouché continuava a permettersi parole le più dannose, che non eseguiva gli ordini di lui, precipuamente riguardo ai legittimisti in carteggio con Gand e con la Vandea; ch'egli era per essi pieno di riguardi, e che di tanto in tanto li chiamava al suo ministero per farsi un merito con essi della sua disobbedienza agli ordini imperiali. Napoleone, all'intendere questi atti d'infedeltà, s'incolleriva, voleva punirli, poi si ratteneva, temendo fosse poi detto che

il despota era ricomparso; e così i suoi passati rigori contro individui spesso inoffensivi, quali, per esempio, i venditori ambulanti della Bolla, lo privavano allora del mezzo d'imbrigliare nemici tremendi presi sul fatto! Nondimeno si riconfortava nel pensare alla guerra, nel pensare alle probabilità ch'essa offre all'uomo di genio, nel pensare alle sue vittorie del 1814, e che lo avrebbero salvato se fuori di Parigi avesse avute alcune fortificazioni, e nell'interno un fratello degno di lui. Ma questa fiducia appena ravvivata, la sentiva tosto venir meno, nel ripensare alla massa de'nemici che marciavano contro la Francia, alla massa dei nemici d'ogni colore che si agitavano nell'interno; e domandava a sè stesso: se nel suo governo le cose erano disposte per sopportare un rovescio, sempre possibile anco in una guerra destinata a finire con destra fortuna; e con la eminente sagacità di cui era dotato, gli pareva scorgere nell'insieme delle contingenze i segni d'un'avversità pervicace, la quale, senza abbattere il magnanimo suo cuore, contristava profondamente il suo intelletto. Piacevasi di parlarne assiduamente con i suoi intimi famigliari; e tal fiata, sebbene occupatissimo, passava parte delle notti ragionando del grandissimo mutamento delle cose dintorno a sè, del singolare destino degli uomini grandi e precipuamente del suo, che aveva tutte le apparenze d'un astro che tramonti.

In questa disposizione alla tristezza, volle visitare la Malmaison dove la imperatrice Giuseppina era morta nella primavera di quell'anno, e dove non era andato dopo il suo ritorno dall'isola d'Elba. Sentì il bisogno di rivedere quella modesta dimora, dove aveva passati i più begli anni della sua vita, al fianco d'una sposa, che certo aveva le sue pecche, ma che era una vera amica, una di quelle che non si trovano

due volte, e che sono sempre piante, desiderate quando sonosi perdute. Obbligò la regina Ortensia, che non aveva ancor osato ripor piede in quel luogo pieno di si dolorose memorie, ad accompagnarlo. Occupatissimo qual era, non dubitò di consacrare più ore nel percorrere quella piccola villeggiatura, e que' giardini ne' quali Giuseppina coltivava fiori fatti venire dalle quattro parti della terra. Nel rivedere quegli oggetti si cari e si contristanti ad un tempo, cadde in dolorosi pensieri! Qual differenza tra quell'anno 1815 e gli anni 1800, 1801 e 1802, ne' quali era obbietto d'ammirazione, di fidanza e di affezioni universali! Ma allora egli non aveva ancora nè stancata, nè sottomessa, nè disertata l'Europa, e a vece d'un tiranno, i popoli vedevano allora in lui un salvatore! Nel ripensare a queste cose, lungi dall'adularsi, rendeva a sè la severa giustizia del genio; ma ragionava a sè stesso che, pentito de' suoi errori, il mondo dovrebbe prestargli un po' di confidenza e consentirgli di mostrare la nuova saviezza per lui recata dall' isola d'Elba. Ma gli uomini, pur troppo! non rendono la loro confidenza quando l'abbiano tolta, e Dio solo accoglie il pentimento per poter egli solo giudicarne la sincerità!

Napoleone passeggiando per quel luogo, pieno ad un tempo di attrattive e di dolori, disse alla regina Ortensia: — Povera Giuseppina! ad ogni svolta di questi viali mi pare di vederla. La sua morte, la cui novella giunse a sorprendermi nell' isola d'Elba, fu uno dei più spinosi dolori del funesto anno 1814. Ella aveva le sue debolezze, non v'ha dubbio, ma questa donna almeno non mi avrebbe mai abbandonato!... —

Al ritorno dalla Malmaison Nàpoleone volle che la egina Ortensia facesse fare una copia per lui del

ritratto più somigliante di Giuseppina. Non sapendo dov'egli sarebbe dopo un mese, desiderava recar seco questa maniera di talismano con cui poteva rappresentare a' suoi occhi gli anni più felici della sua vita.

Ma per contristarsi aveva ben poco tempo, chè incessantemente n'era distratto dalle mille faccende ch' egli doveva spacciare prima della sua partenza. La direzione delle Camere era quella che più lo teneva occupato dopo l'altra della guerra; e su quel proposito ebbe più colloquii, ne' quali si espresse con la più rara sagacità, come se, a vece d' essere stato uomo di guerra per tutta la vita sua, amministratore e monarca assoluto, fosse stato primo ministro di Giorgio IV. La vigilia della sua partenza, e già pronto a montare in carrozza, disse ai suoi ministri: — Come farete voi a governare le Camere nell' assenza mia? Fouché crede che guadagnando alcuni vecchi corrotti, e palpando alcuni giovani entusiasti, si governino le assemblee, ma egli s'inganna. Trattasi d' intrigo, e questo non meno lontano. In Inghilterra, senza trascurare all' intutto questi mezzi, si ricorre ad altri più grandi, più serii. Richiamatevi alla mente Pitt, pensate odiernamente alla condotta di Castlereagh! Le Camere in Inghilterra sono antiche e sperimentate; esse da lungo tempo hanno fatta conoscenza con gli uomini destinati a divenire i loro capi; esse hanno presa confidenza o gusto per essi, o a cagione dei loro talenti, o a cagione delle loro qualità morali; esse hanno in certa guisa imposta la scelta di tali uomini alla corona; e dopo averli fatti ministri bisognerebbe, che si ponessero in contraddizione con sè stesse, che fossero ben nemiche di sè e del loro paese per non lasciarsi governare da essi. Perciò Pitt con un cenno di sopracciglio le governava, siccome fa pure adesso Castlereagh. Oh! s'io avessi siffatti istrumenti, io

non temerei le Camere. Ma ho io mai persona che a quegli uomini s'assomigli? Eccovi tra quelli rappresentanti uomini venuti da quelle parti della Francia, certo con buone intenzioni, col desiderio ch'io mi tragga d'impaccio e che d'impaccio io le tragga esse medesime, ma in maggior numero nuovi affatto nelle assemblee, senza avere avuto mai il menomo pensiero nè la responsabilità degli avvenimenti, ignoti a' miei ministri, e non conoscendone un solo, almeno di persona. Chi volete voi che li governi? Certamente io non poteva fare scelta migliore di quella che feci dei miei ministri; io li ho scelti, per dir così, nella pubblica confidenza, e se li avessi domandati alle Camere, sarebbero usciti dai loro suffragii. In fatti, potuto avrebbero mai esse accennarmi un miglior ministro della giustizia del savio Cambacérès, un più autorevole ministro della guerra del laborioso e severo Davout, un più affidante ministro degli affari esteri del dignitoso e conciliante Caulaincourt, un ministro dell'interno più in abilità di rassicurare e di armare i veri Francesi di questo eccellente Carnot? Gli stessi uomini di finanza non mi avrebbero additata la probità e l'abilità del conte Mollien? E il pubblico non crede forse d'aver l'occhio del governo sempre aperto sopra di lui, quando Fouché è ministro di polizia? E frattanto quale di voi, o signori, potrebbe presentarsi alle due Camere, parlare ad esse e farsene ascoltare e governarle? Ho cercato supplirvi con i miei ministri di Stato, col mezzo di Regnaud, di Boulay della Meurthe, di Merlin, di Defermon. Certamente Regnaud è uomo d'ingegno, ma credete voi che in un caso grave potrà egli dominare gli animi in tempesta? No, no, chè in una posizione secondaria non si giunge a signoreggiare gli uomini, a trascinarseli dietro. Non è, pur troppo! nel nostro pacifico Consi

glio di Stato che l' uomo si educa alle tempeste delle assemblee... No, no, voi non giungerete a governare queste Camere; e se ben presto io non guadagno una battaglia, tutti sarete divorati da esse per quanto grandi che vi siate! Non ho potuto, ben vel sapete, ricusarmi dal convocarle, sendochè io mi sia trovato in un circolo vizioso. Io aveva dato di mia spontanea volontà l' Atto addizionale, nell' intendimento di prevenire le discussioni interminabili e confuse d' una nuova Constituente; ma all' Atto addizionale non si è voluto prestar fede, e per farlo credere, ho dovuto convocare le Camere, le quali, ben lo scorgo, stanno per farsi costituenti. Tutto ciò si prevedeva, e adesso importa trarsi alla meglio dal ginepraio. I ministri di portafogli amministreranno, i ministri di Stato parleranno meglio che potranno, ed io andrò a combattere. Se sarò vittorioso obbligheremo tutti a tenersi entro i termini delle loro attribuzioni, ed avremo il tempo di abituarci al nuovo politico reggimento. Se poi sarò vinto, Dio solo sa che di me e di voi sarà per avvenire! Tal era la sorte nostra che nulla poteva divertire! Tra venti o trenta giorni tutto sarà deciso. Per ora facciamo quanto si può, in seguito vedremo! Ma gli amici della libertà vi pensino bene, se per loro fallo perdono la partita, non sarò io che la guadagnerò, ma i Borboni! —

Dopo questo discorso da lui tenuto la notte stessa che precedette la sua partenza, Napoleone decise con un decreto che i ministri, ai quali si aggiungerebbero i suoi fratelli, formerebbero un Consiglio di governo sotto la presidenza di Giuseppe; che i quattro ministri di Stato, secondati da sei consiglieri di Stato, nominati espressamente, sarebbero incombenzati di tenersi in comunicazione con le Camere, che si presenterebbero ad esse in nome della corona, discussereb-

bero le leggi, e darebbero gli schiarimenti necessarii quando si trattasse di giustificare gli atti del governo. Nel soscrivere questo decreto sorrise, e ripetè più volte: — Ah! ah! voi avete gran bisogno che io guadagni una battaglia! — Queste parole non significavano certamente ch'egli aspettasse una vittoria per finirla con le Camere e per tornare al governo assoluto, sendochè egli non intravedesse in qual modo potrebbe tanto osare nelle condizioni d'allora, che non consentivano più un governo unico e muto d'un uomo solo, ma sperava bene che, le inquietudini originate dal pericolo sendo dissipate, e la confidenza nella sua fortuna ritornata, sarebbe riuscito a conferire più armonia e maggiore unità nei voleri, e che renderebbe possibile l'andamento delle cose. Vittorioso ch'ei fosse, a ciò forse non sarebbesi rimaso contento; ma per allora egli era convinto che la causa d'una libertà moderata fosse la sua, e che il trionfo degli opposti principii fosse il trionfo dei Borboni. — Se noi non riusciamo in questo sperimento (ripetè più volte) noi non abbiamo che a cedere il posto ai Borboni. — Egli non prevedeva che con i Borboni stessi francheggiati da cinquecentomila baionette straniere, rinascerebbbe la libertà, purchè fosse restituito alla nazione il diritto di votare le leggi e i preventivi in un'assemblea indipendente, fosse pure composta dei più violenti legittimisti!

Duranti questi tre ultimi giorni le due Camere avevano preparati i loro indirizzi. In quella dei rappresentanti, ebbero luogo parecchi incidenti che rivelavano sempre il desiderio di rimanere uniti all'Imperatore, e nel tempo stesso il timore di apparire servili. Felice Lepelletier, per rispondere alla mozione risguardante il giuramento, propose di dichiarare Napoleone salvatore della patria; e tosto una profonda ansietà

dipinta sui volti fece conoscere che si tremava d'essere in su la via dell'adulazione. — E che dichiarerete voi (gridò un interruttore) quando Napoleone l'avrà salvata? — Allora dietro sagaci riflessioni di alcuni rappresentanti devoti al governo, fu reietta questa inopportuna proposta. Nel rimanente, la proposta dell'indirizzo era ridondante del concetto del momento, cioè, unione con l'Imperatore, ma cura suprema di vigilanza su le pubbliche libertà, e grande applicazione nella revisione delle Costituzioni imperiali, a porle in armonia con l'Atto addizionale, che in sostanza volevasi interamente rifare. La stessa Camera dei pari, poco esperimentata del pari che quella dei rappresentanti, aveva voluto obbedire agl' inchinamenti di quel tempo, col dire nel suo indirizzo: che se il successo rispondeva alla giustizia della causa francese, alle speranze che erasi abituati a concepire dal genio dell'Imperatore e del valore dell'esercito, *la nazione non avrebbe più altro a temere che l'impulso della prosperità e le seduzioni della vittoria.* Questo concetto aveva inquietato il principe Cambacérès, che aveva chiesto di comunicarlo a Napoleone. Questi lo aveva vivamente disapprovato, ed erasi modificato in questa forma: *Se il successo risponde alla giustizia della nostra causa... la Francia non ne vuole altro frutto che la pace. Le nostre instituzioni guarentiscono l'Europa che mai il governo francese non può essere trascinato dalle seduzioni della vittoria.* Dopo viva discussione quest'ultimo dettato prevalse.

Così, siccome spesso incontra, ciascuno, sdimentico del suo grado e del suo ufficio, si faceva adulatore dello spirito dominante. Napoleone doveva ricevere le due Camere prima di partirsi; e risolse d'indirizzare ad esse savi consigli, autorizzati dalle circostanze, e fatto non proibito alla corona (precipuamente quando

essa ha ragione) nella monarchia la piu rigorosamente costituzionale. Napoleone ricevette le due Camere il di 11 giugno, e dopo averne ascoltati i loro indirizzi rispose come seguita:

« La lutta in cui siamo impegnati è grave assai. « *L'impulso della prosperità* non è il pericolo che « odiernamente ci sovrasti. È sotto le *Forche Caudine* « che gli stranieri vogliono farci passare!

« La giustizia della nostra causa, lo spirito pubblico « della nazione e il coraggio dell'esercito sono pos- « senti cagioni per isperare fortunati successi; ma « se in questa vece soffriremo sciagure, allora desi- « dererò vedere spiegarsi intera l'energia di questo « gran popolo; allora troverò nella Camera de' pari « testimonianze d'affetto alla patria ed a me.

« Egli è nei tempi difficili che le grandi nazioni, « al pari de' grandi uomini, fanno manifesta tutta la « possa della loro natura, e divengono obbietto d'am- « mirazione alla posterità... »

Napoleone disse poi alla Camera dei rappresentanti, dopo che n'ebbe ascoltato l'indirizzo:

« Trovo con mia grande satisfazione nei sentimenti « vostri i miei proprii. Nelle gravi circostanze odierne « il mio pensiero è tutto assorto nella guerra immi- « nente, dal cui successo dipendono l'onore e l'af- « francamento della Francia.

« Partirò questa notte per pormi alla testa dell'e- « sercito; le mosse dei diversi corpi nemici vi ren- « dono la mia presenza necessaria. Durante l'assenza « mia vedrei con piacere che una Commissione nomi- « nata da ciascuna Camera, meditasse sull'insieme « delle nostre instituzioni.

« La Costituzione è il nostro punto di rannoda- « mento; essa dev'essere la nostra stella polare in « questi momenti di tempesta. Ogni pubblica discus-

« sione che fosse intesa a diminuire direttamente o
« indirettamente la confidenza che devesi avere nelle
« sue disposizioni, sarebbe una sciagura per lo Stato.
« Noi ci troveremmo tra scogli senza bussola, senza
« direzione. Grave è la crisi in cui siamo impegnati.
« Guardiamoci dall' imitare l'esempio del Basso-Im-
« pero, il quale da ogni lato stretto dai Barbari, si
« rese scherno della posterità con l' occuparsi di di-
« scussioni astratte, mentre l'ariete spezzava le porte
« delle città... »

Queste belle e severe parole punsero allora sul vivo coloro ch'erano ben presto sul punto di meritarle; ma lasciarono una profonda impressione su la maggioranza, tanto erano giuste e toccanti nel segno. Vero è bene però che il pericolo a temersi non era quello della vittoria! Era vero del pari che bisognava guardarsi dal ricordare le discussioni dei Greci del Basso-Impero sotto i colpi dell' ariete di Maometto! I rappresentanti, che in gran numero assistevano a quella cerimonia, avevano cominciato ad applaudire, quando Lanjuinais loro interdisse gli applausi, sotto pretesto del rispetto dovuto alla corona; ma Napoleone avrebbe loro certamente perdonato ben volontieri un tal manco di rispetto. La maggioranza fu malcontenta del divieto fattole dal presidente, sendochè fosse devota a Napoleone, nel quale scorgeva il difensore della Rivoluzione e della Francia. Ognuno si ritirò, ragionandola in diversi modi; gli amici di Napoleone mormorando contro la fazione favorevole allo straniero; i nemici di lui, per l'opposito, pretendendo che bisognava preparare un decreto dell' assemblea per impedire che fosse sciolta, sendochè, dicevano essi, il primo atto di Napoleone vittorioso sarebbe quello di sciogliere le Camere. Costoro non ponevano mente che un decreto dell' assemblea per prevenire l'uso del diritto di scioglimento,

sarebbe una temeraria violazione della Costituzione. La maggioranza dal canto suo, credendo in buona fede che sarebbe un' occupazione savia e di vero amor patrio l'intendersi a rivedere le leggi del paese pensava a nominare una Commissione incaricata di rivedere e coordinare insieme tutte le costituzioni imperiali.

Napoleone, dopo d'essersi separato dai membri delle due Camere nella sera stessa della domenica, compì i suoi apprestamenti; indirizzò i suoi ultimi saluti ai suoi ministri; diede a Davout, nominato comandante in capo di Parigi, le sue ultime istruzioni per la difesa della capitale; abbracciò cordialmente Carnot, la cui sincerità lo aveva tocco; si mostrò freddo, ma senza mal umore, con Fouché; e passò gli ultimi momenti con la sua famiglia e con i suoi più intimi famigliari. Sentendo appressarsi l'ora del combattimento, erasi ravvivato, sendochè fosse per calcare il terreno su cui aveva sempre camminato da signore. Si strinse teneramente tra le braccia la sua figlia adottiva, la regina Ortensia; e disse a madama Bertrand, stringendole la mano nell' atto di montare in carrozza: — Madama Bertrand, vuolsi sperare che presto non avremo a lamentare l' isola d' Elba. — Ahi! il momento s'appressava, in cui tutto avrebbe a lamentare, tutto, e persino i suoi più tristi giorni! Partì il giorno 12 giugno alle tre e mezzo della mattina.

Tale fu, sino al periodo degli avvenimenti militari, periodo che fu sì corto, siccome vedremo ben presto, tale fu l'epoca trista e funesta detta dei Cento giorni; epoca che, dopo essere incominciata con un trionfo straordinario, si mutò d' improvviso in difficoltà, in amarezze, in tristi presentimenti! La spiegazione di questo contrasto si può dare facilmente: Da Porto-Ferraio a Parigi, dai 26 di febbraio ai 20 di marzo,

Napoleone si trovò in presenza degli errori dei Borboni, e allora tutto fu abbagliante successo per lui, da Porto-Ferraio a Cannes, da Cannes a Grenoble, da Grenoble a Lione, e da Lione a Parigi. Pareva che la fortuna stessa, ritornata al suo favorito, si affaccendasse a secondarlo col porre ai comandamenti di lui, ora i venti favorevoli al suo navile, ora gli uomini sui quali doveva essere irresistibile il suo ascendente. Ma entrato appena in Parigi, più non trovossi a riscontro gli errori dei Borboni; ma sibbene i suoi, quelli ch' egli aveva accumulati durante il suo primo regno: e allora tutto il suo genio, tutto il suo pentimento stesso sembrarono impotenti! Il trattato di Parigi, ch' egli aveva sì pertinacemente ricusato nel 1814, e sino a fargli preferire la perdita del trono, egli lo accettò senza punto indugiare, e domandò la pace all' Europa con un'umiltà, che per altro s' addiceva alla sua gloria. — No (rispose l' Europa), voi offerite la pace, ma senza volerla sinceramente; — e respinse il supplicante sino al punto di chiudere le frontiere ai corrieri di lui. Napoleone s' indirizzò poscia alla Francia, e le offerse sinceramente la libertà, sendochè se il suo carattere ripugnava agl'impedimenti, il suo genio comprendeva che non era più possibile il governare senza la nazione, e soprattutto che non rimanevagli che un unico partito, quello della libertà. La Francia non tenne il linguaggio dell' Europa; ma si mostrò dubitosa, e per convincerla, Napoleone videsi obbligato di convocare immediatamente le Camere, le Camere zeppe di fazioni agitate, accanite, implacabili, le quali, per tutto appoggio contro l'Europa, non avevano ad offerirgli che le loro scissure. Reietto dall' Europa, accolto con sospetti dalla Francia in un momento in cui gli bisognava tutto lo aiuto di essa, Napoleone, dopo venti giorni di letizia,

cadde nella più cupa tristezza, la quale non poteva allontanare da sè che nell'ore ch'egli lavorava per trarre dagli avanzi dello stato militare della Francia l'eroico e sventurato esercito di Waterloo! In tal forma, trionfante per gli errori dei Borboni, e soccumbente sotto il peso dei proprii, diede al mondo, dopo tanti spettacoli, sì grandemente istruttivi, un ultimo spettacolo, più profondamente morale e più profondamente tragico dei precedenti: il genio vanamente, sebbene sinceramente, ripentito! E, diciamolo pure, nel mezzo di queste vicende, di questi venti giorni di breve letizia, di questi cento giorni di mortale tristezza, vi fu un attore di queste grandi scene che mai non ebbe un'ora consolata, neppure una! e questo attore si fu la Francia! la Francia, vittima sventurata degli errori dei Borboni e di Napoleone, vittima per averli lasciati commettere ciò che fu suo fallo e sua punizione! Tristo secolo è questo nostro, almeno per coloro che ne hanno veduta la prima metà! Voglia il Cielo che la generazione che ci tien dietro, e che è chiamata a compierne la seconda metà, vegga giorni migliori! Ma le piaccia bene prestarci fede e credere ch'ella potrà ottenere questi giorni migliori, e precipuamente meritarli col fare suo pro' delle lezioni di cui abbonda questo mezzo secolo, e che questa storia s'intende a porre in chiara luce.

FINE DEL LIBRO CINQUANTESIMONONO E DEL VOLUME XXIII.

ROMANZI

CONTENUTI NELLA DODICESIMA SERIE

DEL

FLORILEGIO ROMANTICO

Il maestro di scherma ossia **L'assassinio di Paolo I di Russia,** di Alessandro Dumas. Vol. 4
Emma o **Amore e sventura,** racconto domestico di Giuseppe Catterinetti Franco. . . . » 2
Madama Gil Blas, di Paolo Féval . . . . . . » 15
Il figlio della colpa ossia **il capitano Paolo,** di Alessandro Dumas . . . . » 1
I figli di famiglia, di Eugenio Sue . . . » 8

Volumi N. 30

Romanzi componenti la Serie tredicesima:

Dopo il carcere, romanzo sociale contemporaneo di Vittore Ottolini . . . . Vol. 4
Avventure e traversie di un commediante, di Alessandro Dumas . . . . » 2
Blak — Avventure di un cane, di A. Dumas. » 3
Assunta la fioraja, di F. S. Doda . . . . . » 1
Il gatto nero, racconto fantastico del suddetto » 1
Rosa la cieca, racconto di E. Coscience . . » 1
L'ingegno venduto, di G. Vollo . . . . . » 1
Vedute sociali, del suddetto . . . . » 1
Avventure del barone di Nicastro, di I. Nievo » 1
La pazza del Segrino, del suddetto . . . . » 1
Gina e Cecilia, romanzo di Vittorio Bersezio » 1
L'Orfanella, di Enrico Coscience . . . . . . » 1
Memorie di Davide Copperfield, di C. Dickens » 6